STORIA
DI
PARABIAGO



LA PARROCCHIALE

PARABIAGO 1948

Ecomuseo del Paesaggio
Città di Parabiago

Presentare le opere storico-letterarie scritte da Don Marco Ceriani nei suoi sessantacinque anni di sacerdozio, interamente spesi a Parabiago, è un'impresa molto ardua anche in considerazione dei differenti campi di interesse che ha mostrato questo sacerdote per la crescita spirituale, culturale, economica della sua comunità.

Ogni qualvolta leggo anche solo un paragrafo di un libro scritto da Don Marco, riaffiorano inevitabilmente i miei ricordi di infanzia, adolescenza e giovane età, quando frequentavo con i miei genitori la casa del nostro caro amato sacerdote in Via Randaccio: il suo studio sempre abbondante di innumerevoli libri, ritagli di giornale, opuscoli, per la maggior parte afferenti la nostra storia locale, perché, nonostante l'età avanzata, Don Marco non ha mai cessato di dedicarsi allo studio e all'approfondimento dei suoi diversi campi di interesse.
E poi come non ricordare gli anni spesi per il servizio liturgico presso il Santuario di San Felice, dove per circa dieci anni l'ho assistito durante le celebrazioni eucaristiche domenicali!
Credo che in questa sede non sia opportuno ripercorrere tutte le tappe della vita di Don Marco, ma alcune attività, da lui intraprese per il bene dei parabiaghesi, meritano attenzione, anche per meglio comprendere le opere da lui scritte.
Dopo la sua ordinazione presbiterale, avvenuta il 14 giugno 1930 per le mani del Beato Alfredo Ildefonso Schuster, venne destinato a Parabiago come assistente delle gioventù maschili, e ci rimase fino alla sua scomparsa avvenuta il 5 maggio 1995.
È ben noto il suo impegno di assistenza dei combattenti durante la Seconda guerra mondiale e le sue innumerevoli lettere scritte ai parabiaghesi al fronte.
Dopo il 1946, anno in cui venne destinato quale rettore per il nuovo Santuario di San Felice, incominciò a dedicarsi a studiare la storia di Parabiago.
E cosi nel 1948 pubblicò il suo primo testo intitolato "Storia di Parabiago", dove ripercorre per l'appunto la Storia del nostro paese, dalle origini fino a quelli dell'epoca. Appare molto significativo che venga posta una particolare enfasi sulle origini cristiane della popolazione, da ciò ne deriva un ampio sviluppo nella descrizione della famosa Battaglia di Parabiago, cosi come la presenza dei Cistercensi, nonché la parte dedicata alle nostre chiese. Fa piacere quando si scorre la bibliografia in quanto si trova il nome di un mio antenato, il Cav. Piero Fumagalli, mio nonno paterno, anch'egli autore di una breve monografia sulla storia di Parabiago.

Don Marco ha dedicato molte delle sue energie anche per far conoscere il genio e l'imprenditorialità di alcuni uomini illustri che hanno reso celebre la nostra Parabiago; mi riferisco in particolare al volume intitolato **"Giuseppe Maggiolini da Parabiago"**, opera pubblicata nel 1964, in occasione del 150 anniversario della sua morte.
Già scorgendo la relazione si intuisce il profondo valore umano di Don Marco, il quale non si limitava a descrivere le attività e le opere dell'artista, ma si preoccupava affinché Maggiolini fosse compreso anche sotto la sua "*personalità correlata da tali valori umani certamente più significativi di quello artistico che Io ha reso celebre in tutto il mondo Di*

vita soprattutto, in quanto può essere additata a modella incomparabile di onestà, di saggezza e di dirittura morale: virtù quasi peregrine nell'odierno mondo del progresso e della tecnica". Solo da queste brevi note si può scorgere l'interesse e la preoccupazione di Don Marco: non solo rivitalizzare un illustre artista, ma far comprendere che un'attività, quale quella dell'intarsiatore, può essere di vitale importanza per la crescita morale propria e della collettività.
Mi affiorano alla mente anche i ricordi della mia giovane età (purtroppo gli ultimi anni della sua vita), quando Don Marco si preoccupava di tener vivo il ricordo del Maggiolini, cercando di reperire un mobile da destinare al nascente Museo di Parabiago, inaugurato nel 1988.
Ricordo anche la gioia e lo stupore quando, per caso, durante una mostra a Milano, scopri un giovane intarsiatore, un certo Danelli di Treviglio, che produceva mobili ad intarsio utilizzando le medesime tecniche di Maggiolini.
Mi sia concesso un altro ricordo che conservo ancora: un mio parente, in un mercatino dei libri usati a Milano, trovò proprio questo libro, che comprò per omaggiare una persona a lui cara e mi chiese, vista la mia amicizia con Don Marco, se fosse possibile richiedere una dedica. Don Marco, che non esitò a rilasciarla, rimase incuriosito di questa circostanza, mi chiese dove era stato reperito questo suo libro, e rimase sorpreso quando gli dissi il prezzo che era stato pagato (non ricordo con precisione, ma forse 100.000 lire, pari a circa 50 euro odierni). Non pensava che un suo testo potesse raggiungere tale quotazione, siamo all'incirca negli anni 1993-1994!

Nel 1970 Don Marco scrisse **"Pagine sparse di storia parabiaghese"**, quale secondo volume del precedente pubblicato nel 1948. La sua preoccupazione era quella di raccogliere tutto ciò che era successo negli ultimi decenni, impresa peraltro non facile considerata l'evoluzione che aveva caratterizzato il dopoguerra italiano; era suo intendimento lasciare un "testimone" ai posteri.
Scorgendo le pagine, affiorano ancora una volta i miei ricordi passati.
Come ad esempio non ricordare Don Carlo Maino, prevosto di Parabiago della mia infanzia e adolescenza - nonché sacerdote che mi ha fatto rinascere in Cristo per mezzo del battesimo; rimango stupito del rigore e della precisione con la quale Don Marco ripercorre le tappe di ingresso del neo-parroco, avvenuto otto anni prima della redazione del testo, e precisamente nel 1963. Questo dimostra ancora una volta la meticolosità e la dedizione nel raccogliere il materiale di interesse storico-locale.
E come non ricordare anche le diverse opere realizzate a Parabiago, anch'esse minuziosamente descritte in questo testo: basti ricordare il Palazzo delle Opere Parrocchiali inaugurato dal Beato Card Montini nel 1963; le diverse scuole, edificate anche per l'interesse diretto di Don Marco; la nuova sede del Municipio. Non mancano poi capitoli dedicati a diversi uomini che hanno contribuito alla crescita della nostra città, soprattutto in campo industriale.
Nel 1974, dedicò un libro anche a Giuseppe Giannini, **"Giuseppe Giannini da Parabiago"** in occasione del bicentenario della nascita.
Il Giannini fu medico dapprima nelle nostre terre, ovvero Parabiago, Nerviano, Legnano, Busto Garolfo; successivamente venne chiamato a Milano, nell' Ospedale Cà Granda. Scrisse anche alcuni testi, tra cui merita menzione "della natura delle febbri e del modo di curarle".
Don Marco ha saputo fare una buona sintesi del materiale disponibile, ricostruendo la vita dell'illustre medico parabiaghese. In questo testo è molto consistente la bibliografia citata.

L'ultima opera scritta da Don Marco è intitolata **"La mia bella chiesa dei SS. Gervaso e Protaso"**. Siamo ormai nel 1985, anche la veste tipografica cambia radicalmente: non più testi in bianco e nero, ma un volume ben realizzato sotto il profilo tipografico in quanto è ricco di innumerevoli immagini della nostra chiesa parrocchiale.
Si legge nelle prime pagine "*Dopo 55 anni ininterrotti trascorsi in Parabiago, quale devoto nostalgico omaggio alla mia bella chiesa parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso, ora fatta splendente per le cure del prevosto Don Carlo Maino e nella quale per 16 anni ho intrapreso le mie prime esperienze sacerdotali queste note storiche con inalterato affetto dedico. (1930-1985)*".
In questo testo si ripercorrono le tappe salienti della storia della nostra chiesa: dal lontano 1610, anno in cui il parroco Don Giovanolo Crivelli diede inizio alla costruzione della chiesa, fino all'ingente opera di ristrutturazione ed adeguamento del presbiterio alle nuove norme liturgiche del Concilio Vaticano II, tali da consentire una maggior e più proficua partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica.

Come dicevo in premessa, non è stato facile ripercorrere l'intensa attività storico-letteraria di Don Marco, si rischia sempre di tralasciare qualche aspetto importante che, per ragioni di spazio, è giocoforza trascurare. Ma in questo modo si stimola il lettore a prendere in seria considerazione l'analisi di questi testi.
Don Marco, durante la sua vita sacerdotale, ha saputo ben interpretare quanto affermato dal Concilio Vaticano II "*Ma ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere in condizione di sostenere con buoni risultati il dialogo con gli uomini del loro tempo*[1]." Personalmente, ho potuto constatare come Don Marco facesse propria quest'affermazione conciliare negli innumerevoli dibattiti affrontati in diverse occasioni, con persone di diversa estrazione culturale, sapeva sempre intervenire puntualmente in tutte le circostanze dando il proprio contributo di uomo di fede e di cultura.

Ringrazio vivamente il Dott. Raoul Del Santo per questa nobile iniziativa rivolta alla pubblicazione di questi testi su web, così come i ragazzi delle nostre scuole che si sono impegnati a digitalizzare i testi. Un particolare grazie rivolgo altresì al Geom. Giuliano Prandoni, nipote di Don Marco, la fiducia mostrata nei miei confronti nel concedermi queste breve note di presentazione e di ricordi personali. Lo ringrazio altresì per le innumerevoli iniziative da lui intraprese in questi anni per tener vivo il ricordo del nostro amato sacerdote.

Buona Lettura.

Parabiago, 8 febbraio 2017

Carlo Giovanni Fumagalli

[1] Concilio Vaticano II, Decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 19

Mons. Marco Ceriani - Uomo di Dio e promotore di umanità

Un pensiero di gratitudine per un Sacerdote che ha servito Parabiago partendo dalla profonda esperienza dello studioso di storia locale, dal culto del bello, per approdare all'attenzione premurosa e solidale verso i giovani in guerra e le loro famiglie.

La targa posta nel giardinetto dell'abside della Chiesa dice: "Mons. Marco Ceriani, 1908-1995, per 65 anni a Parabiago. Uomo di Dio e promotore di umanità". E' il giusto riconoscimento alla presenza di un uomo, studioso, amico, sacerdote che si è reso presente come "lievito" per aiutare tutti: giovani e anziani, artigiani e operai, industriali e semplici cittadini, cristiani e agnostici…a guardare in alto senza fermarsi ai tanti richiami che ci incollano alla terra; e a guardare la vita di ogni giorno con le sue problematiche e le sue innumerevoli risorse come "campo" in cui cresce il buon grano dell'uomo operoso.

Mons. Marco Ceriani ha dedicato i suoi 65 anni vissuti a Parabiago proprio a questo. E di questo siamo grati.

Ha aiutato ad allargare lo sguardo sulla storia locale con il volume "LA STORIA DI PARABIAGO" valorizzandone gli uomini illustri: il grande Maggiolini, il medico Giannini, il campione di ciclismo Libero Ferrario.

Ha saputo essere al fianco dell'operosità manifatturiera dell'artigianato e dell'industria parabiaghese (specie della REDE e dei tanti opifici tessili e calzaturieri).

Ha voluto rispondere da par suo al bisogno culturale delle famiglie, favorendo la costruzione delle scuole Rapizzi primo e dell'asilo di Ravello poi.

Ha seguito l'ampliamento della Chiesa prepositurale dei Santi Gervaso e Protaso curandone la valorizzazione con un personale libro fotografico "La mia bella chiesa dei Ss. Gervaso e Protaso".

Ha affiancato le celebrazioni liturgiche nella chiesa di S. Felice (allora aperta al culto), ma soprattutto vorrei che non si dimenticasse la sua opera di vicinanza ai giovani al fronte e alle loro famiglie sia curandone la corrispondenza scritta, sia provvedendo alle necessità materiali di tante famiglie. Cosa non immediatamente facile per un uomo di cultura come Mons. Ceriani.

Per Parabiago una presenza da non dimenticare: il suo richiamo al valore della cultura e della solidarietà appare come una provvidenziale traduzione della realtà della fede, specie in tempi segnati da individualismo e materialismo.

Don Felice Noè

Nel 2008, quindi dieci anni fa, veniva istituito l'ecomuseo del paesaggio di Parabiago. Questa istituzione culturale ha come scopo quello di guarire da una malattia: la "mancanza del senso dei luoghi". E' una malattia che colpisce molti nostri cittadini che non riconoscono più il valore dei luoghi e del patrimonio culturale e naturale ad essi connesso. Il territorio diventa così un semplice supporto dove muoversi, vivere e lavorare, non è più il paesaggio da coltivare e custodire.

La popolazione che dieci anni fa ha partecipato ai lavori dell'ecomuseo ha individuato tra le azioni locali l'azione "Riabita il passato" nella quale si inserisce il progetto "Banca della Memoria" finalizzata a conoscere e valorizzare la storia locale per capire il presente e ben progettare il futuro. Fanno parte della Banca della Memoria raccolte di fotografie, filmati, interviste, cartografie, mostre, tesi di laurea, CD rom, giochi e infine gli e-book dell'ecomuseo, una collana di copie elettroniche di pubblicazioni fruibili a tutti tramite il sito internet dell'Ecomuseo del Paesaggio.

Alla luce di quanto sopra siamo onorati di pubblicare alcuni libri di Don Marco Ceriani, sacerdote, uomo pubblico ed intellettuale che durante i 65 anni di permanenza a Parabiago ha saputo stimolare e supportare varie iniziative pubbliche di interesse sociale e divulgare coi suoi scritti la storia della città. Ringraziamo il nipote dell'Autore, Giuliano Prandoni, e gli studenti che hanno scansito i libri nell'ambito dei progetti di alternanza scuola lavoro.

Maria Enrica Slavazza

Assessore all'urbanistica, edilizia privata, ambiente, agricoltura, agenda 21 del Comune di Parabiago

Gli e-book dell'Ecomuseo del Paesaggio

Per l'elenco degli e-book vedere il sito web dell'ecomuseo sezione "banca della memoria - e-book"

Informazioni

Per informazioni:

Ufficio Agenda 21
Ecomuseo del Paesaggio
Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679
e-mail agenda21@comune.parabiago.mi.it
http://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it/

STORIA DI PARABIAGO

SAC. PROF. MARCO CERIANI
Direttore Scuola Govern. d'Avv. Professionale
Rettore del Santuario di S. Felice
in Parabiago

STORIA
DI
PARABIAGO

VICENDE E SVILUPPI
DALLE ORIGINI AD OGGI



UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO - 1948

ALL'AMICO

COMM. RAFFAELE LAMPUGNANI

D'OGNI OPERA BUONA MECENATE

QUESTE PAGINE DI STORIA PARABIAGHESE

L'AUTORE DEDICA

PREFAZIONE

Se a me fosse consentito o almeno perdonato pormi in autorità, potrei dire che lo scolaro ha superato il maestro. In termini più modesti e meglio adeguati al mio pensiero, dirò invece che il fratello minore ha sorpassato il maggiore, anzi, che il figlio di adozione ha vinto in conoscenza e in dedizione quello del sangue.

Anche se la metafora didattica reggesse perchè io avessi effettivamente insegnato o suggerito qualcosa d'importante da includere e da illustrare in questo libro, preferirei pur sempre esordire con la immagine d'ispirazione familiare ed affettiva. Infatti, prima dell'ammirazione e del plauso per la paziente e perspicace diligenza, l'ordine, la chiarezza e l'arte con cui queste pagine sono state pensate e composte per narrare compiutamente la storia del mio paese, sgorgano dal mio animo commozione e gratitudine — non scevre da una piccola punta d'innocente invidia e d'infantile gelosia — per il solo fatto dell'opera e sopratutto per il caldo amore di natio loco che la pervade.

Non invano dunque Don Marco Ceriani, incontrandosi agli inizi del suo ministero con i giovani parabiaghesi, avvertiva facilmente in taluni di essi un certo, fors'anche ingenuo ma fervido, orgoglio delle glorie locali, che via via gli si rivelava come riflesso e tradizione di analogo sentimento degli anziani e lo disponeva a scorgere del passato gli sparsi, disarticolati, multiformi superstiti segni. Di questi si faceva più sensibile ed accorto rilevatore e nel contempo aggradiva, ricercava e leggeva tutto quello che già altri intorno a particolari momenti od aspetti della plurisecolare vita parabiaghese avevano scritto. Degli eventi più recenti, poi, era egli stesso spettatore diretto, protagonista o parte.

Da ciò l'idea e il piano di una specie di testo unico della storia locale, dalle origini fino al presente, come era un po' il desiderio di tutti, tanto che alcuni nativi, maggiormente subendone il fascino, già lo avevano secon-

dato, chi con la raccolta, sia pure caotica ed occasionale, di materiale e chi spingendosi addirittura ad un tentativo di compilazione, rimasta però allo stato di manoscritto. Ecco come l'autore, divenuto in lui l'interesse suscitato da sentimenti, tracce, notizie, memorie, documenti, ricordi e scritti ambientali, schietta e irresistibile passione, ci regala ora questa storia.

Non senza profondo significato ed alto valore è il fatto che essa sia maturata nel clima di un'altra passione, più vasta, più cocente e più viva, quella della liberazione e della rinascita patria. Se è vero che la storia è maestra della vita, anche questo volume al culto della libertà ed al nostro nuovo risorgimento può, anzi, deve contribuire non poco.

Leggiamo e meditiamo tutti, e specialmente i giovani, la lunga e complessa vicenda della terra e della comunità parabiaghese, dalla primigenia palude ai fertili campi, agli opifici industriali, ai magazzini, alle botteghe, alle banche, agli sport, alle professioni; dalla resistenza del fortilizio primordiale a quella degli eroici combattenti delle ultime guerre e della lotta partigiana; dal mito e dall'ara di Cibele ai puri altari dei Martiri cristiani; dagli antichi ai recenti splendori della parrocchiale; dal tempio e cenobio monumenti della vittoria della fede, della forza legittima, del diritto e della fraternità sull'empietà, la violenza, l'usurpazione e l'abbietto mercenarismo alle odierne pacifiche milizie della religione e del pensiero sociale che la stessa ispira, illumina e sprona a positive rivendicazioni e conquiste; dagli studi, collegi ed opere pie d'ieri alle scuole ed istituzioni educative e culturali ed assistenziali di oggi; dai prodotti dell'officina, pregevoli e di fama mondiale per esecuzione perfetta e sorriso d'arte, ai frutti dell'artigianato moderno, più utilitari ma pur essi segnati da genialità e finezza e pur essi fonti di guadagni non poi negati alla carità ed alle esigenze del civico decoro e del sano progredire del paese.

Il lettore giustamente curioso ed ansioso ma non meno diligente e riflessivo potrà cogliere da questi fogli, densi di storia, di non obliato passato e di palpitante presente, gli ammaestramenti e gli impulsi di ogni virtù superiore ed umana per la costruzione di un futuro che sia tutto meritevole, per uomini e per eventi, di cara ed onorata memoria nonchè di emulazione nel cuore, nel pensiero e nelle opere dei posteri.

Nel nome e nel comune amore di Parabiago, io, da fratello maggiore al minore, da figlio del sangue a quello di adozione, auguro all'autore che gli sia premio della sua nobile fatica constatare che tutti i concittadini tali ammaestramenti ed impulsi dimostrino di cogliere veramente e non invano.

Avv. ROBUSTINIANO FUMAGALLI

PRESENTAZIONE

Per quanto mi accinga con un certo imbarazzo a presentare la storia del mio borgo natìo, scritta da un benemerito cittadino d'elezione, quale può essere il carissimo prof. Don Marco Ceriani, ne sento tuttavia il dovere quale parte in causa, almeno per aver assistito alla nascita dell'opera e per aver cooperato alla raccolta del materiale.

Nacque questa storia nel periodo più doloroso della guerra, dopo quel triste 8 settembre 1943 che tanto lutto e tante ambasce ha procurato alle famiglie parabiaghesi per l'incerta sorte dei loro cari soldati sparsi un po' ovunque, quando i bombardamenti, le angherie e la mancanza di cose necessarie rendevano sempre più difficile il nostro vivere e frustavano le speranze negli anni successivi.

Di questi tempi appunto, raccolti nello studio di Don Marco per escogitare le più utili iniziative a favore dei nostri prigionieri, maturò in lui l'idea di preparare la storia di Parabiago per rituffarci nella quiete e nella patriarcale serenità dei nostri vecchi, per trovare nei ricordi degli avvenimenti passati, la forza che avrebbe alimentato la nostra fiducia e la nostra aspettativa di tempi migliori.

Era in sostanza l'istinto di evadere dall'asprezza e dalla brutalità di quei giorni oscuri.

Dopo d'averne gettato il germe, Don Marco cominciò ad organizzare il suo lavoro con ricchezza di mezzi idonei come sempre gli è solito fare nelle molteplici iniziative ch'egli realizza con tenacia e con la sua tipica perseveranza.

In questo periodo di ricerca e di organizzazione sono felice d'avergli

prestato il mio modesto aiuto, stimando nobile l'iniziativa e doveroso il contributo.

Mi è grato quindi, non solo presentare il lavoro e sottolinearne l'importanza, ma anche additare Don Marco Ceriani alla gratitudine dei parabiaghesi che l'accolsero novello levita diciott'anni or sono, e che da allora beneficiarono, dopo d'averne apprezzate le eminenti doti sacerdotali, delle sue benemerite iniziative nell'ambito della nostra comunità.

Anche da questa sua dura fatica egli intende trarne vantaggi concreti per una sua nuova istituzione nella frazione di Ravello, e precisamente per il costruendo Asilo.

Sono certo che tanto la lettura della presente storia, quanto l'esempio dell'autore, sproneranno tutti noi parabiaghesi a quella concordia di spiriti senza la quale tutto l'insegnamento della storia umana sarebbe vano.

Avv. ERMINIO COLOMBO

PAROLE DELL'AUTORE

Parabiago che in questi ultimi decenni ha saputo, grazie allo sforzo dei suoi cittadini, conquistarsi una posizione eminente tra le borgate dell'alto milanese, mancava ancora di una storia completa, benchè la meritassero le molteplici interessanti vicende di cui è stato protagonista dalle sue antiche origini fino ai giorni nostri.

Due sacerdoti col salire dei secoli l'avevano tentata soffermandosi però esclusivamente all'episodio centrale della battaglia. Don Raffaelli nel 1610 ed il Prof. Don Claudio Cavalleri nel 1745; ma anche da quest'ultima data erano trascorsi due secoli tra i più densi.

Recentemente Alessandro Giulini con quel metodo critico quale poteva competere al Presidente della Società Storica Lombarda, aveva dato mano alla pubblicazione di opuscoletti riguardanti monumenti ed istituzioni, mentre Piero Fumagalli lasciava inedito nel 1931 un suo modesto ma ben riuscito lavoretto.

Non nascondo che il desiderio di continuare il cammino dei miei illustri predecessori, mano mano che il ministero sacerdotale mi addomesticava col paese e coi suoi cittadini, è stata la causa prima di questa mia pubblicazione organica e completa, e se al lettore piacerà, anche dilettevole.

Queste pagine sono frutto di laboriose ricerche sui vetusti volumi delle biblioteche durante i 40 giorni di mio forzato esilio nell'agosto del 1944; frutto quasi esclusivo di mie fatiche notturne poichè mi sarebbe tornato sgradito distogliere ore preziose alla cura delle anime in parrocchia, della

gioventù nell'oratorio, degli alunni nella scuola, dei soldati presso l'Ufficio Assistenza Combattenti.

Sono state vergate durante il travaglio della guerra, e forse per questo ne recano l'impronta anche troppo significativa.

Avrebbero voluto essere l'omaggio augurale ai Reduci nel loro felice ingresso in paese, se le vicende post belliche non mi avessero attardato nell'impresa.

Sono comunque pagine per tutti i parabiaghesi ai quali ho sempre pensato scrivendole, persuaso che la conoscenza delle vicende antiche e recenti, sprona il cittadino a rendere il proprio paese stimato, onorato e prezioso agli occhi propri ed altrui.

Per questa ragione non mi sono accontentato d'esporre i fatti nella loro nuda veste storica, e pur abbondando in date e citazioni necessarie alla precisione e all'indole del lavoro, ho voluto aggiungere delle oneste considerazioni con l'animo spoglio di pregiudizi e con affetto sacerdotale.

Oggi godo d'averle portate al termine e le porgo ai lettori parabiaghesi come una strenna pasquale, pago se dalla loro lettura sapranno trarre insegnamento per la vita e bontà nel fervido operare.

29° Febbraio 1948
609° anniversario della Battaglia

D. MARCO CERIANI

Fotografie dei Sigg. Dott. Dionigi Colombo, Moroni Mario, dei fotografi Garbagnati e Terreni, delle cartolerie Vecchi e Bosisio, dell'ing. Sutermeister di Legnano.

L'autore è grato in modo particolare al Rev.mo Sac. Prof. D. Carlo Santamaria che gli ha fornito numerose notizie bibliografiche.

STORIA E VICENDE DI PARABIAGO ATTRAVERSO I SECOLI FINO AI DI NOSTRI

CAPITOLO PRIMO

PARABIAGO E PARABIAGHESI

Chi imbocca all'Arco della Pace in Milano la grande strada statale del Sempione, via di comunicazione conosciuta anche dagli antichi Romani, e giunto al 21° chilometro presso la frazione di S. Lorenzo volge a sinistra, trovasi a cospetto del borgo di Parabiago, oggi famoso in Italia



Veduta panoramica... dalla stazione.

ed in Europa specialmente per l'industria della calzatura, una volta per la celebre battaglia cui diede il nome.

Il settecentesco campanile spogliato delle campane di quello che un giorno fu uno dei più noti Monasteri dei Cistercensi, la quadrata torre della Chiesa prepositurale dei SS. Protaso e Gervaso, la granitica masto-

dontica cupola del recentissimo Santuario di S. Felice, e le altre innumerevoli torri antiche e nuove cosparse qua e là sui vecchi palazzi signorili con le indelebili impronte del tempo, gli conferiscono una particolare fisionomia di borgata medioevale entro il cui recinto la vita civile e religiosa si sarebbe dovuta svolgere con ritmo calmo e sereno, caratteristica della provincia e del tempo.

Ma a chi s'addentra per le sue contrade e per le sue vie, le nuove ampie di respiro, le vecchie anguste e soffocanti, giunge subito all'orecchio il frastuono degli opifici ed il rumore delle macchine, curve sulle quali migliaia di operai, tessili, calzolai, filatrici, meccanici, lattonieri, elettricisti, orlatrici, sarte e maglieriste conducono la giornata con quel ritmo veloce che distingue nettamente il nostro novecento febbrile e vorticoso. Da cinquant'anni a questa parte Parabiago ha mutato volto: dattilografi ed impiegati popolano innumerevoli uffici che l'industria ed il commercio hanno moltiplicato accanto ai negozi, alle botteghe degli artigiani sopravvissuti esiguamente alle esigenze di una grande produzione, mentre i treni rovesciano giornalmente folle di viaggiatori da ogni parte d'Italia e le strade pullulano d'ogni mezzo di comunicazione e di trasporto. Nonostante tutto, vive però ancora accanto alle industrie il calmo e pacifico contadino che resiste all'usura d'ogni trasformazione, perchè Parabiago rimane sempre il grosso paese industre e rurale della maggiore provincia Lombarda che dà col pane ogni altro conforto per la vita.

Tra i parabiaghesi non esistono poveri nel vero senso della parola: pochi sono i veramente ricchi; una sola famiglia che può vantare titolo di nobiltà da antica prosapia; molti invece, moltissimi i borghesi, i cosidetti industriali fatti dal nulla che con disinvoltura, sagacia e versatilità durante il ventennio dell'èra fascista e specialmente negli anni di questo travagliato periodo bellico hanno accumulato capitali ingenti investiti poi nell'industria, nel commercio, nei palazzi e nelle ville.

La gran massa ha migliorato molto le sue condizioni e si può dire che non stenta più come una volta; essa rimane quella che era: buona, pacifica, tollerante purchè non le manchi lo spasso ed il divertimento in luogo o nelle vicine città, dove in tempi normali si riversa con le biciclette, le auto, i treni, e da dove non rincasa che a notte tarda.

Chiassoso ma innocuo, il parabiaghese parla di tutto e di tutti: non gli fa difetto la loquacità quanto la cultura che non ha avuto il tempo d'assimilare od ha trascurato ingenuamente di farlo per il bisogno del guadagno: pochi in proporzione i professionisti nativi — impari le scuole nei confronti dello sviluppo del paese e le sue necessità. La popolazione è tradizional-

mente attaccata alla fede degli avi ed assidua alle cerimonie; frequenta la chiesa cui è larga di elemosine per il suo decoro e le sue funzioni; accorre alle grandi parate religiose che vuole solenni particolarmente in determinate circostanze, ed è riverente verso i suoi Sacerdoti; ma le manca in genere un profondo convincimento e lo spirito vivificatore delle opere, soffrendo il tormento della crisi spirituale che travaglia tutta quanta l'umanità divenuta materialista superficiale, e che spiega le poche virtù ed i molti difetti del tempo nostro.

Quasi come un mondo senz'anima privo di vibrazioni, il parabiaghese è vissuto con indifferenza in questi ultimi anni di guerra, accanto agli avieri del regio esercito italiano, come accanto ai soldati tedeschi, ai prigionieri russi, alle milizie cecoslovacche e sudafricane.

Sa anche soffrire, ma per poco, e dimentica facilmente che vicino alla propria casa in festa, una ce ne può essere in cui è lutto e pianto, od una recondita cruda sofferenza perchè una creatura che respirava un giorno la sua stessa aria cittadina, oggi giace in una fossa dimenticata delle Alpi occidentali, del fronte greco albanese, di quello marmarico e russo, oppure intristisce le lunghe giornate nei campi di prigionia tedeschi, inglesi, americani, africani, asiatici.

Forse perchè la guerra qualche sentimento ha esaltato, molti ne ha umiliati, e come gelida raffica invernale ha inaridito il cuore di tutti gli uomini; ma forse la ragione sta nel carattere, nel temperamento e spesse volte anche nell'egoismo del parabiaghese.

Quando è accaduto qualche malanno in paese e la tranquillità dei cittadini è stata turbata, si può affermare che non fu quasi mai per opera dei parabiaghesi nativi, ma quasi sempre di forastieri, di immigrati. Perchè, come succede del resto in tutti i paesi del mondo, questi ama piuttosto lasciarsi governare dagli estranei che non dai concittadini.

Anche là dove i meriti e le capacità siano evidenti il riconoscimento dei meriti, per incomprensibile grettezza, fa velo al loro animo e li rende spesse volte ingiusti e colpevoli verso se stessi di amare e troppo tardi deprecate esperienze.

In questo triste autunno del 1944, quarto della sanguinosa guerra che dilania il mondo e l'Italia, noi che scriviamo siamo stati testimoni oculari di tanti errori commessi a questo riguardo; più innanzi quando dovremo parlare dei tempi presenti non mancheremo di mostrarne all'evidenza i fatti e con la serena obiettività di uomini onesti, esaminarli alla luce dei risultati. Si dice che la storia è maestra della vita; ebbene vorremmo che tutti quanti si imparasse e ci auguriamo che se ne possano

trarre salutari ammonimenti a beneficio dei singoli e della comunità. Errando, discitur: sbagliando si impara. Valga l'aforisma ad illuminare la mente e a rafforzare la volontà per quella disciplina severa dei giudizi e dei costumi, per quella dirittura morale che come mano sicura al timone, guiderà noi e tutti gli Italiani verso la ricostruzione del nostro glorioso avvenire.

Parabiago è popoloso comune della provincia di Milano, che con le frazioni di Villastanza e S. Lorenzo, e le minori dipendenze di Ravello e Villapia, conta all'incirca 14 mila abitanti. In questi tempi eccezionali però la popolazione del borgo si aggira sui 16 mila, accresciuta a causa dello sfollamento cittadino provocato dai bombardamenti nemici su Milano nell'agosto 1943 (1).

Giace sulla riva dell'Olona, il fiume che dà il nome alla Valle omonima ubertosa, cosparsa di industrie le più disparate, tessili, siderurgiche, meccaniche, fertile per le campagne ricche di cereali, vigneti, gelsi, nel punto di confluenza col Canal Villoresi a nord-ovest di Milano, sulla linea ferroviaria Gallarate Varese, al limite d'esaurimento degli andossi prealpini, là dove inizia l'ampia pianura padana, a 184 m. sul livello del mare.

Gode di un clima piuttosto salubre, ma umido e nebbioso in autunno. L'edilizia dapprima lenta, ha subito un forte sviluppo a datare dalla fine della guerra europea, e parallelamente all'industria è andata man mano aumentando sopratutto in questo ultimo periodo. Sono sorte ville alla periferia e palazzi, pochi invero, al centro, che rimane quello che era si può dire, cento anni fa. Fornito il paese di un'arteria di fognatura piuttosto insufficiente, e di una bella illuminazione, soffocata quasi subito dall'oscuramento causato dalla guerra, in questi ultimi anni si è provveduto ad asfaltare le vie principali e ad alberarle, come il bel viale della stazione, quello della Rimembranza e le adiacenze del Cimitero. Tanto ardore di lavori pubblici iniziati dall'autorità comunale e che prometteva cose eccellenti al punto di portare Parabiago al livello delle cittadine vicine come Legnano e Rho, ha dovuto segnare il passo all'inizio delle ostilità.

Questa paralisi è indubbiamente temporanea; c'è da sperare che ci si possa liberare quanto prima, e marciare sicuri sulla via dei miglioramenti per rendere il paese sempre più leggiadro ed ospitale. Quando le campane

(1) Il comune che misura kmq. 14,15, contava 4196 abitanti nel 1861; 6693 nel 1901; 11.141 nel 1931. Il centro a quest'ultima data ne aveva 7141. (G. I. – C. A., Giuseppe Caraci in Enciclopedia Italiana Treccani).

suoneranno a lungo gli squilli della pace e gli animi sollevati dall'incubo della guerra torneranno a riguardar la vita con gioia e speranza, allora riprenderà il ritmo febbrile del lavoro per la ricostruzione delle tante rovine materiali, e Dio voglia, anche e sopratutto delle morali.

Poichè il cittadino parabiaghese, come del resto tutto il popolo italiano, è ricco di iniziative e laborioso, lo sviluppo del paese riprenderà subito in tutti i rami: industria, commercio, edilizia, vita civile e vita religiosa.

Resterà soltanto una grande profonda amarezza, l'inutile strage; un grande profondo dolore, i 65 morti, i 32 dispersi e le sofferenze dei 45 mutilati, dei 90 feriti, dei 600 prigionieri; le vane inaudite fatiche dei 1400 soldati; il cuore inconsolabile di tante povere madri e spose; le incancellabili rughe che hanno invecchiati tanti genitori; i segni indelebili sul volto di tante creaturine nate nel periodo più oscuro e più inumano di tutta la storia d'Italia calpestata dal calcagno di mille padroni.

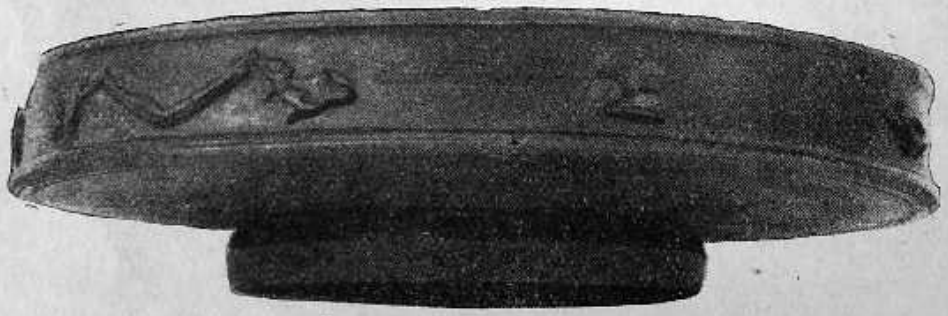
Resterà insomma l'ignominia e la vergogna dei misfatti perpetrati con una incoscienza e con una malvagità, che non si potranno lavare che con le sofferenze e le privazioni di questa nostra disgraziata generazione.

Dio salvi l'Italia e Parabiago!

Autunno 1944

I) LE ORIGINI

Sembra che Parabiago abbia origini assai remote: la terminazione in -ago- lo farebbe derivare dai Celti, le bellicose popolazioni che si adagiarono nell'età preromaniche nella parte settentrionale della pianura padana e che resistettero fino a pochi anni prima dell'impero (1). Secondo l'Olivieri invece, Parabiago riflette l'aggettivo Paravelliacus, dal nome personale romano Paravellius, non diverso per il suffisso da un luogo detto — Paravellianum, Parvianum, fra Modena e Bologna (in doc. dei sec. XI-XII con una chiesa S. Silvestro de Paraveglo - sec. XIV) (2).



Pàtera di S. Lorenzo.

Più esplicita e più soddisfacente, sembra tuttavia la soluzione del Prof. Zanella Serafino O.F., il quale così spiega toponomasticamente l'origine del nome Parabiago (3):

« E' pacifico presso gli storici che gli antichi imponevano alle località

(1) GIORGIO GIULINI, *Memorie*, ecc.

(2) DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, ed. La Fam. Meneghina, 1931, pag. 411.

Il Carlo Massimo Rota annota per l'anno 950: Parabia-co.

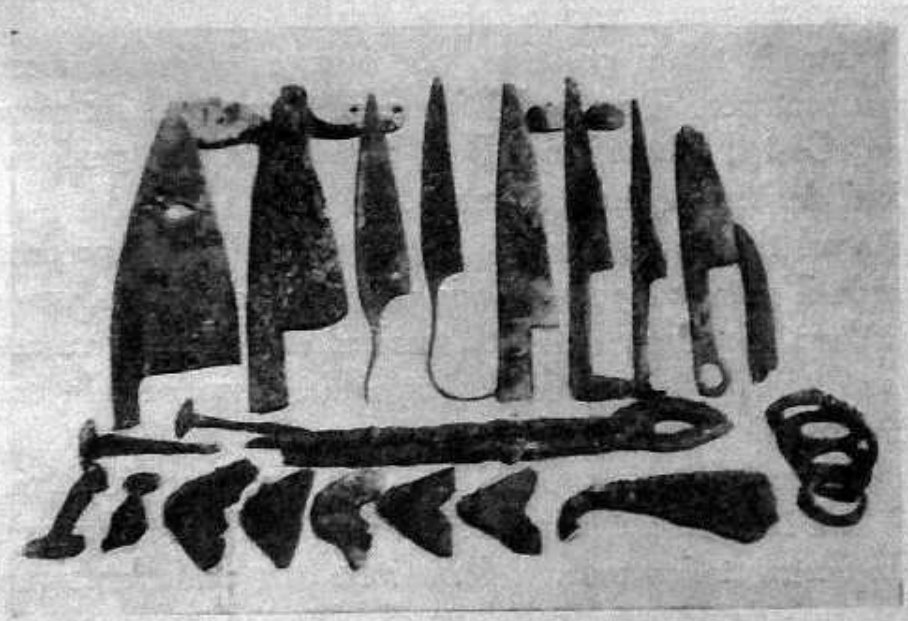
(3) P. ZANELLA SERAFINO O. F., *Parabiago: toponomastica*. Lungo articolo inedito preparato per la presente Storia. L'articolo è tuttavia così dotto e profondo che attende miglior sede; ad es. una Rivista di Toponomastica, ecc.

L'autore è grato alla fatica dello studioso francescano e lo ringrazia vivamente.

nomi « significativi », e che invece nei tempi posteriori prevalse l'uso dei nomi soltanto « memorativi » per ricordare cioè fatti, cose, persone ecc.

Il toponimo « Parabiago » non è parola italiana, nè latina, perciò si deve ricercare quali popoli, nei secoli passati, si siano stanziati in queste plaghe ed abbiano imposto questo nome.

Prima degli Ottoni dominarono in queste regioni i Carolingi, i Longobardi, i Goti, i Romani. Allorquando nel 322 i consoli romani Marcello e Gneo Cornelio Scipione espugnarono Milano e Como, vi trovarono stanziati già da secoli i Celto-Galli: cfr., Trogo Pompeo oriundo



Fittili romani.

dei Voconzi, popolo situato nelle Alpi Nord-Occidentali, riassunto da Giustino; Storia del mondo. Dagli studiosi si sono riscontrati nell'Italia superiore parecchie voci di origine indiana.

Oltre a « Parablaco » anche « Teneblagus » e « Paravexinus » nelle quali rimane il « blaco, blago, blac-us ». Ed è precisamente questo secondo elemento che rappresenta il nucleo principale del Toponimo, quello cioè che racchiude in sè il significato centrale della parola.

Dato il frequente scambio delle lettere, possiamo benissimo presupporre « glotticamente » le varianti successive, determinatesi per i fenomeni glottici detti callassi e iscuntesi.

Il toponimo « Blac-o » deriverebbe quindi prossimamente dai Celto-Galli, qui stanziati allora. Secondo il Prof. Piero Malvezin (1) « Blac »

(1) *Dictionaire des Racines celtiques*. Paris, ches l'Auteur. 1924, vol. II, pag. 38

è radice dell'aggettivo « Blac-os » che deriva da un precedente « m-lac-os », (m'l mutandosi in bl) e questo a sua volta derivando da « melàc-os » che proviene dalla radice « MEL » che è forma variata della radice « MAL » che significa: esser molle. Siccome il « PARA » anche in greco significa « vicino » si deve concludere che Parabiago, etimologicamente e toponomasticamente ha valore di: abitato presso terreno ammollato.

Si deve tener presente che l'imposizione di detto Toponimo, riflette le condizioni nelle quali si trovava la zona allora, a quel tempo cioè in cui i fiumi, e qui l'Olona, erano abbandonati in piena balìa e libertà, cosicchè allagavano e sommergevano intere plaghe.

Fu soltanto in tempi posteriori che intervenne gradatamente l'opera dell'uomo a contenere il corso del fiume, prosciugare e sistemare i terreni della plaga. Così il Toponimo « Para-biago » persiste, perdura anche se le condizioni del terreno sono mutate ».

O se si vuol risalire a tempi ancor più remoti, Parabiago da Para-biosago ci ricorda il grande lago o braccio di mare che si estendeva lungo tutta la valle padana, ricchissimo di vita marina, e sulle cui rive settentrionali conducevano giornate tranquille dedicate alla pesca ed alla caccia, i nostri antichissimi avi (1).

I quali furono dapprima Galli o Celti che valicate le Alpi attraverso i passi del S. Bernardo e dei laghi ed invaghitisi della bellezza e dell'opulenza della nostra italica terra vi formarono una confederazione chiamata « Ombra », cioè degli uomini, dei prodi, dopo d'averne cacciati i Siculi i Veneti ed i Liguri (2). E dal loro nome restò all'Italia quello di Insubria, come alle nostre terre le tante denominazioni di radice celtica, al parlare l'accento, alle fisionomie il tipo gallico, in special modo nel contado, con la testa oblunga, la fronte larga ed alta, il naso ricurvo in basso, il mento prominente.

Di poi furono i Raseni o Etruschi, venuti per le Alpi Rezie che spossessarono delle terre e dei seicento loro villaggi gli Insubri, i quali però insofferenti del giogo ripassarono i monti ad eccezione di pochi che resistendo tra il Ticino e l'Adda difesero la loro selvaggia indipendenza. Fu forse in quel tempo che Castelseprio si trovò capoluogo degli Insubri, come accenna una tradizione.

Parabiago, facesse parte o no di Castelseprio, è certo che ne seguì fin

(1) L'Avv. Fumagalli ne fa derivare il nome dal greco Parabiazo, che significa: resisto fortemente. Allude indubbiamente alla fortezza.

(2) Cesare Cantù, *Milano ed il suo territorio*, tom. I, schizzo storico.

dagli antichissimi secoli tutti gli avvenimenti, subendo le sorti e le vicende tanto delle guerre come della pace.

Fu Belloveso che sceso dal Monginevro ai tempi di Tarquinio Prisco, con una banda di Biturrici, Edui, Arverni, Gessati, Ambarri, s'incontrò con le reliquie degli Insubri primitivi, e tenendo l'incontro per fausto augurio, adottò per i suoi popoli il nome di Insubri. A poco a poco questi sostituirono la vita stabile all'errante, la casa alla tenda, la nazione alla tribù, la proprietà fissa a quella illimitata, ma mancando d'ogni cultura, non lasciarono altri monumenti che campi e borgate nella pianura tra l'Adda e il Ticino. Milano fu la loro prima città (1).

Tutti gli storici sono d'accordo nel ritenere che Parabiago fosse stato in origine un forte, come testimoniavano resti di torri e castelli e neppure dei minori, perchè quel Gerolami Raffaelli che essendo sacerdote del luogo ne scrisse una semplice ma ampia storia (2) racconta che Parabiago antica dev'essere stata d'ampiezza molto maggiore, forse una cittadina fortezza poichè nel coltivarsi dei campi all'intorno della terra « venivano in luce pezzi d'ogni sorta di colonne di fino marmo e si scoprivano le fondamenta di grossissime muraglie di diversi edifici, palazzi, chiese e torri rovinate ». Anche lo scrittore Gaudenzio Merula Alessandrino (3) accenna a questo fatto quando afferma « Parabiago rese celebri le terre milanesi con la vittoria contro gli Elvetici per intercessione di S. Ambrogio; ora il paese è molto più ristretto, pur essendo grazioso e ameno sito di campagna ».

Il territorio è legato alla storia di Roma poichè venne occupato dal triumviro Lucio Licinio Crasso che guerreggiò da queste parti 93 anni prima di Cristo e lo chiamò « Forum Licinii » (4). Nulla sappiamo di ciò che è avvenuto durante i secoli dell'impero Romano e quelli che li seguirano ai tempi della calata dei barbari: Parabiago non fu certo estranea agli sconvolgimenti di quegli oscuri anni e dovette senz'altro subirne le vicende terribili cui fu sottoposto tutto il territorio lombardo. Unni, Goti, Borgognoni, Visigoti e Longobardi posarono su queste nostre terre il feroce selvaggio calcagno seppellendo le rovine antiche sotto rovine più recenti, mentre con spada e mazze ne trucidavano gli abitanti e col fuoco incenerivano città, paesi e foreste.

Di quel tempo resta sotto i veli della storia la leggenda del Cavo Riale (Rià) ossia il privilegio di un perpetuo Rio che esce dal fiume

(1) Giorgio Giulini, *Memorie, ecc,* vol. I.
(2) Raffaelli Gerolamo, *Historia.*
(3) *De Antiquis sedibus Gallorum isubr,* libro 3.
(4) La denominazione, *Forum Licinii*, è contesa tra le terre Legnanesi (Licinianum, Lignanum) e quelle di Erba.

Olona attraversando il paese, e che la tradizione vuole essere stato alto privilegio concesso dalla Regina Teodolinda. Intorno al Riale varrà la pena di stendere qualche pagina più innanzi.

O meglio ancora, secondo l'ardita ipotesi del Bandi Vesme riesumata dal Riboldi (1) è in questi momenti che Parabiago esce alla luce come capoluogo del contado di Burgaria, formatosi con una banda di Bulgari o Burgari, discesi in Italia con Alboino, insieme ai Cepidi, Sarmati ed altri popoli.

2) DOCUMENTAZIONI ARCHEOLOGICHE

Ma anche a voler prescindere da tante altre considerazioni di cronaca e di storia, pure l'archeologia ci viene in soccorso per provare la remota origine della nostra borgata. Negli ultimi tre secoli, scavi occasionali e sistematici hanno messo in luce tantissimi documenti dell'età romana e medioevale.

Le scoperte archeologiche, sono fatti indiscutibili e di grande valore probativo, soprattutto quando vengono suffragati dalla cronaca o meglio la confermano: allora si può uscire con tranquillità dalla sfera nebulosa della leggenda per entrare a passo sicuro nella luce della storia. Noi dunque troviamo qui tanti e sicuri argomenti per asserire che Parabiago esisteva già certamente almeno all'epoca romana, se non ne abbiamo altrettanti che ci confermano la sua origine celtica.

Vivente il già citato Cavalleri, nel mese di novembre dell'anno 1718, in un campo imprecisato ma prossimo al paese, venne alla luce, scavata da sotto un braccio di terra, un vetustissimo vaso di rame, nel quale oltre a vari metalli di nessuna sagoma, vi si trovarono nascoste tre statue di ottone ancora ben conservate, due delle quali rappreventavano due busti, mentre l'altra una figura intera di soldato con elmo in testa che appoggia la mano sopra un gallo e colla destra si avvolge il manto. Nel vaso eranvi anche varie monete pure in ottone, rotonde e grosse con l'iscrizione: DIOCLET. IMP.

Recentemente e cioè nel 1877, in scavi fatti eseguire nella frazione di S. Lorenzo dal Cav. Celestino Zerbi, si rinvennero cinque balsamari di vetro rinchiusi in un sepolcreto, che furono poi donati al Castello Sforzesco di Milano.

(1) Ezio Riboldi, *I Contadi Rurali nel milanese*, « Archivio stor. Lomb. », anno 1904, vol. I pag. 279.

L'ing. Sutermeister (1), ha il merito d'aver raccolto preziosi cimeli antichi, d'averli studiati e catalogati secondo le diverse epoche e sopratutto d'aver incoraggiato ricerche su una vasta zona del legnanese, che avrebbero dato anche più tangibili risultati se non vi si fossero opposte difficoltà di diversa indole quasi insormontabili. Egli parla perfino di una *necropoli preromana* di Canegrate, dove nel 1926 durante l'esecuzione di un cavo per ghiaia, presso la chiesetta settecentesca di Santa Colomba,



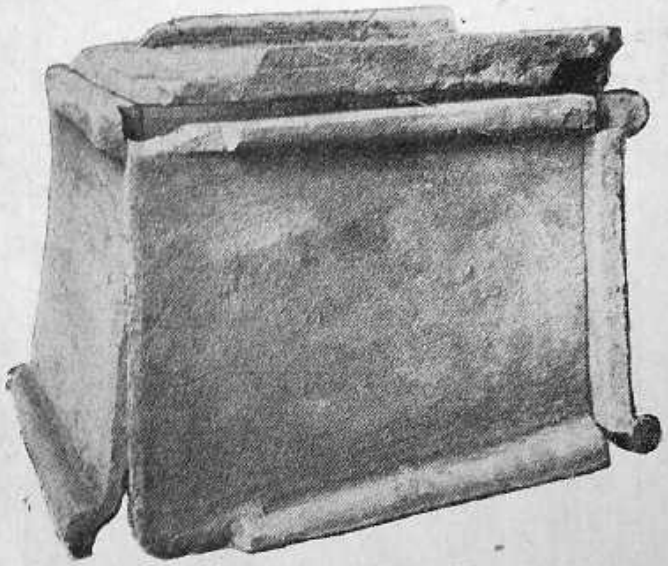
Monete Romane.

sarebbero venuti in luce con vasi ed anfore contenenti ossi calcinati e bianchissimi, fibbie, aghi, crinali ed un pugnaletto lanceolato e bitagliente, privo di impugnatura ma con bordi sollevati e fori per il fissaggio del manico consumatosi nel rogo. Questo pugnale caratterizza tutta la tomba pagana per i suoi bordi rivoltati; particolarità che hanno solo gli attrezzi della prima età del bronzo, l'epoca verso 1500 e 2000 anni av. Cristo, che è in immediato contatto con quella delle palafitte. Per altre ragioni

(1) Ing. Guido Sutermeister, *Legnano Romana, relazione degli scavi e ritrovamenti antichi*, Legnano, coi tipi dell'off. F. Tosi, 1928.

di classificazione che il carattere del nostro libro non ci permette di elencare l'autore conclude sulla scorta del Dott. Violer, Vice Direttore del Museo Archeologico di Zurigo, che la tomba di Canegrate entra nel periodo prossimo della seconda età del bronzo, quello nel quale l'utensile litico (di pietra) era completamente scomparso e saremmo perciò fra 1500 e 1000 anni avanti Cristo.

Di maggior interesse per noi, è la necropoli di S. Lorenzo. Sul fondo del contadino Bollati Michele nel novembre 1927, a trenta metri dalla via del Sempione, durante scavi agricoli, si scoprì un gruppo di tre o quattro tombe pagane a cremazione contenenti una dozzina di anfore, accompagnate da una dotazione di vasetti in terracotta, attrezzi in ferro



Tomba cristiana del sec. IV.

(coltelli, cesoie, anelli, chiodi), balsamari in vetro, coppette e specchi in metallo bianco, monete imperiali in bronzo. Fu allora che a cura dello stesso Sustermeister furono proseguiti gli scavi e si accertò che proprio lì era una grande necropoli romana della quale il gruppo di tombe scavate dal Bollati rappresentava il nucleo dei ricchi, mentre il resto del campo era la necropoli meno ricca, sviluppatasi nel tempo con modificate condizioni sociali dell'ambiente che la alimentava.

Vi si trovarono 39 monete, di cui molte illeggibili, mentre le altre sono tutte dei primi Imperatori Romani, da Caligola a Tito, cioè dal 36 al 77 dopo Cristo, il periodo aureo dell'impero.

In uno dei loculi inizialmente scoperti dal Bollati, invece dell'anfora come cinerario, eravi una cassetta cubica, composta da embrici con risvolto, nella quale erano direttamente immesse le ceneri e la suppellettile fune-

raria secondo il costume della sepoltura. La tomba, oltre alle altre quattro coppette in metallo plumbeo, composto forse di piombo e antimonio, conteneva anche un bellissimo specchio da mm. 110 nel solito metallo bianco duro, costituito da antimonio con poco rame.

Destarono viva curiosità due brocche ed una patera che recano iscri-



La Patera d'argento di Parabiago.

zioni graffite con punta d'acciaio sulla terracotta dopo la cottura e cioè all'atto dell'offerta.

Quando invece nel 1907, il defunto Senatore Gajo Felice si accinse alla sistemazione del giardino attorno alla sua villa sul viale della Stazione, fu ritrovato un preziosissimo piatto d'argento, rinforzato di peltro e lavorato finemente a sbalzo, che va sotto il nome di « Patera d'argento di Parabiago ». La scoperta ai fini archeologici, era di importanza tale,

che non è esagerato dire eccezionale. Il piatto doveva servire a coprire un'urna cineraria costituita da un'anfora del tipo vinario segata ai due terzi, secondo il costume frequente in questa zona (1).

La Patera ha un diametro di 39 cm. e pesa 3 chilogrammi e mezzo. E' fusa in pieno, tutta di un pezzo, compreso l'orlo e il piede sottostante. E' di argento quasi puro con poco rame, con lumeggiature in oro agli orli e agli ornati dei manti, ai capelli, alle criniere e a tutti gli accessori. Le figure sono tutte ripassate a bulino, i minutissimi particolari indicati col cesello, e costituisce senza dubbio un pezzo di eccezione nella metallotecnica antica. Anche dal punto di vista figurativo è una vera rarità, mentre nel complesso è una rappresentazione preziosa del Mito Cibelico, e precisamente dell'ultima fase di quel mito, quella cioè della resurrezione di Attis e della sua ierogamia. Cibele, Attis, l'infelice amato, Atlante, la quadriga, i segni zodiacali dell'Ariete e del Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone e la Vergine, sono come altrettante penellature meravigliosamente riuscite. E come le figure centrali, così quelle laterali di Tellus, della Ninfa, di Oceano e di Nereide. E' nel complesso l'apoteosi del culto trionfante della *Magna Mater*, sul quale il culto del dio persiano Mitra non ha ancora preso il sopravvento, il che avviene quasi universalmente nel mondo romano tra la fine del II e il principio del III secolo dopo Cristo, quando persino qualche imperatore s'inizia a quei misteri.

Nessuna delle patere che vanno sotto il nome di bizantine, nè quelle di Aquileia, di Santander in Ispagna, o di Hildesheim in Berthouville di Bosco reale o della casa di Meandro in Pompei, ci pone sotto gli occhi, come questa di Parabiago, la rappresentazione di un così grande mistero religioso.

Dovette avere quindi una destinazione liturgica, ed è probabile anzi che l'anfora sepolcrale, cui la patera servì da coperchio, contenesse le ceneri di un sacerdote del rito cibelico largamente diffuso nella Gallia cisalpina, al quale assai spesso si unisce poi quello di Mitra nei monumenti sepolcrali e votivi della valle padana, sopratutto a Brescia, Bergamo, Como, Milano.

« Il culto antichissimo della *Magna mater* che dalla sua origine frigia, doveva trarre nuova vita per i legami con i Giulii e con Roma e cogli Antonini raggiungere il suo apogeo, trova nell'arte della Patera di Parabiago la più alta e solenne espressione, e prova ciò che in sul finire del

(1) ALDA LEVI, *La Patera d'argento di Parabiago*. - Estratto dagli atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani. L. Cappelli Bologna, 1934.

II secolo dopo Cristo, per grandiosità e potenza di concezione come per tecnica realizzatrice, poteva creare ancora l'arte romana » (A. Levi) (1).

Questa patera rimase ignorata da tutti fino al 1929 in casa del proproprietario della villa, Sen. Felice Gajo, conservata preziosamente tra i ricordi antichi, e fu solo indiscrezione quella che suscitando la curiosità e l'amore per l'antico dell'ing. Sutermeister, la svelò alla professoressa Levi, che segnalatane l'esistenza alla sopraintendenza sollevò una dibattuta e lunga questione che si concluse con l'assegnazione della importante scoperta allo Stato.

Ma non basta. Nell'abside della chiesa parrocchiale, abbattuta nel 1939 per l'ampliamento della stessa, e che a torto, come vedremo più avanti, fu da tutti creduto il mastio d'un antico castello, era infisso un frammento di lapidetta in marmo bianco già edito (2) sul quale si legge:

L. CRIST - - -
C. POMP - - -
CURATORE - -
ANNI XXXX



Il Cippo Romano.

V. F.
M. ATILI
US. PRIM
US. SIBI ET
M. ATILIO
PRIMI PATRI
OF OFICLEN
AE. MARCELLI
NAE. MATRI ET
ATILIAE SECUND
AE TERTIAE
SORORIBUS

VIVO FECE
M. ATTILIO PRIMO
PER SE E PER M. ATTILIO
PADRE E PER OFICLENIA
MARCELLINA MADRE
PER ATTILIA SECONDA
TERZA, SORELLE

Pure davanti al Cimitero di Parabiago era un informe sasso nel quale era fissata la cassetta per l'obolo ai poveri. Esso era un cippo romano non privo di interesse quando fu edito dal Mommsen, ed era ancora completo nella sua dicitura:

Dopo d'allora uomini e tempo si diedero mano per deturpare la bella pietra che oggi, conservata a Legnano, è parzialmente abrasa nella iscrizione.

Nel territorio di Nerviano, a 100 metri a sud della graziosa chiesuola

(1) Ora è uscita anche una dettagliata pubblicazione della Patera di Parabiago, nelle Opere d'Arte, del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia in Roma (1935).

(2) MOMMSEN, *Corpus Incr. Lat. N.* 3378. Ora la lapidetta è conservata nel Museo d'Antichità di Legnano.

lombarda della Madonna di Dio il Sa, non lontana dal canale Villoresi si trovarono in un campo delle tombe cristiane a cassetta triangolare fatte di tegolone di terracotta col solito risvolto. Non furono fatte altre scoperte, sebbene, come diceva il contadino Sciocco Giuseppe di Parabiago, i ritrovamenti avvennero su una striscia di 10 x 10 (1).

Quando poi nel 1932, si diede mano alla formazione del secondo viale che dopo il ponte ferroviario conduce al cimitero, lo scrivente fu testimonio oculare di una ulteriore scoperta. Durante l'abbassamento del terreno per portarsi al livello del viale destro, si rinvennero tombe di origine romana. Mi recavo ad accompagnare un feretro alla sepoltura e mi accorsi che



Lapidetta romana.

frammezzo al terriccio rotolato sulla strada e confusosi con la neve di quel gelido febbraio, erano numerosi cocci vetusti di forma cilindrica. La scoperta mi incuriosì, ed al ritorno, intrattenendomi cogli sterratori, fra cui un certo Martinetti del luogo, seppi che a quel livello erano affiorate molte anfore grosse e piccole e tegole tombali. Parecchie erano già state acquistate segretamente da un antiquario, molte perdute e frantumate a causa del gelo e della nessuna curiosità destata all'inizio del ritrovamento; una sola potè capitare nelle mie mani, col suo bel piattino e da allora è gelosamente conservata nella mia casa, nonostante accorressero sul posto, ma troppo tardi, uomini incaricati dalla sopraintendenza. Nel piattino eranvi resti di metallo, probabilmente avanzi di specchio racchiuso nella tomba, il che fa supporre si trattasse della sepoltura di una matrona,

(1) Da *Legnano Romana* di Sustermeister, il quale chiama erroneamente la chiesuola, di S. Cervaso e Protaso, che sarebbe il titolo della parrocchiale.

Comunque il terreno antistante al Cimitero rileva tracce di una necropoli romana del I e II secolo dopo Cristo, e fa supporre che scavi sistematici ci metterebbero in possesso di ricco materiale archeologico (1).

Più nessun dubbio dunque sulla origine antichissima romana di Parabiago. I documenti di cui abbiamo dato testimonianza provano al di là di ogni sospetto e con inconfondibile chiarezza, sopratutto quando si pensa che la loro prova è suffragata da tante altre testimonianze di storici e cronisti.

Ogni altra supposizione ed ogni altro tentativo di precisare nomi di fondatori o date, appartengono al regno delle leggende. Noi siamo paghi di quanto abbiamo potuto scoprire e leggere sui resti di ciò che la terra ci ha ridonato e che ci parlano un linguaggio antico e glorioso: il linguaggio di Roma immortale caput Urbis et Orbis.

NEL MEDIO EVO

Scarsissime sono le notizie intorno a Parabiago nel periodo del basso Medio Evo. Si può dire che la storia tace; assorbita dagli avvenimenti più gravi e ben più vasti, quali la calata dei barbari, non si fa cenno del nostro paese; mentre Milano, Pavia, Monza ed altre città poco discoste da noi, fanno echeggiare il loro nome in ogni angolo della Lombardia, ed in ogni pagina delle cronache.

Solo come abbiamo riferito da principio, la cara leggenda della donazione del Cavo Riale da parte della Regina Teodolinda longobarda dal suo maniero di Monza.

Verso la metà del X secolo, Parabiago affiora dalle tenebre del silenzio nel documento di Ottone I.

Nel 960 l'arcivescovo di Milano stanco delle angherie e dei soprusi di Berengario conte della città, si recò in Germania coi marchesi Adalberto e Oberto, quest'ultimo figlio, a sollecitare la venuta di Ottone onde metter fine ai suoi guai.

L'invito fu accettato, Ottone valicò le Alpi, scese in Italia, imprigionò « benevolmente Berengario e Villa » signora dell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, e incontratosi in Roma con papa Giovanni XII ne fu

(1) Il Campo, di cui fu acquistata una striscia dal Comune, per il viale, è di proprietà della Casa Crivelli, che possiede una bella collezione di anfore cinerarie scoperte nei suoi possedimenti. Qualche altra è posseduta dall'Avv. Fumagalli Robustiniano.

incoronato imperatore con grande solennità, presente l'arcivescovo di Milano Valperto De Medici. Siamo nell'anno 963 — conferma Giulini — e fu in seguito ai grandi servigi resigli da questo arcivescovo, anche in occasione della nomina a Re d'Italia del figlio Ottone II, detto il rosso, appena di otto anni, che Ottone I, in una grande adunanza di tutti i signori italiani, gli donò, per maggiore onorificenza e decoro di lui, molti reali castelli posti in varie parti d'Italia (1). Lo storico Gandolfo ce lo racconta in testo latino molto chiaro che noi traduciamo: « Re Ottone volendo esaltare al cospetto di tutti l'arcivescovo Valperto, gli fece dono di molti castelli reali distribuiti in varie parti d'Italia - lo magnificò e lo onorò sopra di tutti » (2).

Per quanto il diploma di Ottone sia andato perduto, è con certezza che si può riferire a lui la concessione di molte terre godute dall'Arcivescovo di Milano.

E' il Fiamma (3) che precisa la donazione nel « ducato di Bulgaria, marchesato di Martesana, contado di Seprio, Bazaria e Parabiago » e lo conferma anche il Sigonio, mentre il Giulini è del parere che in questa precisazione vi siano errori non da poco; primieramente perchè si fa confusione di nomi, tra ducato, marchesato e contado, e secondariamente perchè Landolfo parla soltanto di « oppida » cioè castelli, e non territori vasti, i quali peraltro non dovevano essere tutti nelle terre milanesi, ma sparsi in « partibus Italiae ». Ci sembrerebbe una donazione eccessiva perchè comprenderebbe buona parte del milanese.

Per questa ragione, il Giulini mette in dubbio l'affermazione del Fiamma, e la rigetta come parto di fantasia. Tuttavia storici e cronisti hanno accettato la precisazione del Fiamma circa l'interpretazione del testo di Landolfo che è così passata tranquillamente in tutte le monografie e le enciclopedie dove si parla di Parabiago.

Qui sorge la dibattuta questione: Parabiago, faceva parte di qualcuno dei sunnominati contadi, o costituiva un contado a sè di cui forse era il capoluogo?

Stando al trattato di Reggio Emilia, nel quale sembra che il Barbarossa collochi Parabiago nel Seprio, la questione sarebbe già risolta. Ma è proprio vero questo? Se mai il trattato nomina Parabiago come luogo di confine e non lo include direttamente, e d'altra parte si riferisce alla fine del XII secolo (1185). A noi sembra più logica la conclusione del

(1) G. Giulini, *Memorie.*
(2) Landulphus Senior, *Rer. Ital.*
(3) Flamma, *Chron. major. cap.* 700 *M. S.*

Vesme che è quella sostenuta coraggiosamente dal Riboldi (1). Il Vesme infatti parte dal presupposto che conte della Bulgaria fosse stato Bonifacio I, antenato dei Sanbonifacio. Questa ipotesi e la preziosa attestazione del decreto di Ottone ci rammentano quel «Comitatus Parabiagi» già ricordato dai cronisti, posto all'estremo limite meridionale del Seprio, in una posizione ambigua che non ci lascia chiaramente comprendere se entrasse nel Milanese, o nel Seprio, o nella Burgaria.

Non poteva Parabiago essere in quella remota età capoluogo della Burgaria? e i suoi conti essere quelli della Burgaria stessa? Se pensiamo che P. Ferraresi in un suo opuscolo scrisse che prima del 948 in Milano v'erano tre grandi signorie: degli Estensi, dei Santbonifacio e dell'Arcivescovo, e che i «conti di San Bonifacio risiedevano in Parabiago»: che il Giulini afferma i Crivelli essere dopo i Soresina i più potenti signori di Milano: che secondo la matricola delle famiglie nobili milanesi del 1377 i Crivelli avevano un ramo in Parabiago che professava la legge salica ed avevano il potronimico di Ruggero; si può sulla scorta di queste tre indicazioni conchiudere col Baudi Vesme che in Parabiago stette un ramo collaterale agli Ubertini e ai Riccardini riabilitatisi nel decreto di Ottone I e che di codesto ramo erano discendenti i Crivelli di Parabiago, probabilmente ultimo rampollo degli antichi conti di Burgaria (2).

Comunque è certo che la Burgaria fu sempre staccata da Milano pur facendo parte della Marca di Lombardia e più tardi della Obertenga. Ebbe i suoi Signori col Comune di Seprio come Francesco della Torre e Gian Galeazzo, poi formò un capitanato col Seprio, avendo per capoluoghi Magenta e Saronno ancora esistenti e non lontani dal Seprio e da Parabiago.

Per comprendere la questione, giova ricordare che dopo la conquista franca con Carlomagno e successori, la campagna Milanese era divisa in 5 contadi:

(1) Ezio Riboldi, *I contadi rurali nel milanese*, «Arch. Stor. Lomb.», anno 1904, vol. I, pag. 279.

(2) *a*) Ecco il prospetto del Vesme

Egelerico I

Ildebrando	Ingone	Enrico I (935-1020)	Roggero I
i Riccardini in Stazzona	Ubertini di Piomba e Biandrate	Bonifaccio I n. 950 i Sanbonifacio	Crivelli di Parabiago

b) Contado di Bulgaria; se è Bulgaria deriva da Bulgari immigrati in Italia coi Longobardi. Se è Burgaria: probabilmente da Brugaria nome di terre incolte (Brughiera)

1) 1 maggiore: quello di Milano con i territori di Martesana e Bazzana;

2) 4 minori: del Seprio;
3) » di Stazzona con Valdossola;
4) » di Burgaria (con Paragiago?);
5) » di Lecco.

Questi ultimi quattro erano detti "rurali" ed alcuni dicono che fossero stati istituiti dai Franchi per diminuire la potenza dei conti cittadini, altri invece dicono che derivarono da smembramenti di questi. Ma altri ancora come il Baodi Vesme sostengono non essere altro che la continuazione dei contadi romani della decadenza dell'Impero, mantenuti e trasformati dai Longobardi prima e dai Franchi poi.

Ma poichè nel corso della nostra storia accadrà spesso di parlare dei contadi che ci interessano, ritengo opportuno fissare i loro confini e relative limitazioni per la maggior chiarezza del racconto.

Il Contado del Seprio, di cui fu capitale prima Castelseprio, nei pressi di Tradate, e poi Gallarate, correva da Sesto Calende lungo il Ticino fino alla cascina detta di Paderniano, a sud di Turbigo, poi lungo la linea che attraversa Parabiago fino al Seveso all'altezza di Palazzolo — e comprendeva ad occidente di Como le valli sulla sinistra del lago Maggiore.

Il Contado di Stazzona, comprendeva Angera e le sponde piemontesi del lago Maggiore.

Quello di Burgaria, sotto Padriniano, al di là e al di qua del Ticino confinava col ducato di Milano lungo una linea che da Parabiago scende fino a Binasco.

Ad oriente e a meridione erano situati i Contadi della Martesana e della Bazzaria (tra l'Adda e il Morgora) capitale Trezzo.

Questi confini però subirono coll'andar dei secoli parecchie e svariate modifiche a causa di cessioni o incorporamenti, i quali originarono spesse volte errori topografici e toponomastici negli storici e nei cronisti.

Se invece, secondo Giulini, Parabiago costituì ad un certo punto il Contado a sè, il suo territorio doveva essere poco esteso, tanto che più tardi fu sicuramente incorporato al Seprio.

Ci è tuttavia di conforto sapere come il nostro paese fin da quei remoti tempi, godesse di una certa importanza, per cui non è fuor di luogo pensarlo assai popolato e centro di grande interesse, come quello attorno al

quale si svilupparono fatti e vicende che lasciarono forte impronta nella storia.

In una pergamena del 1150 (sentenza consolare data nel broletto dai Consoli di Milano il lunedì 18 settembre) si parla di una discordia sorta tra un tal Obizzone da Parabiago e Guilberto Porcellino, eletti consoli dei pascoli della Porta Vercellina per una parte, e per l'altra di un abate Giovanni di S. Ambrogio.

Nè si può dire che Parabiago fosse estraneo alla Battaglia di Legnano, combattutasi tra i Milanesi, nei quali brillava per eroismo la Compagnia della Morte sempre accompagnata dal Carroccio e guidata dal prode Alberto da Giussano, e Federico Barbarossa, imperatore di Germania sceso dalle Alpi a vendicarsi della Lega Lombarda. Siamo nel 1176, e precisamente ai 29 di maggio. Era la quinta volta che il Barbarossa calava in Italia — per quanto gli storici tedeschi ne enumerino solo quattro.

Dopo la battaglia Ottone Primo Visconte edificò un castello sul luogo stesso, nel punto di depressione della piana, e precisamente lungo le rive dell'Olona. Ancor oggi il castello resta a memoria dei fatti e dei tempi che resero celebri le terre del legnanese (1).

Sconfitte dapprima le truppe milanesi incontratesi con l'avanguardia tedesca sotto Busto Arsizio, l'esercito della Lega ritrovò il suo fervore al sopraggiungere della Compagnia della Morte che si era soffermata a prender fiato, dopo la precipitosa uscita da Milano, nei boschi di Parabiago, abbeverando i cavalli alle acque dell'Olona. L'urto avvenne nel luogo detto Canaccia (ora Canazza) tra Legnano e Cerro, presso la chiesina campestre dei SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro di cui celebravasi in quel giorno la memoria. Per questa fortunata combinazione i Milanesi attribuirono la vittoria alla loro intercessione e fecero voto di un'offerta annuale al loro altare nella chiesa di S. Simpliciano in Milano, dove si venerano le reliquie. La leggenda vuole che, segno di buon augurio, tre colombe volassero dall'altare dei tre Martiri milanesi, Sisinio, Alessandro e Martirio, e si posassero in vetta al pennone del Carroccio attorno al quale i tedeschi erano dapprima riusciti a spezzare l'anello della Compagnia della morte - quando intervennero fulmineamente i trecento Giovani (sull'esempio dei trecento di Leonida) che ristabilirono l'equilibrio, s'impossessarono del vessillo imperiale con l'aquila, e tanto lottarono che atterriti i Germani li volsero in fuga precipitosa, con la quale a stento si salvò lo stesso imperatore Barbarossa.

(1) Paul Moriggia, *Istoria di Milano* (cf. Cavallero).

E' di questo tempo il trattato stabilitosi tra l'Arcivescovo di Milano, Algisio e Federico Barbarossa, in Reggio l'11 febbraio 1185 e che fu vantaggiosissimo per i Milanesi (1). Dopo la pace di Costanza che apriva orizzonti di serenità per tutti gli Italiani l'imperatore era costretto rendere lodi ai milanesi per il loro buon comportamento e lo fece col Trattato che della pace era una conferma. Con esso, togliendoli all'Arcivescovo, a cui come vedemmo erano stati passati nel 963 da Ottone I il Grande, faceva dono alla città di molte regalie che erano nei contadi del Seprio, della Martesana, della Burgaria, di Lecco e di Stazzona (ora Angera). E' qui in questo diploma di pace dove si stabiliscono i confini del Seprio: « Dal Lago Maggiore seguendo il fiume Tesino fino a Padriniano (ora Paregnano). Di là tirando una linea fino a Cerro di Parabiago, da Parabiago a Caronno, da Caronno al fiume Seviso. Dietro al Seviso poi direttamente fino al fiume Tresa, e dietro alla Tresa fino al sopradetto Lago Maggiore ».

(1) Fu pubblicato dal PURICELLI, Bibl. Ambros. N. 587.

CAPITOLO SECONDO

LA TREGUA DI PARABIAGO

(28-29 Agosto 1257)

Un secolo prima che la Battaglia lo rendesse celebre negli annali della storia, il nome di Parabiago correva già di bocca in bocca attraverso l'ampia provincia lombarda per la Tregua qui stabilitasi tra il partito dei Nobili ed il Popolo; tregua che valse a evitare un doloroso spargimento di sangue, e forse anche una guerra fratricida tra i cittadini milanesi. Improvvisamente il minuscolo paese fino allora sconosciuto alla maggior parte degli italiani, si affacciava alla ribalta delle cronache nel torrido agosto del 1257 e nel suo nome si placavano i bellicosi propositi di stragi e di rovine.

Non si sa bene quale fosse il movente di tanta tensione.

Si dice che l'Arcivescovo di Milano, Frate Leone da Perego, e gli Ordinari della Metropolitana, per mantenere intatte prerogative e privilegi tradizionali, si ostinassero contro il parere dei più a non voler ammettere col loro ceto la gente del popolo. Erano tempi di rivendicazioni: certi privilegi incominciavano a far ombra e là dove le naturali aspirazioni a diritti fino allora misconosciuti non venivano benevolmente assecondate, si minacciava tumulto e uso di forza. Dall'una e dall'altra parte si peccava d'eccesso mancando la buona volontà e la comprensione della giusta via di mezzo.

Il Corio fa cadere la colpa del disordine sull'Arcivescovo, uomo del tempo, la cui ambizione urtava il popolo, mentre Tristano Calco accusa i nobili di impotenza perchè stanchi delle partigianerie del podestà si ritirarono volontariamente costituendosi in fazione.

Altri invece come il Fiamma crede che l'origine delle discordie sia stato un fattaccio crudele di sangue che colmando la misura del malcontento aveva repentinamente scatenato e accesi gli odi di parte mettendo il popolo contro i nobili.

Guglielmo da Landriano, figura losca di nobile, in un momento di particolare crisi finanziaria si era fortemente indebitato col popolare Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina e non riusciva mai a chiudere la partita non si sa bene se con lealtà o astuzia.

Ricorse al delitto pensando di cancellare così ad un tempo le tracce del debito e del creditore. Con la scusa di una cena durante la quale si sarebbe discusso d'interessi, invitò Guglielmo da Salvo nella sua villa di Marnate, e qui, in segreto, finì l'avversario a colpi di scure nascondendone poi il corpo in un pagliaio di sua propietà. Ma scoperto ad opera dei servi, il cadavere fu trasportato a Milano sulla stessa paglia ancor insanguinata, mostrato ovunque sulle piazze nè mancarono quelli che gridavano: « Ecco come si tratta la povera gente che chiede il suo ». Dall'episodio si passò a generalizzare; quello che era stato gesto sanguinario di un individuo, diventò delitto d'un'intera classe e lo sdegno popolare covato da lungo tempo in segreto, si diffuse e si mutò in furore.

Ne sortì una specie di rivolta, nella quale il popolo ritrovando l'ora sua, scese nelle piazze contro i nobili obbligandoli a trovar scampo fuori della città dopo d'aver impiccato l'assassino ed appiccato il fuoco alla sua casa.

Popolo e nobili brandirono dunque le armi e si accinsero alla lotta fratricida.

Era circa la metà di luglio quando i nobili lasciarono Milano sotto la protezione dell'Arcivescovo e loro prima premura fu quella di invocare aiuti d'uomini e d'armi, dai loro amici specialmente comaschi, e nell'attesa ripararono nel castello di Seprio ai 5 d'agosto.

In città intanto capeggiava il popolo Martino della Torre che dopo tre giorni uscì coi suoi dirigendosi ad assediare Fagnano Olona, ma vistala impresa faticosa e superiore alle sue forze, desistette dandosi a saccheggiare le terre vicine. Ai 15 l'Arcivescovo dopo d'aver radunato uomini in quantità da tutto il Seprio, si portò a Varese per incontrarsi con quei di Como dove trovò le porte aperte mentre Martino della Torre giudicò opportuno togliere l'assedio a Castelseprio, e per Solbiate, Olgiate Olona avvicinarsi a Milano. Lo inseguivano i nobili baldanzosi fino a Legnano; i Comaschi occuparono Gorla; in seguito i primi proseguivano per Canegrate, i secondi da Gorla a Legnano, mentre Martino

col popolo si attestava a Nerviano, ove minacciato sempre più dappresso, chiamò il Carroccio da Milano che giungeva ai 24 d'agosto, più che mai deciso ad attaccar battaglia.

E la guerra sarebbe seguita inevitabilmente col furore della disperazione se non fossero intervenuti i buoni uffici degli ambasciatori delle città di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia, Lucca, e del conte Egidio di Cortenuova ad intavolare una tregua proponendo ai partiti in lotta di rimettere ogni controversia al Papa.

Ai 28 agosto 1257 furono eletti due sindaci: Bardino Bosso per i nobili; Jacopo Eusebio per i popolari, e poichè Parabiago era a mezza strada tra Nerviano e Canegrate fu scelto come sede per stabilire il trattato. Qui dunque, sul sagrato della Chiesa di SS. Gervaso e Protaso, convennero i sindaci delle due parti ciascuno con 5 giuresperiti per stendere il compromesso e rimetterlo nelle mani dei Frati Predicatori e Minori che lo dovevano accettare a nome del Papa (1).

Quel giorno non bastò e si dovette tornare il dì seguente a finire le trattative. Fu pubblicata la Tregua in ambedue i campi per la durata di un mese fin dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma col verdetto, e nobili e popolari tornarono in città pacificati. Il Fiamma racconta che alcuni nobili scontenti della soluzione sdegnarono di rientrare in Milano a riveder la patria umiliata al volere del popolo, ma accusati di spirito bellicoso, furono perciò stesso banditi.

Tristano Calco invece afferma che l'Arcivescovo non potè godere i benefici della Tregua, perchè ammalatosi in quel frangente venne a morte in Legnano dove una tradizione vuole fosse vilmente seppellito dietro la porta della Chiesa.

Così con l'esultanza di tutti i cittadini milanesi, fu conclusa la Tregua di Parabiago base della pace giurata il 4 agosto dell'anno seguente nella basilica di Sant'Ambrogio e che perciò prese il nome di « Pace di S. Ambrogio ».

L'intervento pacificatore del Pontefice, riconosciuto in virtù della sua grande spirituale missione, giudice supremo ed inappellabile, aveva salvato Milano da una cruenta inutile civile strage, così come durante la calata dei barbari aveva più volte risparmiato a tutti i popoli d'Italia fiumi di sangue e rovine incommensurabili. E si può essere convinti che se si fosse ascoltata la sua parola ammonitrice anche ai tempi presenti, tutte le na-

(1) L'Arbitro è colui a cui per volontà delle parti viene rimessa la decisione di una lite insorta o che fosse per sorgere; l'atto poi con cui si fa questa cerimonia dicesi compromesso. (Nota di G. Giulini, *Memorie*, ecc.

zioni del mondo non sarebbero sconvolte dal turbine della guerra che le dilania, ma marcerebbero, all'alba di questo 1945 verso le operose conquiste della pace.

LA BATTAGLIA DI PARABIAGO

(21 Febbraio 1339)

Precisazioni: la data ed il luogo.

Per un errore cronologico di cui ancor oggi non si conosce la ragione, la maggior parte degli storici e dei cronisti della nostra battaglia, ne anticipano la data di due anni e la collocano nella primavera del 1337. Fra essi specialmente gli antichi milanesi ed anche qualcuno più recente come il Bonincontro Moriggia, Pietro Ozario, l'Autore degli Annali Milanesi, quello degli Annali Piacentini, Donato Bossi, il Corio, Fra Paolo Morigia, il Bugatti ed altri ancora. Perfino il Fiamma che è il più prolisso narratore di questi avvenimenti, è in contraddizione con sè stesso, perchè se nella vita di Azzone V., colloca la nostra Battaglia giustamente nel 1339, nell'altra sua opera intitolata « Manipolo dei Fiori » e nella Galvaniana, trascritta poi dall'autore degli Annali Milanesi, se pur sono del Fiamma gli ultimi capitoli dove si riferisce il fatto, la colloca nel 1337.

Più precisi sono invece i narratori forastieri come Cortusio l'Autore della Cronaca estense, il Cronista di Pistoia, il Gazzada nella Cronaca di Reggio, ed altri fra i quali anche Giovanni Villani. Quest'ultimo è decisamente nel vero, benchè continui a citarla sotto l'anno 1338 perchè seguendo l'èra fiorentina incomincia l'anno nuovo soltanto alla fine di marzo.

Pareva non esistessero argomenti per trovare il punto d'incontro tra tutti questi scrittori e ristabilire l'equilibrio della data precisa.

Toccò al conte Giorgio Giulini la ventura ed il merito di trovare nel grande disparere, le prove decisive che fissano definitivamente ed incontestabilmente tale data al 21 febbraio 1339.

Si dirà infatti più innanzi che Lodrisio varcò l'Adda a Rivolta il giorno 9 febbraio, e secondo il Fiamma: « Transivit die IX Februarii, quodam die Martis, et erat tunc carnis privium novum sine Romanum ». Questo « carnis privium » ed il « quodam die martis » rivelano chiaramente che anche allora secondo il Rito romano, il martedì era l'ultimo giorno di carnevale.

Questa precisazione nella quale sostanzialmente convergono tutti gli scrittori, condusse il Giulini a quella paziente ricerca nel Calendario che gli faceva scoprire essere soltanto l'anno 1339 quello nel quale il 9 febbraio cadeva in martedì ed era precisamente l'ultimo di Carnevale.

Quanto al luogo, la questione è più semplice. Vari autori antichi parlano di Nerviano, ma sono pochi, non sono i più importanti, ed è facile pensare che cadessero in errore per due ragioni: prima di tutto perchè


LA VERA HISTORIA
DELLA VITTORIA
QVAL HEBBE AZZIO VISCONTI
PRENCIPE DI MILANO,
Dell'anno della commune salute M c c c x x x i x.
nel dì x x i. Febraro, in Parabiago.
CONTRA
LODRISO VISCONTI.
Raccolta da vn antichissimo Memoriale, & accresciuta
con l'autorità de nobili, e famosi scrittori,
Dal R. Prete Gieronimo Rafaelli Cremonese.
In Milano, appresso Gio. Pietro Lomazzo,
M. D C I X.

Frontespizio della storia di D. G. Rafaelli, (1609).

Nerviano ricorre spesso nel racconto della battaglia come punto di partenza, in secondo luogo perchè la località dove avvenne l'urto si trovava a quel tempo fuori di Parabiago, verso Nerviano, come del resto lo è si può dire tuttora,

Comunque per l'una e per l'altra questione, restano, documenti irrefregabili le lapidi e le relative iscrizioni più avanti citate e ancor visibili nell'interno della Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

La grande Battaglia di cui si incomincia la narrazione e che passò

alla storia sotto il nome di Parabiago, avvenne dunque e fu combattuta il 21 Febbraio 1339.

Le cause ed i preparativi.

Sotto l'Imperatore di Germania Lodovico IV, detto il Bavaro, l'ultimo della serie che sostenesse diritti sull'Italia, era venuto a morte Galeazzo Visconti duca di Milano, sposo di Beatrice d'Este lasciando l'unico figlio Azzone soprannominato a torto o a ragione il pio. Non mancando di scaltrezza e desideroso di comando, in opposizione al Pontefice cui toccava il diritto di nomina, Azzone comperò dal Bavaro il titolo di Vicario Imperiale dopo essersi autodichiarato generale del Ducato. Nel 1332 appena trentenne si era associato al governo lo zio Luchino e Giovanni arcivescovo della Chiesa Milanese, ambedue figli di Matteo Visconti. Per quanto discordino nel descriverci la figura ed il carattere del nuovo Vicario, gli storici sono però concordi nel proclamare Azzone uomo di singolare attività dedito con tutte le energie a rafforzare il Ducato, ad arricchirlo con lo splendore dei monumenti, dei palazzi e delle Chiese, a liberarlo sopratutto dai nemici interni ed esterni che minacciavano continuamente la sua unità ed il suo prestigio, lasciando impronta di uomo geniale se non sempre giusto. Qualcuno magnificandone le doti morali che non doveva possedere in tanta misura lo disse « caro a Dio ed agli uomini. » (1)

La sua prima guerra intrappresa col re di Boemia e conclusasi vittoriosamente, gli aveva però disvelato l'esistenza di numerose fazioni ed intrighi nella stessa città di Milano contro i quali tentò una lotta a fondo. Fu così che il 23 novembre 1333 venuto finalmente a capo delle congiure riuscì ad arrestare i principali caporioni tra cui Giovanni de Grassi, Ramengo da Casale, Ottorino Borro, Lodovico Crivelli e Bellino della Pietrasanta che fece rinchiudere nei famigerati carceri di Monza, detti i forni, d'infausta paterna memoria.

Ma alla stringente rete era sfuggito l'ambizioso Lodrisio, suo zio fratello di Lucchino e di Giovanni Vescovo, che della congiura doveva essere il principale organizzatore. Nacquero così quelle ostilità in famiglia che maggiormente allargandosi avrebbero condotto fatalmente alla guerra il cui epilogo si concluse sui campi insanguinati di Parabiago. Quest'ultimo fatto e le fortune del Vicario imperiale suo giovane nipote, scatenarono nel cuore di Lodrisio biechi sentimenti di vendetta e sopratutto un

(1) CAVALLERI, *op. cit.*

insano tormento di conquista. Esule dalla città, passò a Como tendendo nuove insidie e si rifugiò poi a Verona presso Martino della Scala dove maturò poco a poco il disegno di spodestare Azzone ed il fratello Lucchino impadronendosi della Signoria di Milano.

Incominciò con l'allearsi i nemici del Vicario come lui scontenti del governo, poi con corruzione e denaro gli riuscì distogliere da Azzone 150 uomini d'armi tedeschi: a Verona assoldò la soldatesca di Martino della Scala licenziata in seguito alla pace stabilita coi Veneziani il 24 gennaio 1339 (1) e non contento, poichè alla sfrenata ambizione associava astuzia diplomatica ed eccellente pratica d'armi, si assicurò buon numero di Svizzeri e gente del Canton Grigioni, procurandosi nel contempo gli aiuti di Calcino Tornielli, signore di Novara.

Fidava anche sui molti scontenti della città che l'esperienza insegna non mancare mai nonostante il buon governo; sulle promesse dei vicini; sul proprio ardire; sulla fortuna, e l'imbaldanziva vieppiù la potenza del suo esercito che cresceva continuamente contando 2.500 militi stranieri dei quali ciascuno soleva avere due altri uomini a cavallo con sè, 800 fanti e 200 balestrieri.

Sulla città di Milano incombeva l'ombra funesta della lotta civile. Nonostante si fosse di pieno inverno — un inverno particolarmente rigido — Lodrisio decise di muovere contro Azzone questa specie d'armata cui aveva saputo infondere la certezza della vittoria e la brama del bottino. La parte scelta di questa armata chiamò « Compagnia di San Giorgio » e fu la prima di quelle compagnie che dando l'esempio a molte altre, ferirono e straziarono orribilmente per parecchi anni l'Italia.

Usurpato il titolo di Signore di Castelseprio e creatosi autoritariamente capo della Compagnia di San Giorgio, irrompendo dal Veneto per il Bresciano ed il Bergamasco, dove le milizie lasciarono tristi segni del loro passaggio, s'attestava sul fiume lombardo a Rivolta d'Addà.

Che accadeva intanto a Milano? Azzone ancora stordito dai frastuoni nuziali — avendo da poco impalmato Caterina di Savoia — era caduto in forte attacco di gotta e la malattia sembrava essere di quelle che si chiamano croniche. La città fioriva per il fervore del culto, delle arti, delle costruzioni; i cittadini nella concordia e nella prosperità, dapprima non si erano accorti del pericolo e l'avevano sottovalutato, ma quando le avvisaglie della minaccia si concretarono sulle rive dell'Adda, si ridesta-

(1) Erano queste costituite da gente del nord, scesa con Enrico VII, con Lodovico il Bavaro e col Re di Boemia per mestiere delle armi e l'ingordigia di rapine nella ubertosa valle Padana e nelle ricche città.

rono scossi dal panico e dal terrore. Azzone che ragguagliato secretamente dei preparativi bellicosi del nipote ribelle, si era accontentato in principio di mettere al corrente i soli personaggi influenti, ora convocò anche i cittadini e le persone intelligenti « pratici dei maneggi civili e bellici » e decise la leva in massa con assegnazione dei Capitani: poi presidiò i castelli e si adoprò a procacciarsi gli aiuti dei principi amici e potenti, inviando ambasciatori al conte Lodovico di Savoia suo suocero, ad Obizzone d'Este marchese di Ferrara, a quelli di Mantova, Saluzzo, Bologna, e perfino al Patriarca di Aquileia, e come primo impellente rimedio spedì Pinalla Aliprandi « per antonomasia detto la prima lancia d'Italia » con forte nerbo di soldati incontro a Lodrisio.

Ma sull'Adda o perchè atterriti dal gran numero dei nemici, o perchè il condottiero non stimasse opportuno attaccar battaglia, i Milanesi si diedero a precipitosa fuga lasciando via libera a Lodrisio, il quale passato il fiume il martedì 9 febbraio, nello stesso giorno venne a Cernusco sul Naviglio, detto Asinario, il dì seguente a Sesto di Monza, pensando di recarsi poi a Legnano dove era atteso da Martino della Scala e dove le sue truppe commisero ogni sorta di saccheggio e barbarie al punto che i cittadini dovettero trovar scampo fuggendo nelle campagne.

Era sua intenzione avanzar subito il giorno dopo sull'alba verso Milano.

Quale terrore suscitasse tra i Milanesi la fulminea avanzata di Lodrisio, non è possibile descrivere. Invase le terre vicine, il nemico alle porte, era necessario ricorrere a misure estreme ed assolutamente efficaci ad allontanare il minaccioso pericolo, per cui si radunò nuovamente il popolo a parlamento perchè si decidesse se fosse più opportuno attendere il nemico in città sugli agguerriti solidi bastioni o incontrarlo e dar battaglia fuori. Quest'ultima tattica prevalse.

Frattanto era giunta parte degli invocati aiuti: dalla Savoia 300 cavalieri e 300 fanti guidati da Ettore Panigo; da Ferrara altrettanti comandati da Roberto Villani milanese al soldo di quel marchese.

Azzone creò un consiglio di guerra che elesse Roberto capo delle truppe ausiliari e si cominciò la marcia contro Lodrisio accantonando 5 o 6 ville di cui Parabiago costituiva l'avanguardia, Nerviano il centro, Rho la retroguardia. Comandante supremo dell'esercito milanese era Luchino che si pose a Nerviano, dove a causa della neve non aveva neppur potuto attendarsi, mentre in città, a difesa, rimaneva il Vicario Imperiale Azzone convalescente di podagra, con Giovanni Vescovo e 700 militi.

Senonchè le più terribili voci sulla ferocia dei tedeschi avevano fatto affluire in Milano anche moltissimi abitanti dei paesi e borghi vicini, come

a riparo più sicuro, per modo che l'accresciuta popolazione e la chiusura di molti molini abbandonati, fecero nascere tale carestia da non trovar pane sufficiente per il vettovagliamento cittadino. Si racconta che il prezzo del pane salì a prezzi favolosi, e ingeneratasi come suol accadere in simili tragiche circostanze, la borsa nera, si arrivò a pagare 10 lire un moggio di farina, equivalenti ai giorni nostri a L. 1500.

A queste difficoltà ed ai timori sempre crescenti si aggiunsero anche altri tristi presagi che avvilivano ancor di più l'animo dei milanesi; la comparsa d'una insolita funesta stella cometa.

Ma Milano seppe ritrovare come al tempo del Barbarossa la sua indomita energia di combattere e vincere: sarebbe stata preferibile la morte all'onta della sconfitta e della servitù; per questo tutti i cittadini atti alle armi accorsero attorno ad Azzone; moltissimi i volontari decisi a difendere fino all'ultimo la propria libertà, senza che vi fosse una sola defezione, cosa molto rara a quei tempi nei quali era pessimo costume passar dalla parte più forte che in questo caso era rappresentata da Lodrisio.

Questi o perchè temesse una sorpresa o perchè e sopratutto gli facessero difetto le finanze sufficienti a mantenere a lungo un esercito di mercenari, decise di dar subito battaglia entrando segretamente in Parabiago da tre vie: dalla strada di Canegrate, da quella del Sempione e lungo le boschive rive dell'Olona.

La giornata campale

Era il 21 febbraio 1339, seconda domenica di quaresima, prima dello spuntar dell'alba quando si accese la battaglia e si sviluppò furibonda per tutta la giornata.

Cronisti e storici hanno creato una certa confusione nel racconto particolareggiato degli avvenimenti e dei vari episodi. Per maggior chiarezza, ma anche perchè la narrazione ce lo consente, è opportuno dividerla in quattro fasi.

1ª *fase:*

A Parabiago il presidio costituito da 800 militi nostri e 2000 cavalieri tedeschi assoldati dai milanesi e comandati come dice il Cortusio da un ufficiale tedesco di nome Rainaldo da Lonrich, occupava il centro del paese allora costituito dal gruppo di case attorno alla via S. Antonio e parte era accampato nei dintorni. All'improvviso apparire delle truppe

avversarie sulla costa di Canegrate le sentinelle diedero l'allarme ed i soldati si buttarono nella mischia combattendo valorosamente fino alle sei. Ma ogni resistenza fu vana; dispersi, in fuga od uccisi, non rimasero che trecento militi, mentre il Lonrich stesso e Giovanni Visconti figlio del nobile Vercellino, cadevano prigionieri.

2ª *fase*:

In soccorso da Nerviano arrivò allora Lucchino che già aveva creato molti soldati-cavalieri sul campo, i quali distinguendosi con valore rinnovarono fervorosamente la battaglia. Si segnalò sopra tutti un tal Antonio, figlio illegittimo di Matteo Visconti, che riuscì, dopo averne fatto strage, a togliere lo stendardo dalle mani dei tedeschi lodrisiani. Così afferma Gaspare Visconti nel suo poemetto intitolato « Paolo e Daria » scritto un secolo dopo dove lodando l'energia ed il valore di Antonio conchiude:

« Tanto che tolse ai barbari lo stendardo
e del tedesco sangue fè gran lago
ni la crudel battaglia a Parabiago ».

Poichè le insegne erano uguali dall'una e dall'altra parte — la vipera coll'aquila — per distinguersi i soldati milanesi gridavano « Miles Sancti Ambrosii » (Soldati di S. Ambrogio) ed i seguaci di Lodrisio gridavano « Rithband Henrich ».

Il nostro Cavalleri è d'avviso invece che, secondo il cronista Placido Puccinelli (1) si gridasse dai nostri « Viva Sant'Ambrogio).

Che cosa significassero queste grida, nessuno seppe dir bene. O crediamo al Sormani (2) che pensa all'invocazione del Santo Protettore da parte di una compagnia che andava sotto il titolo di S. Ambrogio, e dall'altra parte ad un grido di incitamento « Cavalleria di Enrico »; oppure crediamo all'interpretazione che ne fa G. Giulini, il quale pensa che l'uno e l'altro grido si levassero dalla nostra parte: e cioè, il primo dai soldati milanesi, il secondo dai militi tedeschi, nostri stipendiati. E' facile intuire che costoro gridassero « Rithband Henrich, ossia Lonrich » dal loro capitano.

Questo secondo conflitto durò più a lungo ancora e fu più micidiale del primo. Benchè Lucchino già attempato combattesse con valore giovanile e non cessasse dall'incoraggiare i suoi dandone l'esempio collo spingersi temerariamente nel mezzo della mischia, benchè lo seguissero con pari

(1) Nell'opera, *Zodiaco della Chiesa Milanese*.
(2) SORMANI, *De Anathemate Sancti Ambrosii*.

valore Matteo Visconti, Giovanni da Monza, quell'Antonio fratello naturale di Lucchino, Protaso Caimo, Pinalla Aliprandi, ed altri nobili cavalieri dei quali molti caddero in combattimento come Giovanni Fieschi, la battaglia non subì miglior esito. Il rumore delle voci, lo strepito dei cavalli e delle armi che erano allora lance, spade, mazze, archi e balestre, saliva alle stelle. La zuffa si accese a più riprese aspra e violenta tramutandosi ben presto in un feroce corpo a corpo. Era subentrata una confusione indescrivibile.

Ma i milanesi già costretti a retrocedere dalla costa di Canegrate, dov'era iniziata la battaglia, ora perdevano terreno anche sulla piazza del paese, mentre con terrore si accorgevano d'essere assaliti ai fianchi dalla colonna nemica proveniente dall'Olona, ed alle spalle da quella che avanzava dalla strada del Sempione. La minaccia dell'accerchiamento era in azione, e si sarebbe anche conclusa se non fosse stata la strategia di Lucchino, la cui bravura destrezza e forza mentre stupiva tutti infondeva coraggio ai suoi. Congiunte ordinatamente le schiere, evitò l'accerchiamento retrocedendo verso l'Olona con la faccia sempre rivolta al nemico. Non tutto però era evitato; allentata la morsa, rimaneva tuttavia l'insidia terribile del terreno pantanoso dove affondavano cavalli ed uomini, mentre a renderne ancor più difficili i movimenti contribuiva l'alto strato della neve ch'era caduta in modo eccezionale nei giorni precedenti. Alcuni storici, non senza esagerazione, arrivavano ad affermare ch'essa giungeva alla pancia dei cavalli e degli uomini.

La situazione più che critica pareva di quelle che si chiamano disperate. Ne approfittò subito Lodrisio il quale, sembrandogli prossima la vittoria, raddoppiò gli sforzi crescendo coll'audacia l'astuzia della tattica.

Congiunse infatti le tre colonne, ne formò due grandi squadroni ad uno dei quali prepose come capitano un tedesco « uomo alto cinque braccia e come tale misurato dopo la morte » (1); all'altro invece un certo Malerba di misure gigantesche « di natura fiero e bestiale, di nazione svizzero ». Costui vedendo come il suo esercito benchè superiore di numero non riusciva a sfondare la linea dei milanesi, costituì sul campo stesso un drappello di arditi che armati di spaventosi ronconi si scagliarono d'improvviso e ferocemente contro i nostri terrorizzandoli e menandone grande strage.

Il Giulini è d'avviso che i due comandanti del nemico cui fanno cenno gli storici, si riducano alla stessa persona, cioè a quel teutonico, alemanno

(1) In CAVALLERI, dal memoriale milan.

o svizzero che sia di nome Raimondo da Givier; ed è facile che questi fosse lo stesso personaggio dagli Italiani chiamato Malerba, col quale soprannome Pietro Azzario ed altri ci additano il capitano della compagnia.

Sta di fatto che Lucchino, accortosi che i suoi, prima tanto coraggiosi ora cedevano sotto l'impeto nemico; nel timore che lo cogliesse la notte in quella disperata situazione, fiducioso nell'arrivo di Roberto, tutto preso dal desiderio cocente di risparmiare alla città ed alla Patria una fatale irreparabile sconfitta, moltiplicò le energie oltre il limite delle possibilità umane: ma di nuovo i milanesi cedevano sotto l'investimento dei barbari, le cui armi incutevano spavento.

Cavalieri di gran nome e di gran cuore caddero trafitti: così Lancilotto Angossioli, Dondacio Malvicini, il Piacentino ed altri ancora. Lucchino solo era tenuto dalla forza della disperazione: parevagli che ormai svanita la speranza della vittoria, si dovesse piuttosto morire sul campo che cedere di un sol passo. Fu allora che presa una risoluzione estrema, dopo d'aver abbandonato le inutili bardature, armato di lancia si cacciò disperatamente tra le file nemiche; e questa spezzata afferrò lo stocco seminando il cammino di cadaveri a destra e a sinistra. Non uno degli avversari era rimasto in piedi lungo il corridoio del suo passaggio; ma tanta temeraria audacia gli doveva costar cara, perchè trovatosi quasi isolato senza i prodi servitori della battaglia, cadutogli il cavallo a cui i barbari avevano reciso i tendini delle gambe, e rottoglisi ancora l'elmo sul capo, fu buttato a terra tutto cosparso di ferite e di sangue.

Venne facile ai soldati di Lodrisio catturarlo prigioniero e legarlo ad un albero di noce.

Ma a quelli di Lucchino mancò coraggio e forza di continuare nella lotta: privi del capo intrepido caduto vivo nelle mani dell'avversario, si diedero a precipitosa fuga incalzati alle spalle dal nemico imbaldanzito che ne faceva sterminio. Altri, come racconta il Cavallero, impossibilitati alla fuga dalla neve che arrivava all'ombelico degli uomini, si appiattavano nei fossati, sotto la neve stessa, o sfiniti di forze s'abbandonavano distesi al terribile destino.

Doveva essere una visione apocalittica. «Vedeansi i campi, la piazza e le vie del paese ricoperto di neve divenuta vermiglia per il sangue quà e là sparso: li cadaveri de' trapassati da quelle armi nemiche vestivano ogni cosa di orrore e di morte. Insomma:

Tutto ciò che s'udia, ciò che vedeasi
rappresentava orror, perigli e morte» (1).

(1) Cavalleri. *Da Eneide di Ann. Caro.*

Chiudevasi così una seconda parentesi triste. durata sei ore, ed era mezzogiorno.

3ª *fase*:

Certa di stringere in pugno l'agognata vittoria la soldataglia di Lodrisio, stremata di forze per le fatiche della giornata ed i continui ripetuti attacchi, pensava e pregustava la delizia del riposo e del bivacco.

Allora le terre di Parabiago erano ricche di vigneti che producevano ottimo vino (1) e la popolazione del luogo dopo l'esportazione in città dove era gustato e rinomato, si provvedeva le proprie cantine in abbondanza. Al corrente della cosa, le milizie, lasciata una piccola guarnigione a custodia del prigioniero Lucchino ancor legato al noce, presso il quale erano accorsi Lodrisio ed i suoi due giovani figliuoli a divertirsi schernendolo, attendeva a spogliare i cadaveri sul campo, o sparsa nelle case di Parabiago, si dava al saccheggio ed alle gozzoviglie, avidi come erano specialmente di vino.

Il paese era pressochè deserto e gli abitanti in preda al panico, come succede in simili frangenti, per la ferocia degli uomini ed il fragore della battaglia, erano fuggiti a ricoverarsi nei boschi o nei cascinali vicini come Villastanza e l'allora signorile villa di Ravello, distante circa due chilometri.

E' proprio qui che sedicenne appena trovò scampo quel tal Protasio Crivelli, poi divenuto dottore in Legge civile e canonica che all'età di 110 anni riferiva verso l'anno 1405 i fatti ed i particolari all'Autore del Memoriale Milanese da cui il Raffaelli tolse principalmente le notizie per la sua Historia.

Intanto l'infausta novella della seconda sconfitta era così fulmineamente giunta a Milano piombando la città nella più profonda costernazione. Il pericolo di una nuova servitù, peggiore di quella minacciata 200 anni innanzi dal Barbarossa, si profilava terribile ed imminente. Tristi presagi e superstizioni affioravano dal fondo dell'anima popolare e prendevano consistenza. Una ineluttabile fatalità incombeva su tutta la cittadinanza questa volta vittima di una sventura senza precedenti. La stella cometa, si diceva, non era apparsa invano sul cielo nebbioso della metropoli lombarda. Timori e paura attanagliavano l'animo dei principi e del popolo che si attendeva d'ora in ora l'arrivo delle truppe disfatte incalzate da un'orda bestiale e straniera cui era sconosciuto il nome stesso della pietà. Profughi

(1) Gerolamo Raffaelli.

dai sobborghi, i villici entravano dalle porte a dispetto delle guarnigioni sopraffatte, con le loro misere masserizie e coi segni dello sconvolgimento; e tutta questa enorme impressionante scena, anzichè ravvivar gli spiriti e richiamare le estreme energie, non faceva che avvilirle e sopprimerle.

E se questo era lo spettacolo cittadino, non certo più consolante era quello delle milizie milanesi. Senza capo, senza guida, senza mèta, quasi in preda a follia, erravano in cerca di scampo, coi segni del terrore sul volto. Mai altri campi così insanguinati, mai altre pugne così furibonde, mai altro nemico così feroce avevano incontrato in tutte le altre campagne sostenute. Spettacolo impressionante, proprio come quello che il lettore dei giorni nostri può leggere sui giornali in cui si narrano le battaglie e le sconfitte dell'immane guerra che ci sovrasta.

Tuttavia un fatto nuovo stava per accadere nei pressi di Parabiago. Roberto, che come fu detto attendeva a Rho il segnale di muoversi, giungeva a marce forzate, e raccolti ed organizzati i fuggiaschi nei pressi di Pogliano e Nerviano, ragguagliato dell'accaduto, decideva di cimentarsi disperatamente col nemico nonostante l'inferiorità delle sue truppe.

Rincuorò i soldati, rinnovò in essi la speranza della vittoria e la conseguente liberazione della città; seppe, con la sua affascinante parola d'invitto e celebrato condottiero, elevar gli spiriti a tal punto che questi dimentichi delle recenti disfatte, di nuovo si trovarono pronti per l'assalto. Divise l'esercito in tre squadroni; il primo di avanguardia comandato da lui stesso; il secondo composto dai trecento savoiardi guidato da Ettore da Panigo; il terzo, circa mille cavalli del marchese d'Este, capitanati da Brandelisto da Marano, tutti valorosi e freschi, cui aggiungevansi i resti dell'esercito di Lucchino ai quali comandavano Pinalla Aliprandi ed Antonio Visconti.

Ordinato silenzio alle trombe, più che d'armi armato di un'infrenabile ardimento, cauto e deciso Roberto avventò di sorpresa la truppa sulla guarnigione lasciata a custodia di Lucchino, e dopo d'averla intieramente sopraffatta, liberò il prigioniero mettendolo nuovamente in sella. Fin qui la storia. Quanto al romanzo invece, Margherita Pusterla di Cesare Cantù, vuole, forse allo scopo di dar lustro al protagonista, che liberatore del prigioniero fosse il giovane Alpinolo, combattente tra le file dei milanesi con Francesco Pusterla, marito di Isabella sorella a Lucchino.

Il colpo era stato fulmineo ed inatteso.

Lodrisio intanto se ne stava in paese col suo stato maggiore a discutere sui posti di comando spettanti ai diversi condottieri non appena la

città fosse stata conquistata, quando fu avvertito dell'audace sorpresa di Roberto e della liberazione del fratello.

Allora nel più breve tempo possibile riorganizzò le truppe e mosse in aiuto della sua avanguardia riaccendendo la battaglia che poco dopo pareva già tornasse piegare a favore dei tedeschi.

Messaggeri di sventura i soldati laceri, insanguinati, sfuggiti erano sopraggiunti nuovamente in città a completare le già troppo tristi notizie: Luchino prigioniero, l'esercito di Milano disfatto, Roberto non giunto a tempo o pur esso sopraffatto.

Che accadeva dunque di nuovo? Era forse la fine?

I cittadini, inclinato l'animo alla catastrofe già si preparavano a lasciare Milano piuttosto che subir l'onta ed i patimenti della schiavitù, perchè Lodrisio avrebbe senza dubbio fatto vendetta e sul popolo e sui capi, tutti nemici dichiarati. Confinamenti, deportazioni, carcere, impiccagioni; ecco ciò che li attendeva.

Tanto fa l'odio di parte quando si accanisce contro il fratello della propria patria.

Ci volle tutta l'energia di Azzone a ristabilire apparentemente l'ordine. Comandò si chiudessero le porte; si impedisse l'entrata e l'uscita dalle stesse; e si presidiasse specialmente Porta Sempione da cui sarebbero entrate le truppe di Lodrisio da Parabiago.

Senonchè questi tempestivi e draconiani ordini di stato d'assedio, insospettirono maggiormente la cittadinanza ed accrebbero la prostazione senza sortirne l'esito sperato.

Già anche l'animo del Vicario Imperiale, combattuto da più timori, pareva non reggesse, onde al colmo della disperazione, stimati insufficienti gli umani aiuti, si rivolse a quelli divini. Fu allora che ritiratosi nel suo oratorio privato, dicono gli storici, pregasse così Iddio e Sant'Ambrogio:

« Nella tua protezione, o Ambrogio, e nel tuo braccio confidato, ho dato di piglio all'armi. Tu perciò scaccia questo sacrilego e superbo usurpatore, che nè la Religione nè la parentela punto ritengono da una sì iniqua scelleraggine. Fa sì che per la tua preghiera e per la tua intercessione, Dio si pieghi a compassione di questa città infelice, ed insieme corri a difendere i tuoi clienti dal giogo di costui, e che quella vittoria che con ingiusta guerra pretende di ottenere, si cangi in sua perdita ed infamia » (1).

(1) Cl. CAVALLERI.

4ª *fase:*

Nè fu vana la preghiera di Azzone. Mentre infatti a Parabiago la battaglia proseguiva con furioso accanimento sostenuta da una parte dalla speranza di sicura vittoria, dall'altra parte dal coraggio della disperazione; mentre soldati e nobili milanesi cadevano colpiti dalle poderose mazze alemanne o trafitti dalle lance, i cronisti sono concordi nel riferire la miracolosa apparizione di Sant'Ambrogio. Storia o leggenda, visione o realtà, è compito della critica epurare il fatto e metterlo nella sua giusta cornice: allo storico tocca soltanto narrarlo come lo presentano i documenti e la tradizione.



La Battaglia di Parabiago.
Affresco del Formentini (1712) - nella Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

Sul grigiore opaco del cielo invernale, rotto soltanto dai bagliori provocati dal riflesso delle lucenti corazze, degli scudi e delle armature, fu visto da tutti disegnarsi dapprima un gran nuvolone bianco e comparirvi nel mezzo Sant'Ambrogio a cavallo, vestito d'un bianco camice e poi scendere, irato in volto, a flagellare con scudiscio le schiere nemiche. Gli occhi di tutti si voltarono verso il cielo; la battaglia parve un attimo cessare, come se un cataclisma inaudito stesse per avventarsi su quella massa d'uomini legati fra loro soltanto da un odio mortale. Dove prima era solamente frastuono di battaglia e gemiti di moribondi e nitrir di cavalli, subentrò si-

lenzio di tomba. Poi, stupefatti ed atterriti da questo sorprendente, misterioso prodigio, abbagliati « dal riverbero d'insoffribili splendori » i nemici furono costretti cedere terreno, mentre i nostri incoraggiati dal miracoloso divino aiuto poterono far scempio di soldati e capitani. Una volta spezzata la linea più nessuno potè tenere la maledetta soldataglia di Lodrisio.

Il Raffaelli e Placido Puccinelli, riferiscono che Malerba, comandante dell'ala destra tedesca, non potendo più sostenersi quasi impietrito dalla forza degli avvenimenti, colmo di rabbia e di sdegno, prorompesse in orrenda bestemmia contro Dio e S. Ambrogio, gridando nel suo linguaggio:

« Maledetto quel camisone bianco, quale poichè mi ha minacciato con la scoriata, mai la mia spada ha potuto fare un colpo. »

E questa maledizione, afferma il Cavalleri « è sino ad ora nota a tutti gli abitanti di Parabiago ricordata loro per tradizione dai suoi antichi progenitori che furono contemporanei al miracolo. »

Lucchino quasi a vendicar l'onta, si scagliò contro il tedesco e lo trapassò con tal violenza nel petto che gli si spezzò la lancia ed un troncone di essa conficcò a terra il disgraziato Malerba.

Dal campo dei milanesi salirono allora immense grida di gioia: Vittoria, Vittoria! Viva Sant'Ambrogio. A tutti tornò misteriosamente infuso il coraggio sicchè dietro i loro capitani Lucchino e Roberto, irruppero le nostre schiere sul nemico in piena disfatta.

A terra giaceva anche il famoso gigante. Era quasi sera: circa le 17. Innumerevoli i morti; moltissimi prigionieri; il resto del prepotente esercito fuggiasco verso Canegrate, oltre Legnano, sulla strada di Gallarate.

La popolazione di quelle terre, ed in particolare quella di Legnano non appena avuto sentore della fine ingloriosa dei Lodrisiani, si scagliò contro i fuggiaschi e memore dei recenti patimenti ed angherie sopportate, li derubò dei bagagli strapieni di bottino, uccidendoli poi quasi tutti.

Giuseppe Pirovano, cronista del luogo, in una memoria sua, racconta che i Legnanesi si spaventarono del loro stesso terribile eccidio, e quasi a calmare le torture del rimorso e propiziarsi la misericordia divina, eressero una cappella dedicata a Sant'Ambrogio, fuor del borgo, sulla strada che direttamente conduceva a Parabiago, dove ancor oggi esiste ripristinata e presso la quale ha sede l'Oratorio Maschile di S. Magno.

Con questa refurtiva furono molti i Legnanesi che arricchirono. I pochi superstiti cacciati d'ogni parte e fuggitivi disperatamente, furono raggiunti dalla cavalleria di Roberto e ricondotti sul luogo della battaglia. Gli storici non sono però d'accordo sul luogo della cattura di Lodrisio. Chi parla di Somma, chi invece di Canegrate. E' certo però che l'ambi-

zioso condottiero pur travestito e nascosto coi due figli in un cascinale, cadde nelle mani dei nostri.

Messi spediti a gran carriera da Lucchino verso la città, portarono la lieta novella della vittoria ad Azzone ed ai milanesi tutti, che si sollevarono dall'incubo terribile sotto la cui minaccia giacevano da più giorni ma particolarmente dall'alba di quel 21 febbraio 1339.

Per quanto annottasse i cittadini uscirono dalle case con stendardi, bandiere e fiaccole che illuminavano a giorno la città e accorsero al palazzo del Vicario Imperiale per acclamarlo e insieme godere dell'insperata vittoria. Poi la folla esultante si chiuse in religioso silenzio perchè al balcone del palazzo era apparso l'araldo giunto su focoso destriero dal campo di Parabiago a raccontare nei minuti particolari l'alterna vicenda della battaglia sanguinosa; ma quando questi si diffuse a descrivere la prodigiosa apparizione di Sant'Ambrogio a favore dei milanesi, il popolo scoppiò in irrefrenabili applausi, e quasi si fosse data una parola percorso da brividi di commozione, s'incolonnò in religioso corteo dirigendosi alla basilica del Santo Protettore a ringraziarlo.

A distanza di qualche ora premeva già alle porte anche il nostro esercito. Ritornavano inquadrati sul finire d'una giornata memoranda, i gloriosi combattenti di Parabiago guidati come già al fronte dal vecchio gagliardo Lucchino. Precedeva lo stendardo e la cavalleria, la fanteria poi; di mezzo i numerosissimi avviliti prigionieri con duemilacento cavalli: da ultimo sui carriaggi trascinati da buoi i feriti nella lor divisa ancor infangata ed intrisa di sangue. Tra i prigionieri — distanziati per maggiore evidenza — procedeva Lodrisio affiancato dai suoi due figli (1), lividi di rabbia e di terrore. Verso costui, che il popolo avrebbe volontieri visto impiccato come traditore della patria e della famiglia, i vincitori furono invece benigni. Si vuole che il ribelle, causa prima e principale di tante sciagure, pretenzioso di voler ridurre la città in barbara schiavitù e privare tutto lo stato di libertà, sia stato rinchiuso nel castello di S. Colombano dove stentò gli anni fino al 1349 dopo la morte di Azzone e di Lucchino. Ne fu cavato dall'Arcivescovo Giovanni Visconti e morì vecchissimo dopo varie vicende in Milano il 5 aprile 1364 (2).

Quanto al Malerba invece, contrariamente alle riferite testimonianze di alcuni storici, come l'Autore del Memoriale, il Raffaelli ed il Caval-

(1) Ambrogio ed Estarolo.

(2) Tommaso Grossi, *Marco Visconti*.

Già canuto comparve con molto onore alla testa dei milanesi a Casorate nel 1356 riportando vittoria contro i Guelfi. Per i suoi funerali, in segno di lutto furono sospesi i festeggiamenti preparati per solennizzare la pace fra i Visconti i Guelfi e la Chiesa.

ieri, sembra che riuscisse a sfuggire all'inseguimento, e preso poi servizio nel Canavese con 300 barbute, combattesse ancora per i Signori di Valpega contro quelli di S. Martino (1).

Il giorno seguente ch'era di lunedì, 22 febbraio, la città intera si riversò da Milano a Parabiago bramosa di vedere il luogo di tanto conflitto ed il noce al quale era stato avvinto Lucchino fatto prigioniero nella seconda fase della lotta. In quel lembo di cielo parabiaghese si sarebbe ancor voluto rivedere Sant'Ambrogio per venerarlo e porgergli pubbliche grazie. Su quella terra straziata da uomini e cavalli, spose e madri pareva volessero ricercare e ritrovare i resti dei loro cari che più non sarebbero tornati. E la curiosità di molti strideva a cospetto del dolore di tanti altri!

La guerra, la terribile guerra d'ieri soltanto era finita; uomini e cose tacevano. Immenso campo di morte, saliva su dalle zolle bollenti di tanto martirio l'orrore della devastazione. E orrore era la vista di così innumerevoli cadaveri disseminati ed irrigiditi sulla neve rosseggiante di lor sangue e calpesta.

Più d'ogni altro era oggetto di curiosità il cadavere smisurato di Raimondo da Givier, il gigante.

Quattromilacinquecento i caduti nemici; duemila e trecento i nostri. Il Giulini però, riconducendo i fatti a più giusta proporzione parla di quattromila tra l'una parte e l'altra, più settecento cavalli.

Sul campo di Parabiago erano ritornati anche i feriti cui era stato possibile il viaggio, a riguardar come in sogno il luogo di tanta mischia e di così gravi pericoli.

Le salme dei nobili guerrieri furono raccolte dal campo e per comando di Lucchino riposte nella Chiesa parrocchiale di S. Gervaso e Protaso, donde riportate a Milano furono poi tumulate con gran pompa funebre ed onori militari.

Azzone stesso, per quanto sofferente di gotta si era recato in corteo a Parabiago per vestire cavalieri quelli che più si erano segnalati nella battaglia.

« Un araldo chiamava uno dopo l'altro i prodi coi nomi ed i titoli della famiglia e dei genitori e non trovandosi macchie gli diceva:

— Vieni e t'accosta a ricevere il cingolo militare di cui la patria e gli altri cavalieri ti credono meritevole.

In questa guisa furono da esso araldo nominati ed esaminati Ambrogio Cotica, Protaso Caimi, Giovanni Scaccabarozzo milanesi; Lucio Vestarino lodigiano, Inviziato d'Alessandria, Lanzarotto Anguissola, Donda-

(1) Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, vol. IV, pag. 256.

zio Malvicino e Della Fontana piacentini; Rainaldo degli Alessandri mantovano; Giovannolo da Monza e Sfolada Melik tedesco (1): i quali l'un dietro l'altro si presentarono ad Azzone che ricevendone il ligio omaggio dava ad essi una leggera gotata, presentava la spada e ne circondava i lombi con la cintura cavalleresca, mentre altri due cavalieri allacciavano ai loro talloni gli speroni d'oro.

Fu poi chiamato Giovanni del Fiesco genovese, fratello della signora Isabella moglie di Lucchino; ma gli onori non poterono essere resi che al suo cadavere là recato sopra una ricca bara accinto di tutte le armi come quando, al fianco del cognato combattendo, era rimasto ucciso.

Ultimo si proclamò il nome di Alpinolo, ma quando gli fu chiesto chi fosse il padre suo e quale la schiatta, nessuno potè renderne conto, egli stesso ammutolì confuso come al rimembrare di una vergogna e non potendo provare che usciva da stirpe non infamata, non venne ammesso all'onore dei prodi » (2).

Dove fosse avvenuta questa cerimonia dell'investitura dei cavalieri la storia non lo dice. E' intuitivo però che secondo il costume d'allora, debba essere stata compiuta nella chiesa parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso, dove erano già stati trasportati anche i cadaveri dei più illustri e prodi cavalieri, e dove la cittadinanza milanese convenuta e la popolazione locale rientrata dai nascondigli e dai cascinali, si sarà radunata a renderla ancor più imponente e maestosa.

Quando, or fa qualche anno, in occasione di scavi occasionali per fognatura od altro si rinvennero numerosissime ossa calcinate e non tutte d'uomini, ma anche di animali, probabilmente cavalli, fu facile ai parabiaghesi ricordare l'antica battaglia del 1339, e continuandone la tradizione popolare, affermare che si trattava dei guerrieri ivi caduti e sepolti in quel lontano secolo; ma forse erano soltanto resti di cadaveri comuni che prima della rivoluzione francese usavasi seppellire nei cimiteri accanto alle chiese. Nulla del resto, eccetto l'enorme lontananza del tempo, può direttamente escludere come più vera la prima ipotesi.

(1) Il GIULINI aggiunge anche Matteo Visconti, suo nipote, figlio di Stefano, ed altri 3 tedeschi

(2) CESARE CANTÙ, *Margherita Pusterla*, pag. 58. Il Cantù preoccupato di dar lustro al romanzo ricorda una sola cerimonia d'investitura dei cavalieri: in verità, secondo l'uso d'allora, ne erano state fatte almeno due, una delle quali prima della seconda fase.

Giudizi sulla battaglia.

La Battaglia di Parabiago non è da annoverarsi tra le solite scaramucce frequentissime in quei tempi nei quali contadi, città ed anche paesi difendevano con la guerra i propri diritti e la propria indipendenza. Fu certo tra le più sanguinose combattute in Lombardia, e come una delle più grandi battaglie lasciò nella storia numerosissime tracce, e per l'imponenza delle masse urtanti e per il fatto prodigioso che dicesi l'accompagnasse.

Il Fiamma afferma: « Fu forse la battaglia più celebrata fra tutte le vittorie milanesi. »

Il Verri si meravigliava ch'essa avesse goduto tanta fama e per tanti secoli da oscurare quella stessa di Legnano.

Indubbiamente fu una delle più utili per la città di Milano poichè con essa venne assicurato il dominio della parte centrale lombarda al ramo dei Visconti prevalente, e delle più rinomate per avervi partecipato i condottieri di maggior grido del tempo.

Il Cantù stesso dice « A Parabiago sulla neve si fece la battaglia più sanguinosa che si combattesse prima di Carlo VIII°. Tanto terrore aveva incusso quella masnada di stranieri che la battaglia di Parabiago restò nelle tradizioni popolari più viva che non quella di Legnano e di Alessandria » (1).

La cronaca sopratutto si sbizzarrì ad infiorarla di minuti particolari e di leggende; ma non la trascurò neppure la letteratura; ne parlano i romanzi: Marco Visconti di Tommaso Grossi e Margherita Pusterla di Cesare Cantù.

Nel 1840 era riprodotta in uno strano libricciolo edito dal libraio Croff di Milano in due volumetti intitolati: La minèe: cicca berlicca la forca t'impicca, leon speron col rest, indovina chi l'è quest. Cronaca stravagantissima milanese stata scritta da un cameriere di Giovanni Galeazzo Sforza.

L'autore, così si dichiara nella sua Bibliografia Enciclopedica di Milano e suo territorio, sarebbe un certo Francesco Predari.

Ancor prima però ne fece oggetto di una narrazione poetica, Gaspare Visconti, nell'operetta intitolata « Daria Amanti » mettendo in bocca ad Antonio:

« A Parabiago rotto il nostro campo
era, e già preso il mio fratel Luchino
e la nemica schiera fea tal vampo

(1) C. Cantù, *Storia d'Italia*, vol. IV.

e ognun di noi di morte era vicino.
« Visibilmente in alto deste un lampo
che se po' dir celeste, anze, divino
col camisotto bianco e con la sferza
che alcun non resse alla percossa terza. » (1)

La battaglia di Parabiago nell'arte.

Anche l'arte, oltre alla letteratura poetica e narrativa, s'interessò della nostra Battaglia.

Il Bertolini nella Storia d'Italia (1300-1530) riprodusse e studiò il noto quadro del Pogliaghi dal titolo « Il Conte Panigo alla battaglia di Parabiago ».

Nella Cappella Griffi in San Pietro in Gessate si scoprivano nel 1903 parecchi affreschi tra cui uno rappresentante la Battaglia di Parabiago, opera grandiosa dello Zenale.

Altrettanto in un piccolo Oratorio di S. Carlo in Prugnasco, sperduto nell'alta valle svizzera di Blenio.

Nella seconda cappella a sinistra dedicata a S. Ambrogio, nella viscontea Certosa di Pavia, esiste un pallio in marmo bianco (non di avorio come generalmente creduto) rappresentante in bassorilievo la battaglia. Secondo il giudizio di L. Beltrami (Guida alla Certosa) sarebbe opera di G. Rusnati che lo scolpì nel 1695. Come il ricordo di Parabiago giungesse fino alla Certosa, è abbastanza intuitivo: il grande tempio certosino si deve alla munificenza dei Visconti strettamente legati al nostro fatto d'armi, come ai Visconti si deve anche il tempio di S. Ambrogio della Vittoria di cui si parlerà in seguito. Del resto la battaglia fu così popolare anche a cagione del miracoloso intervento del Santo, che ritornava come tema costante in tutte le cose d'allora.

Pure al 1713 risale il grande affresco sulla parete sinistra nel nostro tempio sorto e in quell'epoca ricostruito ex novo, sul luogo stesso della battaglia. L'autore rimane pressochè ignorato, nè è sicura l'affermazione che se ne fa a suo luogo. Librato nel cielo, a cavallo, con lo staffile, il Santo Protettore: più sotto le truppe lodrisiane terrorizzate ed incalzate d'appresso dai vincitori: sul terreno molti caduti. Esatta la raffigurazione dei costumi; bella la prospettiva, ma piuttosto attenuata la tinta dei colori.

(1) Gaspare Visconti, *Proelium Parabiaghi*, uscito nel 1600 circa, tradotto in latino dalla Cronaca di Garbagnate, manoscritto di poche pagine esistente presso la Trivulziana. Erroneamente il Predari lo fa esistere presso l'Ambrosiana.

Se non proprio la battaglia, Sant'Ambrogio con lo staffile, che secondo la tradizione più accreditata, trae origine da Parabiago, campeggia al centro del Gonfalone di Milano, detto di S. Ambrogio.



CERTOSA DI PAVIA. - Pallio marmoreo di G. Rusnati, (1695).

Eseguito nel 1563 su disegno di Urbino da Crema, dai Padri di S. Pietro Celestino e dai ricamatori S. Delfinori e C. Pusterla, fu più volte restaurato, ed ultimamente (1845) ritoccato dalla signora Maria Caspani, Superiora delle Figlie della Carità, alla Chiusa.

Bibliografia della battaglia.

A titolo di curiosità e per documentare ciò che è stato fin qui narrato, è bene dare uno sguardo alla successione cronologica degli scrittori che hanno lasciato memoria della grande Battaglia di Parabiago e degli altri, che raccolte le minute testimonianze ci hanno regalato un racconto più concreto e verace del fatto.

1) Esiste tuttora presso la biblioteca Ambrosiana qualche esemplare di un incunabulo di 16 pagine « Impresso ne la inclita Cita de Milano per Magistro Philippo di Mantegazzi dicto el Cassano 1494 Nel Anno del Signor adi XV de Febraro M.CCCC.IXXX IIII » coll'indicazione dell'argomento: Questa è una bellissima Opereta La Quale tratta De la Victoria Auta per il Nostro Gloriosissimo et Divo Ambrosio Patrono De la inclita Cita de Milano quando apparisse con la Scuriata in mano

a Cavallo Appparabiago contra di Sviziri: et de la rotta loro: et occisione grandissima fu Ne MCCCXXXIX adi XXI Febraro: Questo scritto è quello che va sotto il titolo di Memoriale Milanese di cui si è già fatto cenno più volte altrove e da cui attinsero molti altri.

2) Sulla scorta del Memoriale un prete Gerolamo Raffaelli cremonese e coadiutore a Parabiago, scrisse la sua storia, una delle prime che abbia pretese d'essere completa, sotto il titolo: « La vera historia della Vittoria qual hebbe Azzio Visconti contro Lodrisio Visconti in Parabiago


RACCONTO ISTORICO
DELLA
CELEBRE VITTORIA
OTTENUTA
DA LUCHINO VISCONTI
PRINCIPE DI MILANO
PER LA MIRACOLOSA APPARIZIONE
DI
SANTO AMBROGIO,
SEGUITA
Il dì XXI. Febbrajo, l'Anno MCCCXXXIX.
IN PARABIAGO,
RACCOLTO
Da gravi Scrittori, ed accresciuto di varie notizie
spettanti al medesimo Luogo
DAL P. CLAUDIO CAVALERO,
E DEDICATO
AL MERITO SINGOLARE DELL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR MARCHESE
DON GIAMBATISTA
MORIGIA.
IN MILANO, MDCCXLV.
Nella Regio-Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio-Camerale.
CON LICENZA DE SUPERIORI.

Frontespizio della storia di D. C. Cavallero, (1745).

- stampata nel 1609 - in aedibus Jacobi Mariae Medae » e dedicata a Don Pomponio Crivelli, governatore della fortezza di Arona.

3) Il Muratori col suo « Corpus Italicorum scriptorum » diede occasione ad un altro sacerdote parabiaghese, questa volta professore e direttore del collegio Cavalleri, Don Claudio Cavalleri, di scrivere una Storia di Parabiago un po' più completa e intitolata « Racconto istorico della Celebre Vittoria ottenuta da Lucchino Visconti di Milano per la miracolosa Apparizione di Santo Ambrogio seguita il XXI Febbr. 1339 in Parabiago ». Si stampò in Milano il 19 Giugno 1745 dall'editore Richino

Malatesta, ed è dedicata a Don Gian Battista Morigia allora marchese di Parabiago. Oltre che dagli autori del Corpus Italic. scriptorum, il Cavalleri, dopo una breve premessa sul borgo di Parabiago, tratta specialmente della Battaglia, desumendo le sue notizie quasi esclusivamente dal Raffaelli, ma aggiungendo in fondo all'opera i brani più salienti interessanti il fatto, degli altri scrittori. La sua opera tenta già, per quanto molto timidamente, una certa indagine critica non disprezzabile.

4) Fu il Muratori tuttavia che ci scoprì testimonianze e racconti antecedenti al Memoriale stesso come quelli del frate milanese Galvano Fiamma, domenicano di S. Eustorgio, che viveva a Milano nei giorni della Battaglia (n. 1283-m. 1344) e che la descrisse con minutezza di particolari nel Chronicon Maius e nella Vita Azzii ampollose e fantastiche opere pregne di frottole messe in giro dalla fantasia popolare, e anche di proprie.

5) Ne parla anche Fra Bonincontro Morigia, quasi coevo al Fiamma (si è verso il 1360) nel suo Chronicon Modoctiense.

6) Nè si può trascurare Giovanni Villani, che parla dei nostri avvenimenti sia pure in modo confuso nelle — Istorie o Cronache Fiorentine — e che si può considerare quasi contemporaneo poichè morì nel 1348.

7) Cenno sommario della Battaglia si trova anche negli Annali di Donato Bossi che si scoprì essere edito due anni prima dello stesso Memoriale. Cenni non estesi contengono anche le storie o le opere dei seguenti autori, i quali, come più sopra s'è detto, o ne variano l'anno o leggermente anche il luogo come:

8) Paolo Giovio — nella: Vita Actii.

9) Battista Fulgosio — nel De Mirabilibus, Lib. I.

10) Gli Annales Mediolanenses — Tomo XVI Rerum Ital.

11) Bernardino Corio — Annali, Libro III 1337.

12) Gasparo Bugati — al libr. IV° della sua Storia.

13) Fra Paolo Morigia — in Storia di Milano.

Tutti questi autori attinsero quasi esclusivamente al Memoriale, e forse in maggior copia dal Fiamma, che delle cose del suo tempo fu il vero maestro.

Toccò al Giorgio Giulini verso il 1780, nella sua monumentale Storia di Milano più volte citata, il gravoso compito di compulsare, epurare e comparare dai precedenti cronisti e darci un racconto serio e preciso.

Il Coopinger, nella sua opera, Raccolta di scrittori, a pag. 489 segnala ancora: Carmen de antiqua mediolanensium victoria apud Parabiagum, scritto da un certo Albutius Aurelio nel 1494, e stampato in quell'anno presso l'edit. Fil. Mantegazza.

L'APPARIZIONE DI S. AMBROGIO

Il Cavalleri nella prefazione alla sua storia dice testualmente: «*L'irrefragabile apparizione* di Santo Ambrogio Arciv. ed avvocato tutelare di questa diocesi seguita il dì 21 febbraio l'anno 1339 in Parabiago, la Vittoria attenuta da' Milanesi pe 'l di lui favore nel dì ed anno suddetto, ambedue *comprovate da veridici scrittori*, da *memorie* e da *monumenti antichissimi*, mi hanno fatto sperare in questo breve racconto, che alla mia felicissima Patria unicamente espongo, cortese favorevole credenza presso del Lettore a quanto ho ivi esposto, *senza incontrare* alcuna critica censura, alla quale nel presente secolo più d'ogni altro è sottoposto chiunque vuol dare alla luce alcuna notizia de' tempi trascorsi. Perciò nel suddetto racconto non ho voluto affermare cosa alcuna che non fosse appoggiata alla fedele relazione di gravi Istorici, oltre ad altri autentici testimoni che comprovano il seguito. So che fra gli Autori citati avrà forse motivo il Lettore di credere qualche contradizione; ma, se attentamente rifletta, non ritroverà, cred'io, sostanziale discrepanza, che offuscar possa la verità del successo. Accetta dunque la nuda verità, scopo della presente storia, e scusa la semplicità dello stile. Vivi felice».

Da questa prefazione appare con chiarezza inequivocabile che il Cavalleri nel 1745, vale a dire poco più di tre secoli lontano dal fatto, aveva piena fiducia nell'apparizione di S. Ambrogio, fiducia maturata e resa ancor più viva dall'esame severo degli storici che l'avevano preceduto e dai monumenti creati a ricordo. Siamo in presenza di uno dei casi in cui il fantastico ha esplicato una maggior forza che non il reale. Fino a qualche secolo fa, sarebbe stato oggetto di scandalo rifiutare la propria adesione al miracolo dell'intervento visibile di S. Ambrogio; ma oggi, a distanza di sei secoli, si può tranquillamente costatare che le prove addotte dal Cavalleri sulla testimonianza degli altri scrittori, erano prove non di un fatto ma proprio di una leggenda.

Già fin dal 1897 in Ambresiana, raccolta di studi su S. Ambrogio pubblicata a cura dell'allora prefetto di quella grande Biblioteca, e poi Papa Pio XI, il Ratti esponeva candidamente il suo pensiero affermando: «La lontananza dei tempi non ha lasciato di produrre i suoi naturali effetti, ed Ambrogio divide la sorte degli uomini che hanno rappresentato una qualche gran parte sul teatro degli avvenimenti umani. Sul tronco della verità storica rampollano più o meno rigogliosi i rami, germogliano le fronde, sbocciano i fiori della leggenda. La fantasia popolare supplisce coi suoi prodotti al difetto di memorie precise, colma le lacune, le realtà concrete

idealizza in simboli, le idee e i simboli traduce in fatti realmente avvenuti; è l'apoteosi quale sa farla il popolo, l'eterno poeta. S. Ambrogio flagello dell'Arianesimo si arma di un flagello vero e reale, e portato, se occorre dal destriero furente, percuote ed abbatte gli ariani in lotte cruenti e micidiali. E poichè il flagello gli fu posto in mano, scomparsi gli ariani, il Santo lo agiterà contro tutti i nemici intestini ed esterni del popolo che lo onora ed invoca Patrono».

In questo brano è facile scoprire l'allusione al fatto di Parabiago, ed il pensiero del grande studioso quale fu Mons. Achille Ratti.

Dunque l'apparizione di S. Ambrogio a Parabiago, durante la famosa battaglia, è soltanto una pia leggenda? Stando agli studiosi, è semplicemente leggenda.

E allora come si spiegano tutte le testimonianze «irrefragabili»? Ecco: bisogna distinguere. Intanto non tutti i cronisti affermano categoricamente l'apparizione. Il Morigia ad esempio dice: «E si dice che fosse stato visto...». Donato Bossi che riferisce la preghiera di Luchino, dice soltanto che: «i combattenti imbevuti di spirito divino, e animati dal comandante fecero impeto sui nemici, sbaragliandoli», mentre il Villani non fa neppur cenno dell'apparizione e del miracolo. Lo stesso autore anonimo del *Memoriale* ci dà una descrizione piuttosto complicata dove sembra che istituisca un paragone, e non racconti un fatto realmente accaduto.

Del resto perchè da taluni si parla del bianco cavallo e da altri di S. Ambrogio librato tra le nuvole e senza cavallo? Quando il Bossi afferma che «la pia città, non dimentica dei meriti volle dipinto S. Ambrogio con lo staffile, ad eterna memoria del fatto» vorrebbe darci come nuova, e quindi come conseguenza del miracolo, la raffigurazione di Sant'Ambrogio con lo staffile.

Tutt'altro invece: un S. Ambrogio con lo scudiscio si vedeva sulla porta della chiesa di S. Marco due secoli prima della famosa battaglia; lo si vide ancora nell'alto della loggia degli Osii; nel tesoro del Duomo si conserva un flagello che dicevasi di S. Ambrogio, molto antico ed il Beroldo che visse intorno al 1140 e fu custode della Chiesa maggiore di Milano, dice che il Maestro della Scuola di S. Ambrogio, portava nelle processioni lo staffile. Come pure un S. Ambrogio che percuote con lo staffile una figura che gli cammina dinnanzi (ariano) si vede nel bassorilievo che fu tolto nel 1793 dalla demolita Porta Romana. Lo stesso dicasi della raffigurazione di una moneta veduta dal Giulini.

Alla conclusione di Mons. Ratti, arriva un'altro studioso in materia,

cioè il Calligaris, e dopo di lui anche Filippo Meda in un suo dotto articolo. Quest'ultimo afferma:

« Dato che l'apparizione non ha mai esistito se non nella fantasia dei combattenti, o meglio di coloro che narrarono a loro modo il combattimento, e che essa fu forse, semai, una concretazione materiale del grido di guerra delle milizie milanesi che era appunto: Viva S. Ambrogio, tal apparizione non poteva prendere forma ed essere creduta se non in un'immagine che il popolo nostro avesse familiare. Se si potè dire, credere e far credere che a Parabiago S. Ambrogio comparve, a cavallo o meno, ma in abito di vescovo e armato di staffile, evidentemente fu perchè in tale figura egli viveva già e da tempo nella fantasia del popolo; e se potè dirsi che il quel giorno il Santo si era in qualche modo materializzato sul cielo di Parabiago nel tipo che sappiamo, fu perchè già il popolo viveva una siffatta concezione. Quindi io credo di non errare escludendo che solo dopo la battaglia di Parabiago si sia avuto la figura di S. Ambrogio flagellante i nemici della fede del suo popolo: niun dubbio pertanto che il S. Ambrogio di Parabiago non è se non quel S. Ambrogio che secondo la tradizione aveva, nove secoli prima, a capo dei suoi fedeli battagliato contro gli Ariani in veri e propri conflitti armati ». « La conseguenza è una sola; e cioè che lo staffile fu sempre un puro simbolo in cui si traduceva l'elogio del dottore *flagello degli eretici*, del vescovo che liberò Milano dagli Ariani se pure non debba adottarsi l'opinione messa innanzi già da qualche scrittore, come il Fumagalli, che le lotte a mano armata attribuite dalla fama a S. Ambrogio contro gli Ariani, lo siano per una confusione avvenuta del secolo IV col secolo XI quando divampavano a Milano le aspre competizioni tra i Nicolaiti e la Pataria, in cui quest'ultima aveva innalzato e difendeva la disciplina di S. Ambrogio contro il concubinato degli ecclesiastici: oppure più tardi durante il pontificato di S. Galdino, il quale come ha notato il Giulini, imitava l'energia del suo grande antecessore scacciando da Milano e dalla Lombardia gli eretici dell'epoca, cioè i Catari e togliendo le chiese ai vescovi scismatici » (1).

Personalmente devo confessare, nonostante gli argomenti degli studiosi e degli eruditi, che mi torna più simpatico considerare la realtà dell'apparizione di S. Ambrogio sull'insanguinato campo di Battaglia a Parabiago, in atto di flagellare i nemici della fede e della patria; della fede,

(1) Filippo Meda, *Il Centenario di una battaglia e la leggenda dello Staffile di S. Ambrogio*, Scuola Cattolica, aprile 1939.

Vedi un'altro studio di G. Calligari, *Il flagello di S. Ambrogio e la leggenda delle lotte Ariane*, in *Miscellanea Ambrosiana*, edita per il XV centenario della morte del Santo. Cogliati 1897.

perchè si trattava di eretici in maggior parte calati dal nord a fare il brutto mestiere della guerra; della patria, perchè cittadini o stranieri che fossero erano dei rivoltosi, dei rinnegati senza ideali, tranne quello di essere al soldo di un ambizioso e di un traditore della propria città e della propria famiglia. Una leggenda? Sì, anche una leggenda, purchè non sia sfrondata di quegli ornamenti che la rendono cara anche al solo pensarla, e che costituiscono l'insegnammento del bello, del buono e del giusto.

Il popolo comunque, quando non sia traviato da quei sovvertimenti politici cui sono portati o da sofferenze inaudite e prolungate oltre il limite di sopportazione, o da regimi fondati su false idealogie che sono la più dritta via all'anarchia sociale, è sempre l'eterno poeta che ama incarnare di realtà le belle immagini della sua fantasia.

Forse per queste stesse ragioni, e non invece per convinzioni maturate con l'analisi delle storie, il Giulini era del mio stesso parere, quando al termine del racconto che ci interessa scriveva:

« Infatti poco dopo la battaglia di Parabiago, anzi come vedremo fra poco nello stess'anno cominciano a comparire le immagini di sant'Ambrogio col flagello nella destra, e seguitano poi a vedersi e nelle pitture e nelle sculture, e nelle monete de' signori di Milano. Fu anche rappresentato di poi sovente sant'Ambrogio in quella guisa che il Fiamma e Bonincontro Morigia contemporanei, ed altri storici, e memorie vicine a que' tempi ci descrivono la sua apparizione a Parabiago in veste bianca, col flagello nella destra in atto di percuotere i nemici de' Milanesi. Il popolaccio col tempo, dimentico di quanto avvenne a Parabiago, s'imaginò che in quelle immagini ci venisse additato sant'Ambrogio in atto di combattere contro gli Ariani, e sognò diverse battaglie ora favorevoli, ora contrarie, fatte da lui vivente coi seguaci d'Ario; cosa affatto contraria alla storia, ed alle massime di quel nostro non men dotto che pio Pontefice. »

Sta di fatto che la leggenda resistette all'urto dei tempi fino al 1798 quando i Milanesi vedevano ancora nelle loro strade, angolo di via della Rosa, una tarlata statuina di S. Ambrogio alzare minacciosa la mano armata di staffile (1).

Cinquant'anni or sono circa, trattandosi di rinnovare lo stendardo Municipale, detto Gonfalone di S. Ambrogio, alcuni volevano rappresentare il Santo senza staffile che al dire del Fabi gli conferiva l'aspetto di

(1) Nel Giornale Storico dal 1797 al 1806, in 38 volumi presso l'Ambrosiana, si legge « Fu levata a colpi di martello la statua tarlata, e con corda appesa al collo trascinata in mezzo al Broletto. Nella susseguente notte sono state infrante le invetriate a molte immagini ». Evidentemente S. Ambrogio ha sempre fatto paura ai prepotenti perfino in effige.

un « Ludimagistro o di un austero superiore di novizi » ma trovarono opposizione nei seguaci della tradizione ai quali pareva che quel simbolo non dovesse mai scompagnarsi dalla figura di S. Ambrogio.

Variamente poi si fa derivare dai diversi scrittori l'intervento della miracolosa apparizione di S. Ambrogio, che sulla scorta di autorità indubbie nel campo della critica, qui si è cercato dimostrare leggenda. Qualcuno infatti la fa derivare da una orazione, secondo il modello degli storici classici, recitata a Milano nel suo palazzo, da Azzone; altri da una preghiera ben stilizzata di Lucchino sul campo di Parabiago; mentre il Fiamma l'attribuisce ad una provocazione dei teutonici, come li chiama, i quali, quando Lodrisio giunse a Legnano, avevano complottato fra di loro di far da se, e se avessero potuto occupare la città, di ucciderne gli abitanti, di lasciar vivere invece i contadini per la coltura dei campi e di far venire dalla Germania « teutonicos innumerabiles » (moltissimi tedeschi), di sottomettere l'intera Lombardia al loro giogo e di fare di Milano una semplice colonia. Si pensa in questo caso che Domineddio risentito di queste proposte e inviato il patrono S. Ambrogio, avesse disposto diversamente da ciò che gli uomini si erano proposto.

CAPITOLO TERZO

DOPO LA BATTAGLIA

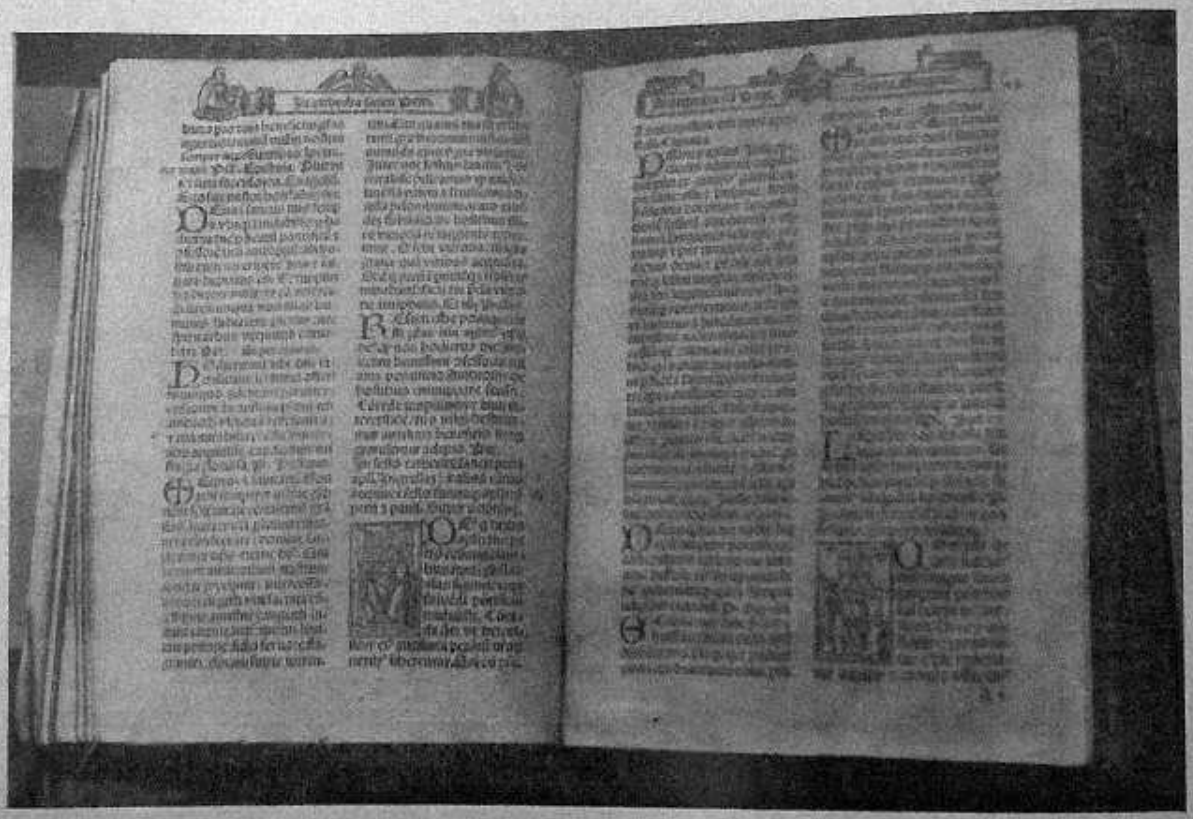
Principi, guerrieri e popolo non erano paghi delle pubbliche grazie rese al grande Patrono di Milano che così visibilmente e con portentoso miracolo era intervenuto a decidere la vittoria in loro favore proprio nel momento in cui di essa più si disperava. Per tutti era evidente che senza l'aiuto divino la città sarebbe caduta nelle mani dei feroci tiranni che fatto scempio dei monumenti e dei cittadini, avrebbero travolto con la patria libertà anche la fede degli avi.

Spentasi col calar delle tenebre su quella memoranda giornata di gloria e di sangue, l'eco della festa e della gioia, esauriti i bagliori dei lumi e dei fuochi per cui la «notte pareva gareggiasse col più chiaro giorno» si pensò ad eternarne la memoria con attestazioni di riconoscenza verso il Santo, che durassero così a lungo da superare i secoli. Fu fatta petizione all'autorità ecclesiastica perchè si celebrasse degnamente il grandioso evento.

Giovanni Visconti, fratello di Lucchino e Lodrisio, allora vescovo di Novara, ma già eletto arcivescovo di Milano prima ancora di riceverne l'investitura provvide a compilare un Ufficio speciale per il Breviario ed un apposita Messa per il Messale da recitarsi ogni anno nel giorno anniversario della Vittoria 21 febbraio. Ancora oggidì restano a documento i Messali. Una prima edizione era stata stampata in Milano dall'editore Antonio Zarotto nel 1475, un esemplare della quale è conservato presso l'Ambrosiana. Un'altra è del 1522, e l'esemplare è nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Gervaso e Protaso di Parabiago. Di proprietà di Giuseppe Maggiolini prima, fu dai suoi eredi nel 1818 passato alla chiesa del luogo, come si rileva dall'ex libris del Maggiolini stesso. A pa-

gina 48 di quest'ultimo vi si legge il prefazio, più semplice e meno imprecatorio del primo. Eccone la traduzione:

« E' degno e salutare che sempre, ma specialmente in questa solennità della battaglia gloriosa, abbiamo a renderti grazie, sciogliere i voti e consacrarti i doni, o Signore, Santo Padre Onnipotente, Dio Eterno. Tu che scegliesti il nostro Beato Ambrogio come principale intercessore presso di Te, Presule della Santa Chiesa, splendente per intelligenza speciale, dotato di costumi miti, di fede ardente, di eloquenza affascinante.



Prefazio della Messa liturgica di S. Ambrogio della Vittoria, (1522).

Le sue grandi virtù sono attestate dai prodigi che ha operato, fra i quali, con canti festivi predichiamo questo ammirabile, che la patria milanese minacciata da ferocissimi predoni, invocato l'aiuto di Lui, immediatamente per tua grazia o Signore, ha riportato vittoria sui nemici.

O vittoria felice, acquistata più con la grazia che con le forze!

E quelli che con insolenza minacciavano preda e vendetta, sono diventati preda della vittoria finale! »

In quello dell'Ambrosiana si descrive la Messa col seguente titolo: « 1339 - die 21 februarii: Victoria Sancti Ambrosii de Parabiago » e nel Prefazio vi si legge: « Famuli tui Mediolanenses devicti latruncolis

Gallicae Gentis (erano gli Alemanni o Svisciri) te adjuvante triumpharunt. Hi velut pestifera lues terras districtus Mediolanensis invaserunt multa coede, rapinisque minantes; sed tua Domine mirabili potentia, virtus et gloria donasti virtutem vincendi, et misisti Doctorem magnificum Defensorem nostrum ecc. ». La rozzezza e lo stile di questa Messa è una nuova prova della sua antichità. L'officio si trova in un breviario stampato dallo stesso Zarotto in Milano nel 1490, dove nel calendario sotto il giorno 21 d'aprile si legge apertamente: « Apparitio, seu Sancti Ambrosii Victoria de Parabiago ». Ciò vien confermato in un versetto del medesimo officio, che incomincia: « Apparuit thesaurus Ambrosius ecc. ». Pure nella lezione, dove si descrive la vittoria, non si fa menzione alcuna dell'apparizione di sant'Ambrogio, e si racconta la cosa in tal guisa: « Inità, pugnà, quum maxima utrinque strages ederetur, Luchinus ad Religionem conversus Divum Ambrosium Urbis Proesidem suppliciter imploras. Tuo, inquit, Optime Pastor auxilio fretus arma suscepi. Tu proedonem sacrilegum tuis precibus ab his moenibus, quoe sub tua tutela sunt, arce, sceleratamque victoriam, quam animi proesumpsit, extorque. Finita prece velut exauditam orationem sensisset, cohortatur ad audendum Milites, pugnam instaurat. Milites Divino Numine animati tanto impetu feruntur in hostem, ut sustineri nequirent. Itaque facta incursione hostem fugant, multos trucidant, nonnullos capiunt. Ex quo tempore religiosa Civitas, haud immemor beneficii Divum Ambrosium cum flagello depictum, in aeternam rei memoriam habere voluit ».

Quando però nel 1582 S. Carlo si accinse alla riforma dei Breviari e dei Messali Ambrosiani, soppresse ambedue i ricordi, senza che questa soppressione, come ben osserva il Meda, significasse essersi riconosciuta e confessata come leggendaria, l'apparizione. Esiste in proposito all'Ambrosiana una lettera autografa del 5 novembre 1580 diretta a S. Carlo Borromeo dal celebre Pietro Galesini, revisore dei libri liturgici Ambrosiani, in cui questi scriveva tra l'altro:

« ... ma noi nella revisione del Breviario, togliessimo via quelle littioni (lezioni) non perchè non avessimo scrittura di tal fatto ma perchè la vittoria essendo stata de fattioni fra cittadini, non parve che fusse cosa degna di lettione di chiesa. Oltre a questo non è uso della Santa Chiesa di celebrare apparitioni de Santi, fuora di quella di S. Michele. Quanto a me pare che le pitture già fatte (S. Ambrogio con lo staffile) si lascino, che il tempo le laverà; ma per l'avvenire non parmetterei che si faccino, perchè una effige tale è molto disconveniente a un vescovo, come veramente fu Santo Ambrosio ».

Tanto nei prefazii, come nelle lezioni e nelle lapidi di cui parleremo in seguito, si fa continuamente accenno ai Galli. Già si disse che questi corrispondono, secondo le conoscenze imprecise di allora, ai Tedeschi e Alemanni, poichè questi ultimi erano i così detti popoli della Svezia che comprendeva gran parte anche della Svizzera.

Furono appunto le imprecazioni contro i latrunculos gallicae gentis, o meglio contro gli Svizzeri di Lodrisio che incuriosirono i francesi di passaggio a Milano nel 1733, e l'equivoca dizione fece sì che quegli Ufficiali pagassero a caro prezzo gli antichi Messali (Calligaris). Si racconta che nel 1735 visitando l'Ambrosiana il Maresciallo Noailles, vedendo quanto si dice nel Messale al passo citato « De Victoria Parabiagi » con le imprecazioni contro i Galli, espresse la sua meraviglia, e scrisse al bibliotecario di mandargli quanto di certo si sapeva in proposito. Per l'occasione l'erudito scrittore si accinse alle ricerche e ne nacque il « De anathemate S. Ambrosii contra Gallos » (Sormani).

La Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

Ma non bastavano ai Milanesi preghiere, S. Messe celebrative e Breviarii: volevano qualche cosa di più concreto: un tempio. Fu deciso allora da parte dei Visconti l'erezione di una chiesa sul luogo della battaglia, tra Nerviano e Parabiago, proprio in quel punto dove si diceva seguita l'apparizione e dove Lucchino fatto prigioniero era stato legato all'albero di noce e poi liberato, perchè testimoniasse ai posteri la riconoscenza della Città, al Santo che li aveva liberati da tanta sciagura.

Se ne incominciò la costruzione l'anno dopo 1339 e fu terminata nel 1348, dedicata, come è scritto nella più antica lapide a Dio, alla sua gloriosa Madre e a S. Ambrogio, mentre oggi va comunemente sotto il titolo di « S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago ».

Vi pose la prima pietra lo stesso Giovanni Visconti arcivescovo che per l'occasione era accompagnato da Lucchino suo fratello, « e da un numero infinito di cittadini milanesi accorsi sul luogo medesimo » come racconta il Cavalleri. Quando il veneziano Mons. Geronimo Ragazzoni, vescovo di Famagosta fu inviato come Visitatore Apostolico dal Pontefice Gregorio XIII a Milano presso S. Carlo, e si recò a Parabiago per il trasporto dell'altare che allora era appoggiato al coro, vi si scoprirono ancora grosse radici infracidite dell'antico albero di noce. Costruita coi fondi della comunità milanese, la si dotò anche di buon beneficio per il mantenimento delle due cappellanie, i cui cappellani erano di diritto nominati

dall'amministrazione civica di Milano. Il Patronato della città stessa era testificato da tre lapidi marmoree, di cui una sola è superstite nel coro dell'attuale tempio (1).

Per questo il Vicario di Milano e i XII di Provvisione eleggevano l'8 gennaio 1350, rettore della Chiesa il Chierico Giordano da Marliano.

Ecco la lapide che ancor oggi si conserva nel coro:

M.° CCCXXXVIIII° QVO MAGNIFICVS DOMINVS AZO VICECOMES
MEDIOLANI ET CAPITANES DOMINVS GENERALIS HIC IN PRELIO
OBTINVIT CONTRA GALLICVS INCOARI FECIT HANC ECCLESIAM
HEDIFFICARI ET COMPLETA HEDIFICARI MCCCXLVIII. PER
MAGNIFICOS DOMINOS IOHANEM ET LVCHINUM FRATRES VICECOMITES
MEDIOLANI etc. DOMINUS GENERALES AD REVERENTIAM DEI ET
MATRIS EIVS GLORIAM, ET SANCTI AMBROSII DE PECUNIA
COMVNIS MEDIOLANI ET DOTATA DE PECVNIA DICTI COMVNIS PER
QVOD COMUNE MEDIOLANI IN DICTA ECCLESIA IVS OBTINVIT PATRONATVS.

La seconda, era visibile ancora a mala pena perchè corrosa dal tempo, quando scriveva il Cavalleri, ed era murata sulla porta del vecchio monastero detto anche Casino, ed era pressapoco dello stesso tenore:

MCCCXXXIIII. QVO MAGNIFICVS DOMINVS AZO VICECOMES
COMUNITATIS MEDIOLANI etc. DOMINVS GENERALIS HIC IN
PRELIO OBTINVIT CONTRA GALLICOS INCOARI FECIT AEDIFFI-
CARE HANC CANNONICAM ET COMPLETA HEDIFFICARI MCCCLVIII.
PER MAGNIFFICOS DOMINOS OHANNEM ET LVCHINVM FRATRES
VICECOMITES MEDIOLANI etc. DONINOS GENERALES AD REVEREN-
TIAM DEI ET GLORIOSE MATRIS EIVS ET SANCTI AMROSII DE
MENTE ET PECVNIA COMVNIS MEDIOLANI.

Quanto alla terza nessuno ne fa parola, eccetto il Cavalleri che la dice immurata sulla facciata esteriore della chiesa, ma che non riferisce perchè non lo stima necessario, dicendo pressapoco le stesse cose delle antecedenti.

Appartiene a questi tempi il bassorilievo di cui nessuno ha mai fatto cenno, e che ancor oggi è conservato immurato nel retro dell'altare maggiore verso il coro. A forma di medaglione, rozzo, ma pur espressivo, esso rappresenta S. Ambrogio collo staffile, ed è un'altra prova della grande diffusione che ebbe dopo d'allora la rappresentazione del santo armato di flagello.

Fabbricata la Chiesa, la città stessa stabiliva una speciale funzione commemorativa ogni anno il 21 febbraio, giorno anniversario della battaglia e della vittoria.

(1) Anche il Cavalleri ne cita due, ma ne ricorda 3: un'epigrafe era murata sulla faccia esteriore — una seconda nel coro — la terza sulla porta dell'antico monastero. Pure il notaio Carlo Antonio Crivelli in una sua attestazione del 1 Settembre 1647 ne descrive tre, di cui quella del coro dice sormontata dell'effige di vari Santi, dalle armi di città e dei Vescovi nonchè dalla data 1339.

Il Vicario coi XII di Provisione, accompagnato dai Paratici con le Arti, si recava processionalmente a Parabiago per presentare un'offerta a S. Ambrogio e celebrare la solenne Messa nella Chiesa di patronato civico. La processione, che era seguita da numerosissimo popolo milanese e dagli abitanti dei paesi limitrofi, continuò per moltissimi anni, come ancora testimoniavano provetti cittadini di Parabiago al tempo del Raffaelli. Ma sul principio del secolo XVI questa consuetudine venne abbandonata « o per cagione della lontananza o per i disordini che nascevano per la licenziosa gioventù ovvero per essersi raffreddata la divozione ».

Come ai giorni nostri, tradizionali e sentite feste religiose, vengono dai meno divoti e mali intenzionati libertini, trasformate in feste di baldoria e profanate da divertimenti, balli e spettacoli non di rado disdicevoli, al punto che l'Autorità Ecclesiastica fa obbligo ai Parroci di sospendere le cerimonie religiose qualora non si desistesse da simili profanazioni; così deve essere accaduto allora.

Tuttavia i Paratici continuarono la cerimonia in città, celebrandola nella Chiesa di S. Ambrogio ad Nemus il giorno della festa che andava sotto il titolo della deposizione di S. Ambrogio, nella feria V dopo la Domenica di Pasqua.

Risulta che oltre alla definitiva soppressione, vi furono altre interruzioni. Già fin dal 1449 i Capitani della Libertà, in considerazione delle difficoltà di fare l'offerta sul posto, ordinavano che venisse corrisposta alla Fabbrica del Duomo. Ciò non era gradito però al popolo il quale fermo alle tradizioni, voleva la processione, coi paramenti e coi cortei fin sul luogo originario.

Esiste ancora a questo proposito, sotto l'anno 1489 una petizione del popolo milanese fatta al duca Gian Galeazzo Maria Sforza per richiamare in vigore la tradizionale offerta al Santo e per ammonire i Paratici stessi a presentarne una più degna ed in misura più larga di quella praticata « che proprio è una derisione e uno sbefezzar il gloriosissimo Santo ». Mentre prima infatti i Paratici pagavano a questo scopo chi soldi 10 chi 12 e chi 20 « li quali dinari si spendevano in ornamento dello altare ed altre cose necessarie a detta chiesa » svincolati poi dal loro obbligo e lasciati liberi di offrire ciò che loro talentasse, si era giunti al punto che l'anno precedente si raccogliessero « soldi cinque in tutto » si supplicava quindi che si ristabilisse l'offerta « a ciò ch'il potentissimo patrono nostro non abbia de irarsi con nui, ma sia più prumpto et vigilante ». Il Duca aderì emettendo un decreto in cui pareva si assecondasse la volontà popo-

lare, ma avendo fatta opposizione i Paratici, fu sottoposta la questione al Senato, dopo il parere del quale il Duca emetteva nuovo decreto imponendo il silenzio sulla questione: «suprascriptis perpetuum silentium» (1).

S. Carlo soppresse definitivamente la processione a Parabiago nel 1581, ed i motivi, oltre a quelli d'ordine storico-liturgico già riportati nel brano della lettera del revisore Padre Pietro Galesini, e quelli d'ordine disciplinare accennati dal Raffaelli, consistevano anche di ragioni pratiche, come ad esempio l'impraticabilità delle strade a cagione della neve che spesse volte cadeva abbondantemente essendo il 21 febbraio ancora in stagione invernale.

Già fu detto che la Città nominava i due Cappellani o Rettori della Chiesa, e la cosa durò fino al 1481, quando per desiderio «dei nobili et vicini di detto loco di Parabiago» che si lamentavano per la poca cura dei cappellani verso il tempio, deliberava di sceglierli tra i frati della Congregazione di S. Barnaba e S. Ambrogio ad Nemus.

Ma i Padri Ambrosini a poco a poco trasferirono a Parabiago buon numero di loro religiosi formandovi un vero convento, istallandovi un Priore, che necessariamente si doveva mettere in conflitto coi cappellani della città ai quali incombeva l'amministrazione dei beni della Chiesa. Difatti quando nel 1568 stavano a Parabiago 4 Religiosi con un Priore, e nel 1586, 5 sacerdoti e 3 chierici, con la chiesa e monastero antico e mal in ordine (2) nacque grossa controversia tra la Città ed i Padri, che durò a lungo nonostante l'intervento del Card. Roma protettore degli Ambrosini.

La controversia si esaurì soltanto perchè nel 1645 il Papa soppresse colla bolla «Quoniam» la Congregazione di S. Barnaba e S. Ambrogio ad Nemus, ed il convento di Parabiago veniva assegnato su Commenda da Innocenzo X ai Card. Odescalchi e Monti, che ne prendevano possesso in nome della S. Sede: senza che cessassero altre questioni tra Milano e la Curia Romana benchè i cappellani assumessero l'abito secolare.

Il Cistercense Ilarione Rancati poliglotta ed erudito difese i diritti della Città con il Vicario, il Tribunale di Revisione, il Consiglio Generale dei IX Decurioni; per la Curia Romana lavorarono invece molto il Card. Giulio Roma ed i Mons. Bigli e Melzi. Dopo due anni e cioè nel 1647 il Consiglio dei LX Decurioni decideva di affidare la Chiesa alla Con-

(1) Del resto i Paratici, afferma l'A. Giulini, furono sempre restii. Nel 1651 veniva fatta nel giorno della Battaglia nella Basilica di S. Ambrogio Maggiore. Dice una nota: «Monsignor Prevosto assiste all'oblazione con una cotta di Broccato e il Maestro di Coro seguita con una stola di Damasco».

(2) Archivio di Legnano, *Memorie del Prevosto Pozzi*.

gregazione dei PP. Cistercensi di Lombardia (1) mentre affidava la custodia dei beni del patronato civico al Mastro di Campo Don Ippolito Crivelli della storica famiglia che aveva in luogo larghi possedimenti (2).

Frattanto nel 1664 la reggenza della Chiesa era ancora tenuta dal P. Rainoldi, abbate di S. Ambrogio Maggiore, il quale assumeva l'impegno di offrire ogni anno nella festa della Purificazione, una candela di cera di 1 libbra, al Vicario di Provisione pro tempore.

Fu solo dopo 4 anni che i Cistercensi poterono entrarne in possesso perchè il Card. Odescalchi rinunciava il suo diritto nelle mani del Card. Vitaliano Visconti, abate Commendatario di S. Maria in Pertica di Pavia il quale con una convenzione passava ai monaci Convento e beni di S. Ambrogio della Vittoria, mentre a loro volta i PP. Cistercensi si obbligavano a pagare a lui e successori nella commenda, 50 scudi annuali ed a soddisfare qualunque onere di culto.

Si era nell'anno 1668.

I monaci cistercensi.

Per una trentina d'anni a Parabiago non risiedevano che pochi padri addetti al culto dell'antica chiesa e alloggiati nell'ancor più vecchio caseggiato approntato ad uso convento dalla esigua comunità dei pp. Ambrosini. Ma i monaci da ultimo arrivati non intendevano durare a lungo in quelle catapecchie ormai cadenti. Gli ultimi avanzi dell'antico scomparvero ai nostri tempi quando la Provincia vi istallò il Nosocomio femminile, e che per secoli servì a rustico.

La nuova congregazione attiva e potente aveva in animo di rifare tutto e stabilirvi una sede degna e grandiosa.

Intanto si cominciò a erigere il Convento in Abbazia dell'Ordine, e come primo abate fu eletto nel 1696 Don Damiano Lattuada, professato il 28 marzo 1641, già esperto nell'arte di accumulare fondi di non lieve entità, che subito vagheggiò l'idea di una nuova chiesa e di un nuovo convento. Di lui si legge nel Catalogus Monacorum Cistercensium Congr. Lombardiae » che fu « vera foenix oeconomorum qui a fundamentis erexit monasterium celebre Parabiagi ».

Occorre notare che già dalla fine del XVI secolo la Chiesa di S. Am-

(1) Il trapasso avvenne per opera del P. Damiano Lattuada, primo priore e Presidente della Congregazione dei Cistercensi per la Lombardia. (V. Istrumento 23 dic. 1647 rogito di L. Chiesa) (A. Giulini).

(2) Nel 1663 le entrate della Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria erano di circa 300 scudi annui, come appare dalla deposizione del console della Comunità avanti al Vicario del Seprio.

brogio della Vittoria abbisognava di urgenti restauri non tanto a titolo d'abbellimento quanto piuttosto per scongiurarne la rovina. Difatti ad istanza dei Monaci Ambrosini, nel 1606, la città inviava sul luogo un ingegnere, Alessandro Bisnate, che dopo accurata visita affermava la necessità della demolizione della primitiva costruzione e approntava un progetto piuttosto grandioso per il nuovo tempio: ma il progetto andò fallito perchè l'erario della comunità milanese era stato esaurito dalle spese delle guerriglie, delle innovazioni e migliorie, ma sopratutto da quelle incontrate per le antecedenti pestilenze.

A distanza di 14 anni, e cioè nel 1620, seguì un altro sopraluogo da parte dell'ingegnere G. Battista Pessina il quale nella sua relazione così si esprimeva «il corpo di detta chiesa è molto sproporzionato e melanco-



CHIESA DELLA VITTORIA E CONVENTO DEI CISTERCENSI (1708-1713)
È visibile in primo piano l'avanzo del più antico chiostro.

nico non essendovi alcuni abbellimenti di lesene, nè intonegature che si possa dire havere qualche buon garbo».

Tuttavia dovettero passare ancora quattro anni prima di iniziarne la demolizione ed incominciare la nuova fabbrica, i cui lavori procedettero con molta lentezza tanto che finirono soltanto nel 1647. Durante la demolizione venne in luce una mensola di larice sostenente una trave del tetto coll'iscrizione: «Mense Februari anno 1594 de pecunia comunitatis Moediolani P.M.B.C.». Doveva essere una mensola posta in sostituzione delle primitive deteriorate, durante lavori di restauro.

Questa fu la seconda ed ultima costruzione eseguita su ordine ed a spese della città di Milano che conservava sulla Chiesa il diritto di Patronato.

La terza costruzione esistente ancora oggidì è opera dei PP. Cistercensi i quali iniziavano la demolizione del secondo fabbricato, misero e sproporzionato alle possibilità del Comune milanese che era andato man

mano disinteressandosi della Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria, per sostituirlo con un tempio degno dello splendore dell'Ordine e del Convento che vi si voleva annettere.

Già l'anno precedente, al 19 luglio, nella vecchia chiesa veniva rogato l'atto di posa della 1ª pietra dal notaio Andrea Tellino residente a Nerviano. Disgraziatamente non ci è pervenuto il testo della pergamena, ma si sa (1) che alla cerimonia erano presenti Don Pompeo Castiglioni abate di S. Ambrogio Magg., Don Giorgio Rainoldi allora visitatore maggiore dell'ordine e Don G. Battista Pozzobonelli abate di Cava Cremonese. Grandissimo fu l'intervento della popolazione del luogo, ma si ha cura di notare però «sine parocho et alio clero saeculari», da cui è facile intuire, che fin d'allora tra parrocchia e convento dovevano esser sorti motivi di qualche discordia.

Ben 150 erano le pertiche milanesi destinate come area di costruzione per la Chiesa ed il Convento; il progetto ardito, al punto che la città nel 1708 concedeva ai Monaci l'esenzione di aggravi per la durata di un ventennio, aggravi che sarebbero ammontati a 200 scudi annui. Ciò fu per intercessione ottenuta in seguito alla visita effettuata a Parabiago dai Conti d'Adda e Resta nonchè dall'ingegner Giovan Battista Quadrio. Nell'anno seguente il magistrato delle Regie Ducali Entrate autorizzava i Padri Cistercensi a levare ferro dalle miniere di Lecco e Bellano per uso della loro Chiesa, senza spese di dazio. Milano dunque, pur avendo ceduto i suoi diritti di patronato, non cessava dallintervenire benevolmente e finanziariamente, dimostrando in tal modo di ricordare ancora a distanza di quasi 4 secoli quanto dovesse alla vittoria ottenuta a Parabiago coll'intercessione del suo glorioso Patrono.

Il Giulini afferma che la nuova fabbrica procedesse con lentezza: a noi pur abituati a veder sorgere come d'incanto le costruzioni moderne grazie alla tecnica ed alle macchine del 900, non pare di essere dello stesso parere, quando si pensa che nel periodo di 5 anni, non solo ebbe termine il meraviglioso monumento della Chiesa del Convento ma furono anche approntate pregevoli opere d'arte per decorarla.

Nel 1711 per cento scudi e per la durata di 2 anni veniva dato a Pietro da Pietra commissione per un quadro che in una lettera da Roma di Don Innocenzo Gradinani datata 4-2-1713, è detto essere «lodato ed ammirato come opera veramente degna di uno scolaro di Carlo Maratta».

(1) Alessandro Giulini, *La Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria*, Arch. Stor. Lomb.

Pietro da Pietra dunque, miglior allievo del celebre pittore Cameranese, della grande scuola de' Caracci oltre alla tela dell'Assunta con S. Ambrogio ed il fondatore dei Cistercensi, dipinse anche un S. Bernardo (1ª cappella a sinistra) mentre il Formentini affrescava 12 medaglie e G. Battista Sassi dipingeva una tela per la cappella della Beata Vergine. Probabilmente del Sassi devono essere anche le pale delle altre Cappelle laterali dedicate a S. Ambrogio ed al Battesimo di Gesù. Quella della Sacra Famiglia porta la data 1716. La balaustra è lattura del 1712 e pure di questo anno i due grandi affreschi laterali dell'Altar Maggiore, dei quali uno rappresenta la Battaglia di Parabiago, l'altro S. Ambrogio che respinge Teodosio dal Tempio in seguito all'eccidio ordinato dall'imperatore a Tessalonica. L'autore è ignoto, ma ci sembra d'essere nel vero affermando essere quelle opere del Formentini conosciuto come grande affreschista, se pur non ci ingannano la compostezza e la mitezza dei colori, piuttosto estranee a quell'epoca.

L'organo era affidato alla Fabbrica Reina di Como per 1800 lire imperiali, e Carlo Bossi per L. 1000 eseguiva la cantoria con fine intaglio e rilievo per l'organo medesimo.

Tale organo e cantoria esistono tutt'ora mentre spariti sono vari altri affreschi del Formentini.

Terminata la fabbrica nei primi mesi del 1713 la si consacrò il 19 aprile dello stesso anno e ne lasciò ampia memoria l'abate Rainoldi.

Per la cerimonia che doveva essere imponente secondo lo stile di quei monaci che in pochi secoli avevano acquistato in Italia e all'estero grande rinomanza, era stato invitato Mons. Innocenzo Migliavacca (1), vescovo di Asti, dell'ordine dei Cistercensi, accompagnato dal suo Vicario abate Villafaletto che il Vescovo scrivendo al P. Rainoldi descrive come «cavaliere grande di nascita che desiderava vedere il grande Milano da lui mai veduto». Assistevano pure vari dignitari dell'ordine e in rappresentanza della città i Decurioni Conte G. Battista Saccobonella e un Don Giorgio Rainoldi, nipote dell'abate, con molti cavalieri della più distinta nobiltà. Molto di più sarebbero stati se non l'avesse impedito il maltempo della stagione; tuttavia gli ospiti dei Padri in quella occasione furono ben 200 persone con 60 cavalli.

Il discorso di circostanza fu tenuto dall'abate Bovara, maestro di Retorica nel collegio Elvetico (attuale palazzo del Senato sulla via omonima).

(1) Durante il suo soggiorno Mons. Vescovo volle visitare anche le isole Borromee.

Il Rainoldi lasciò scritto: «Il Vescovo celebrò pontificalmente accompagnato da più cori di squisita musica di 20 dei virtuosi di Milano al rimbombo di numerose salve di grossi mortari da libbra per l'Elevazione, al suono di 6 trombe e timpani, e vi concorse tanto popolo che non solo si vide pieno il vasto tempio, ma anco tutta la gran piazza di gente accorsa dalla terra anco più lontana».

A ricordo dell'avvenimento i Monaci murarono una grande lapide marmorea nell'interno della facciata, mentre sulla facciata esterna costruita a tribuna, vollero gli stemmi dei Visconti e della città di Milano; il



ANNO 1348. - Lapide nel coro della chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

primo in memoria dei fondatori protagonisti della Battaglia, il secondo a titolo di riconoscenza verso la città di Milano che rinunciava in loro favoro al diritto di patronato e li favoriva con gli accorgimenti di cui parlammo più innanzi.

Breve, scultorea e molto significativa, sullo sfondo del coro, sottostante la grande lapide originaria del 1349, una frase latina: «Diruta, surrexit pulvere structa suo» (abbattuta fu ricostruita con lo stesso materiale).

Così nella nuova ed ultima chiesa di S. Ambrogio della Vittoria di Parabiago, si continuarono le solenni officiature monacali: ora avvolte nei mistici silenzi, ora rallegrate dalle melodiose note dell'organo, per rendere gloria a quel Santo che celebrando col suo intervento Parabiago,

aveva liberato con la miracolosa vittoria Milano stessa da infinite rovine materiali e spirituali.

Illuminati da questi squarci di storia rapiti ai segreti dei secoli, ancor oggi entrando nel tempio estraneo ai rumori della vita della borgata, ci par riudire il salmodiar di quegli uomini venuti qui a trascorrere nella preghiera e nel lavoro, gli ultimi anni di lor vita, chini all'altare come sui libri e sulle zolle, e per quanto ci si sforzi di seguire le orme del tempo e delle cronache, non altro che di monaci ci sembra degno il grande tempio della Vittoria. Poichè esso nonostante le vicissitudini dei lustri, dei decenni e dei secoli, spira ancora dalla sua gigantesca mole esterna, e dalla mistica penombra dell'interno, un profondo senso di raccoglimento e di pace, forse per ragioni di contrasto, proprio là dove un giorno infuriò la battaglia e la terra rossa di sangue fu cosparsa di morti.

Monaci, discoli corrigendi, o povere donne inferme irrimediabilmente nell'intelletto, la Chiesa della Vittoria pare continui ancora la sua spirituale missione di preghiera di studio e di carità; sollevar gli animi verso l'alto e lenire le piaghe dei dolori e delle amarezze della vita.

I Cistercensi vollero qui la loro stessa tomba e ne fa fede una lapide di rozza pietra ancor visibile sul lato sinistro del presbiterio con una iscrizione che è tra le più indovinate che finora abbia mai letto:

« DECEDENTIUM ABBATUM
QUOD MORTALE SUPEREST
HIC ESTO:
IMMORTALE COELUM HABEAT
ANNO MDCCLXIII »

Forse è la stessa che originariamente avrebbe dovuto servire da coperchio all'ossario scavato nel mezzo del presbiterio, e che più tardi fu sostituita da un'altra più elegante con fantasioso stemma degli abbati. La fantasia popolare voleva che da questo sepolcreto diramasse uno di quei misteriosi camminamenti che mettevano in comunicazione il nostro convento con quello di Nerviano; ma io vi sono sceso ed ho constatato che non solo non esistono imbocchi di galleria di sorta, ma i muri perimetrali sono ancor così conservati, da sembrare recenti e inospitali perfino alle salme dei monaci.

La chiesa dunque è lì riparata ed ora anche ben messa, a testimoniare la fede dei nostri antenati, bella e maestosa nel suo stile leggermente barocco (1) e quasi rinascimentale, spoglia nelle pareti e povera di ornamentazioni, soltanto perchè la furia devastatrice della rivoluzione non la-

(1) Non è mai stato dato sapere il nome dell'architetto.

sciò ai Cistercensi il tempo sufficiente per trarne, come doveva essere in progetto, un gioiello d'arte, di stucchi e d'intagli.

Nel 1725 il quarto abate, Don Attilio Pietrasanta gettò le basi del campanile alto 50 metri, che si innalza a destra sulla crociera meridiana del sacro edificio all'uso cistercense e lo dotò di sei grosse campane che, una volta soppresso il convento, furono vendute al Santuario di Saronno.

Il monastero.

Dopo la Chiesa, i Monaci pensarono subito al Convento, e dotati di grandi ricchezze edificarono sull'antico un maestoso cenobio che ebbe completamento unitamente al tempio nel 1713. Il monastero era il maggiore



La Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria con annesso Convento.

estimato della Comunità, possedendo soltanto nel territorio di Parabiago ben 3.000 pertiche milanesi di campi ubertosi con un reddito annuo di L. 18.000 (1). Ciò conferiva all'abbate una posizione di preminenza anche in paese che gli consentiva qualche volta atti di prepotenza, come quello sorto tra l'abbate Don Alfonso Rodriguez e Mons. G. Battista Santini, protonotario apostolico e Vicario Prevosto di Parabiago nel 1753 che si opponeva all'amministrazione dei Sacramenti ai servi del Monastero, cui pretendeva l'abbate.

(1) Per importanza di estimo seguivano il Marchese Don Cosimo Cesare Moriggia ed il Marchese Don Camillo Castelli, feudatari del luogo. Il Monastero possedeva largamente anche nel vicino territorio di Nerviano oltre la Cappella della Madonna di Dio il sa, fino all'Olona ed oltre.

Ancor più grave però, anche perchè d'indole giurisdizionale, fu la vertenza sorta nel 1748 tra l'abate Don Donato Bugatti e lo stesso Prevosto. Era il 9 agosto e la popolazione di Parabiago secondo un'antica consuetudine, si recava processionalmente alla chiesetta di S. Lorenzo, passando su di un viottolo la cui proprietà era contesa tra il monastero e la parrocchia. I diritti erano stati più volte reclamati dall'una e dall'altra parte senza peraltro arrivare ad una conclusione. Si vede che i Monaci erano decisi a finirla quella volta. Quando la processione arrivò sul luogo, l'abate Bugatti, che stando alle cronache, essendo sospettoso di tutto e insidioso, spiava ad una porticina praticata nel muro del recinto, saltò fuori dal Convento gridando a tutta voce: « Abbasso quelle Croci ». La popolazione mal soffrendo questa prepotenza si era concitata e minacciava tumulto contro i frati.

Il parroco « spaventato dalla potenza dei monaci che non perdonano e che coi soldi ottengono ciò che vogliono » per evitare una lite in tribunale che sarebbe stata costosa, stava per cedere; ma il popolo forte del numero, tenne alto le croci, tirò diritto e arrivò alla fine. Fu uno smacco per il Convento; la questione durò ancora un anno; esiste al proposito un memoriale al Senato in data 2 settembre 1748, ed un altro del 1749 col quale, mediante compromesso si chiudeva la vertenza per interposizione del senatore reggente Conte Don Leone Pevri e Conte Don Antonio Besozzi. Vittoria per nessuno: il parroco non sarebbe più passato processionalmente per quel sentiero; ma d'altra parte i Padri Cistercensi, d'accordo con altri proprietari avrebbero pensato a procurare un nuovo passaggio comodo tra il paese e la frazione.

C'è da supporre che il famoso sentiero e successive variazioni fosse quello che ha dato origine all'attuale strada Comunale Parabiago S. Lorenzo. Ai nostri tempi erano ancora visibili ruderi del muro di cinta dell'antico convento che rasentavano la strada; ora invece arretrati e distrutti, hanno dato luogo al Viale delle Rimembranze per i Caduti della grande guerra 1915-1918, e le terre una volta racchiuse, vendute a lotti e passate a diversi proprietari.

Ho udito da una incontrollabile tradizione locale che per attutire motivi d'urto tra monaci e prevosto, l'abbate successore Don Lorenzo Giorgi, di carattere mite e incline a pacifica convivenza, avesse fatto dono alla Parrocchia di quel meraviglioso argenteo ostensorio che usasi nelle feste solenni. Altra origine di questo gioiello che costituisce la suppellettile più preziosa del tesoro della nostra chiesa, non esiste; per quanto è da

pensare che l'artistico cesello di perfetto ed equilibrato stile barocco, avrebbe necessariamente dovuto lasciarne traccia.

Comunque, stando ciascuno nei limiti dei propri diritti ed osservanti dei reciproci doveri, prima e dopo le vertenze da considerarsi come piccoli episodi di carattere locale, popolazione e monastero conducevano vita tranquilla ed operosa interrotta solo da qualche solenne cerimonia religiosa o da qualche avvenimento di cronaca più o meno lieto. Il 20 ottobre 1765 nella chiesa di S. Ambrogio della Vittoria fu solennemente consacrato il P. Claudio Maria Corneliani, abbate di S. Stefano; per l'occasione fu allestita una gran festa a cui prese parte tutto il paese, ed esiste ancora nella raccolta della Trivulziana una stampa rappresentante « la macchina di fuoco d'artifizio » che suscitò tanta curiosità e meraviglia. P. Claudio Cavalero, rettore del Collegio omonimo ne stampava una memoria presso la stamperia Mazzucchelli di Milano.

Il Minola nel suo Diario ci racconta invece un fatto che per poco non ebbe gravi conseguenze. Ai 3 di settembre 1786 « sulla mattina scoppiò nella chiesa del Convento un fulmine entrato nella cupola che restò incendiata e rovesciò un sasso sull'altare, mentre il celebrante fuggì senza essere stato offeso ».

Visite ed anche illustri, il Convento ne ebbe tante. Nel maggio 1761 avvenne in forma solenne quella del Card. Pozzobonelli, arciv. di Milano, accompagnato dal vescovo Mons. Marini, sceso a Parabiago per la visita pastorale; l'abbate lo ricevette con pompa solenne « in cuculla e croce pettorale ».

Nel 1776 seguiva quella del Card. Angelo Maria Durini, già alunno del Collegio Cavalleri, che nel giorno della festa Patronale del paese, 19 giugno, di ritorno da una visita fatta alla Villa dei Marchesi Castelli di Canegrate, passava nel Convento dei Cistercensi, dove, assente il P. abate Don Ascanio d'Adda, ebbe « a contemplare la magnificenza e vaghezza della Religiosa Magione e l'ampio recinto del fruttifero giardino ».

Più solenne per preparativi e numero di personaggi illustri e ragguardevoli fu la visita della Regina Elisabetta Cristina di Brunswich, moglie di Carlo III re di Spagna. Ma questa merita un apposito capitolo a parte perchè ci offre motivo di illustrare costumi ed usi del tempo.

Quella pace e quella tranquillità che erano state raggiunte a prezzo di tante rinuncie e che costituivano il meglio che si potesse desiderare per il nostro paese, furono rotte d'incanto al sopraggiungere della Rivoluzione Francese. Già nel 1796, a causa delle leggi anticlericali che dalla Gallia erano scese anche in Italia, i monaci erano costretti a vendere case e terre

per pagare le contribuzioni militari ch'erano loro imposte. Dissolvendosi la prosperità, il convento scemava d'importanza; molti operai e contadini che fino allora avevano lavorato presso i frati, si trovarono disoccupati, e Parabiago vedeva perdersi col lavoro anche uno dei principali motivi per cui era nominato nei dintorni.

I Cistercensi venivano soppressi nel maggio 1798, ed il 2 giugno di quello stesso anno il cittadino Ferdinando Albuzio, commissario del potere esecutivo presso il dipartimento del Verbano, assistito dal cittadino Negri, dell'Agenzia centrale dei Beni Nazionali, si trasferiva al Convento di S. Ambrogio dove «radunati mediante suono di campanello nel luogo di ordinaria congregazione», l'ultimo abate Don Leone Perego, 10 monaci professi e 3 conversi, notificò loro l'ordine di soppressione invitandoli a lasciare il Chiostro e a deporre l'abito dietro assegno di congrua pensione.

Fatto l'inventario, rivelò un reddito di 18 mila lire; con 8 mila si sarebbero dovuti pagare gli assegni vitalizi, per il resto rimaneva a carico del soppresso convento la scuola gratuita per i fanciulli del luogo e delle cascine circostanti.

Archivio e biblioteca, ricchi di memoriali e libri tra cui collezioni preziose ed antiche, venivano posti sotto suggello per ordine del dipartimento del Verbano.

Così dopo un secolo e mezzo di splendore si chiudeva la tradizione dei P. Cistercensi anche in Parabiago. Chiesa e convento passarono di proprietario in proprietario, subirono vicende ora di grandezza ora di miserie; noi le seguiremo più innanzi ma non ci toccherà più di gustare le belle pagine che ci hanno interessato fin qui, anche perchè avvolte nell'ombra di una storia che sa di antico, di mistico e quasi leggendario. Siamo d'avviso che la permanenza dei Monaci non solo avrebbe tenuto desta la memoria dei gloriosi fasti passati, ma avrebbe contribuito a dare al nostro paese un nome ed un sviluppo assai maggiore.

La serie degli abbati.

Il Giulini con ricerche pazienti durate anni negli archivi e nelle biblioteche e valendosi per il primo periodo dell'opera del citato Cavalleri, ha potuto darci la serie cronologica completa degli Abbati di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago, ricostruendola con fatica ed illustrandola con note a volte interessanti che giova ricordare.

1) Primo abate fu il P. Damiano Lattuada, eletto nel 1696,

quando a tale dignità fu elevato il Convento dopo circa trent'anni da che i Cistercensi vi si erano istallati. Aveva fatta la sua professione il 28 marzo del 1641 nell'abbazia di Chiaravalle, e si deve alla sua instancabile opera l'assegnazione della chiesa di S. Ambrogio della Vittoria alla sua Congregazione. Venuto ancor giovane a Parabiago vi stette molti anni coprendo la carica di Superiore prima e poi di Abbate e contemporaneamente quella di Presidente della Congregazione per la Lombardia. Più che ottuagenario studiò le possibilità del completo rifacimento della Chiesa e forse anche del convento, ma non gli fu dato di veder l'opera compiuta. Nel libro mastro del 1697 trovansi le dichiarazioni dei 25 capitali comprati da lui ed assegnati per reddito al suo Monastero, moltissimi a proprie spese essendo rimasto erede generale di casa sua, donandovi nel contempo i quadri migliori ed altre cose preziose. Tra l'altro era di sua proprietà la grandissima tela che ancor oggi si ammira nell'interno del Convento, sulla parete dello scalone nobile rappresentante S. Carlo che pone la prima pietra del Tempio di S. Fedele in Milano; opera del secolo XVI°.

2) Lo seguì Don Lorenzo Po, del quale nulla si è potuto sapere, tranne che essendo malaticcio e quasi infermo, durò pochissimo nella carica, cedendola dopo tre anni a

3) Don Giorgio Rainoldi, della nobile famiglia milanese dei Conti Rainoldi. Di lui l'Argellati dice che fu chiamato alle più alte cariche del suo Ordine, fra cui quella di Abbate di Chiaravalle e di S. Maria di Lucedio nel Monferrato. Onorato della fiducia di Carlo II° re di Spagna, fu per vari anni suo oratore presso il Duca di Mantova. Morì nel 1734. Ereditò dal Lattuada il gravoso compito della costruzione nuova e lo condusse egregiamente a termine, unitamente al convento nel 1713 come fu detto. Fu tra gli abbati il più intrapprendente. Fu nel suo tempo che si svolsero i grandi festeggiamenti per la Regina Elisabetta di Brunshwich, e lui stesso ne lasciò ampia memoria.

4) Don Attilio Pietrasanta fu due volte abbate a Parabiago; la sua missione fu interrotta da

5) Don Rodolfo Terzaghi di cui presso il Cusani (storia di Milano) si dice che con altri 5 abati assisteva in Milano alla degradazione del prete Nizzardo G. Battista Berengario che subì poi la impiccagione.

6) Nel 1746 ritornò Don Attilio Pietrasanta, che si accinse alla erezione della torre campanaria. Per 8 anni fu Vescovo di Vigevano. Morì nel 1776.

Seguirono poi:

7) Don Severino della Porta.
8) Don Dario Redaelli.
9) Don Felice Lodi.
10) Don Giusto Rossi
11) Don Galdino Calchi.
12) Don Donato Bugati.
13) Don Alfonso Rodriguez.
14) Don Lorenzo Giorgi.
15) Don ..... Grillioni.
16) Don Francesco Redaelli.
17) Don Claudio Corneliani.
18) Don Ascanio d'Adda, che fu poi abate di Cerreto e che viveva ancora nel 1794.
19) Don Costanzo Corneliani.
20) Don Carlo Giovanni Venini.
21) Don Leone Perego, ultimo degli abati di Parabiago. Si era professato nel 1734, e fu bibliotecario archivista nel Monastero di S. Ambrogio in Milano. In un obituario della Miscellanea Chiaravallese, è detto di lui: « Chiuse gli occhi in Nerviano, presso la casa dei genitori, dopo lo scioglimento dell'ordine » (1). A Nerviano la sua famiglia possedeva beni con cappella gentilizia. Tenne l'ufficio per ben 24 anni.

Gli Abbati di Parabiago avevano il loro sigillo; in un atto del 27 agosto 1782 se ne vede uno portante S. Ambrogio a cavallo armato di staffile e sotto le sigle V.S.A. (Viva S. Ambrogio: il grido delle milizie milanesi nel giorno della vittoriosa battaglia.)

Una visita illustre al convento di S. Ambrogio.

Personaggi illustri per censo e per ingegno già in precedenza avevano visitato la Chiesa ed il Convento di Parabiago. Arcivescovi e Prelati, nobiltà e popolo di Milano e dintorni, vi erano convenuti con grandiosi cortei dalla città fino al tempo di S. Carlo, ed il Santo stesso nei primi anni nei quali governava la grande diocesi in occasione dell'anniversario della Battaglia, ma nessuna memoria è rimasta di queste visite. Il tempo ha cancellato ogni traccia, se si eccettua una primitiva grande tela d'ignoto autore, ora troppo trascurata, che si conserva ancora nella parete di

(1) A. Giulini, Arch. Stor. Lomb., anno 1901.

fondo e nascosta dal trittico dell'altare, nel santuarietto della Madonna di Dio il Sa, a metà strada che conduce a Nerviano, e del quale santuario si parlerà in seguito.

Una visita eccezionale è quella invece fatta da Elisabetta Cristina di Brunswik, regina di Spagna e duchessa di Milano. Si tratta della consorte di Carlo III° di Spagna, che succedendo pochi anni dopo al fratello Giuseppe I°, assumeva nella serie imperiale il nome di Carlo VI°.

Questa visita a Parabiago non era compresa nel programma della Regina: fu semplicemente occasionaria. Movendo da Vienna per la Spagna, era diretta a Savona per imbarcarsi sulla nave colà inviata dall'augusto consorte che l'attendeva a Barcellona. Ma Milano aveva preparato per lei così festoso ricevimento che la Regina dovette fermarvisi più giornate, durante le quali non disdegnò l'invito dell'allora potente famiglia patrizia milanese di visitare le incantevoli isole Borromee sul Lago Maggiore.

Una descrizione particolareggiata di queste feste milanesi la fece il Calvi (1) attingendo notizie dal maestro delle cerimonie, Antonio Bechinelli che lasciò un manoscritto (2) nel quale è detto che ricevuti gli omaggi calorosi dei fedeli sudditi e partendo il 22 giugno 1708 per le Isole seguita dalla sua corte, si fermò a pranzo la mattina del giorno stesso «nel nuovo monistero dei PP. Cistercensi di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago, che fece trionfare la magnificenza del real imbandimento e della Corte sotto la direzione del Padre Abbate Rainoldi. In quel chiostro con intervento della maggior parte dei Prelati e singolarmente del P. Abbate Don Severino della Porta loro presidente generale, degnossi Sua Maestà restar servita con tutta la Corte a pranzo et ne dimostrò il suo real gradimento».

Il passaggio della Regina da Parabiago era dunque una buona occasione per quei Padri desiderosi di far risaltare la quasi nuova loro dimora. D'altra parte, il convento ultimato, ferveva la costruzione della fabbrica della Chiesa, ed una visita così illustre avrebbe donato notorietà alla loro opera di rinnovamento e offerto l'occasione di chiedere qualche segnalato favore. A mezzo del Superiore Generale residente a Chiaravalle ottennero il consenso all'ambita visita alla quale si prepararono con entusiasmo e fervore.

Il ricordo di questa visita, non avrebbe avuto a conferma altra testimonianza che la lapide immurata nel convento, se l'Aless. Giulini non

(1) Cusani, *Storia di Milano*, vol. II, pag. 147.
(2) Archivio Storico Civico di Milano, *Potenze Sovrane*, Regnani 1706-1716...

avesse scoperto nell'Archivio di Stato di Milano un manoscritto dovuto alla penna dello stesso superiore del Convento, P. Giorgio Rainoldi, intitolato « Memoria antica del ricevimento fattosi nel mese di Giugno 1778 della Regina sposa di Carlo III Re di Spagna nel monastero di S. Ambrogio della Vittoria » allora inedito ed ora pubblicato dal Giulini nell'Arch. Stor. Lom. (1901 pag. 351). Queste note pur non avendo nessun pregio letterario, hanno però un interesse storico essendo fornite di autenticazione notabile, per la scrupolosa esattezza dei particolari ed anche perchè vengono a completare la descrizione del Becchinelli che autori come il Calvi ed il De Castro hanno trovato degne di menzione.

Elisabetta Cristina di Brunswich e Volfunputel fece dunque il suo solenne ingresso, dice P. Rainoldi, con pompa et universale acclamazione, agli II di Giugno a Milano, ed il 21 e 25, nell'andare e nel ritornare da Stresa Borromeo, sostò a Parabiago, dove nell'ampio piazzale prospicente la nuova costruzione, con tutto il Capitolo dei Cistercensi era a riceverla il presidente P. Porta che le porse l'acqua santa esprimendo parole di giubilo per il grande onore che si faceva alla famiglia religiosa. Nel secondo giorno celebrò la S. Messa il P. maestro D. Filippo Antonio Corio perchè P. Rainoldi aveva dovuto attendere all'ordinamento delle tavole, delle quali se ne contarono, oltre a quelle distinte di Sua Maestà e di Mons. Lorena, ben 14 dei principali personaggi, Dame, officiali di rango, Cameriere delle Dame, Confessore, Medico Chirurgo, cameriere Foriere, Cerimoniere, Paggi, ecc. e altrettante tavole di gente di minor condizione, senza contare le Guardie dello Stato le Corazze Alemanne. Oltre alle personalità ricordate dal Rainoldi vi erano la Principessa di Lichtenstein, le contesse d'Otting, maggiordama maggiore, e d'Infeld dama d'onore, il conte di Beinville maggiordomo maggiore, i conti Lodron e Ferara gentiluomini di camera, il barone di Resunbrok ed il conte Thuan canonici a latere addetti questi ultimi al servizio di Carlo di Lorena, vescovo d'Osnabrugg e d'Olmiitr (1).

La descrizione dell'autore del memoriale è così vivace e particolareggiata che si potrebbe ricostruire la cerimonia e stabilire senza tema d'errare l'ubicazione degli appartamenti occupati dai diversi personaggi. Sua Maestà ad esempio era alloggiata nelle 4 stanze superiori della foresteria, a fianco della fabbrica verso il giardino grande, mentre S.A. Serenissima di Lorena occupava le stanze grandi a tramontana presso la scaletta ancora esistente che scende alla porta d'ingresso del Monastero ora, come si sa, Nosocomio provinciale per le alienate croniche.

(1) Archivio di Stato di Milano, *Potenze Sovrane*, viaggi 1707, Cart. I.

Per l'occasione fu allestito anche il divertimento della caccia di lepri appositamente immesse nella gran cinta del giardino appena terminata la settimana innanzi. Durò parecchie ore con l'intervento di numerose coppie di cani bracchi e divertì moltissimo la Regina che assistendo dall'ampio balcone ne vide restar colpite e morte cinque.

Cavalli e guardie dell'accompagnamento furono appostate dentro e fuori della corte rustica ora scomparsa. Il Rainoldi è preciso anche nelle



Scalone d'onore del Convento, (1712).

cifre: enumera ben 69 persone del seguito, e calcola che il totale, compreso gli invitati di riguardo, i Padri, i nobili locali ecc. si aggirasse sui 700 commensali che sedettero a tavola nei due giorni, esclusion fatta del seguito e della soldatesca che da sola toccava il 400, più i cavalli dei quali 8 soltanto per la carrozza reale.

Nota anche con piacere l'autore, che prima di partire, la Regina si degnò ammettere all'udienza privata il P. Rainoldi col tradizionale bacio della mano, e fu in questa circostanza che potè chiederle ed ottenere il

segnalato favore di « qualche porzione d'acqua del fiume Olona senz'obbligo di rimandarla all'alveo del fiume ».

E' da credere che questa porzione d'acqua si ricavasse subito nel mese susseguente dal Riale, e precisamente sulla piazza all'altezza del portone d'ingresso dell'Oratorio Maschile. Attraversando la strada, costeggiava la destra di via S. Ambrogio ed immetteva nel giardino del convento ove avrebbe dovuto servire oltre che alla irrigazione anche all'alimentazione di una grande vasca a doppio uso: d'inverno per la produzione del ghiaccio; in estate come acquario e vivaio di pesci.

Per quanto breve la permanenza della Regina fu allietata da ogni sana distrazione che pensar si possa, non ultimo lo spettacolo allegorico-coreografico allestito dai nobili alunni del Collegio Cavalleri che attirò sul gran piazzale della chiesa parrocchiale oltre a tutto il real seguito, anche la popolazione del paese e dei dintorni.

Era sera, verso l'Ave Maria del 25 giugno 1708, quando la Regina che doveva poi diventar madre della grande imperatrice Maria Teresa d'Austria, graditi gli omaggi dei Monaci, lasciò Parabiago per Milano e la Spagna. L'eco dei festeggiamenti durò a lungo e grandissimo fu l'onore che ne ebbero i P. Cistercensi, ma ingente anche la spesa sostenuta. D'altra parte osserva il Giulini (1) il Convento aveva entrate copiose possedendo parte considerevole del territorio del paese di modo che le migliaia di lire profuse nel sontuosissimo ricevimento non intaccarono vivamente le basi del loro bilancio.

La memoria di P. Rainoldi riporta anche la lista delle compere e delle spese effettuate in quella circostanza dai monaci, ed è bene riportarla qui per poter farsene l'idea dello sfarzo e dei buoni gusti del tempo, così enormemente in contrasto colle presenti ristrettezze causate dalla guerra.

« Ristretto di quanto si è speso dal Monistero di Parabiago in servire la Maestà della Regina di Spagna, come già diffusamente appare dalla qui ingionta lista »:

	Lire	*Soldi*	*Denari*
In pesce fresco diverso l. libbre 545	148	15	
Gamberi » 70	35		
Triffole » 20	31	10	9
Tonina - Caviata - Ancioda - Capperi - Pignoli - Uva secca - Bottarga - Budelli e vasi	77	7	
Butirro libre 84	90	3	6
Giazzo per conservare il pesce in Milano	8	5	
Fruta	76	7	

(1) Alessandro Giulini, *Soggiorno di Elisabetta Cristina nel Convento dei Cistercensi in Parabiago*. « Arch. S. L. », 1901, col. XV.

	Lire	Soldi	Denari
	45	3	6
Erbaggi	9	19	6
Portura (trasporto) d'erbaggi, frutta, pesce	34	5	
Agrumi bruschi	34	7	
Aranci di Portogallo	10	4	
Sale bianco e odinario	35	4	
Moscato, vino di Séagna ed acquivita	32	7	6
Mostarde, olive, fongetti nel oglio e vasi	20	15	
Aceto	23	2	6
Chiodi, cancani e fatture del ferraio	79	15	
Asse di Pescia	62		
Carbone	77	16	6
Vetri, amole, pinte e boccali smarriti	45	2	6
Un ramiglietto	10	12	
Corda e scorboni	523	13	
Droghe e dolci			
Pasta di Genova, cervelata, luganiga, grasso bianco, lardo, grassa di manzo, lingue salate e lacetto di vitello	128	19	
Vielette, rondoni e lepri vive	30	14	
1 manzetto - 7 vitelli - 1 castrato e 2 agnelli	318	4	
Pollini, pollastri, piccioni, capponi, anetre et oche	264	6	6
Latte, panna e fior di farina	59	9	
Uova dozzine 61	21	7	
Pane	116		
Formaggio e stracchini	196	19	6
Giornate da muratori, legnamari e manuali	141	15	
Vetture di 2 sedie, Vittura de Carri e spese di Carradori a Rho	162	1	
Robe che servivano per uso del Monastero	82	9	
Mancie	378	16	
Robe perse rimplazate	201	5	
Consumo di roba di Casa	610		
Totale L.	5.274	3	3

Come vedesi la cifra non è indifferente se si pensa al valore della lira a quel tempo; oggi tuttavia basterebbe soltanto per un modesto pranzo di nozze comuni. I monaci ne furono soddisfattissimi al punto che a ricordo del grande avvenimento decisero di murare l'anno seguente nell'interno dell'ingresso del monastero una nera marmorea lapide a caratteri d'oro che ancor oggi leggesi:

ELISABETHA CRISTINA
CAROLI III HISPANIARUM REGIS SPONSA
SEMEL ET ITERUM IN HAS PARIETES
ANNO M.D.C.C.VIII RECEPTA
IMMENSI HONORIS ET GLORIAE
MONUMENTUM
CISTERCENSES
P. P.

ELISABETTA CRISTINA
SPOSA DI CARLO III RE DELLE SPAGNE
FU ACCOLTA DUE VOLTE TRA QUESTE MURA
NELL'ANNO 1708
I CISTERCENSI
POSERO QUESTA LAPIDE A RICORDO
DEL GRANDE ONORE E DELLA GLORIA

Oggi avvenimenti anche più imponenti non si ricorderebbero con una lapide destinata a superare i secoli ed a propagarne la memoria; altri più intensi, ben più vasti sovrastano gli uomini del ventesimo secolo; la

guerra immane che dilania nel vivo le carni della povera Patria martoriata, seminata di strage e di rovine senza nome; l'ecatombe dei suoi figli migliori che cadono quasi senza gloria e senza onore per la ferocia dei nemici ed una terribile incomprensione dei compatrioti — ma dal momento che i Cistercensi, pazienti raccoglitori di memorie, ve l'hanno posta, siamo loro grati per averci dato la possibilità di entrare nell'intimo delle loro vicende e scoprire lembi di una vita così serena che è follia sperare ritorni a rischiarare l'orizzonte della nostra travagliata esistenza.

La bufera riformatrice del secolo XVIII tolse i Cistercensi dal convento di Parabiago, ma la lapide resta ancora a ricordare ai posteri il fasto di giorni che mai più ritornarono, e dinnanzi ad essa, in stridente contrasto, passa quotidianamente la miseria fisica e mentale delle povere alienate, immemori fatuamente non soltanto dei ricordi storici ma ancora dell'eredità caritatevole delle buone Suore di Maria Bambina.

Frattanto, come già fu detto, la fabbrica della chiesa continuò e fu completata nel 1713, data ancora incisa sulla bella balaustra marmorea di stile barocco, sugli affreschi che stanno ai lati del presbitero e sulle tele degli altari minori.

Chi erano i monaci cistercensi.

A questo punto affiora naturale e legittima nel lettore la curiosità di conoscere più da vicino e nell'intimità della loro vita, i Monaci Cistercensi che per un secolo e mezzo onorarono e celebrarono il paese di Parabiago.

I Cistercensi riconoscono per istitutore e fondatore San Bernardo e l'ordine non è altro che una riforma introdotta in quello di San Benedetto che aveva per motto « Ora et labora »: prega e lavora.

Furono approvati dal Pontefice Eugenio III nell'anno 1152. Un bene immenso derivò tanto alla Chiesa che alla società civile da questi religiosi che si dedicavano principalmente ai lavori della terra, al miglioramento dei campi e loro irrigazione e bonifiche.

S. Bernardo fu anche il fondatore dell'ordine delle Monache Cistercensi e lo iniziò con l'aiuto della propria sorella Santa Umbellina.

Sorto in Francia ben presto si diffuse specialmente in Italia, Inghilterra e Spagna ed ebbe momenti di fiore. Da esso uscirono insigni personaggi, fra i quali S. Bernardo stesso, Ottone di Frisinga, Benedetto II, il Card. Bona, e da Cistello luogo di origine uscirono altri tre grandi Pontefici: Eugenio III, Gregorio VIII e Celestino IV.

Coll'andare del tempo si formarono varie diramazioni: i Cistercensi propriamente detti; i cistercensi detti Fogliensi e quelli della Trappa detti perciò Trappisti. Questi ultimi sono in maggior numero e varcano perfino i confini dell'Europa. Verso la fine del secolo passato fondarono anche una Trappa alle porte di Pechino.

La grande famiglia di S. Bernardo è divisa in tre osservanze o gradi di austerità: comune, stretta e media.

I Monaci Cistercensi di Parabiago appartenevano alla prima osservanza, quella comune. Vestivano un'ampia tunica talare color bianco, col cappuccio e la pazienza color nero, cintura di cordone, ma nelle funzioni corali erano avvolti da un ampio mantello pure bianco.

Dopo vari infruttuosi tentativi l'ordine fu definitivamente soppresso nel 1798, anno in cui lasciarono anche l'Abbazia di S. Ambrogio della Vittoria — e da allora le vie di Parabiago non videro più le bianche imponenti ieratiche figure dei Monaci Cistercensi — nè i cittadini più godettero dei loro favori. La Chiesa ed il Monastero se proprio non piombarono nel silenzio delle voci, certo in quello della fama.

Malgrado però tutte le soppressioni l'ordine resistette ed esiste tuttora sebbene diminuito di numero.

In Italia ci sono 2 congregazioni:

1) quella di S. Bernardo d'Italia, con 6 case, tra cui S. Croce in Gerusalemme e S. Bernardo a Roma: 35 preti, 13 chierici, 10 conversi, 8 novizi.

2) quella di Casamari (Frosinone) pure con 6 case, 62 preti, 32 chierici, 30 conversi, 17 novizi.

Quest'ultima tiene una casa anche in Lombardia (Como) a Piona, con pochi Padri, dove da pochi anni hanno ricominciato la vita di un monastero abbandonato.

I Cistercensi Riformati o Trappisti sono i più numerosi ma in Italia hanno una sola casa a Tre Fontane di Roma.

Quando a suo tempo fu detto che dopo cinquant'anni dall'arrivo dei Cistercensi a Parabiago, il convento di S. Ambrogio della Vittoria fu eretto in Abbazia, si volle dire che cresciuto d'importanza e per il numero dei monaci e per l'estensione delle attività, il Superiore era chiamato Abbate.

Abbate da Abba (ebraico)=Padre. Il primo abbate fu S. Antonio eremita, o abate, primo che istituì e resse una comunità religiosa. Avevano sudditi e giurisdizione vescovile. Alcuni dipendevano dall'Ordinario, altri invece direttamente dalla S. Sede.

Abbazie di gran fama ve ne furono in Italia, e ancora ci sono. Celebri quelle di Montecassino distrutta quasi interamente dai bombardamenti aerei e terrestri angloamericani nel maggio 1943, di Farfa, di Chiaravalle presso Milano, della Certosa, di Grottaferrata, di Nonantola ecc.

Quella di Parabiago non era tra le principali, ma certo tra le prime in Lombardia, ed era avviata a migliore avvenire se la furia devastatrice della Rivoluzione Francese non vi avesse cacciato definitivamente i Monaci Cistercensi.

CAPITOLO QUARTO

IL CONVENTO DOPO I CISTERCENSI

Cacciati dalla furia rivoluzionaria, i biancovestiti frati Cistercensi, nel 1799 il Convento era già adibito ad uso scolastico per i fanciulli poveri del luogo e delle cascine viciniori. Come andassero le cose, precisamente non è dato sapere. E' certo però che finito era lo splendore di questo storico cenobio e principalmente della chiesa annessa che tanta fatica, tante spese erano costate ai monaci. L'intonaco sarebbe scivolato rasente i muri al sopraggiungere di ogni autunno, i mattoni sgretolati, nudi al sole ed alle intemperie sarebbero caduti in rovina, e là dove un giorno domesticamente accoppiate la pietà, la scienza e la carità, erano trionfate, non sarebbe stato che gelido squallore e silenzio sepolcrale, ed un capitolo di storia non ultimo nei fasti del nostro paese, avrebbe miseramente chiuso le pagine. Senonchè ancora un Sacerdote, il grande Spagliardi, povero per sè ma ricco per i derelitti, rimboccate le maniche, avrebbe ripreso l'opera e risuscitato la vita nell'antico glorioso chiostro sorto sul campo di una battaglia sanguinosa e di una vittoria che fu celebre per secoli interi.

Ma non erano ancor finite le vicende.

Nell'anno V repubblicano — poichè si era in pieno regime di rivoluzione e di innovazione, e cioè nel 1806 acquistava il convento per sè e per farsene una villeggiatura se gli fossero andati bene gli affari, un certo signor Emanuele Haller — appaltatore militare e commissario in capo dell'armata francese in Italia, abilissimo fiscale bernese posto alla testa delle riscossioni in Italia (1). Gli fu però subito sequestrato dall'ammini-

(1) Rappresentante del direttorio francese in Italia, bene accetto al generale Bonaparte, era figlio del celebre medico bernese Alberto Haller. Fu famoso per i suoi ladroneggi. L'anno innanzi aveva tentato la vendita della villa Reale di Monza ad un certo Meuron per 180.000 lire, e prima ancora aveva venduto la ricca biblioteca paterna all'imperatrice Maria Teresa che l'aveva spartita fra le biblioteche di Brera e di Pavia.

strazione del Fondo di Religione. Subentrò in questa corsa di ladrerie e quindi in possesso del monastero, il signor Huber, quello stesso di cui si dice che introducesse nel territorio lombardo la coltivazione delle patate. Pare che costui a titolo di compenso per la sua opera umanitaria, si appropriasse gli stalli del Coro della chiesa che dovevano essere capolavori d'intagli, e li trafugasse in Francia a tener compagnia a tutto il resto proveniente dall'Italia.

Dagli atti del 14 vendemmiale dell'anno VI Repubblicano (1807), risulta che i beni del Monastero di Parabiago unitamente a quelli della Abbazia di S. Maria Elisabetta in Busto Garolfo con altri dei dintorni appartenenti a Congregazioni religiose soppresse, furono acquistati dalla nazione dal cittadino Manara, non ben identificato.

Nel 1807 la Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria era invece posseduta da G. Battista Litta Modignani.

Sul finire di questo stesso anno, un prete D. Carlo Rota parroco giubilato di S. Protaso ad Monacos in Milano istituiva un'altro collegio convito nell'ampio convento soppresso, invaghito forse dalla fama che in luogo si era acquistato quello dei nobili, detto Cavalleri situato sul piazzale della parrocchia, o tentato ad una inspiegabile concorrenza.

Durò poco tempo, fino a quando cioè il prevosto Peregalli divenuto rettore del Cavalleri, acquistò anche il convento e nello splendido fabbricato trasportò il proprio che diresse fino alla morte. Si chiuse definitivamente nel 1857 (1).

Il Pio Istituto Spagliardi per i fanciulli derelitti.

Di proprietà in proprietà, chiesa e convento, erano passati dunque in diverse mani ed erano stati adibiti a diverse funzioni finchè nel 1864 il Sacerdote Giovanni Spagliardi comperava il tutto dalla sig.ra Rachele Peregalli di Monza, pronipote del prevosto omonimo, e vi istallava la sua istituzione filantropica che, aggredita in breve tempo la strada della notorietà, contribuì la sua parte alla conoscenza del nostro paese.

Don Giovanni Spagliardi, nativo di Torino, e trasferitosi con la famiglia a Milano, vestiva l'abito ecclesiastico nei Seminari ambrosiani dai quali usciva giovane sacerdote nel 1832 destinato alla parrocchia di Bellano sul lago di Como, dove si distingueva subito per la genialità del suo lavoro. Nel 1836 sotto l'infuriare del colera, tanto si prodigò a favore

(1) Vedi il Capitolo « Collegio Cavalleri ».

dei parrocchiani che, contratto il morbo, a stento e quasi prodigiosamente riuscì a cavarsela. A Bellano istituiva una Scuola Collegio allo scopo di istruire presso le proprie famiglie i figliuoli avviati allo studio. Era la prima significativa preoccupazione della sua missione educativa.

A 31 anni è trasferito a Milano quale coadiutore di S. Fedele con l'incarico dell'assistenza spirituale al carcere di S. Margherita. E fu qui, a contatto di queste povere creature travolte dalla passione, che maturò poco a poco l'idea della fondazione di un istituto capace di redimere i dimessi dal carcere e possibilmente d'impedirne la corsa verso la china. Erano i tempi nei quali a Torino S. G. Bosco gettava le basi e sperimentalmente convalidava quel metodo «preventivo», che nel campo pedagogico costituisce un'innovazione basilare.

Anche a Milano, in anticipo di qualche decennio, un'altro sacerdote P. Paolo Marchiondi della Congregazione dei PP. Somaschi varava nell'ex convento dei Minori osservanti di S. Maria della Pace, l'istituto per l'assistenza dei fanciulli, cedendo poco dopo nel 1853.

Don Spagliardi era destinato dalla Provvidenza a proseguirne l'opera ed a perfezionarla. Convinto dell'opportunità e sopratutto dell'efficacia di sradicare gli istinti cattivi in potenza piuttosto che combattere il vizio incallito, passa dalla riabilitazione degli adulti alla redenzione della gioventù più bisognosa d'aiuti e d'assistenza, fondando a questo scopo il Pio Istituto di Patronato nel severo edificio di via Quadronno, e più tardi nel 1864 il Pio Istituto per i Fanciulli Derelitti che prendeva sede nell'ex Convento dei Cistercensi a Parabiago.

In paese e nel contado, l'istituto era volgarmente denominato Riformatorio, ed i convittori «barabiitt» (da piccolo barabba). Tutti ricordano le minacce con le quali i genitori si studiavano di frenare le scappate e le manifestazioni di delinquenza precoce dei propri figliuoli: «ti chiuderò tra i barabiitt di Parabiago». Ed anche per questo il paese andò acquistando ovunque una fama non sempre invidiata.

Don Spagliardi invecchiava ma la sua opera progrediva continuamente fino al riconoscimento in Ente Morale avvenuto nel 1869 ed alla fusione dei diversi Riformatori in un unico ente denominato «Opera Pia Istituto Marchiondi Spagliardi per l'assistenza minorile».

Per le sue benemerenze veniva insignito del cavalierato della Corona d'Italia e nominato Direttore generale dei Riformatori della Provincia. Carico d'anni moriva nella notte di Natale del 1880 tra il compianto universale e due giorni dopo in san Calimero seguivano i suoi funerali imponentissimi.

Molte volte ebbe occasione di salire a Parabiago a trovare i « suoi figliuoli » e compiacersi dello sviluppo del collegio. Alla sua sequela crebbe anche Don Carlo Sommariva fondatore dell'istituto per i Derelitti ed un notevole numero di sacerdoti che si dedicavano a questa missione, ingrata il più delle volte, ma sommamente benefica alla società.

Tra questi, Don Brunati (1), Don Leoni Calati e Don Carlo Dell'Acqua. Entro le mura dell'antico chiostro una popolazione di nuovo genere faticava quotidianamente alla ricostruzione dell'uomo devastando innanzitutto le rovine del male scivolato nel sangue delle generazioni o sopravvenuto dalle deficienze delittuose di una errata educazione familiare. Sacerdoti rettori, vicedirettori, economi, maestri di scuola, d'arte e mestieri, assistenti e prefetti erano intorno a quelle ribelli creature per rafforzarne la volontà e per crearvi stimoli di bene con un successo non sempre proporzionato alle fatiche.

I vecchi del paese ricordano d'aver sentito parlare di piccole ribellioni, di ammutinamenti, di fughe e relativi inseguimenti, ma ciò nonostante la disciplina dominava sovrana, ed i più ricordano anche i trattenimenti nel salone teatro, le passeggiate lungo le vie di campagna, le ricreazioni chiassose, gli spassi, i concerti bandistici e le solenni funzioni religiose nel maestoso tempio da loro stessi rinnovato, abbellito e lindo come una sala. Ricordano anche i ben attrezzati laboratori dove i convittori alternavano le ore della giornata in giocondo lavoro: la tipografia, legatoria, falegnameria, meccanica, calzaturificio e persino le aule scolastiche.

Vescovi, prefetti ed autorità vennero in visita al Riformatorio e non mancarono lungo i suoi 65 anni di vita cerimonie e ritrovi la cui eco varcò i confini del nostro paese.

A Parabiago i « barabitt » erano iniziati a vita operosa ed un sano criterio didattico li abituava all'ordine, alla disciplina, alla pulizia ed al lavoro sviluppando in essi le naturali disposizioni al disegno ed alla plastica per saggiarne la tendenza artistica.

La maggior parte trovò la via della riabilitazione ed un posto onorato nel mondo. Parecchi si distinsero nei diversi rami dell'industria del commercio e dell'artigianato.

Don Spagliardi riviveva nei suoi successori. Lungo i corridoi, nelle aule e nei laboratori, nei cortili e nell'immenso parco giardino, educatori ed alunni costituivano una sola famiglia nel comune sforzo d'educarsi e

(1) Don Carlo Brunati, primo rettore si era reso benemerito del paese. Acquistata la tenuta agricola di Ravello, ora Perego, vi aveva prodigato tutto il suo in bonifiche terriere, costruendo la cascina Rosa, senza tuttavia ricavarne un utile qualsiasi.

di educare. L'istituto Spagliardi ha ridonato così alla società quindici o ventimila giovinetti speranze rifatte ed incamminati decisamente sulla via dell'ordine e dell'onestà. Parabiago è fiero d'aver contribuito in parte a quest'opera di bene sociale.

Poi d'un tratto, nel 1924 più per ingerenze politiche che deficienze amministrative, l'istituto chiuse i battenti per sempre, ed i resti risparmiati a pena, si trasferirono definitivamente a Milano presso il Marchiondi dei «martinitt».

E' cosa ardua azzardare giudizi, ma non crediamo d'essere fuori strada quando si afferma che anche qui, estromesso il Sacerdote, decadde lo splendore dell'istituzione che ora vive d'una attività limitata purtroppo anche a causa delle immani rovine provocate dalla guerra.

Vivente ancora lo Spagliardi, la fama delle sue opere aveva varcato le frontiere d'Italia, ed i governi stranieri qui avevan rivolto lo sguardo per trovare il sistema correttivo alle disastrose conseguenze della delinquenza minorile. Così da parte di Stoccolma e Parigi.

Il Metodo, chiaramente delineato fin dal 1870 è quanto di migliore si possa trovare nella pedagogia del tempo:

«I Riformatori della provincia di Milano, Marchiondi e Spagliardi di Parabiago, hanno per scopo la redenzione dei giovani traviati mediante la loro educazione morale, intellettuale e fisica, ed un insegnamento di arte e mestiere che li ponga in grado, quando emendati vengono dimessi, di bastare a se stessi e di poter trovare un pronto collocamento fra le classi sociali donde provengono» (1).

Chiuso lo Spagliardi le mura dell'antico chiostro rimasero senza suono e senza vita, muti nella loro lacrimevole rovina. In compenso molti dei maestri d'arte e mestiere, degli istitutori ed assistenti trovarono nel paese al quale si erano affezionati, un loro nido ed una loro famiglia, e parecchi di loro, oggi ancor viventi o recentemente scomparsi seppero crearsi una posizione sociale distinta (2).

(1) Regolamento disciplinare interno Tip. Marchiondi 1903.

(2) Così il maestro Plinio, ecc. Le scarse notizie inerenti, essendo andati perduti i documenti, vennero raccolti dai Regolamenti, dalle stampe in occasione di onoranze a Don Spagliardi, dalla tradizione locale, e dal numero unico «aiutateci» pubblicato nel 1946 dalle Off. Grafiche Esperia, Milano.

Ospedale psichiatrico per croniche incurabili.

Negli ultimi anni, l'amministrazione Prov. dell'Opera Pia Marchiondi Spagliardi, nelle mani del famoso Gianpaoli, era stata deleteria all'istituto di Parabiago. Lo strombazzato spirito laico del tempo aveva cacciato il sacerdote da quelle opere che gli stessi nel decorso dei secoli avevano fondato sotto lo stimolo della carità evangelica che abbraccia tutte le necessità e miserie umane. Ne risultò come sempre, decadenza e rovina.

Lo stabile fu acquistato e tenuto per poco tempo da una società immobiliare parabiaghese, presieduta da Repossini Gaetano, e dopo un abbandono di sei o sette anni, nel novembre del 1932, ne fece acquisto definitivo l'amministrazione ospitaliera provinciale per farne una sezione staccata del manicomio di Mombello e ricovero delle povere alienate croniche.

Da allora l'imponente fabbricato ospita circa 600 ammalate assistite da un centinaio d'infermiere di ruolo sotto la direzione delle Suore di Maria Bambina, le stesse che governavano il Riformatorio.

Cucine, sale e corridoi sono attrezzate modernamente per rendere sempre più gradita l'esistenza delle povere dementi.

La chiesa di S. Ambrogio della vittoria è tuttora al centro d'attrazione della popolazione del ricovero: abbellita esternamente ed internamente linda e sempre olezzante di fiori rappresenta la vera oasi di pace e ristoro spirituale.

Don Luigi Bianchi, già parroco di Buscate per 25 anni, resse la Direzione spirituale dal 1935 al 1942. Attualmente è in carica Don Salvatore Rizzi.

Il Convento di cui abbiamo seguito le complesse vicende dalla fondazione fino ai dì nostri, assolve così nuovamente la sua missione di carità ininterrottamente.

Mutano i tempi e le istituzioni: resta però il fondamentale indirizzo sociale religioso: un'insaziabile bisogno di bene che nessuna forza e nessun violento mutare di cose riesce a travolgere.

CAPITOLO QUINTO

LA COMUNITÀ RELIGIOSA DI PARABIAGO

1) *Le origini della Parrocchia e della Chiesa.*

Negli antichissimi tempi la comunità cristiana sorgeva contemporaneamente alla sua chiesa; anzi può dirsi che accadeva allora quello che accade oggigiorno in terra di missione; prima la chiesa, centro di vita spirituale, poi la comunità che germoglia e fiorisce attorno ad essa come la pianta sul seme.

Dalle città, capoluoghi di provincia evangelizzate, per quanto riguarda l'Italia, dagli immediati discepoli degli apostoli Pietro e Paolo che già avevano arroventato col fuoco della loro dottrina Roma stessa, irradiavano i missionari della buona novella per cristianizzare la campagna e quindi il mondo intero.

Non è perciò fuori posto affermare che l'origine della nostra chiesa più volte rifatta ex novo nel corso dei secoli e più volte ampliata fino alla sua odierna struttura, risale ai tempi di Sant'Ambrogio (1).

Le pazienti amorose ricerche e finalmente la scoperta dei corpi dei Santi Martiri Milanesi Protaso e Gervaso, fatta dal grande Vescovo di Milano, avevano d'un tratto esercitato enorme influenza nel risveglio religioso di tutta la diocesi lombarda. I gloriosi martiri nostri protettori ed eroici testimoni di fede, erano stati da Ambrogio elevati ad una funzione di barriera contro il paganesimo duro a morire ma agonizzante, e l'invadenza di qualche tentativo d'eresia.

Proprio là dove nuclei di pagani trovavano ragione di resistere ad

(1) S. Ambrogio, considerato il Padre della Chiesa Milanese nacque a Treviri nel 343 e morì il 4 aprile 397, dopo 22 anni e 4 mesi d'episcopato a Milano.

oltranza o per l'appoggio imperiale come accadeva in città, o per la naturale difesa dell'impenetrabile isolamento della campagna, Ambrogio inviava i suoi sacerdoti, e non era infrequente il caso che assegnasse loro col Vangelo anche il vessillo dei SS. Protaso e Gervaso, premunendoli così contro i pericoli e le lotte con quello stesso grido di salvezza, ch'era stato un giorno anche il suo: « tales ambio defensores »: questi voglio siano i miei difensori. Ora la scoperta di numerose tombe pagane anche sulla fine del IV secolo di cui si è diffusamente parlato all'inizio di questa storia e l'esistenza di necropoli dai riti pagani ed asiatici, chiarisce all'evidenza questa affermazione: in Parabiago e nelle terre adiacenti resistevano ancora comunità idolatre che S. Ambrogio voleva convertire alla fede cristiana. Vennero i suoi ministri armati della protezione dei SS. martiri milanesi nel cui nome ed alla cui venerazione sorse così il primo modesto tempio parabiaghese, la nostra chiesa.

E' un'ipotesi, ma non delle assurde; al contrario è di quelle che poggiano su basi sicure, se proprio non si possono dire indiscutibili perchè trova innanzi tutto la sua prima conferma in una riconosciuta costumanza del grande Vescovo, padre della chiesa milanese, secondariamente perchè risulta che la chiesa dei SS. Protaso e Gervaso era già sufficientemente notoria e considerata una delle più antiche fin dall'epoca di Goffredo da Bussero, il quale ne parla diffusamente nel « Liber notitiarum Ecclesiae Moediolanensis » dove ne enumera le minori dipendenze e gli altari.

A quel tempo, e siamo nella prima metà del secolo XIII quando le divisioni territoriali politiche coincidevano con quelle ecclesiastiche, Parabiago era già importante — Pieve — che contava, senza quelle esenti dall'autorità episcopale, ben 26 chiese con un complesso di 39 altari. Ora un'organizzazione così complessa e così vasta non può sorgere d'incanto; necessariamente fa supporre radici secolari, quelle appunto prospettate nella suesposta ipotesi che fa risalire l'origine della nostra chiesa al tempo stesso di Sant'Ambrogio o in quello immediatamente successivo.

E con la fondazione della chiesa va di pari passo anche la comunità, quella cristiana almeno che innestandosi sulla pagana definitivamente la esaurisce e si immedesima a sua volta con la vita civile.

Purtroppo però, all'infuori dei documenti archeologici che si riferiscono quasi tutti ai primissimi secoli dell'era cristiana, nessun'altro ce ne resta per lumeggiare il lungo periodo che va dal 400 al 1500 d. Cr. circa, quando incominciano quelli dell'Archivio Parrocchiale che si andrà man mano passando in rassegna e dai quali, avvenimenti remotissimi acquisteranno per il lettore parabiaghese sapore di novità e dimostreranno ciò

che di solito sa dimostrare la storia: che cioè gli uomini con le loro virtù e loro vizi sono sempre stati uomini; quelli stessi che lentamente hanno costruito la storia; che di veramente nuovo nulla è maturato in tanto periodo di tempo, all'infuori delle grandi invenzioni meccaniche e scientifiche, tornate oggi soltanto a loro danno; mentre quanto alle virtù domestiche, civiche e religiose, a noi del 900 tocca forse imparare dagli antenati.



La Chiesa Parrocchiale (facciata del Piermarini) coi vecchi platani.

Non si dimentichi tuttavia che gli uomini ed i fatti vanno studiati alla luce dei costumi, della mentalità e del tempo nel quale vissero, pena cadere in giudizi errati e sconcertanti.

***

La Pieve di Parabiago era allora più vasta e comprendeva anche i paesi di: Arluno, Canegrate, Cantalupo, Casorezzo, Cerro, S. Vittore, Uboldo e persino Legnano con Legnarello. Li enumera Goffredo da Bus-

sero nel già citato « Liber notitiarum » (1). Ne riferiamo alcune di quelle che ci interessano da vicino, con gli elenchi delle chiese e degli altari:

In Parabiago la chiesa di SS. Protaso e Gervaso
» » S. Siro
» » S. Vincenzo
» » S. Martino
» » S. Maria
» » S. Lorenzo
» » S. Michele
L'Altare di S. Giovanni Battista nella Chiesa dei SS. Protaso e Gervaso
» S. Maria » » » » »
In Canonica di Parabiago l'altare di S. Maurizio
La Chiesa di S. Lorenzo di Parabiago
Nella pieve di Parabiago, nella Chiesa di S. Maria, l'altare di S. Mattia
» » » in Canegrate la chiesa di S. Maria
» » » » » SS. Michele e Quirico
» » » » » S. Pietro
» » » » » SS. Nazzaro e Celso
» » » in Casorezzo la cappella di S. Giorgio
» » » in loco Cerro la chiesa di S. Cornelio e Cipriano
» » » » » » S. Vittore

Data la sua importanza come centro religioso, a Parabiago si era istituito il Canonicato, ossia un gruppo di sacerdoti che col Vicario Foraneo Prevosto del luogo, oltre alla cura d'anime, aveva anche l'obbligo della preghiera corale. Esistevano dunque anche i cosidetti Benefici, ossia lasciti in caseggiati o terreni, il cui reddito doveva servire al sostentamento dei Canonici.

Nel 1398 i Canonici erano in numero di cinque, più il Prevosto ed avevano un reddito annuo che l'anonimo scrittore del « Notitia Cleri Mediolanensis » si fece premura annotare unitamente ai relativi nomi:

« Canonica de Parabiago cum capellanis »

	Lire	*Soldi*	*Denari*
1 Don Ambrosius de Crivellis - praepositus	15	11	2
2 Johannolus de Crivellis	7	2	4
3 Marcholus Mondella	5	—	8
4 Pbr. Ambrosius de Sellanova	6	14	3
5 » Filipinus de Cacatosicis	6	14	3
6 » Johanninus de Lampugnano	7	2	7

Il tutto per un reddito annuo totale di L. 48, soldi 5, dinari 3 (2). Sono questi i primi nomi di sacerdoti addetti al canonicato di Para-

(1) Goffredo da Bussero nacque nel 1220 ed era cappellano a Rovello.
(2) La lira imperiale si divideva in 20 soldi ed il soldo equivaleva a 12 denari.

biago, per quanto nella cronaca, ordinata dall'attuale Prevosto Don Elia Balzarini, si faccia cenno ad altri esistenti al tempo della battaglia o poco dopo. Una errata interpretazione dei documenti, li ha fatti anticipare di circa 4 secoli. La questione del passaggio alla Cassina di S. Lorenzo, è la stessa di cui già si è parlato al tempo di Mons. Santini, verso il 1726 e 1747. Non ve ne fu altra, perchè si tratta dello stesso nominativo, e perchè nei documenti si fa già accenno ai PP. Cistercensi, che nel 1300 non avevano ancora avuto relazione con la chiesa di S. Ambrogio della Vittoria. Si sa d'altra parte che tra gli stessi monaci, due risultavano d'investitura della città di Milano: tale fu ad esempio il Don Valentini, monaco cistercense, che dovette nella sua qualità di Vicario Civile, difendere i diritti della Chiesa e del Monastero.

Tra i Canonici enumerati dall'anonimo — Liber notitiae Cleri — ben 4 erano nativi del luogo: i Crivelli, il Lampugnano ed il Filippo Cacatossico, a proposito del quale ultimo presso l'ospedale Maggiore di Milano, cart. 135 esiste un documento di compera in data 7 marzo 1361, Rog. Not. Giov. Nubirone da Milano. Un Don Rizzardo Lampugnano fu Bello avrebbe venduto a Filippo Cacatossico fu Giacomo di Parabiago per il prezzo di L. 230 di terzuoli, i seguenti beni:

Un sedime di camera, portico davanti, aia, orto ed altre sue ragioni site nel luogo di Parabiago nella contrada Parabiasca.

Una vigna pure sita nel territorio ove dicesi in Brayda colle coerenze: da due parti gli eredi di Stefano Crivelli, dall'altra la Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria e dall'altra la strada ecc.

Dagli stessi documenti il Can. Sac. Don Giovannolo Lampugnani che godeva di un assegno annuo di L. 7 soldi 2 denari 7, risulta che fece testamento il 28 maggio 1400, rogito not. mil. Trecchi Castellino di Tranquillino, ma figura ancora nominato in un atto del 16 ottobre 1405 del not. Rolando Antoniolo de Ottobello.

A parte gli scarsissimi accenni del Raffaelli, appresi da questo periodo un'altra lacuna, fortunatamente non vasta, che si chiude soltanto verso il 1570, da quando l'elenco completo dei Prevosti del luogo, non ci lascia più angoli oscuri.

Nel 1559 era vivente un tal Don Bianchino intorno al quale però non esistono documenti di sorta.

Prima di narrare quelle vicende ricche di particolari che da questa epoca conducono direttamente ai giorni nostri, giova dare a sicura guida cronologica dei fatti, la tavola dei Prevosti.

TAVOLE DEI PREVOSTI E PARROCI DI PARABIAGO DAL 1575 AL 1948

1	Vic. For. Prevosto	Don Calegari Leonardo da Faenza	1575–1581	La Vicaria Foranea e la Prevostura passano a Legnano.
2	» » »	Don Giovannini Achille	1581–1582	
3	» » »	Don Gratarolla Alessandro	1582–1584	
4	Parroco	Don Crivelli Gian Angelo	1584–1625	
5	»	Don Prina Ferrante	1625–1630	
6	»	Don Corbellini Gian Pietro	1630–1660	
6	»	Don Corbellini Antonio	1660–1692	
8	»	Don Oriani Antonio Maria	1692–1725	
9	»	Mons. Santini Giov. Battista	1726–1754	
10	»	Don Peregalli Antonio Maria	1755–1787	
11	»	Don Peregalli Agostino	1787–1816	
12	»	Don De Vecchi Bernardo	1816–1854	
13	»	Don Pestalozza Felice	1854–1869	
14	Vic. For. Prevosto	Don Mari Antonio	1869–1888	
15	» » »	Don Del Torchio Giuseppe	1884–1890	
16	» » »	Don Silva Giuseppe	1890–1913	
17	» » »	Mons. Pogliani Ferdinando	1913–1927	
18	» « »	Don Elia Balzarini	1927–	

Del primo Prevosto Don Calegari ch'ebbe il merito — forse in seguito alle ingiunzioni emanate dal Concilio di Trento e rese subito pratiche nella sua diocesi dal grande Arcivescovo Card. Carlo Borromeo — di instaurare i registri Parrocchiali nel 1575 (da allora incomincia quello dei Battesimi) esiste anche un documento del 1576 relativo alla facoltà di erigere nella Parrocchia la Confraternita del S. Rosario.

***

Di maggior interesse è indubbiamente il periodo del Prevosto Gian Angelo Crivelli, che si vedeva subito all'inizio del suo ministero parrocchiale umiliata la sede con la trasposizione della Vicaria Foranea e del titolo di Prevosto a Legnano.

Tante notizie e non tutte fondate sono state dette circa questa trasposizione che è durata la bellezza di quasi tre secoli: è bene a titolo di chiarimento riportare una pagina della vita di S. Carlo, dove sono mirabilmente lumeggiate le ragioni che hanno indotto il Santo Arcivescovo a questo passo, che tanto dolore aveva arrecato ai parabiaghesi (1).

Dell'erezione della Collegiata in Legnano, ed alcune altre azioni di S. Carlo negli ultimi mesi di sua vita. Cap. IX.

Partito che fu da Milano il Cardinale di Verona, uscì S. Carlo nella visita della sua diocesi conforme al suo solito, per essere i mesi caldi d'e-

(1) Da *Vita di S. Carlo B.*, scritta dal Dott. PIETRO GIUSSANO, ed. Brescia, Bartolomeo Fontana 1620 (pag. 356).

state: vedendosi in questa sua ultima visita segni molto straordinari dell'ardentissima sua carità...

Perciò queste sue ultime visite furono di frutto molto straordinario e operò alcune cose segnalate; una delle quali fu l'erezione della Collegiata che oggidì si vede nelle terre di Legnano ove si pativa assai nelle cose spirituali, perchè essendo in questo borgo non meno di 500 famiglie con più di 2000 anime da communione, non avendo altro che un sacerdote mercenario per il suo governo spirituale, nonostante che fosse separata e divisa dal corpo della terra del fiume Olona una gran contrada detta Legnarello, che rendeva maggior difficoltà assai nel partecipare delle cose sacre.

Avendo il Card. ritrovato nella terra di *Parabiago* una Collegiata col Preposito e 5 titoli canonicali, ove risiedeva solamente il Preposito, ed egli solo faceva la cura d'anime, che è molto sparsa in diversi Casali e numerosa di 700 anime da comunione: e i Canonici non potevano risiedervi così per la tenuta delle rendite come per non esservi case Canonicali da poter abitare, si risolve di trasferirla a Legnano, come in un luogo più segnalato e che è principale nella medesima Pieve per provvedervi d'aiuti spirituali e accrescervi il culto divino. Lo mosse a farlo anche la difficoltà che trovò in voler restituire in piedi la residenza di Parabiago perchè avendovi messa la mano e avendo dato principio ancora alla fabbrica delle Case Canonicali vi nacquero difficoltà che lo fecero mutar pensiero. La trasportò dunque in Legnano il mese di Agosto del presente anno 1584; avendo eretto in Parabiago un titolo di Curato con un Coadiutore i quali attesero alla cura delle anime; e in Legnano eresse una Prepositura e Capo di Pieve la chiesa parrocchiale intitolata a S. Magno e vi trasferì i 4 Canonici di Parabiago uno dei quali unì alla Prepositura, un altro eresse in prebenda Teologale e applicò gli altri due alla messa residenziale, e a 4 Canonicati semplici ch'erano in detta Chiesa di Legnano diede il carico di residenza aggiungendo a due l'obbligo di coadiutore al Preposito.

E trovandosi la Chiesa di Legnarello semplice cappellania la unì a uno di questi Canonicati adiutoriali volendo che qui abitasse il Canonico Curato. e vi si mantenesse il S.S. Sacramento perpetuamente, per comodità del luogo.

Onde in un tempo medesimo, egli provvide a Parabiago di maggior aiuto per la cura d'anime, accrebbe a Legnano il culto Divino e l'onore di quella nobil Terra con erigervi la Collegiata, e vi moltiplicò i Ministri

delle cose sacre e diede comodità al popolo di Legnarello di avere il Curato nella propria terra.

***

Ma della traslazione della prepositura ne parla ancor più a lungo e più minutamente il Prevosto Pozzo di Legnano nel suo: «Memorie della Chiesa di S. Magno in Legnano - 1650» (1) alcuna delle cui pagine sarebbe curioso riferire. Presso l'Archivio Parrocchiale esiste ancora il Decreto sulla Visita Pastorale effettuata da S. Carlo nella Pieve di Parabiago l'anno precedente 1583 — ed è naturalmente in seguito a questa visita che maturò la deliberazione mandata in atto l'anno dopo da Incino d'Erba. Il S. Vescovo era uomo energico, non si fermava alle mezze misure: come quegli che del Concilio di Trento era stato l'anima metteva immediatamente in pratica i decreti destinati a riformare il costrutto ecclesiastico che soffriva un po' i mali del tempo. Canonici che non risiedessero in luogo e non lavorassero per il bene delle anime, non gli piacevano: ecco la ragione principale per la quale soppresse la Prepositura a Parabiago e la mutò in cura (onde la parola: curato) conferendola al Rev. P. Gio. Angelo Crivello da Parabiago «o sia Uboldo» che rinunziato a favore di Don Ferrante Prina, morì poi Abate Commendatario di S. Maria ed Elisabetta in Magenta, assegnando allo stesso i beni della prepositura.

Dei cinque canonicati allora tenuti da:

1) Rev. Don Antonio Mozzone;
2) Rev. Don Ottavio Ermano;
3) Rev. Don Giovanbattista Pusterla;
4) Rev. Don Tarillo;
5) Rev. Don Briosco,

ne sopprime tre costituendo in loro vece il beneficio per un Coadiutore, mentre assegna il quarto al Prevosto, e l'altro alla massa residenziale. Aggiunse per il Coadiutore anche un assegno annuo di L. 100 che doveva pagargli il Curato, il quale però le tramutò in beni stabili aggiungendogli l'obbligo di creare una scuola parrocchiale. Come abitazione gli passa le vecchie case contigue alla Chiesa, mentre il Curato si trasferisce nelle case canonicali appena cominciate e da lui finite.

Il Prev. Pozzo si sofferma a descrivere il dispiacere che provarono i parabiaghesi con questa traslazione poichè furono spogliati d'una certa

(1) Pubblicate in *R. Deputazione Lombarda di Storia Patria* - Sezione di Legnano: Memorie N. 10, 1940-41. - *Storia delle Chiese di Legnano* del Prev. Agostino Pozzo, 1650.

dignità, per quanto avessero acquistato, al posto dei 5 canonici che non risiedevano mai in luogo, un coadiutore zelante nella persona del Prete Gerolamo Raffaelli che attendeva col Curato alla cura religiosa degli abitanti del luogo « ch'erano pure assai copiosi et sparsi havendo sotto di se Cassine, ville, molini ». Tuttavia non avevano più il piacere del Prevosto nè quello di vedere i RR. Curati della vasta pieve venir processionalmente al centro per pigliare gli Olii Sacri nel venerdì santo e l'acqua battesimale (1).

Lo scontento arrivò a tal punto che i parabiaghesi tentarono un ricorso a Roma per la restituzione della dignità vicariale e prepositurale. Il Papa Gregorio XIII passò la questione al Datario che incaricò a sua volta il Cardinal Sfrondati di Cremona di assumere le debite informazioni il quale fatta visita al luogo di Parabiago e Legnano, rimandava con lettera datata 18 luglio 1585, (2) il suo giudizio al Pontefice, ed era giudizio negativo « par che non si possa far resoluzione sopra la dimanda fatta da gli huomini di Parabiago ».

Compiegata alla lettera era anche un'ampia relazione sullo stato delle due chiese; per quanto riguarda quella di Parabiago era detto:

« La chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Gervasio e Protasio del luogho di Parabiago, Dioc. di Milano, già Prepositura et capo di Pieve, et semplice senza ornamento et senza pittura di longhezza di br.a 40 larghezza br.a 29 soffitata di solaro. Ha l'altar grande verso oriente in una cappella fatta in volto assai bassa serrata d'asse. Vi è un'altra cappella fabbricata pochi anni sono dove si dovaria celebrar due volte la settimana per obligo del Sig. Cavaliere Crivellio, ma non vi si celebra perchè la capella è imperfetta.

La sacrestia è mediocremente fornita di paramenti.

In questa chiesa mentre era prepositura eran cinque canonicati li titolari dei quali non hanno riseduto nè potevano risedere, poichè non vi erano camere canonicali per loro habitatione nè potevano tampoco fabbricarle cò li redditi de' Canonicati qual pur non bastavano per il vivere loro, perchè li redditi di tre di essi nò valevono più di Sc. 40 per uno l'anno, e li altri uno Sc. 23 et l'altro dieci solamente nè havrà entrate certe di distributioni.

L'anno 1570 l'Ill.mo Sig. Cardinale di S. Prassede di b.m. (3) visitan-

(1) Ancor oggigiorno i parroci della Pieve devono ritirare gli Olii Sacri Presso il Prevosto il quale è incaricato di prelevarli dal Duomo di Milano, dove vengono consacrati con lunga cerimonia il Giovedì Santo.

(2) La Lettera, piuttosto lunga, è presso l'Archivio prepositurale di Legnano, e fu pubblicata nelle *Memorie* del prevoso Pozzo.

(3) Titolo di S. Carlo.

do detta chiesa ordinò che di certi frutti d'alcuni canonicati vacanti ed altri depositati si fabbricassero le case Can.li secondo il disegno che havesse datto l'ingegnero nominato da S. Em. Ill.ma quale lo diede, et conforme a quello furono fabricate due case sole, di quali una è poco meno che fornita, dell'altra son fatti solo li muri et il tetto.

In questa chiesa resideva il Prevosto solo senza alcun ajutto alla cura di 700 anime in canonica, di comunione 430 nel corpo di detto luogo, et 280 a 3 cassine fuori lontane un miglio... Vi sono però certi beni della misericordia di valor annuo di sc. 80 in c.a. quali si spendono in sovenir a poveri di quel luogho, et se ne avanza in capo dell'anno si spendono nelli bisogni della Chiesa.

Le parrocchiali sottoposte a quella Prepositura et capo di Pieve eran le infrascritte: Uboldo, Cerro, S. Vittore, Canegrate, Cassina S. Giorgio, Arluno, Casorezzo..... Hanno però alcuni nobili di Parabiago stimato si poco questa dignità di Prevosti che pochi anni sono Leonardi Caligari Prevosto, fu d'alcuni di loro percosso in chiesa de alcune ferite, et tali malfattori escomunicati et vivono tutti eccetto il principale.

In questo luogo di Parabiago è il detto monistero di S. Ambrogio.

..... Vi è anco un'altra chiesa sotto il titolo di S. Michele et vi si celebra messa due volte la settimana dalli frati di detto monistero per obbligo che ne tengono d'un legato: questo luogo di Parabiago ha tre contrade una delle quali è fabbricata di case d'ambo le parti (Via S. Antonio) ed è longa duoi tiri di mano sola, et l'altre fabricate d'un sol parte (S. Michele e S. Maria.)

Abitano di continuo in questo luogo otto famiglie di nobili, dè quali alcuni sono poveri, altri quattro o cinque nobili gli hanno possessioni et vi stanno qualche parte dell'estate; qui non sono botteghe d'arti eccetto due di ferraro. »

La narrazione continua elogiando la magnificenza della Chiesa di Legnano e la maggior importanza del paese, quasi a dimostrare la necessità e la convenienza della traslazione a Legnano stesso.

Senonchè morto S. Carlo poco tempo dopo il decreto, i Parabiaghesi rinnovarono le istanze a difesa del loro diritto. Le cose andarono male a cagione di un fatto che impressionò tutti. Parabiago non meritava più l'onore precedente. A percuotere il Prevosto Caligari era stato un Crivello del luogo, il quale comperato una pariglia di focosi cavalli e messi sotto carrozza fu dagli stessi, datisi a indomita precipitosa fuga, sbalzato a terra e colpestato; finì così in pubblica strada miseramente i suoi giorni.

Il tutto fu attribuito all'eccesso commesso nella persona del Prevosto Caligari « conforme al detto di N.S.: qui tangit vos tangit pupillam oculi mei qui vos spernit me spernit.: Nolite tangere Christos meos. »

Il Card. di Cremona credette che per questo fatto restassero così intimoriti quelli di Parabiago che tutte le « pretentioni di quel popolo furono messe in silentio. » Tacquero le querele e la Prepositura restò definitivamente a Legnano, essendo primo Prevosto Giovan Battista Specio.

Le tribulazioni del povero Don Gianangelo Crivelli non erano però ancora finite. L'amarezza dell'umiliazione subìta, era appena temperata dal tempo che già l'anno 1589 insorge una nuova questione tra lui ed il Coadiutore; si tratta di stipendio e di diritti spettanti al coadiutore titolare Don Gerolamo Raffaelli. Documenti e deliberazioni in merito, redatte presso la Prevostura di Legnano, sono giacenti nel nostro archivio parrocchiale. Le cose però devono essere state composte con reciproca soddisfazione, perchè in seguito si vedono il parroco ed il coadiutore pienamente affiatati e tutti intenti alla grand'opera della ricostruzione ex novo della Chiesa.

Nella sua penultima visita pastorale — 1570 — S. Carlo aveva ordinato la ricostruzione della Chiesa, perchè angusta ed infelice. Anni eran dovuti passare, ma finalmente liberata la parrocchia dalle pastoie di canonici che godevano benefici senza risiedere in luogo, superate le altre questioni d'indole campanilistica, la necessità dell'ampliamento era balzata immediatamente all'evidenza. Nel 1610, per testimonianza dello stesso Prete Raffaelli, la chiesa era ultimata. Si dice che si rifacesse solo in parte utilizzando architettonicamente l'abside ed il campanile, avanzi di un antico castello del quale il primo costituiva il mastio, ed il secondo la torre. Noi non abbiamo trovato queste notizie nel Raffaelli contemporaneo, ma soltanto in Cavallero. D'altra parte è possibile pensare che se campanile e coro facevano parte dell'antica chiesa dovevano essere sproporzionati al restante del corpo; se non facevano parte che ci stavano a fare e come ci stavano addossati alla chiesa stessa? Le vestigia del vecchio castello non devono essere che pura leggenda.

La Chiesa fu costruita ex novo nel 1610 utilizzando il materiale, non certo intere parti. Se ne è avuto la conferma nel 1939, quando abbattuto il coro e l'altare per l'ultimo recente ampliamento, si scoprirono le fondamenta del vecchissimo coro che girava a metà l'attuale ottagono. Forse soltanto il campanile è un resto delle antiche costruzioni, per quanto nepur esso rivela tracce delle mastodontiche costruzioni tipo dei castelli medioevali. Il disegno fu affidato all'architetto Pellegrino Pellegrini, lo stes-

so che ideò in quei tempi il Santuario di Rho, e ne uscì una costruzione di stile rinascimento che però non fu completata (1).

La preesistente chiesa era dunque quella originaria dei tempi di Sant'Ambrogio? Nessuno potrebbe rispondere a questa domanda, perchè non rimasero memorie alcune. E' da pensare che altri rifacimenti, ampliamenti, e forse anche nuove costruzioni devono aver sostituito nel decorso di dieci secoli, la primitiva cappella dedicata ai SS. Gervasio e Protasio, piccola, ma certamente sufficiente all'esigua comunità dei primi cristiani parabiaghesi.

Intanto il successore di S. Carlo, Card. Federico Borromeo, in occasione di sua visita pastorale, con relativa consacrazione della nuova Chiesa, incominciava a prospettare la necessità di erigere a Parrocchia la comunità di Villastanza e Tiracoda. Era un'altra — diminutio capitis — per Parabiago, alla quale mal si adattava il tribolato parroco Don Crivelli. Venne tuttavia il decreto dello stesso Cardinale in data 21 maggio 1625: Villastanza con Tiracoda, staccati dalla matrice parabiaghese, con circa anime 400 complessive, veniva eretto in parrocchia autonoma, essendo fatto obbligo al primo parroco Don Giovanni Carcano, d'intervenire alla patronale di S. Gervaso e Protaso con l'offerta di una candela. Dimenticato ben presto questo obbligo, il Don Crivelli sporge vivo reclamo.

Alla nuova prepositura di Legnano, i sacerdoti della Pieve, dovevano recarsi per le cerimonie e processioni del Corpus Domini; così in luogo le funzioni perdevano della loro pompa e solennità. Almeno questo restasse come ricordo dell'antica prepositura! Ecco allora il parroco di Parabiago reclamare fortemente presso la Pieve; ma inascoltato, arrivare fino alla Curia di Milano, dove comprese le ragioni, si stabilisce di lasciare in luogo clero sufficiente per il decoro delle funzioni. (Documenti 1619).

Le pene del povero parroco erano finite; ma stanco delle piccole lotte affaticato dall'assiduo lavoro dal quale era stato assorbito in un lungo periodo saturo di vicende ed anche di dolori, rinunciava nel 1625 alla Cura a favore di Don Ferrante Prina e si ritirava a Magenta dove moriva abate Commendatario della Chiesa di S. Maria ed Elisabetta.

***

Don Prina Ferrante durò solo 5 anni, fino al 1630 e non lasciò documenti. La sua firma figura spesse volte nei registri parrocchiali: si sa che

(1) Pellegrini Pellegrino detto Tibaldi o Pellegrino di Bologna, architetto e pittore nato a Puria nella Valsolda nel 1527, morto a Milano nel 1598. Ne scrisse la vita F. Zanotti. S. Carlo lo usò per tante sue opere. È tra l'altro autore della graziosa chiesina del Lazzaretto in Milano.

si adoperò molto per i fedeli ed in particolare per i lavori di abbellimento della nuova chiesa, e perciò morì in benedizione di tutti i fedeli.

***

A succedergli fu nominato Don Gian Pietro Corbellini che tenne la cura fino al 1660. Durante il suo pastoral ministero presso il convento di S. Ambrogio della Vittoria a sostituire i frati di S. Ambrogio ad Nemus soppressi, vennero i monaci Cistercensi. Ma un fatto più grave turbò la sua carriera. La prima domenica di ottobre del 1630, mentre dopo i vesperi si leggevano, come di consueto, sul sagrato della Chiesa — le bocche — avvenne un grave tumulto tra i membri della famiglia Crivelli, che finì con archibugiate, stilettate, sassate e relativi ferimenti a sangue. Antonio, Alfonso e Francesco Crivelli erano i protagonisti. Il Parroco per incarico del Prevosto di Legnano dovette istituire una specie di processo con interrogazione dei testimoni, per stabilire se in seguito a questi ferimenti avvenuti sul sagrato e forse anche entro le porte della chiesa, la stessa dovevasi considerare dissacrata. Mentre l'incartamento del processo relativo ai fatti di sangue è tuttora esistente presso l'Archivio Parrocchiale, nessun documento accenna alle conseguenze. Non si sa se il tempio fu riconciliato. Dal processo si rileva che in quel periodo alcuni membri della famiglia Crivelli ed in particolare il sunnominato Antonio, non erano benvisi alla popolazione, sopratutto per la condotta scorretta e per una certa qual ostentata arroganza che indisponeva.

A questo fatto, ed all'altro precedente — insulto a mano armata contro il Prevosto Calligari fatto pure da un Crivelli, di cui il Prevosto Pozzo tace con orrore persino il nome — si riferisce la leggenda corsa tradizionalmente di bocca in bocca circa la pretesa uccisione di un sacerdote all'altare con una archibugiata sparata dalla porta centrale della Chiesa. In verità, il fatto così come è narrato anche oggigiorno, non è vero; vere sono invece alcune circostanze sulle quali il volgo, all'oscuro dei documenti, ricamò di generazione in generazione la ricca oscura trama, da cui però trasse almeno un salutare insegnamento oggi ancor vivo nella sua popolare affermazione « mal succede a chi le man mette addosso al prete ».

Don Giampietro rinunciò nel 1660 a favore del nipote Don Antonio Corbellini, ambedue nativi del luogo e prozii di quel Rev.mo P. Don Carlo Maria Corbellini, che passato attraverso tutte le cariche dell'ordine dei Frati Certosini, ai tempi di Don Cavallero, era convisitatore della Provincia Lombarda e Priore della insigne Certosa di Pavia, onorando Parabiago col suo nome e con le sue virtù religiose.

* * *

I documenti relativi al parroco Don Antonio sono scarsissimi per quanto reggesse la parrocchia ben 32 anni. Esiste del suo tempo un contratto col quale le Monache di S. Caterina in Brera di Milano, cedono qui in affitto alcuni appezzamenti di terra di loro proprietà. Durante il suo ministero la famiglia Crivelli, forse a cancellare le cattive memorie ed a riconciliarsi il clero, faceva decorare a proprie spese la cappella di S. Antonio, già di S. Giovanni Evangelista, e fino a pochi anni fa detta del Sacro Cuore. Armi e stemmi della casa erano scolpite nel marmo di un'avello, e sulla volta a stucco, vi si leggeva: — Urbanus III Cribellus Pontifex Maximus — mentre dipinto in abito da vescovo era Sant'Ausano Crivelli con la dicitura — D. Auxano Cribello Arc.po Mnsi Patrono, Gaetanus Antonius Auxanus Cribellus D.D.D. - 1674. — In un lato invece, su bianca lastra di marmo, l'epigrafe:

OB CURAS HOMINUM
SACELLUM
QUOD MAIORES SUI RELIGIOSE
CONSTRUXERANT
CAP. JO. JACOBUS CRIBELLUS RESTITUIT
M. D. CLXV - P.° N. BRIS (1)

Evidentemente i Crivelli, essendo famiglia di vera nobiltà la cui residenza a Parabiago risaliva, come disse il Raffaelli, all'800 circa, ci tenevano a mettere in mostra le gloriose tradizioni della stirpe, e tra le prime il Papa Urbano III e l'Arcivescovo di Milano Sant'Auxano. La costumanza del tempo permetteva che queste forme di ostentazione trovassero ricetto anche nel tempio, almeno per quel tanto di verace sentimento religioso ch'esse contenevano. A poco a poco però l'uso sparì, ed ora rimangono soltanto i ricordi storici legati all'arte e perciò stesso insopprimibili, come nelle cappelle gentilizie e nobiliari dei grandi monumenti antichi religiosi.

* * *

Nel 1692 gli successe *Don Antonio Maria Oriani*, il cui primo documento risale al 1700 e riguarda un ricorso alla Curia, tramite il Vicario

(1) Le traduzioni *a*) Urbano III Crivelli - Pontefice Massimo
(*b*) a S. Auxano Crivelli Arcivescovo Milanese patrono, Gaetano, Antonio, Auxano Crivelli, dedicano - Anno 1674
c)
A CONFORTO DEGLI UOMINI
QUESTA CAPPELLA
CHE GLI ANTENATI SUOI PIAMENTE
AVEVANO ERETTO
IL CAP.NO GIAN GIACOMO CRIVELLI RESTAURÒ
L'ANNO 1665 - IL 1° NOVEMBRE

For. di Legnano per togliere l'abusivo installamento di banchi — privati — collocati in chiesa da una certa famiglia Beretta. La Curia diede ragione al Parroco. Più importante invece è l'altro del 1717 nel quale è riconosciuta l'autenticità della Reliquia del Legno della Croce di N.S.G. Cr. donata alla nostra parrocchiale da Fra Cesare Maria Marazzi, del luogo nel 1708. Null'altro ci è dato conoscere intorno al donatore, e neppure all'artistica Croce tutta lavorata a sbalzo in lamine d'argento con dorature. Se la stessa sia venuta dal donatore o fosse opera più tardiva non conosciamo. Comunque essa Croce, usata nei Venerdì di quaresima e nei giorni dell'Esaltazione e dell'Invenzione (3 maggio-14 settembre) costituisce col mirabile ostensorio la parte più preziosa del tesoro della nostra chiesa.

Fin d'allora era fiorente la Scuola del S. Rosario a cui i parabiaghesi anche emigrati erano prodighi di legati, dei quali il parroco Don Oriani ha compilato meticoloso registro.

***

Alla morte di Don Oriani, succede nella cura il Rev.mo Don Giovanbattista Santini (1726) dottore in Sacra Teologia ed elevato un anno dopo il suo ingresso alla dignità di Monsignore come Protonotario Apostolico. Presso l'Archivio giacciono ancora la sua Laurea di Teologia ed il Decreto di nomina a Monsignore. Per quanto la Vicaria fosse a Legnano, non si sa precisamente come, ma forse per particolare riguardo, conservò il titolo di Vicario Foraneo. L'attività del Santini, durante i suoi 28 anni di cura parrocchiale fu veramente vasta ed imponente. A lui, ch'era colto, pio, ed uomo d'azione, si devono parecchie opere importanti di abbellimento ed arricchimento della nostra chiesa, come l'organo e la cantoria di finissima fattura e probabilmente tutte le suppellettili argentee del nostro altare nonchè numerosi paramenti dei quali parecchi ancor oggi esistenti. Arazzi, affreschi, e quadri decorarono ogni giorno più il tempio di S. Gervaso e Protaso, per il quale Mons. Santini stimolò non soltanto i sentimenti religiosi del buon popolo parabiaghese ma anche la sua proverbiale generosità. Anche l'Altare fu completato con le statue in legno scolpite al naturale degli angeli laterali che sostengono le torce.

Il meraviglioso altare è veramente il gioiello più prezioso della nostra chiesa. E' pregevolissimo capolavoro d'arte in stile barocco composto ed armonioso, tutto di legno onice, e le numerosissime statue che l'adornano, di finissima e distinta varietà di fattura, lo distinguono tra i pochi altari in

legno ad intaglio della nostra diocesi, e ne fanno un esemplare più unico che raro, quasi inconfondibile.

Purtroppo ignoransi di esso l'ideatore ed il costruttore; soltanto si sa dal Cavalleri, che essendo prima a tinta naturale, fu nel 1703, sotto Don Oriani, indorato e rimesso in opera da un certo Antonio Maria Rossi, indoratore non meglio identificato, e così durò fino al 1932, quando minacciando rovina per via del tarlo, fu ricomposto dalla Scuola degli Artigianelli di Monza ad opera dell'attuale Prevosto Don Elia Balzarini. Dev'es-



L'altare maggiore, prezioso lavoro d'intaglio, (sec. XVII).

sere certamente opera della fine del secolo XVI o dell'inizio del XVII. L'intendenza di Belle Arti, in una sua visita effettuata circa l'anno 1941, lo giudicò opera di più che discreto interesse artistico, ma indubbiamente cadde in errore quando pensò che si trattasse di esecuzione locale. Sul posto non potevano esistere nè artisti tali da saperlo ideare, nè artigiani così abili da poterlo costruire. Forse soltanto dalla bottega del — Maggiolini — sarebbe uscito un capolavoro del genere; ma il nostro Maggiolini non era ancor nato.

La Chiesa fiorisce sotto la provvida cura del Prevosto. Nel 1740 si

provvede agli stalli del coro; gli stessi di oggigiorno. Esiste ancora il documento che è contratto e ricevuta nello stesso tempo: un tal Gerosa di *Serono* (Saronno), falegname, si era impegnato a finire il lavoro entro un anno per la misera somma di L. 348 e sei brente di vino. Tutto in noce massiccio, per quanto semplice, il coro ha sfidato i secoli ed è ancora ben conservato.

Tanta preziosa suppellettile richiedeva anche degna custodia. Abbattute in parte catapecchie addossate alla chiesa che una volta servivano ad uso abitazione del coadiutore e poi del parroco, si fabbricò la bella ampia sacristia, che a lato del presbiterio si allungava lungo ed oltre il coro, dotata di ampie finestre, e tutt'intorno adorna di capaci armadi pure in noce massiccio, addossati alle pareti. Si dissero di esecuzione locale; ma l'affermazione non ci convince. Si è d'avviso invece che uscissero ancora dalla bottega di quel Gerosa di Saronno che aveva già eseguito il coro, e nel qual lavoro il falegname occupò ben tre anni. Lo dice la scritta scolpita nel bel mezzo della mensa che serviva per gli apparati « Sacrarium armaria — anno 1739 anno 1742 —». Lo stile era quello del tempo e s'intonava al composto barocco della chiesa e dell'altare.

S'intonava, si è detto, perchè purtroppo gli ampi scaffali non esistono più che in minima parte. Eppure ci pare che con previdente accorgimento si sarebbero potuto adattare anche alla nuova sacristia, quella del 1943, che certamente non possiede nè la grandiosità nè l'eleganza della vecchia abbattuta definitivamente per l'ultimo ampliamento della chiesa (1). Mons. Santini fu soddisfattissimo dell'adattamento e dei lavori, al punto che stimò opportuno murare una lapide così concepita:

COADIUTORALIS, OLIM PRAEPOSITURALIS
DOMUS
IN SACRARIUM A FUNDAMENTIS
RITE CONVERTITUR
ANNO M.DCC.XXXIX

Sulla vecchia sacristia invece, quella del 1610, che occupava a lato dell'altar maggiore il locale più tardi trasformato in vano per uomini, e che volgarmente andò sotto il nome di — ghetto degli ebrei, — fu attrezzato un nuovo locale dove si custodivano le suppellettili preziose non di uso

(1) Pare si debba attribuire a Mons. Santini anche l'artistico Battistero in stile rinascimento, intagliato nel legno ed appoggiato sulla pila dell'acqua lustrale in marmo rosso di Verona, per quanto qualcuno affermi essere opera del 1600 con restauri subiti nel 1800.
Sui tre confessionali minori per le donne sono incise le caratteristiche iniziali del Santini: I.B.S.P.V.F.

comune. Ad esso si accedeva soltanto dall'appartamento del Prevosto. Un'altra lapide, ricordava ai posteri la trasformazione indovinata:

UT ECCLESIAE PROVENTUS
TUTIUS AC FIDELIUS
IN DEI CULTUM
SERVENTUR
SUB PAROCHI TUTELA
REPONUNTUR
ANNO M.DCC.XLI

Mons. Santini sapeva difendere con energia gli interessi della chiesa, del culto divino ed anche dei fedeli. Ne fa fede il ricco materiale giacente in archivio, relativo sopratutto all'agitata questione del passaggio sul viale che costeggiava il convento dei Cistercensi.

Della tensione tra il prevosto e l'abate Bugatti, si è già fatta parola a suo tempo; comunque egli pur sapendo di competere coi Monaci che erano potenti, sostenne fieramente i suoi diritti. Le processioni ed i funerali non passarono più per il — conteso viale, — ma i Monaci dovettero trovare la soluzione della nuova strada, per la quale vennero chiamati in causa personaggi illustri e periti di Milano. Fu sostenuto in paese dal marchese Cosimo Cesare Moriggia delegato della comunità di Parabigao.

Un altro documento, questo antecedente — 1732 — fa menzione della costumanza già in uso fin dall'ora, di celebrare l'Officio Generale dei Morti della Parrocchia. Per la circostanza, il Comune si era impegnato a passare ai sacerdoti che intervenivano una piccola somma (L. 3,50) per la predica, le confessioni e la colazione.

Nel 1739 in una lettera della Curia è la concessione di poter dare la benedizione col SS. Sacramento nelle domeniche estive, mentre nel 1742 è una particolareggiata relazione sugli Oratori della Parrocchia:

1) Oratorio di S. Michele
2) Oratorio di S. Maria Dio il Sa — o chiesetta campestre.
3) Oratorio di S. Lorenzo Martire e Levita
4) Oratorio di S. Maria ad Nives nella cassina di Ravello.

Si può affermare che l'attività di Mons. Santini, sarebbe stata anche più intensa, se la sua salute non fosse stata minata da una forte etisia che non di rado gli procurava sofferenze atroci ed incomodi assai gravi. La malattia lo portò alla tomba ancor nel fiore dell'età, dopo aver provveduto a compiere coscienziosamente il suo testamento depositato nelle mani del

fratello Sac. Prof. Don Francesco Maria Santini, consultore dell'Indice e lettore pubblico dell'Università di Pavia.

***

Gli successe nel 1755 Don Antonio Maria Peregalli che ereditò dal predecessore le geniali iniziative e l'infaticabile attività per il decoro della casa di Dio ed il risveglio religioso della Parrocchia, tanto che quando venne S. E. il Card. Pozzobonelli in Visita Pastorale (1761) trovò la parrocchia in piena efficienza, ed ebbe per lui parole di lode per l'opera solerte svolta in così breve spazio di tempo.

Ma il nome di questo primo Peregalli è legato indissolubilmente alla sua più grande opera: l'ampliamento della Chiesa.

Per lo sviluppo della popolazione parabiaghese, la chiesa ricostruita nel 1610, per un'antecedente ordinanza di S. Carlo, e su disegno dell'architetto Pellegrini era ormai diventata insufficiente a capire i terrieri locali. Impossibilitato per l'ingente spesa ad una totale ricostruzione, e timoroso di sciuparne il valore architettonico, prospettò la necessità di un ampliamento che si sviluppò in lunghezza nella parte anteriore. Essendo fabbricere il nostro grande Maggiolini, l'avveduto parroco sfruttò le sue amicizie artistiche, in modo che s'interessarono dei lavori uomini valenti e di gran nome.

Così fu che lo stesso Giuseppe Piermarini (1), legato da sincero affetto all'intarsiatore parabiaghese, volle portarsi sul luogo per rilevare l'area e la pianta della chiesa e dare il disegno della facciata (a cui allora lasciarono mancare le statue di S. Gervaso e Protaso, patroni) e concertare con l'Albertolli la parte decorativa, quali i capitelli d'ordine corinto a foglia d'ulivo alle lesene e colonne, ed i modiglioni della trabeazione, la cui esecuzione l'architetto affidò agli insigni stuccatori di Sua Altezza Reale, Leoni e Rusca. « Cosicchè la Chiesa di Parabiago può legittimamente considerarsi come un gioiello artistico, da non lasciar impiastricciare da chicchessia, neppure nei restauri i più essenziali » (2). « Verso il mezzodì del 4 Novembre 1780, Mons. Lorenzo Litta (3) che si trovava a Lainate, venne con pomposo treno a Parabiago, e con tutta solennità

(1) Giuseppe Piermarini da Foligno, insigne architetto (1734-1808). Lavorò massimamente a Milano, dove costruì tra l'altro il Teatro della Scala. Suo è pure il disegno della Villa Reale di Monza.

(2) D. G. Mezzanzanica, *Genio e Lavoro. c.*

(3) Mons. Lorenzo Litta, allora canonico del Duomo, fu creato arciv. da Papa Pio VI e mandato N. Apost. in Polonia, nel 1780 creato cardinale da Pio VII, seguì il tribulato Pontefice anche nell'esilio.

pose la prima Pietra per l'allungamento: era questo un parallelepido rettangolare di piombo diligentemente inciso da Francesco Maggiolini, che sulle due facciate principali portava i nomi dei più distinti personaggi: Litta e Moriggia, e sulle quattro facciate in giro il nome del Parroco Peregalli Agostino e dei tre fabbriceri intervenuti d'ufficio alla funzione. Trovasi sotto il pilone dell'angolo destro della facciata alla profondità di circa tre braccia (m. 1,80) incassata in un grosso ceppo di sarizzo e ricoperta da una fionda ». Così lasciò scritto Maggiolini in una sua memoria. Iniziati i lavori nel 1780, nell'81 erano già ultimati. Le spese furono ingenti e si dovette ricorrere ad un prestito di L. 6.000.

L. 2200 dalla confraternita dell'Annunciata di Nerviano (Rotondina);
L. 1800 dall'Oratorio della Cassina del Piede (S. Ilario);
L. 2000 da una certa signora Bianca Clerici Berra.

L'iniziativa della chiesa era seguita a quella del campanile. Nel 1775 Don Claudio Cavallero, Rettore e professore del collegio omonimo, si assumeva l'impegno di rialzare a proprie spese la torre della parrocchiale (1) aggiungendovi due nuove campane, mentre il Comune avrebbe rifatto il cosidetto castello delle campane e posto per l'orologio 3 quadranti a maggior comodo della popolazione (2).

Alla meravigliosa facciata del Piermarini, occorreva però ampia visuale. La piazza era già delle degne di questo nome; ma un gruppetto di case da massaro la ingombravano da parte di Via S. Michele, di fronte alla casa ora Zaroli (3): il Maggiolini si addossò personalmente la spesa — 14.000 lire milanesi — per la compera e l'abbattimento, e ne uscì quell'ampio semicerchio che è l'attuale nostra piazza invidiataci da tanti paesi. Solo nel 1803 la Fabbriceria potè estinguere il suo debito contratto col Maggiolini.

Intanto l'antica piantagione di faggi effettuata nel 1624 ed irrigata continuamente dal Riale, era invecchiata ed alla nuova configurazione della piazza ne conveniva un'altra più simmetrica. A corto di quattrini, di comune accordo Fabbriceria e Comune la rinnovarono con un doppio filare di platani, ottenendo così un ben ombreggiato viale da passeggio, sotto

(1) La parte rialzata è visibile dall'interno tuttora. Essa inzia dopo l'orologio. Primieramente il campanile finiva a basso tetto quadrangolare, in tutto simile a quello di una torre.

(2) In una lettera a firma dei deputati dell'Estimo, March. D. G. Battista Moriggia della Porta, Giacomo Antonio Crivelli e Don Claudio Corneliani abate di S. Ambrogio della Vitt., conservata nel R. Arch. di Stato di Milano.

(3) Nel 1934, in occasione della nuova piantagione d'alberi, durante gli scavi, si rinvenne ancora all'altezza di casa Ciprandi il vecchio pozzo delle case coloniche, che fu definitivamente ostruito.

il quale snodarono per un secolo e mezzo, fino cioè al 1934, le solenni e maestose processioni parrocchiali.

***

Morto don Antonio Maria nel 1787 (1), gli successe il fratello Don Agostino Peregalli. nato a Vedano al Lambro il 31-8-1749 e laureato in Sacra Teologia nel 1768. Era ancora giovane, ricco d'intelligenza e di energia. Durante la sua cura continuarono i restauri della Chiesa e si estinsero i debiti contratti per l'ampliamento. Continuò le belle tradizioni del fratello (2), cosicchè di lui restano tante belle opere i cui numerosi documenti sono presso l'archivio parrocchiale.

Incominciò col ricostruire ex novo, sulla vecchia cappelletta, la chiesina di Ravello intitolata a S. Maria della Neve ed a S. Rocco. I terrieri della cascina non erano più contenuti nell'angusto locale, in modo che a commodo della loro divozione fecer petizione al Parroco perchè provvedesse alla bisogna. Amico del Maggiolini che aveva di lui stima e venerazione, gli affidò il compito del disegno, e la cura della costruzione. Nel 1794 ottenuta l'autorizzazione tanto ecclesiastica che civile, si diè mano all'opera che ultimata l'anno seguente fu benedetta, previa facoltà arcivescovile, nella 1ª domenica di agosto, patronale della frazione. In quel periodo fu adattata a cappella un salone in casa Perego, ed esistono ancora il permesso e le clausole dettate dall'arcivescovo.

Del 1796 è un documento nel quale si stipula un accordo tra lui parroco e l'abate di S. Ambrogio della Vittoria, Don Leone Perego, in merito alle stazioni delle litanie ed alla processione del Corpus Domini da farsi in quella Chiesa.

Intanto il collegio Cavalleri minacciava di chiudere i battenti per esaurimento di finanze; la cosa spiaceva al dotto parroco: il collegio vantava un secolo di esistenza, aveva educato più generazioni di nobili con risultati soddisfacenti, era decoro e lustro del paese e della parrocchia; non doveva finire miseramente. Fu allora che benchè onerato di ingenti spese sostenute per l'inizio di tante belle opere, buttò tutto il suo patrimonio nell'impresa ed acquistò il collegio nell'intento di continuare la gloriosa tradizione. Difatti nel 1794 ne assume la direzione; l'istituto rifiorisce, fino

(1) Era stato autorizzato alla vestizione della monaca parabiaghese Suor Luisa Marianna Vianova che nel 1781, aveva l'ufficio di sagrestana, nel monastero di S. Chiara in Legnano.

(2) Don Antonio Maria Peregalli fu l'ultimo sacerdote sepolto nella chiesa. Quando nel 1939 si innalzò all'altezza del secondo ordine di colonne l'assito per l'ampliamento della chiesa (dove era la vecchia balaustra) si scoprì la sua tomba fino allora in tutto simulata dal pavimento. La salma giageva ancor composta. Le ossa portate al cimitero, l'avello fu ostruito con terra.

a tanto che, cacciati dalla rivoluzione i P. Cistercensi, lo trasporta in quell'imponente chiostro.

Dottrina, pietà e carità erano le sue più belle prerogative, sostenute da una infaticabile attività.

Dove appena scorgeva un bisogno, una necessità, purchè fosse una bella e santa iniziativa, era presente Don Agostino Peregalli.

Nonostante il paese avesse aumentata la popolazione, mancava ancora in Parabiago la residenza del medico, perchè ancora non si era provveduto alla Condotta. Al capezzale dei moribondi per confortare ed amministrare i S. Sacramenti, quante volte il buon parroco dovette essere testimone delle angustie e delle pene dei famigliari per il mancato arrivo da Nerviano del medico! Occorreva provvedere. Ecco allora il Peregalli sborsare di suo L. 15 mila imperiali per l'istituzione della prima condotta medica per i poveri. Anche il suo coadiutore titolare, Sac. Don Fermo Corbellini, non era da meno del suo parroco, ed aggiungeva pure del suo, imperiali L. 6 mila, con la qual somma si fece acquisto in Ravello di un podere il cui reddito doveva servire al pagamento dei due professionisti: il Medico Condotto ed il Chirurgo maggiore.

Le benemerenze dei sacerdoti di Parabiago, non erano poche in verità. Nel passato, in questo periodo, e più innanzi, come avremo occasione di vedere, esse costituiscono una serie ben lunga e distinta, se non infinita tutta a beneficio del popolo, e in particolare dei più bisognosi. E ci si venga a dire, come capita da parte di qualcuno ancora, pochissimi in verità, che ignorano completamente la storia della beneficenza del loro paese in particolare e di tutto il mondo, che il clero è retrogrado, egoista, e per nulla desideroso d'incomodarsi per i bisogni della povera gente! Tanti e tali sarebbero i documenti così evidenti, così solenni e schiaccianti le prove ed i fatti — non le parole soltanto — da chiudere la bocca a qualsiasi chiaccherone del genere, e tacciarlo di ignoranza, se non di malvagità.

Nel 1787 intanto aveva già pensato a far costruire il Campo Santo, o nuovo Cimitero che benediva in quell'anno stesso.

I principi della rivoluzione francese, ammantati di disposizioni legali ed igieniche, avevano il favore del tempo anche in Italia.

> Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
> fuor de' guardi pietosi, e il nome ai morti
> contende (1)

(1) Ugo Foscolo, *I Sepolcri*, accenna all'editto Napoleonico di S. Cloud emanato nel 1804.

mentre fino allora usavasi seppellire i cadaveri nelle chiese stesse o nei camposanti adiacenti.

Don Peregalli però, dava mano intanto ad un'altra opera veramente pregevole ed artistica, tanto nell'insieme come nei dettagli, che raggiungono un'efficace espressione spirituale. Si tratta del Battesimo di G. Cristo, nella cappella di S. Giovanni Battista, la prima a sinistra della nostra



Il Battesimo di Gesù C.
Altorilievo in scaiola di G. Rusca, (1808).

chiesa. Non è scultura in marmo, ma lavoro in scaiola, trattata a mano sul posto da Grazioso Rusca — statuario della V. Fabbrica del Duomo di Milano. Iniziato nel 1807 continuò nell'808 e venne benedetta l'anno dopo, essendo costato alla Fabbriceria la bella somma di zecchini 70, ossia lire milanesi 100 facenti lire italiane 805,90, più le spese di viaggio e cibarie per l'artista e quelle per il materiale.

***

Don Antonio mancò ai vivi il 23 febbraio 1816, e passò la cura a Don De Vecchi Bernardo, parroco prima, e preposto Vicario Foraneo

dopo il 1841. Documenti del suo tempo giacciono ancora in Archivio. Il primo è relativo ad una controversia tra il parroco ed il coadiutore titolare per una apertura di comunicazione tra le due case di abitazione. Chiamato in causa, come delegato all'ispezione, il Prevosto viciniore di Nerviano, conchiuse che essendo un precario, ambedue le parti potevano chiuderlo a piacimento.

Il secondo del 1817 riguarda l'erezione e la benedizione della Via Crucis nella chiesa di S. Lorenzo.

Un terzo è un compromesso intorno alle Scuole Vecchie, per il quale la Fabbriceria cede al Comune area e fabbricato addossato alla chiesa, affinchè dopo averlo ampliato, si adibisca ad uso scuole elementari. In una clausola è detto che cessata la destinazione originaria, sarebbe tornato alla chiesa per intero.

Ma il documento più importante è quello che porta per titolo: « Nova Erectio Praepositurae ac Plebis Parabiagi ».

Dopo circa tre secoli, per il vivo interessamento del parroco, e per benigna concessione del Card. Arcivescovo Carlo G. Gaisruk, torna a Parabiago la dignità della Prepositura e della Vicaria Foranea.

Veramente nel decreto arcivescovile del 10 settembre 1841, si parla soltanto della prepositura: in seguito ad istanza del prevosto e dei parroci interessati, viene riordinata anche la Pieve con l'annessione delle Parrocchie di Arluno, Casorezzo e Villastanza. Questo secondo decreto è del 12 luglio 1845.

L'antica mortificazione era finalmente sanata, ed il giubilo della popolazione fu così grande che si manifestò con festeggiamenti ed offerta di ferula e palmatoria (bugia) (1) alla chiesa, nella persona del neo prevosto. Ancor oggidì è proverbiale e significativo il detto dei vecchi parrocchiani: « Un Carlo (S. Carlo) ha portato via il Prevosto a Parabiago, un Carlo (Card. Gaisruk) l'ha restituito ».

***

Deceduto il 26 marzo 1854, gli successe per concorso il prevosto Don Felice Pestalozza. Pochi sono i documenti relativi al suo tempo. Si sa che era dottissimo nelle scienze profane come nelle ecclesiastiche, essendo Dottore in Sacra Teologia. Esiste un richiamo dell'autorità ecclesiastica da lui provocato contro le Confraternite per eccessivo spirito di emancipazione dall'autorità prepositurale. Poichè la Fabbriceria era in possesso di 210

(1) Da una nota risulta che i donativi furono rubati lo stesso anno da ladri che svaligiarono la casa del Prevosto.

mortaletti (forse vecchi ricordi raccolti sul campo dopo la battaglia) un decreto del famoso Feld maresciallo austriaco conte Radetski concedeva la facoltà di alienarli (1862) e col ricavo far acquisto di due campane per il campanile di S. Michele. Una questione nella quale, con l'appoggio dei fabbriceri, si difese bene, è quella sostenuta con la Deputazione Comunale in merito allo scalfo dei platani della piazza.

***

La serie dei Prevosti continua, ed ormai i loro nomi sono come quelli di persone care e note. Il ricordo è ancor vivo nei vecchi parrocchiani cui piace, interpellati o no, riandare a quelli che chiamano i bei tempi passati, e raccontarne le vicende.

Nel 1869 è la volta di Don Antonio Mari al quale la popolazione di Parabiago deve l'Asilo Infantile. Non esistono documenti relativi. E' certo però che il Mari iniziò l'opera comperando ed adattando una casa in via S. Maria (l'attuale Municipio) dalla quale passò poi allo stabile adiacente all'oratorio di S. Michele, dove l'Asilo rimase, sotto la direzione delle Suore della Carità di S. Vincenzo fino al 1930, quando si trasferì in via S. Ambrogio, nell'ex casa Giulini. Chiesta l'erezione dell'opera in Ente Morale, veniva approvato con D. R. 23 marzo 1883 (1).

Nel nuovo locale venivano murate tre lapidi, ora deplorevolmente abbandonate e distrutte, destinate a ricordare ai posteri le benemerenze del fondatore e dei benefattori.

IL NOME
DEL PREPOSTO PARROCO
DON ANTONIO MARI
CHE 14 ANNI DI VITA OPEROSA
DEDICÒ ALL'ASILO INFANTILE
E MEDIANTE DECRETO REALE
NE ASSICURÒ L'ESISTENZA
I CITTADINI RICONOSCENTI
CON SPONTANEE OFFERTE
IN QUESTO MARMO
VOLLERO RICORDARE
AD ESEMPIO ED INSEGNAMENTO
1884

ALLA GRATITUDINE DEI TERRIERI
DI PARABIAGO
LA RAPPRESENTANZA DELL'ASILO INFANTILE
RICORDA PERENNEMENTE
MAURA SENNA
CHE IL FRUTTO DI DIUTURNE FATICHE
AD ALTRUI SERVIGIO PRESTATE
LEGAVA
PRIMO FONDO DI LIRE SETTEMILACINQUECENTO
ALLA COSTRUZIONE DELL'EDIFICIO
DAL CONCORSO DI TUTTI I BUONI
FELICEMENTE COMPIUTO
L'ANNO 1877

A RICORDARE
LE GENEROSE ELARGIZIONI
DELLA
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
LA DIREZIONE DELL'ASILO DI PARABIAGO
CON VOTO UNANIME
25 SETTEMBRE MDCDIV (1904)

(1) Vedi: Regolamento dell'Asilo.

Coi tipi della tipografia Spagliardi lo stesso anno 1884, usciva il Regolamento intitolato « Asilo di Carità per l'Infanzia di Parabiago » i cui 28 articoli erano stati approvati dall'Assemblea Generale dei soci annuali. Era allora presidente il Conte Cesare Giulini. L'articolo 8° stabilisce la divisione dei Soci, il titolo di Benefattore e quello di Patrono dell'Asilo tra i quali ultimi si ritenevano iscritti a titolo di onore:

1) Il Sindaco del Comune; 2) Il Preposto Parroco per tempo della Parrocchia; 3) Il Presidente della Congregazione di Carità. Il 9° considera i Soci, fondatori dell'Asilo. Il 10° tratta dell'Amministrazione che dev'essere esercitata da una Commissione di 5 membri, dei quali fanno parte di diritto il Prevosto Parroco ed il Presidente della C. di C. mentre gli altri 3 membri devono essere eletti dall'assemblea.

Presentemente dopo la rinuncia del Dott. Fedele Muzio, la carica di Presidente è vacante, mentre quella di Segretario è esercitata dal Sig. Luigi Boca, geometra comunale.

L'ultimo articolo — 28° — dice testualmente « per qualunque eventualità avesse a cessare l'Asilo di Carità per l'Infanzia, il patrimonio dell'Asilo passerà alla locale Congregazione di Carità ed al Proposto Parroco per tempo di Parabiago con uguali diritti d'ambo le parti, perchè d'accordo, ne dispongano a favore della pubblica istruzione ed educazione degli indigenti della Parrocchia ».

L'Asilo infatti dopo le provvide premure di Don Mari che lo considerava una delle sue più care creature, funzionò sempre egregiamente. Chiamate a dirigerlo le Suore della Carità di S. Vincenzo, vi innestarono anche una ben avviata scuola elementare privata, frequentata da circa 200 alunni ed alunne. Per un lungo periodo di tempo funzionò anche una scuola di cultura varia per giovinette, nella quale venivano istruite nel lavoro e nella economia domestica, figliuole delle distinte famiglie locali e viciniori. Le antiche alunne ricordano con nostalgia gli anni dell'infanzia qui passati e le ottime Suore insegnanti.

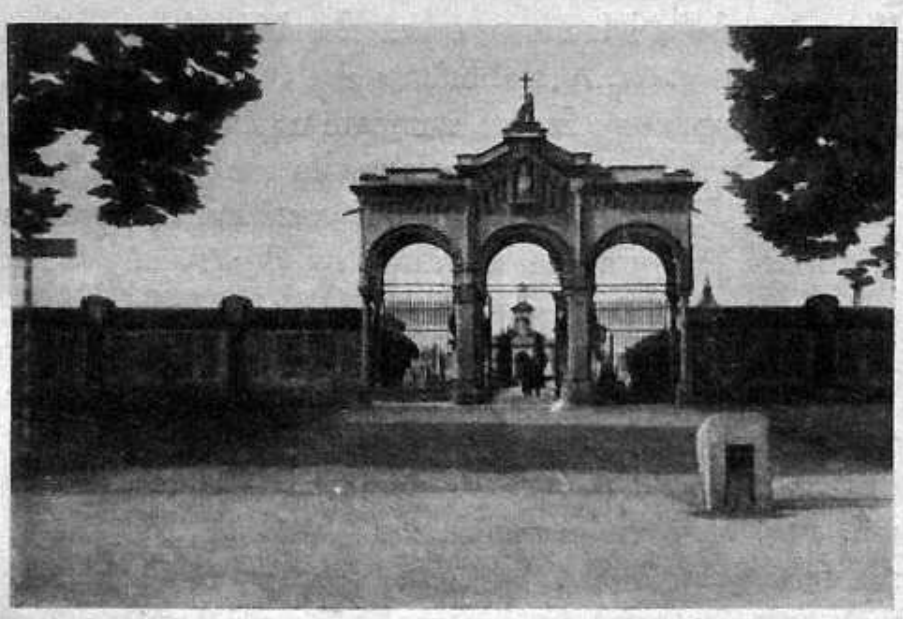
In particolare il ricordo è vivo per Suor Giuseppina chiamata poi altrove e per Suor Vincenza Novara che nata a Montaldo nel 1856, morì nel 1925 dopo d'aver passati ben 46 anni nel nostro Asilo. Vecchia e malata sembrava dovesse trovar riposo e salute nelle aure native del Piemonte. Ma il suo cuore era qui, e quando venne a morte i parabiaghesi vollero almeno che le mortali spoglie riposassero qui nel nostro cimitero dove il monumento ricorda le sue più grandi virtù:

sollecita, paziente, buona
come una mamma.

Anche Suor Leone fu per ben 19 anni Superiora stimata ed apprezzata per le molte iniziative con le quali arricchì la suppellettile dell'Asilo ed il locale stesso, ma trasferita nel 1942 a Cavallermaggiore, la direzione passò a Suor Luisa.

Le Suore fin dall'inizio del loro lavoro in Parabiago, tenevano anche la cura delle figliuole adulte che congregate nelle varie organizzazioni parrocchiali, completavano la loro formazione cristiana a mezzo dell'Oratorio Festivo Femminile, ancor oggi in piena efficienza.

Quando il locale presso S. Michele, si stimò inadatto ed insufficiente, l'allora Sen. Gajo, Podestà e Presidente dell'Asilo, regalò la nuova di-



Ingresso al Cimitero, (1873).

mora di via S. Ambrogio. Ma l'ambiente, per quanto più vasto non può ancora dirsi adatto alle mansioni, e perciò non è da ritenersi il definitivo. Parabiago attende ancora l'Asilo che gli si addice come paese popoloso e ricco. Al di sopra di ogni questione personale, è tempo che i Parabiaghesi — gli industriali, gli arricchiti, i benestanti — si decidano a regalare al paese ed alla sua cara numerosa infanzia, un asilo in tutto rispondente alle necessità ed a quelle leggi pedagogiche, igieniche, nonchè a quelle del decoro, reclamato da questo dinamico e progressista novecento.

Ci pare e non a torto, che dal suo sepolcro composto dalla pietà dei suoi parrocchiani nella nuova cappella cimiteriale, debba fremere lo spirito del Prevosto Don Antonio Mari per il quale l'educazione della tenera fanciullezza ai dolci sentimenti della religione e della patria che pla-

smano tutta la vita, era il massimo comandamento. Per la sua realizzazione, in tempi di povertà anche maggiore, fu instancabile, prodigo di mezzi e generoso nella concezione, al punto da poter indicare ancor oggi le mete da raggiungere.

Nel 1873 il buon Prevosto in unione alla Fabbriceria stabiliva un contratto col Comune, col quale lo stesso assumeva l'onere di tener pulite le strade; ripiego mediante il quale si cercava di colmare i vuoti finanziari dell'ente proposto alla cura della chiesa.

In questo stesso anno si procede all'ampliamento del Cimitero, quello stesso che durò poi fino al 1929, quando fu nuovamente ampliato. Nell'anno successivo, in occasione della festa del S. Rosario donava ed imponeva alle statue della Madonna e del Bambino due corone d'argento del peso di 20 once e gr. 30, fabbricate dalla ditta Antonio Cassani di Milano. Nel 76 compilava e faceva stampare un Regolamento per la Confraternita del SS. Sacramento, dal quale risulta che la stessa è proprietaria dell'Oratorio di S. Michele e degli arredi sacri annessi, mentre un'altro documento dettava le norme sui doveri e sui diritti della Custode della Chiesa.

Intanto si preparava a ricevere in seconda visita Pastorale l'Arcivescovo Senatore Mons. Calabiana. La prima era stata effettuata il 5 ottobre 1868; questa del 6 maggio 1881, doveva assumere particolare importanza e solennità se si tien conto dei numerosi documenti che la riguardano e dei festeggiamenti. Ne dava avviso ufficiale all'Autorità Comunale, che concorreva alla festa pagando L. 100 come compenso al Corpo Musicale, ed entusiasmava tutta la popolazione che allestiva un ricevimento grandioso, con porte trionfali e scritte ad ogni accesso del paese, come all'ingresso da Nerviano, presso S. Michele, verso S. Lorenzo e Villastanza, sulla porta della chiesa.

I cresimandi furono ben 765, numero rilevante se si pensa che la popolazione locale non era forse la metà di quella che è adesso.

Con rescritto 30 luglio 1882 veniva concesso al Prevosto la facoltà di erigere il Terz'Ordine Francescano.

Qualche questione e non troppo fortunata l'ebbe anche col Comune, come ad esempio quella relativa alla piazza di S. Lorenzo, ed alla Messa in Aurora. Fino a quel tempo l'autorità comunale stanziava nel suo bilancio L. 76 annue a questo scopo, ma da qualche anno la cifra era stata stornata; ad istanza del parroco, si rispondeva negativamente. Forse il Comune temeva un fallimento, oppure cominciava a far capolino anche nelle

nostre amministrazioni locali un po' di quello spirito settario ch'era in auge dal '70? Comunque la Messa in aurora si celebra sempre ugualmente (1).

Curiosa invece è una intimazione letta dal pulpito e poi affissa alle porte della Chiesa, con la quale il Prevosto Mari proibiva l'abuso di stendere la biancheria ad asciugare in certi punti della Piazza, facendo concessione invece per certi altri con le dovute cautele. Il Riale riempiva tutta la piazza di limpida poesia col suo scorrervi lento lento tutt'attorno a semicerchio, e costituiva potente richiamo non solo per le turbe dei bambini soliti a guazzarci dentro con gridi e schiamazzi propri dell'età; ma anche per le comari, e le brave massaie che gli si accostavano confidenzialmente per lavare i panni dei familiari e passare intanto in rassegna gli avvenimenti paesani. Il sole poi, il bel sole primaverile ed estivo che faceva capolino dalle ricche fronde dei platani, era un altro invito a stenderli ad asciugare. Ma certamente il decoro della piazza — e qualche cosa più — ne scapitava.

Qualche richiamo non bastò: si sa, era diventata una inveterata costumanza e troppo comoda... Tra una parola e l'altra, un commento ed una mormorazione, i panni cominciavano a sgocciolare, ed intanto si alleggerivano. Minor fatica, minor peso per il ritorno alla casa. Ci volle dunque una vera intimazione del buon Prevosto per limitare almeno l'abuso, e ciò costituisce testimonianza evidente intorno alla proprietà della piazza, perchè chi comanda e dispone deve avere diritto di padronanza.

Ultimo suo atto fu la domanda avanzata alla Curia per ottenere la facoltà di benedire la cappella in onore di S. Anna, costruita in quell'anno 1884, ai margini del paese, sulla strada di Ravello, allora in campagna (2).

Il peso dell'ormai importante parrocchia passò in questo stesso anno al sac. don Giuseppe Del Torchio (nato 16-6-1846, morto 29-6-1916). Don Mari era passato a miglior vita benedetto da tutti i parrocchiani per il tanto bene che aveva saputo diffondere attorno a se. Del nuovo prevosto non esistono molti documenti. Da una nota risulterebbe che nel 1887 la Fabbriceria, a corto di mezzi, cedeva al Comune ogni diritto sulla piazza di S. Lorenzo per un compenso di L. 400 conseguenza della poco fortunata questione del predecessore, e nello stesso anno si sarebbe eseguita un'accurata revisione del nostro organo.

Una tentata rivendicazione di un legato di Messe per la Chiesa di Ra-

(1) Ai suoi funerali tesseva l'elogio funebre l'allora assessore comunale Conte Comm. Massimiliano Grimaldi, proprietario di Ravello.

(2) Don Mari proveniva da S. Mamete in Valsolda ed era intimo del Fogazzaro. Questi ne trasse la figura del Don Antonio per il suo « Piccolo Mondo Antico ».

vello, andò a vuoto. poichè attualmente il legato non esiste, mentre sortì buon effetto un forte richiamo contro il Sig. Celestino Zerbi, industriale, che manifestava eccessiva intromettenza nelle questioni della Chiesa e si arrogava diritti di pura spettanza del Parroco e della Fabbriceria.

Il Del Torchio provvide anche a riparazioni in largo stile alla chiesa; così almeno devesi pensare perchè è del 1889 una sua domanda e relativa concessione di facoltà a ribenedirla. Non vi furono invece Visite Pastorali, ed i cresimandi dovettero passare ad altri paesi.

Ancor giovane, nel 1890, dalla fiducia del Superiore, fu chiamato a reggere la importante parrocchia cittadina di S. Marco in Milano, ed accettò si può dire, a malincuore, perchè a Parabiago già si era affezionato. Tanto qui, come in San Marco, il pensiero costante e quasi tormentoso della sua vita, oltre all'ordinaria attività del suo ministero parrocchiale, era quello di facilitare le Vocazioni al Sacerdozio, molte delle quali gli parevano inceppate dalle difficoltà finanziarie. La Diocesi milanese aveva bisogno di tanti sacerdoti. Le opere andavano moltiplicandosi; ad un incipiente rilassamento del sentimento e della pratica religiosa, conseguenza delle fallaci dottrine filosofiche positiviste e delle materialistiche evoluzioni della dottrina sociale proprie della seconda metà del secolo XIX, bisognava opporre la valida barriera di un sacerdozio colto e pio. Erano passati i tempi in cui le vocazioni sacerdotali restavano privilegio delle famiglie nobili; il popolo, il sano popolo lombardo, e la media borghesia erano quelli nei quali le vocazioni maggiormente fiorivano; ma proprio qui le difficoltà, forse le uniche, erano quelle d'indole materiale: i mezzi indispensabili per lo studio, per la cultura, per tutta l'educazione seminaristica; ed ai nostri Istituti mancavano precisamente questi mezzi. Per il buon Prevosto, la constatazione gli amareggiava il cuore. E' così che prima ideò, e poi concretò quella santa opera, che sviluppatasi su larga scala passò e passa tuttora sotto il nome di «Pia opera dei Chierici poveri» che tanto bene ha fatto e fa ancora ai nostri Seminari, poichè procura i mezzi per gli studi ai seminaristi che ne sono privi del tutto o quasi. L'opera chiama a raccolta i fedeli, compresi di questa santa missione, a sovvenzionare i Seminari.

Riconosciuta ed approvata con decreto arcivescovile, quando il Del Torchio era nominato Monsignore ancora prevosto di San Marco, essa costituisce ora con quell'altra opera degli Amici del Seminario il miglior strumento nelle mani del Vescovo, per facilitare e portar a termine tante promettenti vocazioni sacerdotali.

Per questo quegli che fu già prevosto di Parabiago. terra nella quale

l'idea geniale balenò prima alla mente e forse incontrò la sua iniziale attuazione, è degnamente ricordato in una marmorea lapide sotto i portici del grande Seminario Pio XI sul colle di Venegono Inferiore:

EX OMNI MEMORIA VITAEQUE NOSTRA
NOMEN NON EST EVULSUM
JOSEPHI DEL TORCHIO SACERDOTI CLARISSIMI
QUI SACRORUM ANTISTITES AD SANCTI MARCI IN URBE FUIT
CUIUSQUE OPERA SACERDOTIO AMPLIFICANDO
UTILITER AC SAPIENTER PROVISUM EST
INITO CONSILIO ATQUE INVENTA SODALITATE
SEMINARIORUM ALUNNIS LABORANTIBUS RERUM INOPIA
ALENDIS IUVANDIS RITE INSTRUENDIS
PUSITUM ANNO M.CM.XXXIX

Dopo 26 anni di prepositurali cure nella parrocchia di S. Marco, venuto a morte, Mons. Del Torchio volle essere qui tradotto e sepolto, accanto ai suoi primi fedeli parrocchiani; e qui, a questo suo avello nella cappella votiva del nostro cimitero si rivolge il pensiero e lo sguardo di quanti giovani chierici e sacerdoti hanno trovato nella sua opera la possibilità di concretare le aspirazioni e la vocazione sacerdotale.

« Donagli o Signore il riposo sempiterno!... »

A Mons. Del Torchio chiamato dalla fiducia del Superiore a reggere la parrocchia cittadina, succedeva nel 1890 Don Giuseppe Silva, già da anni coadiutore in luogo con Don Mari e l'immediato antecessore.

La sua carriera prepositurale durò ben 23 anni; è comunque il prevosto che nella sua duplice mansione durò più a lungo a Parabiago. Seguito, amato e stimato da tutti i fedeli, fu il buon padre di tutti, e resse la parrocchia come una grande famiglia. Da coadiutore coprì da prima la carica di fabbricere, e poi a lungo quella di cassiere della Fabbriceria.

Non tutto andò liscio; ebbe i suoi crucci ed i suoi dolori. Esiste ad esempio un lungo carteggio relativo alla vertenza sorta tra lui Prevosto ed il coadiutore titolare Don Giuseppe Bonacina che gli succedeva nel beneficio, in merito alle mansioni ed agli emolumenti.

Vertenze del genere non erano nuove; risalivano anche ad epoche più antiche e dipendevano forse da una non precisa e netta distinzione dei diritti e doveri reciproci tanto finanziari che morali. Le disposizioni seguite alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico,. hanno per così dire tagliato la testa al toro, ed eliminate dalla radice i motivi delle vertenze.

Il temperamento bonario, paterno e tranquillo del prevosto, non concordava con quello impetuoso del suo coadiutore. I vecchi ne sanno qualche cosa; ma sanno anche che la figura del capo, non iscapitò mai e ne uscì

sempre illibata e solenne. La difesa dei propri diritti e dell'autorità era esercitata da lui con tale equilibrio e buon senso da far trionfare comunque la massima virtù della carità.

Nelle tre Visite Pastorali effettuate da S. Em. il Card. Andrea Ferrari - 13 aprile 1901 - 31 marzo 1906 - 9 marzo 1912 - il tema costante delle raccomandazioni era quello della buona armonia tra i due contendenti, armonia che il prevosto desiderò e cercò di attuare anche a costo di qualche umiliazione. Accanto al superiore furono sempre in compenso gli altri due coadiutori: il povero Don Carlo Losi, deceduto nel 1903 e Don Attilio Montrasio passato poi in Duomo come canonico monsignore ordinario.

Un'altra insistente prescrizione del Cardinale era quella che riguardava l'erezione dell'Oratorio Maschile, necessario, indispensabile per la buona educazione religioso-morale della gioventù.

Con qualche contrasto il Don Bonacina riuscì a comperare un terreno ed a fabbricare una specie di Oratorio che ebbe però pochi anni di vita. in parte perchè eccentrico e troppo discosto dalla parrocchia, in parte perchè, fattane una questione personale, cessò dal raggiungere gli scopi proprii dell'opera. Ora in quel fabbricato, sulla strada di S. Lorenzo, a metà del viale delle Rimembranze, ha sede uno stabilimento di Tessitura detto volgarmente « Milanesi ».

Intanto però Prevosto e coadiutori non desistevano dal lavoro per l'incremento spirituale della parrocchia. Con lettera 10 ottobre 1891, si introduceva la pratica delle SS. Quarantore che veniva determinata per la I^a^ domenica d'Avvento di ogni anno. Quanto alle spese, tutti i fedeli concorrevano con la tradizionale offerta delle candele.

Nel 1895 venivano benedette e collocate sul campanile di S. Lorenzo le nuove campane. Nella frazione, da qualche tempo si ventilava l'idea di costituire la parrocchia autonoma. Forse per questo vivo desiderio di affrettare la separazione, non sempre i villici della frazione si erano comportati come docili pecorelle col loro pastore.

Qualcuno osò parlare di sgarbi. Sta di fatto che lo squillo delle nuove campane ed il gesto del Sig. Celestino Zerbi che si dimostrava disposto « a vincolare un vistoso capitale per assicurare in perpetuo la Messa festiva » stimolarono maggiormente i sentimenti separatisti di quei parrocchiani. In fondo — se si vuol essere giusti — il desiderio ed i tentativi non erano da condannarsi; soltanto con l'istituzione della parrocchia, il servizio religioso avrebbe creato le necessarie e fin qui mancate comodità e sviluppato la cura d'anime.

Quando il frutto fu maturo, la Fabbriceria di Parabiago sentì il dovere di mettere a disposizione la casa ed il giardino adiacente alla chiesa, ed allora il Card. Ferrari con decreto 29 ottobre 1898 erigeva quella frazione in Parrocchia, nominando Parroco il Sac. Don Bianchi Giacomo di cara memoria. Così a distanza di due secoli e mezzo, un altro gruppo di fedeli si staccava dal centro, e come per Villastanza s'imponeva al parroco « l'obbligo di offrire durante la Messa solenne nella festa patronale di SS. Gervaso e Protaso nella chiesa plebana di Parabiago, una candela da una libbra ».

Certamente il Prevosto Silva non poteva rallegrarsene; la grande famiglia in fondo si disgregava, ma lo consolava il pensiero dei maggiori frutti spirituali che ne sarebbero derivati a quei fedeli.

Per quanto nel secolare avvicendarsi di sacerdoti zelanti e lavoratori infaticabili, tutte le innovazioni atte a migliorare la nostra parrocchia, sembravano essere state esaurite, molto ancora restava a fare. Col tempo maturavano sempre nuove ed impellenti necessità a cui bisognava far fronte.

Nel 1900, aderendo al desiderio dei devoti, si istituiva l'Opera del pane di S. Antonio. Si faceva acquisto della statua, ed il falegname Cantù Ambrogio del Riformatorio Spagliardi, era incaricato di fabbricare la nicchia custodia intonata possibilmente allo stile della chiesa. Il risultato fu allora eccellente, e l'opera funziona ancora attualmente con grande beneficio dei poveri della parrocchia.

Come ai tempi di S. Carlo, il problema insoluto era sempre quello della casa d'abitazione del secondo coadiutore. I sacerdoti erano ancora alloggiati qua e là, in case d'affitto e non sempre decorose per il ministero. Esiste ancora in archivio un contratto per l'affitto di due appartamenti sacerdotali in casa Maggi. Don Silva trovò modo di risolverlo felicemente. Con una spesa di L. 6413, comperò il terreno e fabbricò la casa in via 4 Novembre.

Nel 1903 altro ampliamento del Cimitero, e nell'ottobre del 1904 si otteneva facoltà di celebrarvi la S. Messa nella Cappella edificata, coi denari di tutti, in onore di Gesù Cristo Redentore, abbattuta poi nel 1929 per far posto alla recente dedicata ai Caduti della guerra.

1905 — istituzione del Consorzio del Sacro Cuore di Gesù e S. Giuseppe con approvazione diocesana in data 21-7-905.

1907 — Erezione, da parte di un Padre Cappuccino, delle stazioni della Via Crucis.

3 luglio 1909 — concessione del Perdono d'Assisi nella Chiesa parrocchiale - pro anno e dummodo distet spatio unius saltem miliarii.

Nel 1912 — una piccola spina nel cuore del Prevosto — la giunta comunale permette la posa dell'edicola giornalistica in piazza, nonostante le rimostranze esercitate attraverso il fabbricere Corvini. Fortunatamente durò solo fino alla fine del 1931. Nella lettera del Corvini il prevosto rivendicava la proprietà parrocchiale della Piazza, circoscritta dal Cavo Riale.

Non ultima benemerenza di Don Silva è quella d'aver provveduto nel 1906 a decorare tutta quanta la chiesa, già elegante del resto nelle sue linee architettoniche.

Veniva chiamato allo scopo il pittore D. Beghè, che la affrescava con episodi tolti dalla vita di G. Cristo e dai misteri. Lo stesso, tornava sulla fine del 1912 ad affrescare la cappella del S. Crocifisso per incarico del fabbricere Giovanni Zaroli, quale esecutore di un vivo desiderio espresso dallo zio Ferdinando.

Carico d'anni e di meriti, fino all'ultimo soffuso di bontà sotto la rude scorza delle sue fattezze e del temperamento, Don Giuseppe Silva, cedeva alla morte, lasciando il posto a Don Ferdinando Pogliani.

***

L'archivio è pieno di documenti che attestano la sua molteplice attività svolta in momenti anche difficili, e resta di lui pure un diario particolareggiato e quasi meticoloso. Impossibile seguirne le tracce minutamente; basterà a grandi linee segnare le tappe attraverso le quali, di bene in meglio condusse la parrocchia della quale prendeva possesso il 30 settembre 1913, con una entrata coronata da solenni festeggiamenti celebratisi nel giorno della Madonna del S. Rosario. Erano tempi difficili. Già prospettavasi all'orizzonte l'uragano della guerra europea nella quale l'Italia entrava il 24 maggio 1915. Ma difficili anche perchè dalle città era propagata nelle campagne e nei nostri paesi l'ondata antireligiosa del socialismo. Se, in verità, la dottrina marxista, impregnata di spirito rivoluzionario e di lotta di classe, qualche beneficio di carattere strettamente sociale e finanziario aveva apportato alla così detta classe proletaria, l'aveva però in compenso privata, o tentava di farlo, di tutto quel contenuto morale e spirituale che costituisce il suo patrimonio più prezioso e la base di ogni suo verace progresso. A distanza d'anni, si può obiettivamente giudicare di quanto male il socialismo abbia minato l'animo della tranquilla popolazione rurale. La nostra compresa. Don Pogliani era fortunatamente l'uomo del suo tempo. Le noie procurategli dalla — bandiera rossa — (è una sua nota) non erano poche e durarono a lungo: tuttavia, non si perdette

d'animo e si adoperò con tutte le forze e con tutte le iniziative suggerite dalle circostanze, ad opporre valida barriera a tanto dilagare di male, che trovava le sue pratiche espressioni nel rilassamento spirituale e morale. Nessuna categoria di fedeli restò risparmiata. Notava con dolore il povero Prevosto, che avendo incominciato un triduo di SS. Esercizi per le Figlie di Maria il 3 dicembre 1918, lo dovette sospendere per castigo a causa della indisciplina e del poco impegno mostrato.

Intanto però non perdeva tempo ad organizzare le forze del bene, aiutato da un manipolo di laici alla cui testa era l'ardente avvocato Robustiniano Fumagalli.

21 gennaio 1917 — Nel salone Maggiolini si fonda la Lega dei Padri di Famiglia.

Settembre dello stesso anno — fondazione dei Paggi del SS. Sacramento.

Maggio 1918 — apertura di un provvisorio Oratorio Maschile, sul terreno del «Giardino del Caffè» prospiciente all'attuale, e primo raggruppamento dell'Unione Giovanile Cattolica per mezzo di Don Ambrogio Viola, coadiutore.

1918 — Lega Femminile del Lavoro e Sezione Buona Stampa.

1919 — Fondazione della Lega Bianca del Lavoro, con benedizione della relativa bandiera il 18 maggio.

Nell'agosto — l'istituzione in parrocchia dell'Unione della Gioventù Femminile, sotto la protezione di S. Giovanna d'Arco.

In ottobre — benedizione della bandiera Società Mutuo Soccorso di S. Anna, donata dal sig. Gaetano Repossini.

Ne mancavano le provvidenze per il tempio, attorno al quale e per il cui decoro il prevosto polarizzava la generosità dei fedeli. La famiglia Castelnovo la dotava del prezioso moschetto verde, e la famiglia Gosio del triangolo rosso ricamato in oro per l'esposizione del Santissimo. Coi proventi della carità arricchì la Chiesa di paramenti, tra i quali il ternario ed il pagliotto nero, ricamato in oro lavorato dalla ditta G. Cardani di Milano e costato la cifra di L. 8130 (1).

Fin dal suo ingresso, tra il coro delle feste e dei suoni, forse una sola voce aveva dovuto tacere; quella della campana maggiore, perchè avariata. Le cinque canore sorelle avevano in realtà assolto lodevolmente al loro compito dall'alto della quadrata torre per poco meno di un secolo (1831). Erano vecchie. L'avaria della maggiore doveva decisamente condurre ad

(1) Per L. 2.200 vien acquistato dalla Ditta Ferrario il trono d'argento per l'esposizione delle SS. Quarantore e per L. 900 turibolo e navicella di puro argento.

una totale rinnovazione del concerto, che fu pensato e studiato degno della grande parrocchia. Il Prevosto vi si dedicò con energia, la popolazione che per le campane ha una istintiva debolezza, corrispose, nonostante le ristrettezze dell'infelice periodo del dopoguerra, con generosità.

«Nell'alba luminosa del 25 febbraio 1921, il vecchio campanile rive-
«stito a festa, sembrò ringiovanito e pronto a sostenere il peso delle cam-
«pane nuove, che più grandi e più belle di quelle antiche rientrarono in
«piazza nel meriggio pieno di sole di quella stessa giornata, caricate sui
«carri rivestite di fiori, e su ogni campana un simbolo, attorno ad ogni
«campana un'associazione o un sodalizio religioso, e dinanzi ad esse e
«dietro ad esse tutto il popolo festante con in testa il Pastore che nell'in-
«tima soddisfazione dell'ora, atteggiava le labbra ad un lieto sorriso. Mons.
«Pogliani ha visto compiersi il suo voto di speranza, e sul campanone
«lucente ch'egli consacrò il 4 marzo 1921, sta scritto il suo nome» (1).
La spesa si aggirò sulle 100.000 lire.

Non era tuttavia il voto più ardente del solerte Prevosto. Sapeva benissimo — ed era verità proclamata solennemente anche dai supremi pastori della chiesa — che ciò che più conta è il formare le anime, specialmente della gioventù. Le campane squillerebbero invano, le famiglie cristiane non sarebbero più, e lo spirito della grazia divina non alimenterebbe continuamente la corrente incessante della vita, se il giovane non è formato fin dalla sua tenera età ad un profondo sentire di religione e virtù.

Parabiago mancava dell'Oratorio Maschile, la fucina che plasma l'animo del giovane. Una lacuna enorme che bisognava colmare; costi quel che costi, era necessario l'Oratorio.

Il 27 agosto del 1918 scoppiava un grande incendio nella fabbrica di paglia Migliorini, nell'ex casa Giulini retrostante la chiesa e la casa prepositurale. L'incendio fu... provvidenziale perchè offrì l'occasione a Don Pogliani di metter gli occhi su quel vasto terreno, ormai ridotto a crollanti macerie, così opportuno nell'ubicazione per il suo Oratorio. Dopo pratiche e peripezie, si arrivò all'acquisto del grande quadrato, sul quale sorse l'istituzione di cui ancora mancava la parrocchia.

I fondi? Occorrevano attività, industria e provvidenza. Non ne mancò una sola. Raccolti i giovani dell'Unione, il prevosto stabilì il piano di lavoro: Una società per azioni — detta Domus, banchi di beneficenza, e sopratutto elargizioni dei parrocchiani compresi dell'importanza dell'opera. Quello che sembrava un sogno divenne ben presto realtà.

(1) Dal «numero unico» di Mons. Pogliani, 7 ottobre 1923, Campane, di Plinio Achille.

Nessuno avrebbe detto che su quel cumulo di macerie annerite dal fuoco sarebbe sorto l'oratorio. Invece, grazie ad un'infinita serie di piccole provvidenze attuate specialmente dall'infaticabile avvocato Fumagalli « il 1 gennaio 1921 un vasto, maestoso, imponente salone, lanciava le sue mura robuste verso il cielo. Una folla enorme si era riversata in esso, e festeggiando il Parroco, dalla bontà del Sommo Pontefice nominato Cameriere Segreto, battezzò il nuovo locale ». Si ricordò dell'arcivescovo che passando di lì un anno prima, reduce dall'Istituto Spagliardi, aveva esclamato: « Prevosto, da questo ammasso informe sorga bello e maestoso il suo Oratorio; la casa dei fanciulli della sua Parabiago! » ed aveva benedetto le rovine sulle quali il salone era sorto. Lo dedicò al suo nome: Salone Cardinal Ferrari.

La storia del Salone e dell'Oratorio, merita più appresso qualche pagina; intanto però il voto era compiuto, la speranza realizzata (1).

Ad altre opere tendeva l'attenzione del buon Prevosto. Il sagrestano mancava di un'abitazione propria vicino alla chiesa che ne facilitasse il servizio. In unione alla Fabbriceria e con una spesa di L. 13.500 acquistava parte della casa dell'Opera Pia Santini, situata a fianco della piazza, dove ha inizio la via intitolata al grande Prevosto del 700.

Missioni, esercizi, tridui, imponenti feste religiose, predicazione robusta e cura della gioventù, era il lavoro che assorbiva la sua giornata e minava lentamente la sua salute che nonostante l'imponente figura era piuttosto fragile.

Incoraggiò e sostenne i fedeli nei momenti tristi della prova, ma neppure mancò di richiamarli vigorosamente ai propri doveri cristiani quando lo spirito minacciava rilassamenti. Chi non ricorda la sua voce tonante dal pulpito? Quanti non beneficiarono della sua grande carità generosa e nascosta?

Per questo i buoni parabiaghesi gli furono affezionati e devoti. Pochi, ed i soliti, quelli che non capirono il suo cuore ed il suo irrefrenabile desiderio di bene sollecitato da rettitudine quasi inusitata.

Comunque il paese cadde in un lutto generale quando il 19 marzo 1927 la sue campane suonarono lente lente i rintocchi dell'agonia. Funerali imponentissimi. Tutto un popolo accompagnava la venerata salma al cimitero, dove riposa accanto alla tomba del genitore qui anzitempo morto, e ne ritornava con l'animo pieno di rimpianto e di soavi ricordanze.

Le opere restavano, quando nell'ottobre del 1893 in occasione del

(1) Ciò che era rimasto in piedi, sottratto alla furia dell'incendio, fu dalla generosità del Sen. Felice Cajo, donato all'Asilo Infantile, che da S. Michele venne ad occuparlo nel 1930.

suo 25° di messa e decennio di Prepositura, gli si preparavano i festeggiamenti ed un magnifico « Numero Unico », l'avvocato Robustiano Fumagalli ch'era stato il suo braccio destro, poteva scrivere a nome del Consiglio Parrocchiale:

« Monsignore, voi lo sapete, siamo la vostra Guardia del Corpo, il sacerdozio laico che vi fiancheggia. Ebbene, da militi vi presentiamo le armi e le bandiere, da sacerdoti innalziamo per voi preghiere e voti al Signore...

Numerate le nostre bandiere, Monsignore, leggete i nomi che portano e godete: sono le perle della vostra corona giubilare, sono le tappe gloriose del vostro fecondo decennale cammino.

Unione Giovani Cattolici, Biblioteca Aless. Manzoni, Scuola serale G. Toniolo, Circolo Femminile S. Giovanna d'Arco, Lega Padri di Famiglia, Lega del Lavoro, Mutua Femminile S. Anna, Soc. Cattolica Maschile di Mutuo Soccorso, Sezione Buona Stampa, Unione Reduci, Circolo Coop. Libertas, Circolo di Cultura C. Ferrini.

Ecco tutte le Associazioni da voi volute, fondate, incrementate; sono qui come un esercito in parata, ad onorarvi, a ripetervi il giuramento di fedeltà, di disciplina e di affetto » (1).

Buoni ed altrettanto laboriosi suoi collaboratori erano stati i Coadiutori Don Giuseppe Canobio e Don Ambrogio Viola. Quest'ultimo ancora vivente sulla breccia, il primo premorto vittima del suo zelo accanto al letto dei moribondi e perciò « caro al popolo al quale la memoria di lui sarà in benedizione perenne » (2).

(1) Ad iniziativa di alcuni amici, nel ventennio della morte, si murava una lapide sotto il portale dell'Oratorio. Dettata dall'avv. Fumagalli, suona così:

NELL'ORATORIO
DA LUI FONDATO
IL PREVOSTO
MONS. FERDINANDO POGLIANI
CAMERIERE SEGRETO DI SUA SANTITA'
ESORTA
ANCORA E SEMPRE
GENITORI E FIGLIUOLI
AL DOVERE
DELLA CRISTIANA EDUCAZIONE
PER LA VERA
VITA

—

I PARABIAGHESI MEMORI E GRATI
NEL XX DI SUA MORTE
MARZO 1947

(2) Iscrizione nel cimitero - Nacque il 18-4-1883 - Morì il 28-1-1919.

Dopo la breve parentesi della Vicaria sostenuta da Don Lodovico Caminada, il peso della grossa parrocchia passò sulle spalle del nuovo prevosto Don Elia Balzarini, che ne prendeva possesso tra solennissime feste celebrative il 28 agosto 1927. Mandato qui dal Card. Tosi, soprannominato il cardinale della Bontà, il novello prevosto lasciava orfani i tremila parrocchiani di Vanzago tra i quali durante 22 anni aveva prodigato tesori di energia e di zelo.

Ruit ora! Il tempo fugge; per lui ch'era abituato a non perdere un minuto della giornata, pur conservando in cuore nostalgia della vigna abbandonata, non c'era tempo di guardar indietro. Fissò subito gli occhi sul nuovo campo di lavoro e rimboccò le maniche. Per quanto l'autore di questa storia nato a Vanzago dove fiorì la sua vocazione per mezzo dello zelante parroco, gli sia ora accanto nelle fatiche del pastoral ministero da ben 18 anni, non è cosa facile descrivere tutta l'immensa opera di bene, tutto il lavoro svolto dal Prevosto Balzarini. Occorre catalogare, accennare, correr via premurosamente, perchè in caso contrario la narrazione diventerebbe troppo lunga.



Il Prevosto
D. Elia Balzarini

Innanzitutto si può definire l'uomo delle legittime rivendicazioni della sua Chiesa.

Addossata alla parrocchia dalla parte di mezzogiorno c'è un'ampia costruzione denominata «Scuole Vecchie» perchè in questo locale dal 1882 funzionavano le scuole elementari comunali, in virtù di una convenzione avvenuta tra Fabbriceria e Comune, al quale ultimo era ceduto per questo solo scopo. Il documento antico più d'un secolo, parlava chiaro: cessato l'uso scolastico il locale doveva ritornare alla Fabbriceria. Eppure le scuole dal 1912 erano state collocate nel nuovo palazzo appositamente costruito in Via 4 Novembre. Scoperta la clausola, si affrettò a fare la pratica che mediante i buoni uffici dell'allora Podestà Sen. Felice Gajo, sortì esito soddisfacente. Con deliberazione 15 marzo 1934, approvata dalla R. Prefettura, le Scuole Vecchie passavano alla Fabbriceria. La sistemazione costò la spesa di L. 1.940, ma ora il bel locale di m. 6 x 16 è a disposizione per le opere parrocchiali.

Restava la piazza. Chi ne era il proprietario? La Chiesa o il Comune? Qualche ingranaggio non girava bene nella complicata questione a cagione dei platani. Si ricorderà che il Maggiolini Fabbricere ed artista aveva provveduto nei primi anni del 1800 a sistemarla in quel modo grandioso che

la fa invidiabile a tanti altri paesi, e che le spese sostenute in proprio gli erano state poi reintegrate dalla Fabbriceria. Quando qualche anno appresso si trattò di adornarla con una bella piantagione di platani, a corto di mezzi la chiesa si rivolse al Comune che intervenne coi fondi necessari, convenendo che, mentre proprietario dei tronchi sarebbe stata la Comunità, la Fabbriceria avrebbe goduto dei benefici derivanti dallo scalfo delle piante. Intanto però si erano intrecciati diritti. Un secolo e più pesava sugli annosi grossi platani; qualcuno invecchiato anzitempo cedeva per debolezza e cadendo minacciò l'incolumità dei cittadini; altri rattoppati e rinforzati reggevano male all'usura del tempo. Si determinò di abbatterli nonostante fosse come strappare un dente al paese. Ma con ciò cessava ogni diritto del Comune, che interpellato al riguardo con lettera del prevosto in data 22 febbraio 1935 non poteva che cedere all'evidenza delle ragioni.

La piazza passò così in esclusiva proprietà della Fabbriceria che nell'anno appresso curava a proprie spese una nuova piantagione di tigli incrociati, non ugualmente felice come la precedente.

Nel campo della Chiesa le innovazioni apportate dal Prevosto durante i suoi 18 anni di cura, furono ancor più vaste e numerose:

1928 - Sistemazione a tribuna per uomini di quel labirinto di corridoi e bugigattoli tra la sacristia e l'altare, così indecorosi e contrarii alla disciplina e pietà della chiesa, che il prevosto Silva soprannominò «ghett di Ebrei». La spesa sostenuta fu di L. 8.100. Ora però è scomparsa.

Ripristino della facciata della Chiesa, anche pericolosa a causa dei cornicioni cadenti e sistemazione sugli acroteri delle statue della Madonna e dei SS. Gervaso e Protaso, dono delle Consorelle e della famiglia Ciprandi. Spesa incontrata L. 11.450.

1930 - Rifusione della 5ª campana rovinata da fenditure.

1931 - L'artistico altare maggiore minacciava rovina a causa del tarlo. Affidato al laboratorio degli Artigianelli di Monza, nel giugno di quest'anno viene ritornato splendente d'oro ed intimamente risanato. Spesa L. 45.000.

Vetri istoriati alle bussole delle porte laterali raffiguranti il battesimo di Gesù e la Tempesta sedata. L. 5.000.

1933 - Mancavano le mensole nello stile dell'altare; ecco il Prevosto che esperimentata la capacità del laboratorio degli Artigianelli, ne affidava loro la fattura. Così il nuovo pulpito. L'antico, nel centro di una parete non poteva soddisfare tutti i fedeli; era fuori posto.

Fu inaugurato in occasione del S. Natale e costò L. 10.000. A questo primo, quasi a coronamento dell'altare, seguì nel 1934 il secondo gemello donato dalla Signorina Raffaella Lampugnani in occasione di suo sposalizio col Comm. Giulio Riva. Per questo le nicchie portano le statuette di S. Felice, S. Ida, S. Vittoria, S. Raffaele.

1935 - Gli Artigianelli eseguiscono il lavoro delle 14 Stazioni della Via Crucis. Tutto in legno scolpito e dorato il cornice, attendono ancora un'artistica tela o tavola che ne completi la bellezza. Inaugurate nel giorno della Festa Patronale, sono dono di altrettante famiglie parrocchiane generose.

1935 - Messa in opera della bella bussola alla porta centrale della chiesa, fino ad ora priva; opera della ditta Cecchetti Luigi di Rho. Le colonne a tortiglione ripetono il motivo dominante dell'altare. Spesa L. 27.250.

In questo stesso anno si rinnova anche l'imbiancatura della chiesa. La ditta Cardani di Milano rimette a nuovo lo stendardo dei Confratelli.

Non mancarono da parte del Prevosto Balzarini anche le più sollecite cure per le suppellettili minori ed i sacri paramenti. Con spesa non indifferente fece rinnovare i vecchi e logori — se pur preziosi — ternari rossi, comune e festivo (1937).

1939 - Tutto questo fervore di opere accanto alla cura zelante delle anime ed alle solenni cerimonie della parrocchia non riuscivano però a distogliere la principale preoccupazione del buon Prevosto: l'insufficienza della Chiesa e la necessità dell'ampliamento. Già nelle sue frequenti Visite Pastorali l'Arc. Card. Schuster aveva messo in evidenza l'improrogabilità di questa operazione, ma le difficoltà dei tempi l'avevano procrastinata. Il paese era cresciuto dal 1780, epoca dell'ultimo ampliamento operato dal parroco Agostino Peregalli, ma la chiesa era sempre stata quella, nè le funzioni religiose, sopratutto nei dì festivi e nelle solennità potevano compiersi con decoro, pietà e partecipazione dei fedeli, quali l'importanza della parrocchia sembrava reclamasse.

Il Prevosto in questo caso — occorre dirlo a suo grande merito — portò quasi tutto il peso. Dopo d'aver studiato profondamente il problema — e da provetto architetto — preparato i disegni in collaborazione coll'Ingegner Franz Rossi di Legnano, ottenute le debite facoltà e provveduto al piano di finanziamento, superate

le difficoltà dei tempi nei quali minacciosa si profilava all'orizzonte la guerra mondiale, si accinse alla grand'opera.
Non restava altra soluzione che un'ampliamento ottenuto dalla parte dell'altare. Il 17 aprile 1939, lunedì dopo la domenica in Albis si iniziarono i lavori di demolizione: le adiacenti parti della casa prepositurale e la casa del coadiutore titolare, al quale mediante permuta e reintegrazione, si passò la casa di via 4 Novembre, in seguito fu la volta del coro, della sagristia, dell'altare, fino alle balaustre dove si innalzò la palizzata per l'uso della restante parte (1).
Poi si iniziò la costruzione. Il 27 agosto dello stesso anno la cerimonia della posa della prima pietra. Impossibilitato l'Arcivescovo, ebbe la facoltà di benedire lo stesso Prevosto. Fungevano da Padrini il Podestà Comm. Gaetano Rapizzi e Donna Ida Gajo fattasi rappresentare dalla nipote Lampugnani-Repossini Maria; autorità religiose, civili e politiche facevano corona. Nel pilastro che sostiene il pulpito in cornu Evangelii fu murata la seguente pergamena:

NELL'ANNO 1939 XVII E. F.
I DEL PONTIFICATO DI PIO XII
REGNANDO S. M. RE IMPERATORE
VITTORIO EM. III - DUCE BENITO MUSSOLINI
SULLA CATTEDRA DEI SS. AMBROGIO E CARLO
IL CARD. ALFREDO I. SCHUSTER
PREVOSTO DI PARABIAGO
IL SAC. ELIA BALZARINI
PODESTA' DEL COMUNE
IL COMM. GAETANO RAPIZZI
IL GIORNO 27 AGOSTO
VENIVA BENEDETTA E POSTA
LA I PIETRA
DI QUESTA CHIESA CHE AMPLIANDO E RENDENDO
PIÙ MAESTOSA LA GIÀ ESISTENTE, CANTERÀ
NEI SECOLI FUTURI LA GLORIA A DIO
E LA GENEROSITÀ DI TUTTI QUELLI CHE CON
LA OFFERTA E CON L'OPERA HANNO
CONCORSO ALLA EDIFICAZIONE

Con la pergamena furono poste anche monete dell'anno corrente.
Intanto i lavori progredirono alacremente: quelli di muratura affidati alla ditta Gaetano Repossini, i gessi e gli stucchi a quella di

(1) Durante la demolizione dell'Altare Maggiore venne in luce una antica Reliquia, la stessa che vi era stata posta nel 1610 per una ordinazione del Cardinale Federico Borromeo a seguito della Visita Pastorale.
Questa Ordinazione è visibile nel volume delle Visite Pastorali di Legnano, acquistato dal Prof. Pio Biondioli.

Gerolami Riccardo, del luogo. I marmi per le lesene, le colonne, i pavimenti del presbiterio alla ditta Cumana di Bergamo, che approntava successivamente anche l'artistica balaustra dono del Sig. Umberto Ferrario, le acquasantiere laterali, ed ha in esecuzione i meravigliosi altari per le nuove cappelle del S. Cuore e della Madonna. Quest'ultimi costituiscono l'omaggio della popolazione parabiaghese al prevosto D. Elia Balzarini in occasione del 50° an-



Chiesa Parrocchiale dopo l'ultimo ampliamento, (1941)
L'interno parato a festa.

niversario dell'ordinazione sacerdotale, celebratosi con solennità il 28 maggio 1944.

1942 - Ultimati i lavori d'ampliamento con un risultato soddisfacente sotto ogni punto di vista, restava da compiere la cerimonia della Consacrazione, fatta da Sua Em. il Card. Schuster la mattina del 1° marzo di questo stesso anno con un concorso insolito di fedeli. Il giorno prima aveva impartito la S. Cresima a più di 650 nostri bambini (1).

(1) Il Card. Arc. Id. Schuster affermava che questa era la 220 Consacrazione di chiese da lui fatta nella diocesi di Milano.

1943 - Il Cav. Calati, ad istanza del Prevosto donava la Chiesa delle artistiche tele ad olio, opere di Vincenzo Campi Cremonese, (1532-1591) collocate sulle facciate delle due ali del transetto e raffiguranti l'una la Coronazione di Spine e l'altra la Flagellazione. I quadri facevano parte del ricco patrimonio artistico del donatore.

Alle giuste rivendicazioni ed alle opere di pietra, di marmo e di legno dorato, il Prevosto Balzarini sapeva aggiungere tutte le altre opere di bene materiale e spirituale che costituiscono la vera ossatura della parrocchia (1).

Missioni, Università Cattolica, Buona Stampa, Seminario ebbero tutto il suo appoggio morale e finanziario. Nel 1930 presso quest'ultimo fondava una Borsa di Studio di L. 25.000 a beneficio dei Chierici specialmente locali.

Le feste religiose comuni e quelle occasionali furono celebrate con solennità; così le accoglienze all'Arcivescovo in occasione di Visite Pastorali o di Cresime, i Giubilei, il XIX centenario della Redenzione, quelle Mariane, il Corpus Domini ecc. Moltiplicò i pellegrinaggi a Roma (3 volte) a Torino per la S. Sindone, ai Santuari di Rho, Saronno, Busto Ars., Varese, Caravaggio, Oropa, S. Giulio, a Milano per il centenario di S. Carlo, alla Madonna di Bra e Crea. Con l'aiuto dei coadiutori promosse riuscitissime settimane sociali: dei Giovani, della Madre, per la Santificazione della Festa, sulla Parrocchia ecc. Convegni di Confraternite ed Associazioni ecc.

Fondò la Conferenza di S. Vincenzo Femminile fin dal suo primo giungere, ed ultimamente quella Maschile (1944) ad opera dell'Architetto Scannavini, ed è sua la bella istituzione della « Lampada Vivente) per l'adorazione quotidiana del SS. Sacramento.

Per ben due volte volle predicate le SS. Missioni ai fedeli, nel 1932 (17 settembre-2 ottobre) e nel 1943 (13-27 giugno).

In compenso i parrocchiani non trascurarono di rendergli riconoscenti omaggi celebrando con pompa le sue date memorative tra cui il 40° di Messa (1934) ed in particolare la Messa d'oro (28 maggio 1944) che riuscì imponente per i preparativi e l'organizzazione.

Infine per ben 6 volte vide la sua cara Parrocchia onorata dalla presenza dell'Arcivescovo, Sua Em. il Card. Ildefonso Schuster:

(1) Suo grande amico e benefattore fu il sig. Rossi, fabbricere, ferito da mitragliamento durante la guerra, e deceduto in seguito.

1) Visita Pastorale: 6 Ottobre 1929 con 809 cresimati;
S. Cresima: Maggio 1930 con 163 cresimati;
S. Cresima: 3 Giugno 1932 con 321 cresimati;

2) Visita Pastorale: 18-19 Aprile 1936 con 693 cresimati;
S. Cresima: 21 Gennaio 1939 con 497 cresimati;

3) Visita Pastorale e Consacrazione: 28 Febbr.-1 Marzo 1942 con 541 cresimati;

4) Visita Pastorale : 6-7 aprile 1947.

Ciò che distingue ancor oggi nonostante l'età il Rev. Balzarini, è la cura dei bambini che vuole riservata quasi esclusivamente a sè ed ai quali si prodiga con assiduità e sacrificio, impartendo l'insegnamento religioso ed avviandoli all'assistenza della S. Messa feriale durante il lungo periodo delle vacanze. La « dottrinetta » è frequentatissima e costituisce un vero godimento spirituale per l'infanzia, che ascolta la sua parola con venerazione e vivo interesse. A distanza d'anni, fatti uomini maturi, tutti ricorderanno ancora le bellissime cerimonie della I^a^ Comunione preparate con diligenza e vero amore d'educatore. La partecipazione dei genitori accanto ai loro piccoli angioletti, la rendeva commovente e festosa. Molti uomini si son visti piangere silenziosamente. Il ricordo di quello stesso giorno dell'infanzia ormai lontano? La nostalgia di un candore di grazia perduto eppur rimpianto?

Le campane a festa, la processione snodantesi dall'asilo fine alla chiesa, la gran navata tutta olezzante di fiori, la devozione ingenua ed esemplare dei piccoli, le loro parole scandite e convinte in risposta alle paterne esortazioni del pastore, tutto era ed è ancora così solenne, così impregnato di misticismo, che avrebbe vinto anche un cuore di pietra, indurito per le malvagità e le cattiverie della vita.

Pesa sulle sue spalle oltre alla cura della Parrocchia, delle funzioni liturgiche, anche l'assistenza alle varie Confraternite come quella del SS. Sacramento, del S. Rosario, delle Figlie di Maria, delle Conferenze di S. Vincenzo, mentre lascia ai coadiutori Don Ambrogio Viola la cura dell'Oratorio Femminile con le Associazioni, e a Don Marco Ceriani quella dell'Oratorio Maschile e le organizzazioni giovanili (1).

La sua attività — sostenuta da una salute di ferro — è davvero invidiabile. Pochi uomini sanno moltiplicare come lui lo zelo per le anime

(1) Dal luglio 1946 Don Marco Ceriani è passato alla Rettoria del recente Santuario di S. Felice.

nella predicazione, nelle confessioni, nell'assistenza agli svariati bisogni spirituali, morali e materiali del suo popolo; il quale, per onor del vero, conosce l'infaticabilità della sua giornata come le nascoste vie della sua grande carità; e lo ama con stima e venerazione dopo d'averne scoperta l'anima generosissima sotto la ruvida scorza d'un temperamento incapace delle mezze misure. Se il Signore lo conserverà a lungo ai parrocchiani di Parabiago, l'impronta delle sue opere resterà indelebile come quella dei suoi più grandi antecessori.

Dominus conservet eum...

ISTITUZIONI PARROCCHIALI

Anno 1576 – Erezione della Confr. del S. Rosario e del SS. Sacramento
» 1882 – » del Terz'Ordine Francescano
» 1884 – » della Confraternita delle Figlie di Maria.
» 1900 – Istituzione dell'Opera Pane di S. Antonio.
» 1900 – » dell'Oratorio Femminile.
» 1905 – » del Consorzio del S. Cuore di Gesù e di S. Giuseppe.
» 1909 – Concessione del Perdono d'Assisi.
» 1914 – Istituzione dell'Unione Giovani Cattolici - S. Stefano.
» 1918 – » Società Buona Stampa femminile.
» 1918 – » Società Mutua femminile S. Anna.
» 1918 – » Circolo di Cultura – C. Ferrini.
» 1919 – » del Circolo Gioventù Femminile Cattolica S. Giovanna d'A.
» 1919 – » dei Paggi del SS. Sacramento.
» 1919 – » Lega Bianca del Lavoro.
» 1919 – » Lega dei Padri di Famiglia.
» 1919 – » della Sezione – Reduci.
» 1921 – » della Scuola Serale – G. Toniolo.
» 1922 – » della Unione Donne Cattoliche – S. Monica.
» 1927 – » delle Conferenze di S. Vincenzo femminile.
» 1928 – » Lampada vivente del SS. Sacramento.
» 1930 – » della Assoc. Uomini Cattolici – SS. Gervasio e Protasio.
» 1935 – » dei Fanciulli Cattolici.
» 1938 – » del Corpo Nazionale dei Difensori del Nome di Dio.
» 1943 – » delle Conferenze di S. Vincenzo, maschili.
» 1945 – » dell'Avanguardia Cattolica.
» 1945 – » dell'Associazione Cristiana Lavoratori Cattolici – A.C.L.I.
» 1946 – » Centro Femminile Italiano – C.I.F.
» 1947 – » della Giunta Parrocc. di Azione Cattolica.

Alcune di queste istituzioni sono cadute superate dal tempo; le altre resistono più o meno bene in funzione della loro necessità e dell'importanza organizzativa.

L'ORATORIO MASCHILE merita tuttavia un cenno speciale per le laboriose vicende che hanno accompagnato le sue origini e per la somma di energie che richiede nello svolgimento delle sue attività educative e ricreative.

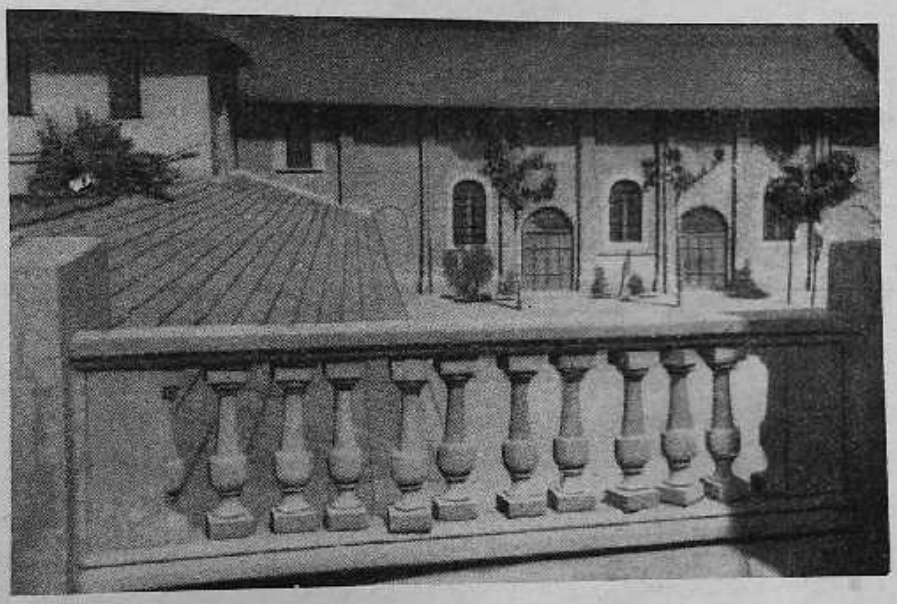
Il primo tentativo di Don G. Bonacina non sortì, come già si disse, buon

esito; in seguito difficoltà d'ambiente ne procrastinarono la realizzazione, per quanto fosse pensiero tenace dei prevosti e dei coadiutori.

Nelle sue prime fasi peregrinò di luogo in luogo, sostenuto vigorosamente dai buoni giovani del Circolo giovanile. Fu, rudimentalmente, nel Salone Magiolini, in via Brisa, in casa Motta, presso il giardino del caffè, ed in seguito, maturato nell'idea e nei mezzi, definitivamente nell'attuale sede, già filanda Giulini e poi fabbrica Migliorini.

Qui sorse dai ruderi, all'ombra benefica del campanile, in posizione centrale invidiabile.

L'idea geniale fu del compianto Mons. Pogliani, coadiuvato da un volonteroso manipolo di giovani, quasi tutti reduci dalle campagne italo-austriache, che dopo la guerra fondarono la società « Domus » per il finanziamento del-



L'Oratorio Maschile nel 1945.

l'istituzione. La Domus cessò nel 1930 dopo l'avvento della Conciliazione. Attualmente fa parte del beneficio della Chiesa.

Lavori di spiano nel cortile, inaugurazione del Salone Card. Ferrari (1921, 1° gennaio), alberazione, cappellina, scuola Toniolo, sede dell'Associazione giovanile e porticato, sono fatica sudata di una schiera di giovani assistenti, da Don Ambrogo a Don Marco, con le brevi parentesi di Don Carlo, Don Vincenzo, Don Piero Caprotti. Attualmente e dall'agosto 1946 funge da assistente Don Piero Banfi.

Con gesto munifico e provvidenziale, nel 1934, il Sen. Felice Gajo ne procurava l'ampliamento con la donazione del terreno retrostante il Salone, adibito ad uso campo sportivo e ricreazione dei più grandi.

L'attuale prevosto ha provveduto alla costruzione del muro di cinta e del porticato.

L'Oratorio corre col tempo e se possibile lo previene. Nessuna attrattiva è trascurata. Filodrammatica, cinema, sport, esercitazioni ginniche, canto corale, ed all'occorrenza, quando le sorti della patria sono in pericolo, anche caserma.

Nel cortile come nel salone vibra una vita intensa senza posa. Gioventù che passa, gioventù che arriva. Tutto il mondo parabiaghese varca la soglia dell'oratorio in frequentissime occasioni straordinarie, come per accademie, recitazioni, adunanze parrocchiali, ecc.

Sul suo palco si sono avvicendati piccoli e grandi, sacerdoti e vescovi, oratori e deputati. Per le competizioni politiche diventò la prima palestra del paese.

Anno per anno aggiunge qualche cosa di nuovo, si che ogni mattone può avere una sua storia interessante.

Ma la storia più bella è quella dei ragazzi che lo popolano quotidianamente per i quali è tesa ogni volontà ed ogni sacrificio.

L'oratorio porge il viatico spirituale per la vita di tutta la gioventù parabiaghese, ed è indubbio che da tanta semente matururerebbero frutti ancor più copiosi di bene, se le forze del male coalizzate non rovinassero, ad una certa età, gran parte della sua costruzione morale.

È indispensabile che tutto il paese prenda a cuore un'istituzione di tanta importanza e duratura quanto i secoli.

CAPITOLO SESTO

LE CHIESE MINORI DI PARABIAGO

1) Il Santuario della Madonna « Dio il sa ».

Sulla strada che conduce a Nerviano, ai confini del nostro Comune, sorge la bella chiesina campestre detta « S. Maria di Dio il sa » e meta,



La Chiesina: « Madonna di Dio il sa », (sec. XVI).

oggi come un tempo delle processioni penitenziali e delle solitarie peregrinazioni dei fedeli devoti della Madonna.

Ogni altro nome, compreso quello di « Madonna di Olzate », col quale si è perfino intitolata una via, non è che una storpiatura. Lo afferma il Prevosto Santini in un documento del 1742 nel quale, dando relazione degli Oratori dipendenti dalla Parrocchia di Parabiago, la dice — valde

robusta ac venusta — e accenna ad una sua recente imbiancatura con tentativo di ornamentazioni. Nel documento è detto anche che vi si celebrava settimanalmente una Messa per legato del M. Rev. Giovanni Angelo Crivello parroco di Parabiago e Commendatario (23 aprile 1626), un'altra per legato di Giovanni Sbardellino (in data 13 luglio 1637), ed altre 12 annuali per legato di un tal Baldassarre Zappino (2 giugno 1683).

Fin d'allora un laico con la famiglia risiede nella casa rurale accanto come custode ed a fianco esiste un cimitero detto « Lazzaretto » cinto da mura.

Qual'è l'origine di questo tempietto?

Venanzio De Pagave (1) dice a proposito: « A poca distanza di Parabiago esiste una chiesa che si ritiene di Bramante, della quale io conservo il disegno. Non v'è memoria del tempo in cui fu fabbricata e per ordine di chi: essa è chiamata « la Madonna di Dio il sa » che corrottamente vien detta « Di Olsà ». E' una delle più piccole chiese che Bramante abbia fatto fra noi, è decorata da una tribuna a otto faccie, quattro di queste occupano lo spazio di tre altari oltre l'ingresso della porta, e nelle altre quattro che sono più ristrette, si vedono delle nicchie da riporvi delle statue. La fabbrica è solida e si conserva in essere come se fosse fabbricata cinquant'anni sono.

Se si afferma, come fa il De Pagave, ch'essa è del Bramante, la Chiesina dovrebb'essere antecedente al 1506, anno nel quale il Bramante fu chiamato a Roma da Papa Giulio II per dirigere i lavori della Basilica di S. Pietro.

Tuttavia, per quanto le linee architettoniche ed il grazioso portico arieggino lo stile bramantesco, non pare di dover affermare così grande paternità. Forse è da ascriversi piuttosto ad uno dei tanti allievi che il maestro aveva lasciato a Milano, tra cui quel frate umiliato Gacomo Lampugnano, legnanese che curò poi l'esecuzione dei lavori di S. Magno. Oppure il disegno può anche essere stato preparato da Bramante per i Monaci di S. Ambrogio ad Nemus, allora di stanza presso la Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria, ai quali la tradizione assegna l'iniziativa, e dei cui confratelli milanesi, l'architetto era grande amico.

Comunque è fuor di dubbio ch'essa sorse sui ruderi d'una cappellina campestre preesistente di cui conservansi ancora gli affreschi eseguiti da mano d'artista, e che doveva essere meta di ricreativi e meditativi passeggi dei buoni frati, situata com'era ai confini della loro proprietà.

(1) Riportato da: CASATI in *I capi d'arte di Bramante da Urbino nel Milanese*, Milano Soc. Coop. 1870, pag. 81.



Veduta prospettica del Santuario «Madonna di Dio il Sa» in base al progetto di restauro dell'Arch. Fernando Zanda.

Quell'affresco, racchiuso in custodia di vetro, sporgente dalla mensa dell'Altare Maggiore, è di fine fattura e rappresenta la Vergine a lato di Cristo in gloria. Appartiene alla scuola lombarda ed è precedente alle altre pitture (di scarso interesse) che pure appaiono del secolo XV.

Un vero gioiello d'arte è invece il polittico che sormonta l'altare, dove sono rappresentate, al centro la Vergine col divino Infante, sopra le immagini dei SS. Cosma e Damiano ed ai lati S. Caterina e S. Ambrogio e quelle di un Vescovo e di un guerriero. C'è chi afferma che il polittico si



Il polittico - sopra l'altare. (*B. Luini*)

debba attribuire alla Scuola del Luini, se non al Luini stesso, ma vi sono pure altri che lo dicono opera della fine del 500 (1).

Sembra dunque che pure l'origine del tempio si debba far risalire a questo secolo, nonostante che su un pilastro a cui si appoggia la volta, sotto il tetto, sia scolpita la data 1626. Probabilmente è in quest'anno che la chiesa deve aver subìto dei restauri, mentre nel 1672 fu adornata delle statue in gesso dell'interno: S. Ambrogio, S. Carlo, S. Giacomo, S. Filippo, e dell'esterno: S. Antonio e S. Cristoforo.

Le balaustre dell'altare maggiore, di buon marmo, sono dovute alla munificenza del Marchese Questore Camillo Castelli (2), feudatario di

(1) Bernardino Luini da Luino celebre pittore lombardo e allievo di Leonardo da Vinci, nacque nel 1485 e morì nel 1533.
L'arch. Bonomi che ha visitato il trittico nel 1931, lo dice certamente di scuola lombarda. Forse Gionello Venturi? Piazza Albertino? Boccaccino Boccaccini?

(2) Lo stesso che nel 1656 fece erigere l'abbazia della Colorina presso Nerviano.

Parabiago che le fece porre nel 1676: due iscrizioni ricordano l'avvenimento.

Due lapidi sul pavimento accennano a sepolture; a sinistra:

CARLUS NEBULONE
PUBLICO AGRIMENSORE
VILLASTANCIAE
M. DCLXXVII

a destra: un sepolcro gentilizio di casa Maggi

D. O. M.
D.D. ALOYSIUS MADIUS
AETATIS SUAE ANNORUM XXVII
MENSIUM IX
ANTE DEIPARAM QUAM VIVENS
COLUIT
MORTUS SEPELIRI
VOLUIT
ANNO SALUTIS M. DCCXVI
DIE XIII NOVEMBRIS

Il piccolo campanile invece, minacciando rovina, fu ricostruito ai tempi del Prevosto Silva — 29 luglio 1913 — e dotato di una sonora campanella (1).

La stessa ubicazione della chiesina, lontana dall'abitato; fu quella che determinò, forse subito dopo la sua costruzione, l'uso a lazzaretto per i poveri appestati, e non è improbabile che si incominciasse fin dalla peste infierita ai tempi di S. Carlo. Su per i secoli, ogni volta che il colera, lo spaventoso morbo contro il quale altro rimedio allora non restava che l'isolamento e la compassione dei buoni, minacciava di far strage, i cittadini parabiaghesi ricorrevano alla Madonna e mettevano sotto la sua protezione i disgraziati colpiti posandoli nel suo tempio.

Certe buche quadrate (2) ancor visibili nel pavimento fanno pensare agli assiti che dovevano dividere i poveri uomini appestati dalle donne ed il cimiterietto vicino, in cui qualche lapide corrosa dal tempo e dimenticata ergesi ancora fra cespugli e rovi, confermano pienamente l'ipotesi del resto documentata da atti presso l'archivio Comunale.

La vetustà della costruzione, la meravigliosa sagoma architettonica che richiama uno dei più grandi architetti italiani, le scarse ma preziose opere d'arte, — affresco, polittico, tele, ecc. — sono tutte ragioni che hanno cala-

(1) La grande tela, sbiadita dal tempo, sullo sfondo del coro, e rappresentante probabilmente il corteo religioso dei Milanesi alla Chiesa della Vittoria, fu qui portata dalla parrocchiale ai tempi del Prev. Santini. Non rappresenta alcun interesse artistico.

(2) Queste tuttavia sono di recente fattura.

mitato l'attenzione della Direzione generale per la Conservazione dei Monumenti sul nostro Santuario che con decreto 4 giugno 1914 era dichiarato Monumento Nazionale. Nel 1934, allo scopo di salvaguardare la conservazione del polittico, la stessa Commissione, con a capo il Prof. Nicodemi, ne stabiliva il restauro e la Fabbriceria locale ne sosteneva la spesa per la somma di L. 2000 (1).

Tra le tante cerimonie che indubbiamente si svolsero nella bella chiesina, una ha assunto carattere così solenne da meritare d'essere ricordata. Nel 1935 a conclusione del Giubileo della Redenzione, promosso dal S. Padre Pio XI, il cardinal Schuster di Milano stabiliva un triduo giubilare di S. Messe continue, giorno e notte, da celebrarsi in 72 santuari diocesani dedicati alla Madonna. Anche il nostro era fortunatamente compreso nel numero.

Preparata con ardore dal prevosto, la manifestazione riuscì imponentissima per divozione e per concorso straordinario della popolazione del luogo e dei dintorni. In composto religioso corteo le confraternite e le Associazioni di Azione Cattolica, seguite dal popolo, la domenica 28 aprile muoveva dalla Chiesa parrocchiale portando la statua della Madonna di Lourdes alle ore 13.30 per giungere al Santuario alle 14 precise dove il Prevosto Don Elia Balzarini cantava la S. Messa assistito dai coadiutori Don Ambrogio Viola e Don Marco Cediani, durante la quale venivano distribuite ben 500 S. Comunioni.

A ricordo della singolare circostanza, lo stesso Arcivescovo dettava una epigrafe che, scolpita nel marmo, si legge a fianco del portale (2):

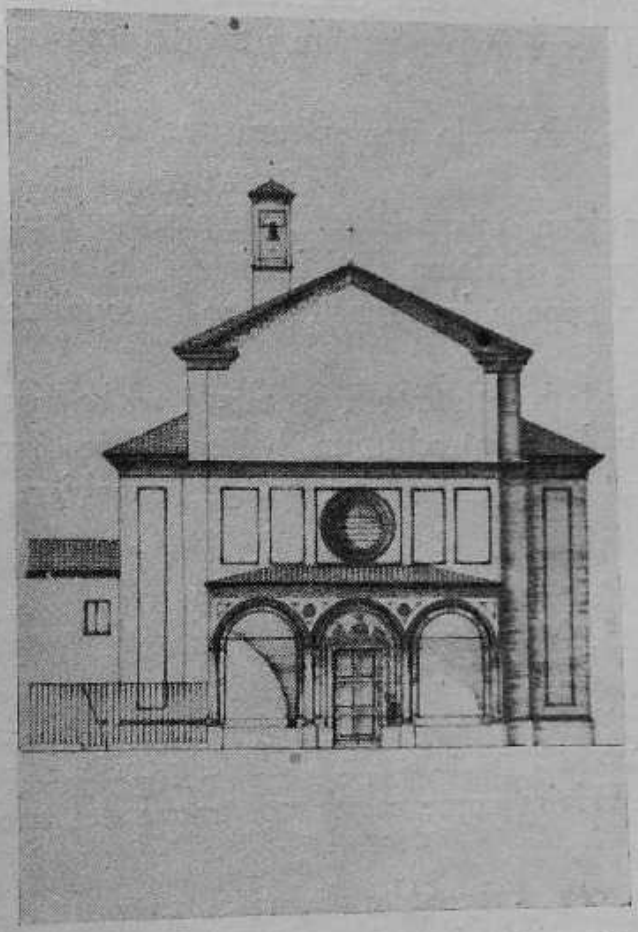
PIO XI GLORIOSAMENTE REGNANTE
26-28 APRILE 1935
MENTRE NEI PIU' INSIGNI SANTUARI DELLA DIOCESI
DI' E NOTTE VENIVA CELEBRATO
UN CONTINUO TRIDUO DI SANTI SACRIFICI
A CHIUSURA DELL'UNIVERSALE GIUBILEO
IN QUESTA CHIESA DEDICATA ALLA GRAN MADRE DI DIO
CON UN COMMOVENTE CONCORSO DI POPOLO
ANCHE DAI PAESI VICINI
IL DI' 28-4-1935 ALLE ORE 14
FU OFFERTO L'EUCARISTICO SACRIFICIO
RESO ANCORA PIU' PREZIOSO
DALLE PONTIFICIE INDULGENZE E GRAZIE GIUBILARI
SULLA CATTEDRA DI S. AMBROGIO
SEDEVA
IL CARD. ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER

(1) Il restauratore fu il Cav. Mauro Pellicioli, da Milano, specialista in materia, per intervento dell'ing. Sutermeister.

(2) La stessa cerimonia si è ripetuta il 5 ottobre 1945 (ora 24) a ringraziamento per gli scampati pericoli della guerra, con enorme concorso di reduci.

Per l'occasione il prevosto aveva fatto rimettere in ordine la Chiesina con l'imbiancatura.

Costruita più di cinquecento anni or sono per uno scioglimento di qualche voto fatto ai piedi della solitaria antichissima cappelletta campestre, o per un istintivo bisogno di divozione verso la Madre di Dio — Mariae nascenti — il santuario della Madonna di Dio il sa, raccolse per secoli interi lacrime, sospiri, promesse segrete di nobili, popolani e masse di fedeli.



ARCH. F. ZANDA - Progetto di restauro alla chiesina ed alla casa del massaro.

Nel silenzioso e squallido vano, o sotto il pronao, fissi gli occhi all'altare attraverso la feritoia delle elemosine, succede spesso vedere il viandante sostare in preghiere e dar sfogo all'ambascia segreta o render grazie d'intime speranze maturate... Quante mamme hanno peregrinato fin lì a pregar la Madonna per il figlio che il turbine della guerra aveva portato lontano? Quante altre qui ritorneranno a chieder pace al cuore ferito per il figlio che più non torna?

Arte, anime, gioie e dolori, timori e speranze: tutto è monumento; mo-

numento della pietra e delle creature, meta di spirituali incontri del tempo, levato al cielo nella solitudine della campagna come la testimonianza più certa della fede parabiaghese.

Perchè dopo tanto tempo il Santuario sia ancor lì incompleto nella facciata e nudo nell'interno, a nessuno è dato sapere. Forse giorno verrà che per un altro voto individuale o collettivo dei parabiaghesi, tutto si completi secondo le maestose linee architettoniche bramantesche ed accontenterà di più l'occhio pago solo delle cose belle; ma forse allora la vernice del novecento coprirà per sempre i misteri impenetrabili di venti generazioni.

Eppure è da augurarcelo per salvare uno dei pochi nostri patrimoni artistici.

Per questa ragione, interpreti delle aspirazioni di tanti parabiaghesi devoti alla Madonna, ci siamo fatti iniziatori dell'opera del restauro cui si porrà mano non appena lo permetteranno le condizioni economiche del paese.

L'arch. F. Zanda ha studiato il problema ed ha preparato, sulla scorta dei monumenti bramanteschi, un bellissimo restauro qui riprodotto, che ha già ottenuto il giudizio favorevole e lusinghiero dei competenti in materia.

2) Oratorio di S. Michele.

Scarsissimi sono i documenti relativi alla chiesina di S. Michele, tanto cara alla devozione dei parabiaghesi, ed è perciò impossibile rimontare con esattezza alle origini come seguire le tracce dei successivi restauri od ampliamenti.

Probabilmente essa sorge sulle rovine di una antichissima cappelletta campestre già dedicata all'Arcangelo delle battaglie e delle vittorie, ai margini del paese. Poco più su è la costa di Canegrate dove nel 1339 all'alba del 21 febbraio avvenne il primo scontro tra le truppe lodrisiane e l'avanguardia di Lucchino, accampata in paese, scontro sfortunato ma che tuttavia segnò l'inizio di quella battaglia memoranda che finì con la strepitosa vittoria dei Milanesi.

Esiste qualche relazione tra questo fatto e la dedicazione della chiesina al battagliero arcangelo S. Michele? Non è possibile affermarlo, perchè mancano i documenti. Stando alla relazione del prevosto Santini, che nel 1742 la chiamava «Oratorium satis vetustus restauratus tamen meliori modo possibili» (Oratorio abbastanza antico ecc.), la sua struttura at-

tuale dovrebbe risalire alla prima metà del XVII secolo, ovverossia verso il 1650. Lo stile prova in parte l'asserto.

Non si può tuttavia trascurare il fatto che i quattro rioni parabiaghesi — S. Michele, S. Antonio (il più vecchio), S. Maria e S. Ambrogio — erano già ben delineati e distinti fin dal 1565, mentre i restauri alla chiesina, già allora abbastanza vecchia, erano stati eseguiti per ordine del prevosto Santini nel 1735. Dunque essa è ora quella che poteva essere 300 anni fa, perchè non risulta che sia stata ricostruita.

Nella citata relazione si fa presente che fin d'allora, come avviene anche oggigiorno, vi convenivano per il canto del Mattutino gli scolari, o Confratelli del SS. Sacramento nei giorni di festa, nei quali erano proibite le confessioni, la S. Messa, e tutte le altre sacre funzioni che pure vi si celebravano nei giorni feriali. Lo scopo era quello evidente di non distogliere i fedeli dalla chiesa parrocchiale.

Nel 1708 un certo Carlo Coltio assegnava il reddito di una vigna per la celebrazione in S. Michele di N. 22 Messe, ed altre 3 settimanali per concessione del Rev. P. Gerolamo Bussi dei Padri di S. Ambrogio ad Nemus, ma nel 1742 erano ridotte ad una sola che celebravano i Monaci Cistercensi del Convento, nel giorno di venerdì. Da tempo immemorabile essa è proprietà della Confraternita e sulla stessa grava l'onere delle spese tanto dei restauri come del culto.

Volta per volta, attraverso acquisti o donazioni la chiesetta si arricchì di arredi, vasi sacri, panche ed anche quadri: come le due tele a destra ed a sinistra dell'altare, una rappresentante S. Michele in lotta con lucifero; il Santo in posizione frontale in svolazzante veste azzurra brandisce la spada per colpire il demonio che giace a terra — d'autore ignoto del XVIII secolo (1) — l'altra rappresentante la Vergine incoronata da Cristo e un gruppo di Santi con l'Arcangelo, di discreto interesse artistico pure d'autore ignoto del sec. XVII. A sostituire probabilmente la tela dell'Arcangelo, sopra l'altare maggiore, in epoca abbastanza vicina venne affrescata la parete con una nuova rappresentazione di S. Michele sullo sfondo di un paesaggio.

Il tabernacolo invece, ligneo e dorato a tre specchi e lesene angolari a riccio e a teste di cherubini, è opera d'esecuzione locale del 1800.

Il campanile semplice ma armonioso venne innalzato soltanto nel 1853 per dare posto alle nuove tre campane fabbricate dalla ditta Barrigozzi di Varese a cura dell'Unione della Confraternita, coi proventi ricavati dalla

(1) L'ubicazione non è originaria: la pala era in epoca ancora recente fino al 1890 circa sopra l'altare maggiore (osservazione della Direzione Prov. d'antichità e Belle Arti, 1942).

vendita dei 210 mortaletti posseduti ab antico dalla stessa confraternita. Per detta vendita era occorsa la facoltà del feld maresciallo Radetscki allora comandante austriaco della piazza di Milano.

Di buona fattura la balaustra in marmo colorato, stile barocco.

Quando nell'82 venne fabbricato l'Asilo accanto alla chiesa, questa risentì subito delle cure premurose delle buone Suore di S. Vincenzo e divenne ben presto meta della pietà dei fedeli ed in particolare delle Figlie



S. Michele illuminato
Festa dei Reduci - Settembre 1945

di Maria che qui avevano la loro sede. Per questo forse vi si trovano ancora i Decreti di aggregazione della Congregazione Mariana, e la bella statua della Vergine Immacolata.

Da qui nel 1930 passarono presso la sede del nuovo Asilo dimenticando il prezioso documento.

Dalla parrocchiale dove venne istituito il 3 Luglio 1909 il Perdono di Assisi, venne qui trasportato, contravvenendo forse sia pure involontariamente ad una importante clausola del decreto: « dummodo distet spatio

unius saltem miliarii » poichè sembra accertato che la distanza dalla chiesa di Canegrate, dove l'istituzione era più antica, sia inferiore ai 3 chilometri.

Comunque, con le sue curiose vicende, vanto e gloria dei Confratelli del SS. Sacramento, la chiesa di S. Michele diede il nome al suo rione e lo caratterizza in modo inequivocabile (1).

3) Ravello

Per mancanza assoluta di notizie, non è possibile precisare l'epoca cui rimonta la prima costruzione della chiesina di Ravello.

Si sa che la frazione esisteva già ai tempi della Battaglia, perchè vi si



La Chiesa di Ravello.

sarebbero rifugiati i parabiaghesi in quella terribile giornata, ed in particolare quel Protaso Crivelli che avrebbe poi, vecchissimo, raccontate le vi-

(1) Nel 1924 S. Michele fu completamente restaurato dai Confratelli del SS. Sacramento: era allora priore il Sig. Gaspare Mondellini.

La spesa superò le 30.000 lire ed i maggiori benefattori furono l'allora Gr. Uff. Felice Gaio e Giuseppe Rancilio.

cende all'anonimo autore del « Memoriale » riferitoci dal Raffaelli. Dal momento che era frazione e vi esisteva qualche villa signorile, è da supporre che vi fosse anche la chiesina e che fosse precisamente quella stessa da Goffredo da Bussero nominata « in loco Parabiagi » col titolo semplice di « Sancta Maria ».

L'antica, che era stata restaurata ed ornata nel 1734 e nella quale celebravasi la S. Messa quotidiana per un legato Da Ponte trasportato dalla Basilica di S. Lorenzo Maggiore a Ravello il 25 Febbraio 1633, sorgeva nello stesso luogo dell'attuale ed aveva egregiamente assolto alla sua funzione per ben quattro secoli, se si considera che nella supplica fatta dal parroco di Parabiago Sac. Agostino Peregalli alla Curia, per la ricostruzione, la si diceva « troppo angusta che non capisce la metà di quella popolazione (130 anime) ed eccessivamente umida e rovinosa che non è più suscettibile di restaurazione. »

Si era nel 1793 quando il fratello Don Antonio Maria aveva da pochi anni ultimato l'ampliamento della parrocchiale.

Presso l'archivio, in data 4 Gennaio 1794, giace il contratto minuzioso d'appalto per la costruzione affidata al capomastro Paolo Lamperti ed ai maestri Carlo Lamperti e Giovanni Colombo Bongino, padri e figli.

Il disegno era stato approntato dal grande intarsiatore Giuseppe Maggiolini che si assumeva anche il compito di vigilare i lavori della chiesa, della sacrestia, della tribuna, del campanile e delle riparazioni ai muri di cinta dei rispettivi comproprietari.

Se non esistessero gli incartamenti che dell'artista portano la firma, si dovrebbe ugualmente attribuirla a lui, tanto lo stile architettonico della chiesina assomiglia a certi suoi mobili. La spesa si aggirò sulle 7 mila lire, delle quali 1400 già pronte, mentre il resto proveniva in parte da oblazione ed in parte dal ricavo di un legato di Messe Santini che il cappellano aveva lasciato inadempiuto.

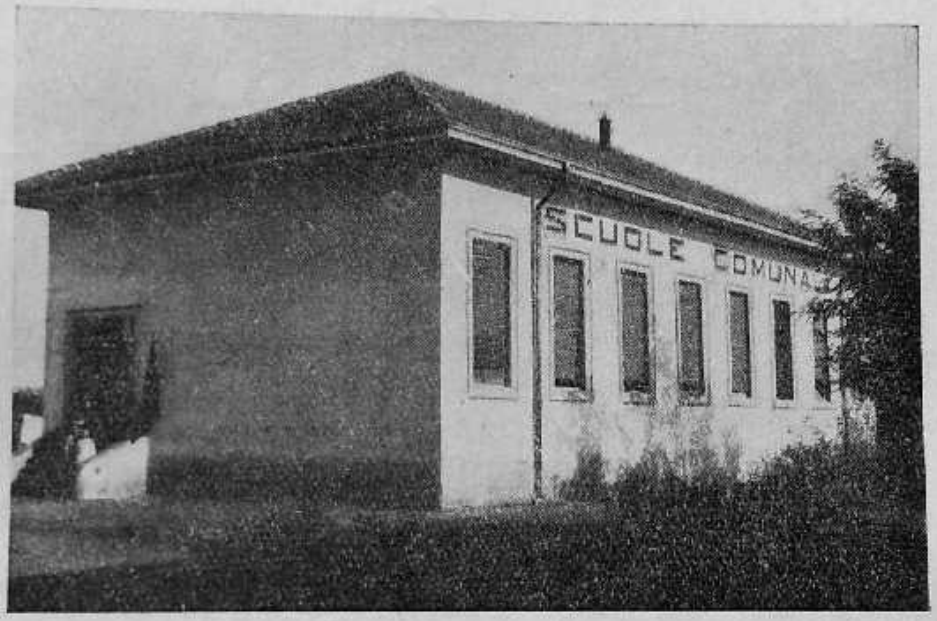
Poichè per l'abbattimento della vecchia chiesa e per tutto il periodo della nuova costruzione, la popolazione sarebbe rimasta senza servizio religioso, il parroco Don Peregalli faceva istanza all'Arcivescovo pregandolo a concedergli la facoltà di benedire una sala a pian terreno nella casa dei Sigg. De Cristofori (ora casa Perego) dove continuare a celebrare la S. Messa che allora era quotidiana.

In seguito a sopraluogo, la facoltà veniva accordata il 25 Aprile 1794.

Ultimata la costruzione, il parroco otteneva la nuova facoltà di benedirla ed officiarla nella solenne festa del 1 Agosto 1795, patronale della frazione.

Mano ignota d'artista non disprezzabile, l'anno appresso dipingeva sulla parete di fondo in una specie di nicchia elittica sopra l'altare, l'affresco raffigurante la Madonna della Neve col Bambino, S. Rocco e S. Lucia ai lati, mentre generosi benefattori dotavano la chiesa di belle tele ad olio come la crocefissione e la deposizione ancor esistenti, molte altre di non minor valore risultando scomparse ad eccezione della tavola.

Esauritosi, non si sa come, il legato Da Ponte, che ai tempi del Prevosto Santini era assolto dal M. Rev. D. G. Cossio, la S. Messa cessò di essere quotidiana, per diventare solamente festiva ascoltata devotamente dalle 370 anime che conta oggigiorno Ravello, dove convengono del resto



Le Scuole di Ravello

altri fedeli lontani dalla parrocchia, al di là della ferrovia, in via Cesare Battisti.

Recentemente ed in occasione delle feste per la Messa d'Argento di Mons. Pogliani, venivano installati nuovi banchi in sostituzione dei vecchi tarlati e malcomodi, mentre l'attuale prevosto Don Elia Balzarini ha provveduto a ripristinare il servizio religioso della Dottrina pomeridiana domenicale, con grande vantaggio di quella popolazione eminentemente rurale alla quale nuovamente è stata affidata anche la custodia del SS. Sacramento.

Ravello detto pure la « Cassina » era allora popolata da villici che coltivavano la pietà religiosa e famigliare in modo patriarcale. Non fu priva di guai, ma seppe superarli per quello spirito di fede che la distingueva anche tra i paesi vicini e per la sua pacata rassegnazione.

Nella chiesina è ancora un antico ricordo: una bella tavoletta che raffigura in primo piano la Madonna, S. Rocco e S. Lucia, nel secondo la campagna di Ravello, le bestie e contadini supplici; sotto la scritta:

PER GRAZIA DELLA SANTISSIMA VERGINE QUESTA CASSINA FU PRESERVATA
DALL'EPIDEMIA DEL BESTIAME NELL'ANNO 1746-47

Mentre tutto intorno una moria eccezionale buttava sul lastrico contadini d'interi paesi ed accresceva la miseria, Ravello fu risparmiata.

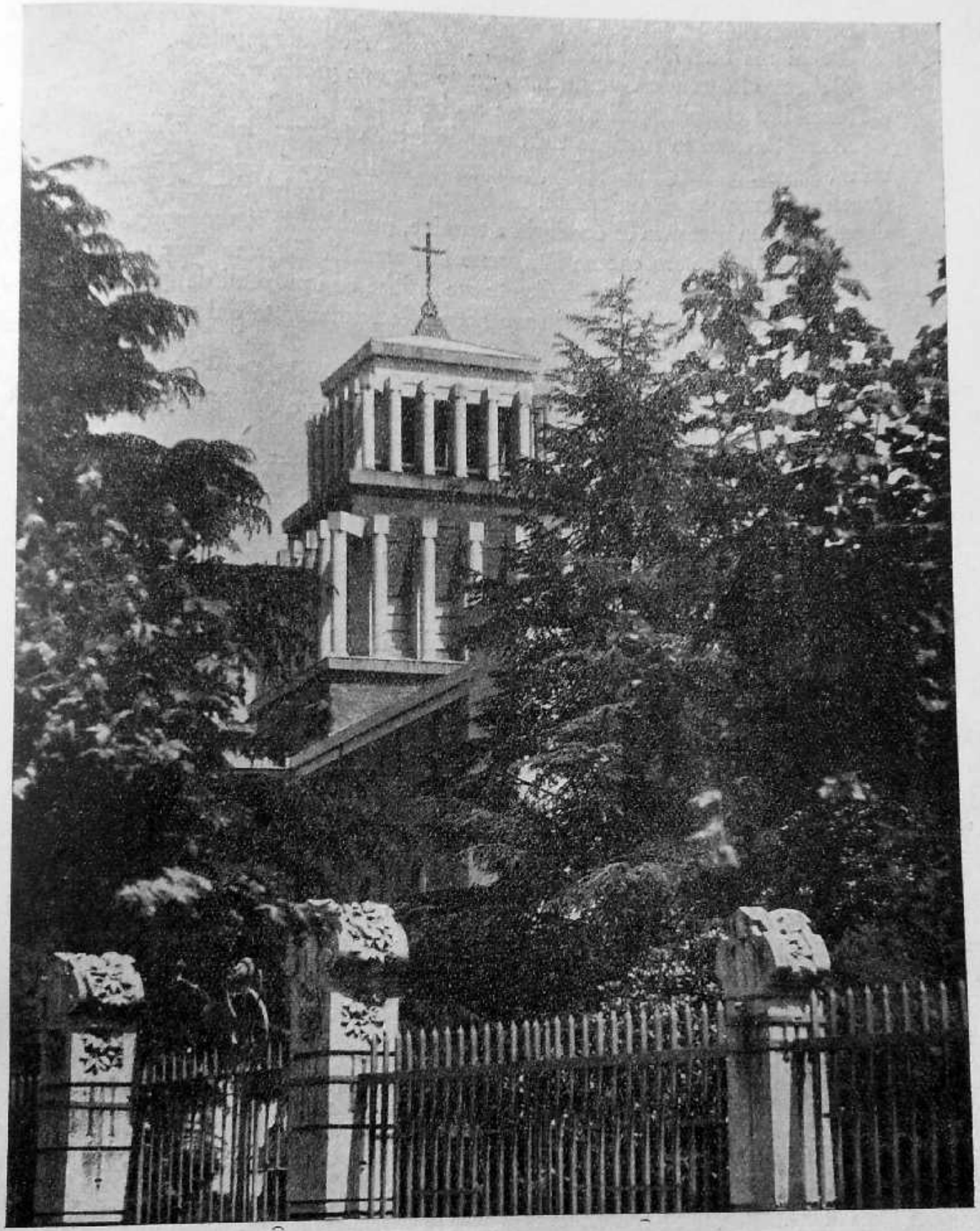
La campanella, l'unica e allora fiammante (1743) stormiva l'aria con



Progetto degli Arch. Battaini e Zanda.

inni di ringraziamento. Più tardi le si accoppiarono anche le due più grosse nell'anno 1857, probabilmente trasportatevi da S. Michele.

Ora Ravello ha mutato volto, non per le case, sempre quelle, ma per la popolazione, 385 anime, in gran parte immigrati da Treviglio, Crema-Lodi.



Santuario di S. Felice - La Cupola.

Pochi ma buoni? Ardua impresa rispondere all'interrogativo.

Del resto la grande Guerra trovò qui le sue due prime vittime: Cogliati e Resmini, a cui più tardi s'aggiunse anche Marconi.

Recentemente la frazione sta donandosi col concorso dei parabiaghesi un moderno Asilo Infantile per l'educazione materna dell'infanzia e l'assistenza domenicale della gioventù. Abbiamo lanciata l'iniziativa che ci pare urgente con la speranza di condurla a termine, purchè non ci vengano meno gli aiuti di tutti coloro che ne intuiscono la necessità. E' la ragione principale per la quale lo scrivente dedica le sue fatiche ed i proventi del presente lavoro. Il 13 novembre 1947 si sono gettate le fondamenta del muro perimetrale di cinta (1).

Il progetto è pregevole studio dei giovanissimi Arch. Battaini e Zanda, quest'ultimo insegnante di disegno presso la Scuola d'Avviamento Professionale.

Quanto alle Scuole Elementari, devesi dire che funzionano con frutto dal 1922. Dedicate ad Adolfo Wildt, possiedono esemplari di sue sculture, donate dalla figlia superstite.

Col 1946 vi si aggregò anche la V classe elementare (2).

La cappelletta della Madonna del Carmine.

In fondo a via S. Ambrogio, dove termina il viale delle Rimembranze, all'angolo del campo sportivo, sorgeva una vecchia cappelletta dedicata alla Madonna del Carmine.

L'origine è sconosciuta, ma i Parabiaghesi ed in special modo quelli del rione S. Ambrogio, erano affezionatissimi alla popolare Madonna e la sua festa era celebrata con straordinario concorso di gente.

Quando nel 1936 si passò alla costruzione del campo sportivo, ragioni di ubicazione e di viabilità ne imponevano la demolizione che fu eseguita nonostante il rincrescimento dei fedeli.

In accordo con l'autorità civile, il prevosto Balzarini preparò il disegno della nuova Cappelletta rifatta poco più in là, verso l'Olona, sul terreno regalato dal proprietario e coi mezzi messi a disposizione dai buoni popolani.

Il trasporto della statua nella nuova nicchia il giorno dell'Assunzione ed in autocarro debitamente addobbato, fu un vero trionfo.

Ora la Madonna del Carmine è là nella nuova veste a guardar benigna i passanti ed a spargere le sue grazie sui divoti che l'invocano.

(1) Anima infaticabile dell'iniziativa è la Sig.na Croce Ginetta, che da un decennio dedica le sue fatiche alla frazione.

(2) Ravello, non è patronimico. Stando all'Olivieri, deriva da Rape-tellum, ossia campo di rape. Probabilmente perchè in antico vi si coltivavano in abbondanza le rape.
La spiegazione può soddisfare per quanto non sia possibile confermarla con certezza.



SANTUARIO DI S. FELICE - Posa della Iª Pietra - 30 maggio 1940.

La Madonnina della Piazza.

E' dedicata alla Vergine della Presentazione. La statua in legno proviene dalla chiesina del collegio Cavalleri, mentre la cappella sorse verso il 1848, sui confini dei due nuovi padroni, Fumagalli e Ferrario.

Cappella di Sant'Anna.

Costruita ai margini del paese, verso Ravello nel 1884, conteneva una bella tela di casa Maggi. Qualche decennio fa, fu sostituita da una statua in gesso, e della tela si perdettero le tracce.

Cappella di S. Maria.

Detta di S. Bernardino, esisteva fino al 1905 all'angolo del piazzale della Vittoria, ed apparteneva ai Maggi. Quando il sig. Nebuloni Emilio, detto caporale, acquistò il terreno, fu abbattuta e ricostruita nella posizione attuale. Vi furono trasportati gli affreschi rappresentanti S. Paolo, S. Pietro, S. Bernardino, S. Antonio, che sembrano di buon pennello.

Meritevole di segnalazione è l'affresco raffigurante S. Carlo e l'Addolorata, fatto dipingere dai Maggi sul loro palazzo in S. Maria (vecchia Cassa di Risparmio.)

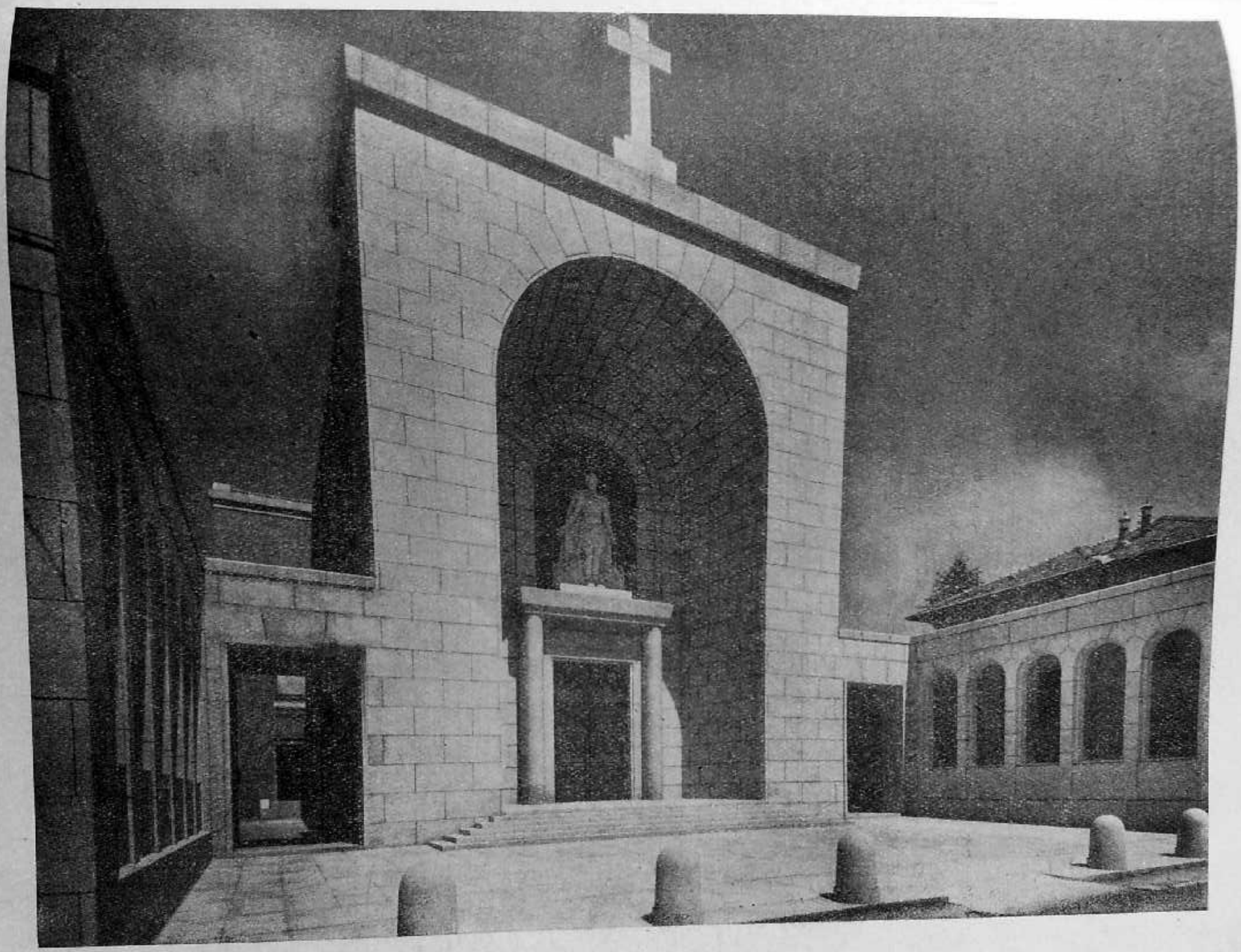
IL SANTUARIO DI SAN FELICE

A differenza delle altre nostre chiese, questa non ha ancora una storia: appartiene alle belle cose recenti e sorse per volontà testamentaria di un grande industriale parabiaghese al quale non mancò, checchè si dica, nè la profonda convinzione religiosa, nè il cuore per le grandi opere.

Morendo, il Sen. Felice Gajo aveva lasciato con testamento stilato di suo pugno, sin dal 15 Marzo 1926, alla consorte Ida, il compito di realizzare i suoi due grandi voti: la Chiesa ed il ricovero per i vecchi abbandonati.

Donna Ida Lampugnani, già benemerita per tanti altri motivi, con cuore riconoscente, con pietà cristiana, non esitò, pur nelle difficoltà sempre crescenti in conseguenza delle vicende belliche, ad accingersi alla colossale impresa, desiderando e fermamente volendo un tempio che rispondesse ai magnanimi sentimenti dell'amato consorte.

La semplice iscrizione dettata da S. E. il Card. Schuster, che spicca sul blocco di marmo bianco dal quale emerge l'effige del Sen. Gajo, dice



Santuario di S. Felice - La Facciata.

tutto e spiega ad un tempo l'origine, lo sviluppo e lo scopo del Santuario di S. Felice.

ALLA PIA MEMORIA ED A SUFFRAGIO
DELL'ANIMA BUONA
DEL SENATORE FELICE GAJO
LA VEDOVA IDA LAMPUGNANI
SCIOGLIENDO IL VOTO DEL CONIUGE
QUESTO TEMPIO VOTIVO
ERESSE E DOTÒ
XII LUGLIO MCMVII.

L'Ing. Giovanni Maggi, cui fu affidata l'ideazione, seppe armonizzare due concetti fondamentali: cappella gentilizia monumentale aperta al pubblico che fosse nello stesso tempo quasi mausoleo a perenne ricordo dello scomparso.

Ne venne un tempio che, senza appartenere a nessuno degli stili classici, pur avendo di questi tutte le proporzioni, risponde alle esigenze dello stile novecento ed alle necessità pratiche della Casa del Signore.

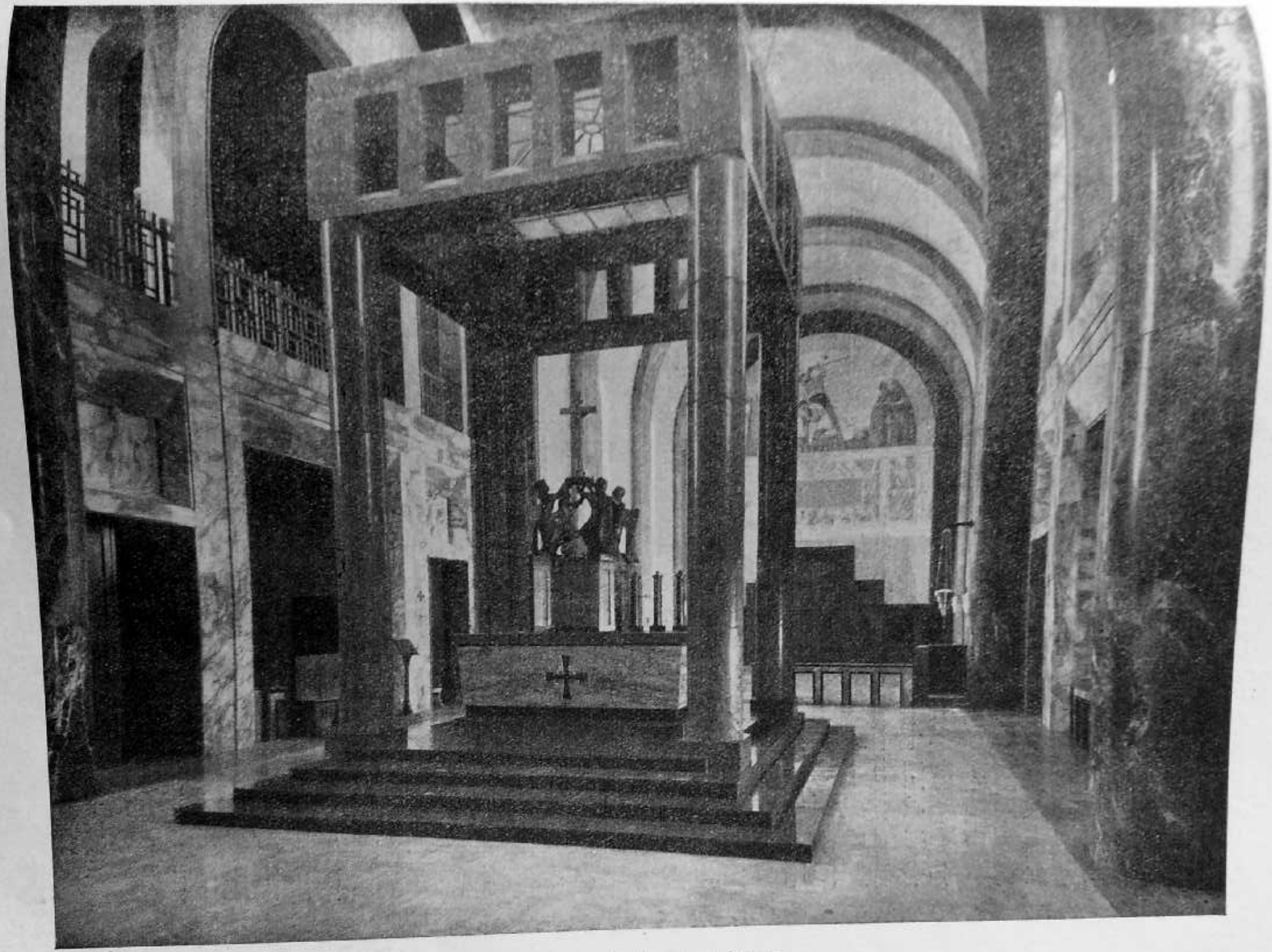
Il 30 Maggio 1940, a pochi giorni appena dalla grande guerra, S. E. il Card. Schuster poneva benedicendo la prima Pietra, collocata sotto le fondamenta della prima colonna a sinistra presso l'ambone in cornu Evangelii. Nella grande pietra angolare è rinchiusa la pergamena ricordo con monete del tempo:

FELICE GAJO - SENATORE DEL REGNO CAVALIERE DEL LAVORO -
G. UFF. DELLA CORONA D'ITALIA COMM. DI S. GREGORIO -
DESIDERÒ L'EREZIONE DI QUESTO TEMPIO - NE FECE VOTO
ALLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ - PER CELEBRARE LE GLORIE
DI DIO - PADRONE ASSOLUTO DI OGNI COSA - LA VEDOVA -
DONNA IDA GAJO LAMPUGNANI - ESECUTRICE FEDELE - D'OGNI
DESIDERIO DELL'AMATO CONSORTE - NE TRADUSSE IN REALTÀ
I MANIFESTATI PROPOSITI - PONENDO LA PRIMA PIETRA DELLA
SACRA COSTRUZIONE - IL 30 MAGGIO 1940 - SECONDO
DEL PONTIFICATO DI PIO XII.

Alla cerimonia assisteva la fondatrice Donna Ida, attorniata dai nipoti Raffaele e Raffaella Lampugnani, l'Ing. Adolfo Lampugnani, l'avv. Labus, l'arch. Maggi, costruttore, le autorità e gran folla di fedeli.

Per il clero era presente tutto quello della Pieve: in particolare il prevosto, don Elia Balzarini, don A. Viola, don Marco Ceriani, coadiutori in luogo, nonchè Mons. Cappelletti di Legnano.

Lungo i cinque anni della guerra, quasi a sfida dei bombardamenti aerei nemici, il santuario sorse col cemento, col ferro e coi marmi preziosi. La navata unica misura 39 metri di lunghezza per 12 di larghezza, metà della



Santuario di S. Felice - L'Interno.

quale è occupata dal coro e dall'altare. Alta 38 m., di forma quadrata, intessuta dal gioco di 48 colonne di granito bianco di Baveno, disposte su due ordini, la cupola domina ogni altro monumento parabiaghese ed anche da lontano attrae l'occhio per la sua mastodontica inconfondibile mole.

A lavori ultimati lo stesso Card. Schuster, l'11 Luglio 1946 alle ore 18, lo benediva solennemente e da allora veniva dedicato al culto ed aperto al pubblico. L'indisposizione del Porporato, reduce il giorno innanzi da Roma, dove aveva presenziato alle solennità della canonizzazione della Santa L. S. Cabrini, rimandava a migliore occasione la consacrazione.

Due giorni dopo, nella ricorrenza liturgica dei SS. Felice e Nabore, se ne celebrava pomposamente la festa con un concorso insolito e straordinario di fedeli giunti da tutti i paesi vicini, cui fece seguito illuminazione del rione, pavesamenti e spari di mortaretti.

Il Prevosto celebrava la S. Messa in canto, mentre Don Marco, al Vangelo, tesseva il panegirico del Santo parafrasando l'iscrizione salmistica dell'arcone centrale: Ecce vivit Dominus cum Sanctis suis.

Artisti e artigiani ancor viventi concorsero allo splendore del tempio. Vanni Rossi per gli affreschi; Dante Parini per le sculture ed i bassorilievi tutt'ora in gesso che attendono d'esser tradotti in marmo di Carrara: Lavagnini per la tela della Madonna del Rosario ed i 15 Misteri miniati su rame: Monfrini di Monza per il busto del Senatore.

Le Ditte Fontana e Banfi di Milano fornirono gli stucchi e le vetrate: Gennazzi eseguì le argenterie su disegni originali dell'Architetto mentre la Conti di Como e la Galli di Desio, le opere in legno del coro e la sacristia.

L'arredamento, ternari in oro, tovaglierie e biancheria, sono opere di speciale preziosità delle Suore di Nazareth di Milano. A tutto il resto guardò con provvida attenzione la Sig.a Maria Repossini Lampugnani.

Attualmente il Santuario può dirsi completo: per le poche cose mancanti, organo e campane, è soltanto questione di tempo.

Un atto notarile del giugno 1946, rogito notaio Nogara, contiene le norme che regolano la proprietà, l'esercizio, la figura giuridica della Chiesa, reciprocamente accettate dalla Curia di Milano e dalla Patrona. In esso è anche un accenno di un legato perpetuo per una S. Messa da celebrarsi il martedì d'ogni settimana nella cappella cimiteriale Gaio-Lampugnani a suffragio del defunto Senatore. Le spese relative al culto restano completamente a carico della Patrona Donna Ida fino a quando oneri ed onori passeranno agli eredi (1).

(1) Vi si contengono anche le norme per il trapasso dell'ius Patroni.

Dall'inizio il Santuario si attirò le simpatie del rione e dell'intero paese. Orario ed ubicazione rispondono a vere esigenze della popolazione. Per questo forse la S. Messa domenicale è sempre gremitissima. Il suo stile sobrio ma lussuoso di marmi e suppellettili (1) è giudicato dai competenti un riuscitissimo novecento a linee classiche destinato a piacere sempre più,



11 Luglio 1946 - Il Card. Schuster alla benedizione del Santuario di S. Felice.

per cui anche da questo lato è giusto affermare che se il Sen. Gaio concepì un'idea spiritualmente luminosa, donna Ida attuò un monumento insigne che passerà indubbiamente alla storia.

Ad ufficiale riconoscimento di queste preclari doti artistiche, S. Em. il Cardinale Schuster, scendeva nuovamente quest'anno a Parabiago per la Consacrazione del Tempio.

La cerimonia si è svolta in un crescendo di solennità. Iniziatasi la sera

(1) La monumentale Lampada votiva che reca la data del 31-12-46 è come dice l'iscrizione dono degli operai e impiegati della Unione Manifattura di Parabiago. Opera artistica della Ditta Donzelli su disegno dell'Ing. Maggi.

del 1 Ottobre 1947, si protraeva tutta la notte nella Cappellina allestita in villa; riprendeva il mattino del 2 nello splendore dei riti e delle luci concludendosi con la S. Messa celebrata dall'illustre Porporato.

Nell'opercolo dell'Altar Maggiore, venivano suggellate le Reliquie dei SS. Naborre e Felice, Fortunato e Galdino.

La ricorrenza annuale della dedicazione è fissata al 2 Ottobre, mentre l'avvenimento è ricordato da un'epigrafe scolpita nel marmo sull'interno della facciata e dettata dal Cardinale stesso:

D. O. M.
EIUSQUE MARTIRIBUS NABORI ET FELICI
AEDEM ET ARAM
A CONIUGIBUS FELICE ET IDA GAJO ERECTAS
HILDEPHONSUS CARD. ARCHIEPISCOPUS
VI NONAS OCTOBRIS 1947
CONSECRAVIT (1)

La popolazione tutta di Parabiago è certamente grata alla Signora di questo dono monumentale, ma a noi che siamo vicini all'una e all'altra ci è parso di scoprire un desiderio che ancora attende soddisfazione: un'altra grande opera, il RICOVERO per i vecchi inabili che, come monumento della carità, completerebbe quello della fede ponendo il sigillo cristiano ai voti di un ricchissimo industriale del luogo.

Siamo certi che a distanza di anni, ed anche prima, questi gesti di solidarietà cristiana e sociale, raccoglierebbero tutto il sincero e riconoscente apprezzamento dei parabiaghesi cui sarà in benedizione il nome e la memoria dei coniugi Gaio-Lampugnani (2).

(1) Nell'occasione il Cardinale col suo seguito pernottò nella Villa Gaio.
Erano presenti alla Cerimonia: il Prev. D. E. Balzarini, Don M. Ceriani, D. A. Viola, D. P Banfi, i parroci di S. Lorenzo, Villastanza ecc. ed i congiunti: Riva, Lampugnani, Longoni, Avv. Labus, ecc.

(2) Ad officiare il Santuario di S. Felice S. E. il Cardinale chiamava il primo Rettore nella persona del Sac. Don Marco Ceriani, autore della presente storia già da 16 anni coadiutore ed Assistente dell'Oratorio in luogo.
Lo stesso opuscolo dal titolo « Il Santuario di S. Felice in Parabiago » (Alfieri e Lacroix 1946) pubblicato in occasione della benedizione, descrive i motivi che hanno maturato nel pensiero del Fondatore, l'idea di un tempio « Alla Patera affiorata, simbolo e monumento artistico di tramontata fede, bisognava contrapporre i monumenti insigni della nostra Fede, l'unica che salva. Un tempio inneggiante alla gloria dell'unico vero Dio, sotto le cui volte il Sacerdote, non più pagano ma cattolico, celebrasse i riti ed i misteri della nuova Redenzione ».

CAPITOLO SETTIMO

LA COMUNITÀ CIVICA DI PARABIAGO

1) Lo stemma.

E' « d'argento all'albero di verde nodrito nella pianura erbosa e al gallo al naturale passante sulla stessa. »

Questo delineamento contenuto nel codice Araldico Cremosano, lo ha rilevato ed illustrato il Dott. Carlo Santamaria nel suo accurato lavoro dal titolo « Stemmi Comunali Lombardi » (1) frutto di pazienti ricerche nei tre codici stemmati più importanti della Lombardia (2).



La Stemma di Parabiago.

Perchè l'antica nostra « Communitas » adottasse questo stemma, non è dato sapere. Ogni ricerca in proposito è riuscita infruttuosa e non resta che accennare a qualche ipotesi.

Anche se l'arma di Parabiago non risulta contenuta nei due codici più antichi, Trivulziano e Archinto, è doveroso concedere ampia fede al Cremosano in quanto la maggior parte delle sue delineazioni trova riscontro nei due precedenti, e lo stesso si rivela autore molto coscienzioso.

Probabilmente il Cremosano deve averla ricavata da qualche codice non pervenuto fino a noi o da qualche altro antico sconosciuto documento della Comunità.

(1) Arch. Storico Lomb., anno 1926, pag. 104 cs.

(2) Il Codice Trivulziano del sec. XV, il Codice Archinto del sec. XVI, ed il Cremosano. Quest'ultimo è dovuto alla penna di Marco Cremosano che lo scrisse nel 1673, essendo coadiutore del notaio del magistrato Camerale, ed è conservato nel R. Archivio di Stato.

Anche gli elementi araldici che lo compongono hanno la loro ragion d'essere. L'albero radicato nella pianura erbosa, ad esempio, sta ad indicare la fertilità del suolo in cui il Comune è situato, mentre per quanto riguarda il Gallo non è del tutto inverosimile pensare che nel secolo XV, epoca nella quale risale l'arma riportata dal Cremosano, si conoscesse una antichissima tradizione in seguito scomparsa, circa l'origine del Comune così rappresentata dai nostri antenati.

Quest'ultimo elemento caratteristico dello stemma parabiaghese trova del resto uno strano riscontro in quella statuetta di bronzo scoperta nel 1712 in prossimità del paese, che gli scopritori ci descrivono in atteggiamento guerresco con l'elmo in capo e le mani appoggiate l'una sopra un gallo, l'altra intenta a sostenerne il manto.

In altri termini il gallo può benissimo alludere alle origini celtiche del borgo (gallica gens) quali sono state prospettate all'inizio di questa narrazione come sostenute da numerosi autori.

In araldica poi il gallo significa: vigilanza, ordine, vittoria, prodezza ed in questo caso ben si adatta a rappresentare Parabiago che al tempo dell'impero romano doveva essere un forte presidio di soldatesche dislocato ai piedi delle prealpi ed alle porte della cisalpina Mediolanum.

Non è improbabile che l'uno e l'altro concetto si fondano insieme.

La significazione dell'albero è varia a seconda della qualità: Se pero significa principe benevolo: se melo, amore, beltà pericolosa: se platano, felicità effimera.

La scelta lascia ampia libertà, nè è possibile precisarne la qualità e la conseguente relazione storica.

Stà di fatto che la communitas di Parabiago doveva già aver scelto il proprio stemma prima del secolo XV e con significazione indubbiamente augurale.

2) Origine del comune

Non è facile stabilire con certezza l'origine della comunità civica parabiaghese. Celtica dapprima, romana poi, sorse e si sviluppò con la comunità religiosa pagana ed idolatra, e finalmente agli albori del IV secolo cristiana, per quanto occorre tener presente che nell'individuo governato ad un tempo dalle leggi della chiesa e dello stato, fosse fin d'allora ben distinto il duplice aspetto del cittadino e del credente.

Nè è possibile conoscere come si reggessero anticamente le comunità rurali distanziate dai grandi centri, dove soltanto l'autorità imperiale trova-

va la sfera della propria azione. E' certo comunque che la calata dei barbari nei primi secoli dell'era cristiana, aveva scompaginato l'unità dei comandi, dando inizio ad un periodo che si può considerare quello delle più grandi autonomie. Poichè la campagna viveva esclusivamente di agricoltura e di pastorizia, non era neppure avvertito il bisogno dell'organizzazione politico-civile che amalgamasse gli individui nella comunità e queste nello stato.

Si sa tuttavia che anche allora vigevano le coscrizioni militari ma che tale servizio era per lo più volontario. Il soldato, come esprime la parola stessa era « assoldato », di modo che il cittadino anche della campagna riceveva un compenso e passava indifferentemente a quella parte dov'era meglio stipendiato. Era frequentissimo perciò il caso di uomini che di mestiere facevano il militare.

Soltanto l'avvento dei Longobardi ed il loro stabilirsi nell'alta Italia dopo anni d'incertezza, aveva finito per recare un po' d'ordine e creare una comunità discretamente organizzata, alla quale più tardi i Franchi assegnarono un capo che si chiamò « Conte », onde il nome di Contea al territorio che gli era sottomesso (1).

Parabiago seguì indubbiamente questa sorte. Già l'attuazione del decreto di Ottone I° rammenta quel « Comitatus Parabiagi » ricordato spesse volte dai cronisti. al confine del Milanese col Seprio, in una posizione ambigua che non lascia ben intendere se facesse parte dell'uno o dell'altro, o piuttosto costituisse un contado a sè, forse la Burgaria di cui era capoluogo. In questo caso è certo che fin d'allora la sua importanza fu grande, pari allo sviluppo demografico ed organizzativo.

(1) Primitiva origine dei Comuni.

Le città che incominciavano a reggersi senza l'antico conte (a partire dal principio del XII secolo) dapprima consideravano il Vescovo come capo e si governavano per mezzo di un collegio di consoli. Il Barbarossa istituì i Podestà di nomina imperiale, ma in seguito si eleggeva dalla stessa comunità e doveva essere forastiero. Si noti però che il comune cittadino si estendeva pure alla campagna ed era detto anche repubblica. Più tardi si chiamarono comuni anche i centri piccoli e rurali pur dipendendo dalla città. Poco a poco, invalse l'uso di dare le città ai signori, queste si denominarono signorie, mentre il podestà rimase nei comuni piccoli con nomina feudataria. Talvolta un Pretore amministrava la giustizia in tutto il territorio del feudo, sostituito in vari luoghi dal console popolare che per essere il più delle volte illetterato aveva a fianco un Sindaco, incaricato di sindacarne l'operato. Questo genere di amministrazione durò per tutto il tempo della dominazione spagnola. Giuseppe II d'Austria nell'intendimento d'abolire il feudo, istituì la Congregazione Municipale avente a capo un presidente (1786). Napoleone I abolì il feudo, ed in quanto al comune istituì il Consiglio Comunale con a capo il Podestà, ma ritornati gli austriaci aggiunsero al podestà la convocazione (o « convocato ») municipale. Con l'avvento della indipendenza nazionale (1860), il capo del Comune si chiamò Sindaco, sino alla legge fascista (4 Febbraio 1926) quando tornò il Podestà.

Dalla insurrezione (1945) ebbe ancora il nome di Sindaco.

L'Estimato, da « estimo », era l'incaricato governativo destinato alla cura dei beni feudali dopo la soppressione del feudo e durò in carica fino al 1857.

Per quanto nei documenti, nè direttamente nè indirettamente vedasi comparire un Conte di Burgaria, pure il citato decreto di Ottone afferma che in questo contado avevano massima potenza e grandi possessi i discendenti di Ingone, cioè della famiglia ubertina e riccardina che era prima signora di Piomba, Biandrate, Stazzona e Seprio settentrionale.

Per questo il già riferito Vesme pensò che conte di Burgaria fosse stato Bonificio I° antenato dei San Bonifacio e costante abitatore del contado veronese. Prisciano Ferrarese scrisse che prima del 948 (1) (epoca dell'arcivescovo Adelmano) una delle tre grandi Signorie di Milano era precisamente quella dei San Bonifacio, conti, i quali aggiunge « risiedevano a Parabiago. »

Queste ed altre affermazioni indussero il Riboldi (2) ad avanzare l'ar-



Un suggestivo angolo dell'Olona.

dita ipotesi di Parabiago capitale della Burgaria, nella quale dominarono in seguito i Crivelli discendenti dei Sant Bonifacio con residenza in luogo, senza alcuna dipendenza dal conte di Milano se non in quanto costui era marchese della loro Marca e conferiva loro l'investitura ad interim.

Tuttavia il contado di Burgaria non potè durare a lungo, perchè « perduti i suoi beni li vede smembrati a favore delle Curie e dei Signori probabilmente collaterali ». Parabiago fu dunque incorporato al Seprio (3)

(1) MURATORI, *Atiquitates Estenses*, I, 39.

(2) EZIO RIBOLDI, *Contadi rurali di Milano*, « Arch. Storico Lomb. », vol. I, pag. 275, anno 1904.

(3) Il Casanova E. in: Dizionario feudale è d'avviso che Parabiago non appartenne mai ai feudi imperiali.

Il contado del Seprio, era dominato dal Castel Seprio, che le antiche carte col nome di Seprium collocano tra Como e Legnano in linea verticale. Il Bomboggini dopo d'aver detto che è difficile

(Trattato di Reggio E. del Barbarossa) con fisionomia e reggimento autonomo, alla mercè dei Crivelli che nel dominio resistettero secoli e secoli nel rango dei valvassori come risulta da una sentenza consolare del 1118.

Quando dunque in frequentissimi documenti si parla con insistenza dei « de Parabiago », non è possibile pensare a signori così denominati ma piuttosto è logico riferirci ai Crivelli che per lungo tempo fecero qui il bello ed il brutto tempo e dai quali dipendeva tutta quanta la comunità parabiaghese.

3) Parabiago al tempo dei Feudi.

Non è certo che Parabiago appartenesse agli antichi feudi imperiali (dal sec. IX° al XIII°) mentre è certo che appartenne, come si vedrà più innanzi, al vincolo feudale camerale, quello cioè concesso dal Sovrano per mezzo della Camera o Magistrato camerale, in epoca meno lontana.

Anticamente fu luogo fortificato munito di castelli e torri dei quali avanzi ancora parlano il Raffaelli ed il Cavalleri; ma già ai tempi della Tregua e della Battaglia non eran più che lontani ricordi.

Per quante ricerche si siano fatte dagli storici, ed in particolare dal conte Alessandro Giulini, i lunghi secoli del medio evo restano una enorme incolmabile lacuna, e mancano del tutto i documenti per formulare una qualsiasi seria ipotesi.

Incorporato al Seprio ne seguì le vicende fino a quanto caduto il Castello e tramontata la fama, fu unito al contado che da allora ebbe sede a Gallarate (1262).

Come quasi tutto il territorio milanese anche Parabiago negli anni 1242 e 1246 fu desolato dalla carestia, effetto dolorosissimo di uno scarso raccolto e dell'abbandono delle terre a causa delle continue guerre che tenevano obbligati tanti uomini.

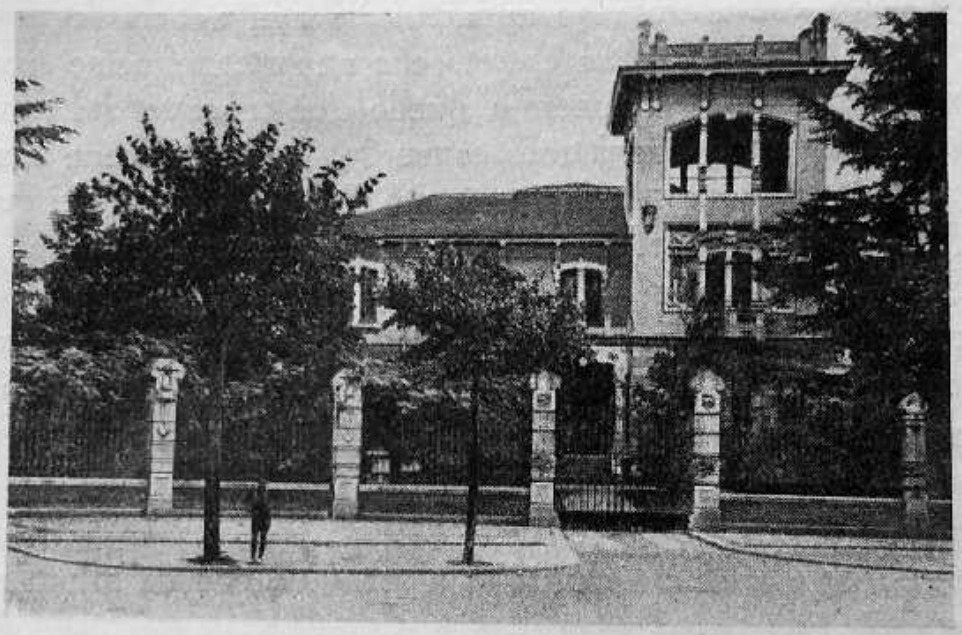
Seguì nel 1339 la famosa Battaglia colla devastazione delle truppe lanzichenecche di Lodrisio, e due anni dopo la devastazione da parte di un esercito di cavallette che lo lasciarono spoglio ed immiserito.

L'avvenimento più notevole nel secolo XV è costituito dal terribile saccheggio subìto dal borgo nel 1450 da parte delle genti di Francesco Sforza che, assediata Milano da ogni parte, moveva alla conquista di Busto Arsizio.

fissare l'epoca della sua costruzione, aggiunge che ora è un bosco ripieno di diroccate mura. Probabilmente è più antico di Milano. Volgarmente è detto Castel Seveso. C. G. Gavasio lo fa risalire all'imperatore Seveso, oriundo milanese nativo di questo borgo.

Qualche voce isolata e non bene identificabile accenna a combattimenti qui avvenuti ad opera delle truppe del celebre condottiero Giovanni dalle Bande Nere (Ludovico De Medici di Giovanni da Firenze, nato a Forlì nel 1498). La notizia è priva di fondamento e la si riferisce a solo titolo di cronaca in quanto nessuna biografia de condottiero ne fa cenno, (1) a meno che debba intendersi battaglia un semplice passaggio effettuato nel 1524 durante la sua campagna di Lombardia quando prese d'assalto Abbiategrasso.

Ancora sulla fine del XVI secolo neppure dalle spoglie cronache affiorano notizie precise sul governo civile del paese: quà e là dalle stesse ap-



Villa Ida Gajo - (1907)

pare soltanto che il dominio era tuttora conservato dalla potente famiglia Crivelli.

In questo periodo infierirono le pestilenze che desolarono tutto il milanese senza risparmiare Parabiago. Nel 1529 venne il colera e ritornò più violento nel 1540.

Avvenimenti guerreschi e malattie affliggevano di continuo le nostre terre già provate da carestie che affamavano le popolazioni, mentre dal lato politico cadevano in servirtù con l'avvento della dominazione Spagnola (1535) che segnò per la Lombardia uno dei più tristi episodi.

Le condizioni dei cittadini erano miserevoli: dovunque la ferrea mano

(1) L. Bignami, *Condottieri Viscontei e Sforzeschi.*

dei Vicerè e dei Governatori seminava la prepotenza e la desolazione essendo il popolo indifeso alla mercè delle loro cupidigie.

Il buio orizzonte incomincia a rischiararsi ai tempi dei feudi camerali sul principio del 1600, quando però Parabiago andava fatalmente perdendo il prestigio dei tempi passati.

Non più capitale di un contado, non più centro di grande interesse religioso (traslazione a Legnano della prepositura e della vicaria); la decadenza di tutto il ducato sotto la lunga dominazione spagnola ebbe profonde ripercussioni anche sul paese. Ne dà sicura conferma un documento del 6 febbraio 1648 in cui Parabiago è detta la terra «la più spopolata et destrutta di quante si sia da quì indietro vedute ed infeudate». A questo stesso documento si riferiscono le vicende che turbarono la tranquilla vita del borgo durante il periodo di due lustri, e precisamente dal 1648 al 1658.

Le cose, fatta eccezione delle comuni calamità, andavano per il meglio a Parabiago, perchè a differenza di tanti altri paesi godeva della propria libertà, esente com'era da ogni pericolo d'infeudazione. Si dice che anticamente costituiva un premio per alte e straordinarie benemerenze: ma improvvisamente, senza alcun sospetto, giungeva notizia che il conte Francesco Arese, uno dei più ricchi possessori di terre nel borgo, aveva fatto offerta alla R. Camera di acquistare il feudo di Parabiago per il prezzo di L. 2000 imperiali per ogni 100 capi famiglia o fuochi esistenti sulla terra.

La notizia sconcertò nobili e popolani al punto che tutto il paese poteva dirsi in assetto di guerra per difendere la propria libertà e per allontanare il pericolo di questa nuova servitù che sembrava ai parabiaghesi troppo avvilente. Non si trascurò mezzo alcuno e per un momento scomparve ogni attrito di casta e di famiglie nell'intento di raggiungere lo scopo. Unione e concordia per affrontare il pericolo e sventarlo, era la parola d'ordine che correva su tutte le bocche. Nei cortili e sulla piazza stessa i cittadini d'allora erano convocati più frequentemente di quello che non accadesse in questi ultimi anni per i comizi elettorali. L'indipendenza dalla servitù feudale appassionava tutti indistintamente uomini, donne e gioventù.

Sorsero commissioni popolari coll'incarico di affiatarsi coi nobili, le cui famiglie erano in quell'epoca numerose e potenti, per poter accumulare la somma necessaria al riscatto.

L'unione fa la forza, dice il proverbio, e si sarebbe sicuramente rag-

giunto l'intento, se non fosse subentrata la passione di parte e la discordia che rovinò ogni cosa.

Incominciarono a correre minaccie contro gli indifferenti, si giunse al boicotaggio, come quando si lasciarono soli sulle aie al tempo della trebbiatura, senza che alcuno per parente o pagato che fosse, potesse dar mano alle verghe per la battitura del grano.

L'estate del 1646 fu animatissima: il paese visse giornate di dolore e di angoscia. Di frequente risse, ferimenti, e sempre odio implacabile tra



Villa Castelnuovo - (1922).

individui e famiglie. Disonesti mestatori alimentavano queste divisioni per pescare nel torbido.

Il Giulini (1) ci ha lasciato qualche pagina che sembra rispecchiare alla perfezione le turbolenze e le rovine attuali, triste ed irrimediabile retaggio delle fazioni. Ci si domanda a questo punto: quando i cittadini di uno stesso paese e di una stessa nazione cesseranno di lasciarsi influenzare dagli spiriti torbidi cui piace soltanto il disordine e la discordia per mietere a larghe mani nel sudore delle altrui fatiche? E quando sapranno guardare senza lasciarsi distogliere, alle mete supreme, sempre al di sopra di miserevoli egoistici interessi?

L'unico modo che Parabiago aveva a sua disposizione per redimersi

(1) A. Giulini, *Vicende Feudali di Parabiago*, Giornale Araldico 1901. N. 2.

era il pagamento del prezzo che il feudo raggiunse all'asta pubblica (lire 4400 per ogni cento fuochi), ma questa somma che nella concordia avrebbe potuto essere raggranellata, mancò al momento opportuno, e dilapidati i primi fondi da una commissione popolare, non restò che piegare il capo ed acconsentire alla infeudazione.

Inutilmente uomini probi ed amanti appassionati dell'indipendenza del proprio paese spesero parole, fatiche e giornate nei parlamentari a Milano presso la R. Camera, ed in paese coi comitati rionali e con quelli della comunità: inutilmente sacerdoti e popolani batterono alle porte delle nobili casate: inutilmente per mesi e mesi si vigilò ai margini del paese per impedire allo sconosciuto feudatario di varcare i confini e prendere possesso del feudo: la discordia ebbe il sopravvento e la grande impresa naufragò secondo l'adagio oraziano: «discordia maxima dilabuntur».

Investiti di procura da parte della comunità, erano i nobili F.lli Vismara, un Crivelli legale, un Carabelli, Aless. Zerbi, Luigi Maggi ed altri. Venuti meno all'impegno il Magistrato pose il sequestro sui loro beni e fece arrestare il console, tal Lorenzo Repossino. Per ottenere la liberazione dovettero intervenire i fratelli Vismara sborsando una forte somma.

Un episodio è singolarmente dimostrativo del punto a cui era giunta la tensione degli animi. Sopra un'aia di una località imprecisata ai confini del paese, ma che con ogni probabilità è possibile collocare nell'attuale piazzetta Adua, il rione di S. Antonio aveva raccolto tutto il suo grano per la trebbiatura che avrebbe dovuto aver luogo di comune accordo il giorno dopo: nottetempo un gruppo di facinorosi malmenate le guardie campestri lasciate a custodia, vi appiccarono il fuoco distruggendo tutto il raccolto. Ostentatamente si sparse la voce che autori del misfatto erano stati quelli di S. Michele ma una vigilante omertà impedì che si individuassero i colpevoli (1).

Intanto nel settembre dello stesso anno veniva a morte il conte Francesco Arese, combattendo per la Spagna contro i ribelli di Barcellona sovvenzionati dai francesi, ed il feudo venne aggiudicato nel 1658 al fratello di lui conte Bartolomeo, presidente del Senato di Milano che l'aveva

(1) Gli abitanti del quartiere di S. Michele, ebbero sempre da quanto risulta un carattere battagliero e focoso. Si racconta che in quel tempo di passione per la libertà, raccolti a comizio sul sagrato della chiesina, avessero minacciato di morte i procuratori se fossero tornati da Milano con esito negativo per quanto riguardava la lotta contro la infeudazione. Difatto quest'ultimi reduci dalla città senza vittoria, dovettero sostare a Rho per tre giorni, finchè fu loro concesso di entrare in paese soltanto per i buoni uffici del prevosto Don Giampiero Corbellini.

È forse per questa ragione che ancor oggi quelli di S. Michele godono fama d'essere intolleranti e caparbi, donde la leggenda dei quaranta.....

acquistato per Camillo Castelli già feudatario di Canegrate e S. Giorgio. Il titolo di marchese di Parabiago gli fu concesso qualche anno più tardi (patente 21 luglio 1661) (1) dopo essersi distinto durante la guerra tra Spagna e Francia per la successione dei Gonzaga e dopo che i Francesi al comando del duca di Noailles erano entrati più volte nel territorio piemontese spingendosi fino ai sobborghi di Milano.



Un lato della «Torre»

Praticamente feudatari e marchesi di Parabiago furono soltanto i Castelli sotto il cui dominio il paese prosperò nonostante l'asservimento.

Larghi e quasi prodighi delle proprie sostanze elargirono per la chiesa (Colorina, Madonna di Dio il sa, parrocchiale), per i poveri, per il convento e per il collegio Cavalleri. Nessuno bussò invano alle loro porte, e benchè non abitassero quasi mai a Parabiago avevano dato inizio ad un vasto programma di opere pubbliche purtroppo quasi tutte incompiute, come il maestoso palazzo chiamato volgarmente Torre che avrebbe dovuto diventare la loro dimora di campagna (2).

Intanto nel 1706 la Lombardia cambia di nuovo padrone e cade sotto il dominio Austriaco. Con la legislazione di Maria Teresa il territorio mi-

(1) A. GIULINI, *I Castelli marchesi di Parabiago*, G. Araldico a. 1899, N. 2.
(2) Feudatari di Parabiago:
1) C. Franc. Arese maestro di campo dell'eserc. spagnolo nel 1648 senza possesso.
2) 1658 – Bartol. Arese, pres. del Senato di Milano: feud. con diritto di scegliere il successore.

gliora nell'agricoltura, nel riordinamento delle strade, nell'irrigazione, nella produzione dell'industria e nei mercati.

Monaci Cistercensi, feudatario e le casate stesse tra le quali principalmente quelle dei Moriggia, dei Maggi, dei Crivelli e dei Giulini sul finire del secolo, imprimono forte impulso ad ogni genere di attività per cui è giusto affermare che il 700 è stato per Parabiago un secolo di fiore.

Per quanto la peste del bestiame che infierì nel 1713 e nel 1747 ebbe come conseguenza un lungo periodo di carestia e portò il grano a prezzi proibitivi, il paese non soffrì molto grazie alle provvidenze operate dagli uomini che lo governavano.

Si moltiplicarono i lavori per le migliorie, sorsero come d'incanto rifatte o ampliate le chiese di S. Ambrogio della Vittoria e la Parrocchiale, nacquero le istituzioni educative, ed uomini di umili natali come il Maggiolini ed il Giannini toccarono i fastigi della gloria nel campo dell'arte, della scienza e della virtù sotto lo sprone di mecenati insigni che ambivano l'onore del proprio paese.

Il feudo come tale andava perdendo d'importanza senza pesare sulla libertà dei cittadini.

Dal secondo Francesco Castelli, morto nel 1775, il marchesato passava per eredità al cardinal Giuseppe Castelli, zio, che pensava d'ottenere la successione a favore della pronipote Luigia Castelli, figlia dell'antecedente, ma il Fisco si opponeva alla concessione gratuita, tanto più che stimava eccessivamente pingue il patrimonio della famiglia. Perciò il feudo di Parabiago e gli altri della famiglia Castelli rimasti vacanti (Canegrate, S. Giorgio, Vittadone) ritornarono alla Camera il 9 aprile 1780, poco dopo la morte del card. Giuseppe Castelli, che fu di conseguenza l'ultimo marchese feudatario di Parabiago.

4) L'INDIPENDENZA.

L'avvento della rivoluzione francese diede inizio alla soppressione dei conventi e monasteri, all'incameramento di molti beni ecclesiastici ed alla abolizione dei diritti feudali, già iniziati sotto Giuseppe II e definitivamente cancellati da Napoleone I.

3) 1658 – Camillo Castelli, marchese di Parabiago dal 1661.
4) – Francesco Castelli (figlio) morto nel 1717.
5) – Camillo Castelli
6) 1762 – Francesco Castelli (figlio) morto nel 1775.
7) 1775 – Cardinal Giuseppe Castelli, zio del precedente, ultimo marchese del feudo di Parabiago, morto il 9 aprile 1780.

Caddero così i titoli di conte, di marchese e in genere tutti i titoli nobiliari, nè i nobili si affrettarono a rivendicare gli antichi diritti.

Lo splendore di Parabiago impallidiva. Allontanati i monaci cistercensi, privato il paese del loro valido contributo, chiuso il collegio Cavalleri, tramontata la stella dei nostri grandi, non rimaneva ai parabiaghesi che l'effimero albero della libertà piantato sulla grande piazza dirimpetto alla via S. Antonio. Trenta giorni sventolò su di esso la bandiera della Cisalpina: trenta giorni giostrarono attorno ingannati e disillusi i nostri antenati: trenta giorni le fanfare, i comizi, i discorsoni. Poi, come del resto accade quasi sempre, calò il velario, svanì la libertà, e rimasero soltanto le spese, L. 26,30 che la comunità dovette pagare per le mani di Francesco Maria Maggi, deputato dell'estimo in quel lontano aprile dell'anno 1801 (1).

Col trattato di Vienna (1815) i maneggi dei governi ci mettevano nuovamente nelle mani dell'Austria, ad uscir dalle quali si durò fatica e si sparse tanto sangue nelle guerre della indipendenza.

La vita del paese per quasi cinquant'anni passò monotona, tribolata e senza progressi. Qualche sforzo encomiabile per l'educazione, l'agricoltura e l'industria, non trovando via d'uscita sortì cattivo esito.

Al governo della comunità s'avvicendarono nobili e popolani ma ogni impresa era difficile ed il carro della amministrazione pubblica diventava sempre più pesante. Faticosamente, dopo l'ultima guerra del 59 si giunse alla indipendenza.

Libera dallo straniero e finalmente unificata dopo secoli di lotte e dominazioni, dopo il forzamento di Porta Pia a Roma e la soppressione dello Stato Pontificio, l'Italia entra nel periodo organizzativo con la istituzione delle Provincie e dei Comuni.

L'Archivio comunale di Parabiago inizia allora in serie ordinata la raccolta degli atti da cui è facile seguire lo sviluppo delle vicende locali, già peraltro fissate nella tradizione popolare ricca di ricordi e di episodi, non tutti meritevoli di segnalazione, per quanto dimostrativi di quel rinato fervore d'attività che caratterizza il paese negli ultimi lustri dell'ottocento e nel travagliato cinquantennio del secolo presente.

Ardua la valutazione obiettiva dei fatti e degli uomini contemporanei, ma necessaria se non altro come indispensabile premessa e punto di partenza degli storici successivi pei quali viene facilitato il compito.

(1) L'albero proveniva dalle pinete di Origgio, e dicesi fosse alto 15 metri. Il suo trasporto costò la spesa di L. 1,50.

Quì di seguito diamo l'elenco cronologico dei reggitori del comune:

Sindaci:		
	Annoni Giuseppe fu Giovanni	dal 1871 al 1874
	Giulini nob. cav. dott. Giorgio	» 1875 » 1881
	Carlo Ferrario	» 1882 » 1894
	Corvini cav. dott. Venanzio	» 1895 » 1898
	Zerbi rag. Celestino	» 1899 » 1900
	Gajo Felice	» 1900 » 1901
	Annoni rag. Cesare	» 1901 » 1902
	Gajo Felice	» 1903 » 1906
	Moroni rag. Andrea	» 1907 » 1920
	Arzuffi dott. Francesco	» 1920 » 1922
Comm.:		
	Gajo Felice	» 1923 » 1926
Podestà:		
	Gajo Felice senatore del Regno	» 1927 » 1935
	Rapizzi comm. Gaetano	» 1936 » 1941
Comm.:		
	Vallerini rag. Umberto	1941
Podestà:		
	Lampugnani comm. Raffaele	» 1941 » 1942
Comm.:		
	Lattuada Emilio	» 1943 » 1944
	Polla dott. Ercole	» 1944 » 1945
Sindaco:		
	Zadra Cornelio	1945 ...

5) Opere e sviluppo.

La ferrovia Milano-Gallarate passando da Parabiago segnò definitivamente la fine della prevalenza agricola del nostro paese ed aprì le porte all'industria che da quell'epoca divenne dominante.

La costruzione era stata decretata dal governo austriaco nel 1858 ed il primo tronco fino a Rho compiuto nello stesso anno ai 18 di ottobre.

Seguì immediatamente quello di Gallarate nel 1860, il prolungamento di Sesto Calende nel '65, di Arona nel '68. La trazione era a vapore con scarsi e lenti treni e soltanto il 20 novembre 1901 fu inaugurata quella elettrica a terza rotaia ed a duplice binario fino a Gallarate.

Le caratteristiche delle motrici andarono man mano mutando sagoma

e negli anni seguenti la linea si adottò di sottostazioni per la trasformazione dell'energia. Una di queste ebbe sede a Parabiago, ampliata ed ultimata il 29 settembre 1930, mentre la primitiva accanto serve ora per abitazione dei custodi.

Alla costruzione della stazione viaggiatori attuale contribuì anche il nostro Comune con suggerimenti tecnici allo scopo di evitare una barriera attorno al paese, senza peraltro riuscire completamente allo scopo.

Nel 1877, sindaco il nob. Giorgio Giulini e con l'intervento di Gaspare Crivelli si dovette procedere alla costruzione del sottopassaggio ferroviario per il Cimitero e Villastanza, e fu in quell'occasione, durante la



La Ferrovia con stazione.

sistemazione della zona antistante la stazione ed il sottopassaggio, che vennero in luce sei olle d'origine romana.

Da un ventennio a questa parte, ad eccezione del periodo bellico, transitano sulla linea circa 150 treni giornalieri con un movimento di circa 1000 passeggeri.

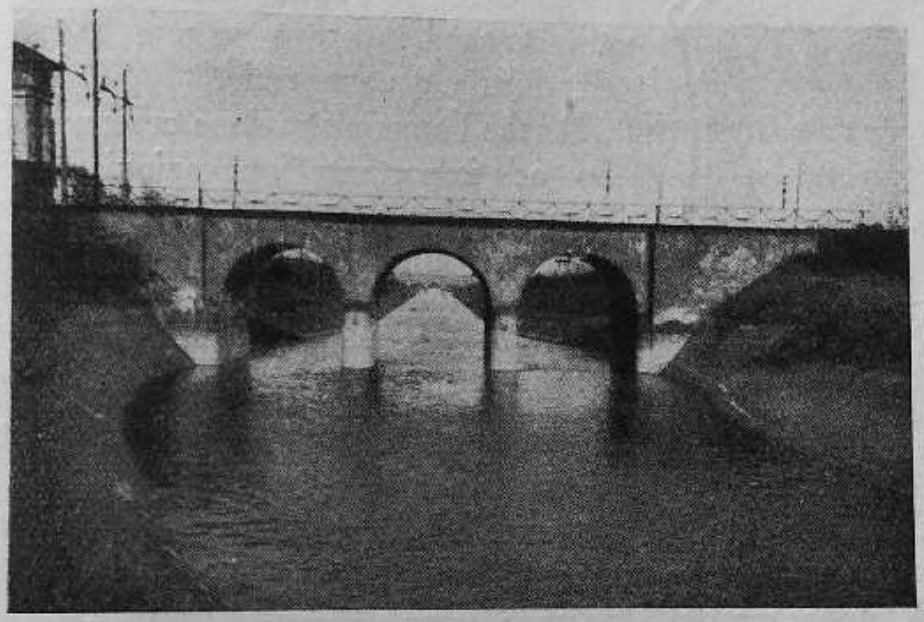
Recentemente la linea è stata trasformata a trazione elettrica aerea ed il 4 giugno del corrente anno vi è transitato il primo locomotore nonostante continuino i servizi locali con le solite motrici.

Quasi contemporaneamente avevano inizio i lavori per la costruzione del Canale Villoresi, una delle opere irrigatorie più importanti della Lombardia che ha recato immensi benefici alle campagne dell'alto milanese una volta aride e scarsamente produttive.

E' il nostro mare, sulle cui rive e nelle cui acque si rispecchia placidamente Parabiago, al quale accorrono a cercar ristoro dalle arsure estive molti bagnanti, cui mancherebbe soltanto parecchia decenza in omaggio alle leggi del buon costume, tutelate sì da severe disposizioni ma non sufficientemente osservate (legge comunale 1886).

L'onda passa tranquilla e ravviva rinfrescando l'aria affuocata della nostra borgata.

Fu ideato dagli ingegneri Eugenio Villoresi e Luigi Meraviglia che ne ottenevano la derivazione dal fiume Ticino presso Tornavento nel 1868 (decr. R. 30 gennaio) per il periodo di trent'anni con l'obbligo di costi-



Il Canale Villoresi presso il ponte ferroviario.

tuire il Consorzio per gli Utenti, effettivamente varato nel 1912. Praticamente i lavori a Parabiago iniziarono soltanto nel 1881.

La derivazione è di Mcubi 70 al m", ed il canale principale sviluppa una lunghezza di 87 chilometri, esaurendosi nell'Adda nei pressi di Groppello, mentre i secondari per l'irrigazione misurano 250 Km. sopra una superficie di 50 mila ettari.

Nel primitivo progetto Villoresi Meraviglia (1) il Canale, giunto a Parabiago avrebbe dovuto dividersi in due rami: il primo discendente per congiungersi al Naviglio Grande, il secondo in direzione di levante per congiungersi all'Adda in provincia di Bergamo, attraverso Monza e Trezzo.

Fin d'allora però era stato studiato un'altro canale che dal Lago di

(1) Milano, tipogr. Agnelli. 1865.

Lugano (Porto Ceresio) attraverso Busto e Gallarate, avrebbe dovuto confluire nel Villoresi proprio a Parabiago. Il tentativo fallì, ma sembra riprendersi in questi ultimi anni ed avviarsi a diventare concreta realtà sotto il nome di Canale dell'Alto Milanese. Senza dubbio il paese trarrebbe nuovi considerevoli vantaggi irrigui per la sua agricoltura.

In territorio parabiaghese, il Villoresi è attraversato da quattro ponti a tre arcate ai quali sono ancora da aggiungersi il ponte ferroviario ed il passaggio a sifone del fiume Olona (1).



STEMMA PIROVANO
antica famiglia parabiaghese.

Una nuova fisionomia derivò al paese da queste due imprese di carattere regionale. Il vecchio centro rurale, modesto come tanti altri, divenne in breve volgere di tempo centro d'industria e commercio.

Anche l'amministrazione comunale diede mano ad importanti innovazioni confacenti al nuovo sviluppo.

Senza risultati, nel 1875 aveva avanzato pretesa di rivendicazione di diritti sulla Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria (2).

Negli anni 1879-1880 provvedeva all'illuminazione stradale del capoluogo e delle frazioni con istallazione di lampade ad olio, trasformate in elettriche nel 1904 in serie, con rifacimento totale e razionale nel 1936. Sulla pubblica piazza venivano istallati due pastorali a 4 braccia portanti 8 lampadine della potenza complessiva di 2000 watt.

Per poco i cittadini godettero del loro splendore, chè la guerra, col conseguente rigido oscuramento piombò il paese nel buio assoluto, e dalla sua fine (1945) le rigide restrizioni causate dalla mancanza d'energia, non ci hanno ancora donato il piacere d'una bella luce serale e notturna.

A ricordo di Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia che aveva sostato durante manovre militari a Parabiago il 5 giugno 1859, la stessa

(1) Il fiume Olona nasce a levante del S. Monte di Varese, in una valletta presso Induno Ol. Attraversa per 60 km. le provincie di Varese e Milano. In quest'ultima città si mescola al Naviglio Grande e ne esce a Corteolona per gettarsi nel Po. Non è navigabile. Durante il Regno d'Italia diede prima il nome al Dipartimento e poi alla valle omonima, fatta ubertosa dalle sue acque (Consorzio del fiume Olona per l'irrigazione). Sulle sue rive sorsero in antico numerosissimi molini per la macinazione del grano, e di recente fiorirono industrie chimiche e tessili che ne intorbidarono le acque.

In territorio di Parabiago (4 km.) incrocia col Villoresi a levante della chiesa di S. Ambrogio della Vittoria, ed ospita 6 molini dei quali parecchi vetustissimi.

Un tempo erano facili i suoi straripamenti.

(2) Arch. Comunale. Titolo XVIII – lavori pubblici – Fascicolo 30.

amministrazione murava una lapide nell'aula del Consiglio Comunale, nel 1878 ed ancor oggi esistente.

Passo passo il progresso trovava così le sue strade:

1898 Istituzione dell'Ufficio telegrafico di 2ª classe;

1908 Costituzione della Caserma dei RR. Carabinieri;

1909 Istituzione della fiera annuale di bestiame e merci.

La guerra italo-austriaca del '15 ritardò un complesso di lavori ed opere pubbliche che ripresero subito dopo sotto l'impulso dell'allora sindaco e poi podestà Sen. Felice Gajo.

Nel 1921 iniziarono i lavori dell'acquedotto comunale: 2 pozzi tubolari profondi 65 metri con serbatoio pensile capacità mc. 150, altezza metri 36; in seguito fu aggiunto un terzo pozzo della profondità di m. 82 (1).

In seguito a breve distanza sorgeva il pubblico macello modernamente attrezzato.

Nel 1924 alberazione del Viale delle Rimembranze in via S. Ambrogio, dedicato ai Caduti della guerra.

Nel 1925 sistemazione ed alberazione del piazzale della Vittoria antistante il macello.

Nel 1928 i grandi lavori di fognatura con la costruzione del collettore principale.

Nel 1930 formazione dei viali alberati oltre il sottopassaggio ferroviario verso il cimitero.

Nello stesso anno, sistemazione stradale, fino allora infelicissima ed assolutamente insufficiente allo sviluppo edilizio.

Nel 1933 il Campo Sportivo che comprende: l'area per il gioco del calcio, pista podistica (sviluppo m. 390), aree per il salto, per lancio del disco e giavellotto, pallacanestro, tribuna in cemento armato con sottostanti servizi e sottopassaggio per l'accesso al campo di giuoco cinto tutto attorno da rete metallica.

Dai competenti è giustamente ritenuto uno dei migliori della provincia.

Vi si aggiunse in seguito anche la Colonia Elioterapica moderna, accogliente che consta di un fabbricato centrale con ampio refettorio, cucine, uffici; e più tardi (1937) il grande porticato, la piscina e viali alberati per il passeggio ed il riposo.

L'attrezzatura è condotta secondo le moderne esigenze e può ospitare fino a 500 bambini per turno.

Nel 1931, ampliamento della piazza principale nel tratto prospicente

(1) Presentemente è in progetto un quarto da costruirsi sulla costa di Canegrate.

il caffè Parini, e sistemazione della stessa con nuova piantagione di platani in sostituzione della antica secolare cadente per vecchiaia.

Fallito il tentativo di un monumento per i caduti della guerra, quando già era approntato, le restanti colonne con putti alati bronzei, adornarono il Viale delle Rimembranze, mentre il basamento andò a sostituire i logorí gradini della Chiesa di S. Michele.

I coniugi Sen. Felice Gajo, e la consorte Donna Ida Lampugnani regalarono al paese la monumentale cappella cimiteriale, dedicata ai caduti (1). Essa costituisce, per quanto siano discordi i giudizi artistici, un



Cappella monumento ai Caduti in cimitero - (1927)

insigne monumento che adorna il camposanto ed onora degnamente lo spirito dei nostri eroici trapassati.

Questo fervore di pubbliche iniziative, affiancate da tante altre private nella nobile gara di rendere il paese sempre più attraente e consono ai tempi, fu troncato dall'avanzarsi della guerra mondiale, dichiarata in Italia il 10 giugno 1940.

Gli uomini al timone del Comune in questi cinque anni difficoltosi per svariatissime ragioni fecero del loro meglio (2).

(1) Vi lavorarono l'arch. Zanoni ed il novecentista pittore Pinzauti. Nell'interno sono sepolti i Preposti Parroci, salme di soldati e vi è installata la lapide che ricorda i caduti del 1915 mentre nel 1946 vi si inaugurò la lapide con Lampada votiva per i caduti del 1940-1945.

(2) Il municipio merita miglior sede. L'avrebbe gia avuta da parecchi decenni se non fossero insorte difficoltà.

La primitiva antica sede era situata in piazza, a lato della chiesa, nella Casa Lattuada, dove trovavano posto anche le guardie campestri. Passò in S. Maria nel 1884.

Si ricordano: il Comm. Rapizzi, il Comm. Lampugnani Raffaele, il Sig. Emilio Lattuada. Non è simpatico dirigere la cosa pubblica quando la patria è lacerata, divisa, sconvolta: quando tutta una popolazione desidera, chiede, reclama ciò che a volte non si può nè ottenere nè dare; ma è doveroso che il cittadino chiamato al duro compito si assuma tutte intere le responsabilità, come il capitano della nave in pericolo, come il comandante dell'esercito in battaglia.

Noi li abbiamo visti al lavoro affaticati, stanchi, delusi, incompresi, ed abbiamo sempre avuto per loro la parola saggia che incoraggia e sostiene, anche quando le imponderabili conseguenze maturavano frutti amari e velenosi.

Guerra ed insurrezione velarono di pianto il volto di tanti genitori, di odio il cuore di tanti ingrati cittadini.

Ora la ricostruzione tanto auspicata, cammina lenta tra difficoltà enormi, a volte generali, più spesso procacciate dalla cattiva volontà degli uomini.

La nuova amministrazione comunale, socialista e democristiana, istaurata con la proclamazione della Repubblica italiana, tenta risanare i bilanci, abbellisce strade logorate, istalla telefoni nelle frazioni, si prende cura dell'infanzia e dei diseredati... ma se Dio non è chiamato a presiedere nei consigli e nelle assemblee popolari, invano si costruisce.

La materia soffoca.

Il sudore dei superbi babilonesi moderni cade in disperazione.

La vera ricostruzione deve iniziare dallo spirito.

Tanta strada di civiltà cristiana smarrita, non si rifà che a prezzo di concordia, di pace, di onestà: e queste sono virtù dell'anima credente ed operosa.

ISTITUZIONI PUBBLICHE

Alle tante già accennate, debbonsi aggiungere anche le seguenti:

1) CASSA DI RISPARMIO DELLE PP. LL. – La succursale è la prima del paese. Fu fondata nel 1871. Dalla vecchia sede di via S. Maria, sta per trasferirsi in questi giorni, nella nuova sontuosamente allestita in via S. Michele.
Dal 1928 ha curato la Giornata del Risparmio, in modo particolare presso gli scolari, per propagandarne l'utilità sociale.
2) BANCA DI LEGNANO. – Nel 1906 aprì la succursale in Parabiago, e dal 1938 ha sede nel nuovo palazzo Paleari, in piazza. Cura tutte le operazioni della zona industriale.
3) BANCO S. GIORGIO. – Ebbe brevissima durata dal 1924 al 1926 in casa Corvini.
4) CREDITO LEGNANESE. – Ebbe la sua prima umile sede in S. Antonio nel 1935. Dopo la guerra si è trasferito nella nuova, salone Maggiolini, piazza. Esercisce operazioni di credito ordinario e l'Esattoria Comunale.

5) SOCIETÀ OPERAIA MUTUO SOCCORSO. – Iniziò nel 1880 da parte di un gruppo operaio, quando in Italia non erano ancora diffuse le provvidenze in loro favore.
Conta ancora oggidì 109 soci che usufruiscono limitatamente di sussidi in caso di malattia, invalidità e vecchiaia.

6) MUTUA VOLONTARIA DI ASSISTENZA E PREVIDENZA. – Sorse nel 1929 ad opera di parabiaghesi alla cui testa era il Prevosto D. E. Balzarini. Nel 35 gli fu strappata per invadenza politica da parte del segretario del Fascio, C. Berra. Condotta sull'orlo del fallimento, ne fu salva per l'energia della nuova direzione che dal 1941 la conduce in condizione di floridezza.

7) ASSOC. NAZ. COMBATTENTI. – Dopo la prima guerra mondiale, dal 1922, ebbe momenti di vitalità interessante sotto la direzione di S. Castiglioni e specialmente di R. Rancilio. Assorbì la Reduci, senza condurre a termine per dissensi interni, una iniziata Casa del Combattente.
Dopo il 1945, si è ricostituita numerosa con gli attuali Combattenti e Reduci, attuando a mezzo della Post-bellica provvidenze benefiche in continuazione dell'Ufficio Assistenza Combattenti. Il nucleo Ufficiali in congedo, presieduto dal magg. G. Pozzoni ebbe vita effimera. È desiderabile la sua ricostituzione.

8) CORPO MUSICALE CITTADINO – S. AMBROGIO DELLA VITTORIA. – Le sue origini primitive rimontano ai moti insurrezionali del 1835. Antecedentemente era stato presente attorno all'albero della libertà. Spentosi, riapparve nel 1872 sotto il nome di fanfara, ed ebbe appassionati cultori, quali Rancilio e Terreni. Non mancarono competizioni campanilistiche. Ora è in via di maggiore assestamento. Vi insegnarono per lunghi anni i maestri Beretta, Moneta e Bracco.

9) CROCE ROSSA ITALIANA. – Il sottocomitato locale fu fondato il 9-8-1937 ed ebbe come primo delegato il Cav. I. Pasquali. Gli successe nel 1945 l'avv. Erminio Colombo.

10) Il C.A.I. ebbe i suoi natali, come sezione locale nel 1935 sotto l'egida del Sig. Cesarino Bezzi. Nel 1946, sorse presso la Democrazia Cristiana la sottosezione — Monterosa — con numerosi e giovanissimi soci.

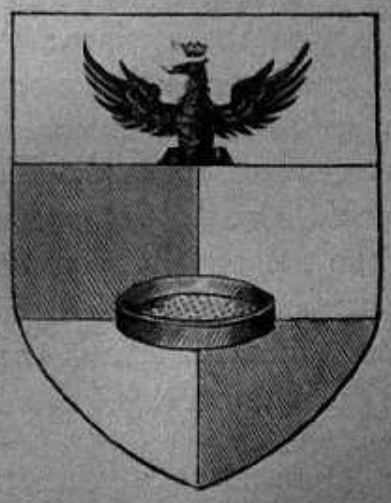
11) FASCIO DI COMBATTIMENTO. - Costituì anche per Parabiago, una parentesi poco più che ventennale, e per questa ragione la storia non può trascurarlo. Fondato nel 1922 ebbe la prima sede in via S. Antonio e come primo segretario politico, Marco Corvini.
Localmente diede incremento ad opere di pubblica utilità quali l'istituto Maternità ed Infanzia, la Refezione Scolastica, l'esercizio di colonie elioterapiche, il Patronato Scolastico, ecc.
Vario e contradditorio, come accade per tutti gli uomini, è il giudizio intorno ai capi che si avvicendarono al timone.
Poteri dittatoriali e conseguente orgoglio, rovinarono l'operato di alcuni ai quali faceva difetto quell'equilibrio di comando che avrebbe evitato incresciose lamentele ed impedito il sordo maturare di propositi vendicativi.
Il difetto era nel sistema, e perciò fu travolto dalle sfortunate vicende belliche cui era incatenato, nel crollo nazionale del 1943.
Dopo la parentesi dei due mesi badogliani, risorse infaustamente fino all'insurrezione dell'aprile 1945.
Non è ancor trascorso sufficiente tempo per un giudizio imparziale sui singoli uomini, quale conviene, non alla passione di parte, ma alla storia.
Gli avvenimenti che stanno maturando in tutta Italia, in queste tristi giornate o poco su, a seconda dell'indirizzo e del metodo, ne costituiranno fatalmente l'ombra o la luce.
Nessuno comunque deve osare togliere agli uomini quella libertà che neppur Dio ha negato loro, quando la si eserciti nel rispetto dei diritti e dei doveri vicendevoli.
Presto o tardi che sia ne dovrebbe rendere conto a Dio ed agli uomini.

CAPITOLO OTTAVO

LE ANTICHE CASATE PARABIAGHESI

I CRIVELLI

Nessuna famiglia del milanese può vantare origini più remote dei Crivelli, e pochissime come questa hanno lasciato nella storia orme così vaste e profonde. Ricostruirne il cammino dai primi secoli del medio evo fino ad oggi è cosa ardua; resta tuttavia storicamente provato che la famiglia è antichissima, poichè i Crivelli di Uboldo risultano fin dall'anno 377 iscritti nelle Tavole della Chiesa Metropolitana Milanese tra le principali famiglie che dovevano eleggere i Cardinali di detta chiesa (1). Uno dei primi nomi che si incontrano è quello di Sant'Ausano Crivelli, ventottesimo arcivescovo di Milano, creato da Papa Giovanni III. Coprì questo ufficio dal 66 fino alla sua morte avvenuta il 3 settembre 567, alla vigilia della calata dei Longobardi in Italia. Il suo corpo è sepolto in un'urna sotto l'altare della chiesa di S. Stefano Magg. di Milano, ed ancor oggi, il 3 settembre di ogni anno viene esposto al pubblico (2).



Stemma Crivelli.

Il Fiamma (3) dal canto suo afferma che al tempo del re Autari e della prima invasione franca entrarono in Milano e vi si stabilirono pa-

(1) Famiglie nobili di Milano, Bibl. Ambrosiana, Milano.
(2) Fra P. Moricia, *La nobiltà di Milano* 1595.
(3) Fiamma, *Manipulus florum*.

recchie famiglie, tra cui « Valvassores Crivelli ex castro quod est in Alamagna ».

Mentre dunque alcuni autori la vorrebbero originaria ed immigrata dalla Germania, altri la fanno discendere dai San Bonifacio di Verona che risiedevano anche a Parabiago e che dovevano esserne gli antenati. Quì o probabilmente ad Uboldo (1), primieramente la famiglia si consolidò ed acquistò la forza necessaria a molti dei suoi membri per raggiungere cariche elevatissime.

Coll'andar degli anni i Crivelli s'imparentarono con le più aristocratiche famiglie d'Italia e si ebbero così diversi rami, tra cui: I Crivelli-Sertibelloni; Crivelli-Visconti; Crivelli di Sanseverino, di Napoli, del Trentino. In Lombardia furono molti i casati, dei quali estinti quelli di Nerviano, Della Croce, Dorno, Lomello, Magenta, Cuggiono, Mercallo, Castellanza, mentre sussistono i casati di Agliate, Visconti, Uboldo, Parabiago.

I diversi rami diedero all'arte un pittore: Carlo Crivello, alla chiesa un papa, Urbano III, e molte figure di primissimo piano nella storia milanese: santi, beati, cardinali, vescovi, monaci, preti, prefetti, cavalieri, feudatari, conti, marchesi, governatori, generali, scrittori, letterati.

Etimologicamente il nome deriva dal latino Cribellum diminutivo di Cribrum che significa: staccio, vaglio. Forse la parentela prese nome da un mestiere particolarmente esercitato dalla famiglia, attorno alla quale aleggiano poetiche leggende, come quella della Vestale romana che riuscì a prendere acqua dal Tevere con un crivello per dimostrare la sua verginità, o quella del capitano di ventura che sbalordì l'imperatore portando l'olio nel crivello per convincerlo della sua destrezza ed abilità; e tutte corrisponderebbero ad un adattamento d'occasione del detto latino « Cribro aquam haurire » (portar acqua collo staccio).

Dal nome si passò allo stemma verso il sec. XII costituito da un inquartato di rosso ed argento al crivello d'oro sul tutto, al capo d'oro caricato di un'aquila spiegata di nero, coronata.

I numerosi casati rendono impossibile, almeno per quanto riguarda tutto il medio evo, un'esatta suddivisione genealogica e cronologica. Signori delle terre in principio, furono poi creati feudatari imperiali, mentre nella prima metà del secolo XII, l'epoca del maggior splendore, appartenevano all'ordine dei Valvassori, ossia al secondo grado della mi-

(1) Come ramo principale, nei documenti, si insiste su quello di Uboldo (Ugobaldo fraz. di Saronno) citato in un documento del 1005.

lizia. Nelle due carte del 1130-1132, si dicono vassalli dei Seniores de Badaglo (1) e professavano legge salica.

Il Muratori racconta che trovandosi a Milano (1251) papa Innocenzo IV, in un pranzo avesse domandato ai Signori milanesi quale fosse la loro principale famiglia, e che quelli rispondessero dopo 3 giorni « I Soresina costituiscono la famiglia più nobile, mentre i Crivelli quella più potente per uomini e ricchezze ».

La loro potenza era riconosciuta indiscutibilmente anche in antecedenza, prima cioè che Uberto divenisse Papa, perchè nel 1150, Gualla padre del pontefice era detto « Dominus » titolo rarissimo per i feudatari laici per i quali denotava una grande distinzione. Si debbono considerare d'origine franca poi perchè professavano « Legge Salica » e non è improbabile che fossero gli antichi feudatari di Parabiago, collaterali, più che discendenti dei Sanbonifacio, e perciò derivanti dagli antichi Conti di Verona, i quali provenivano dai vari Manfredi di stirpe regia.

Se molti furono gli uomini illustri usciti dalla nobilissima Casa, senza dubbio quello che la onorò maggiormente fu Uberto Crivelli che salì il soglio Pontificio col nome di Urbano III. Nato a Cuggiono da Gualla feudatario del luogo, era ancor giovane, arcidiacono della metropolitana di Milano, e nel 1178 si ritiene fosse stato nominato vescovo di Vercelli, quindi di Bourges, ed eletto Cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso da Alessandro III nel 1181. Al seguito di papa Lucio III faceva parte dei 12 cardinali che dovevano incontrarsi a Verona con l'imperatore Federico Barbarossa. Dopo la morte di Algisio, eletto 83° arcivescovo di Milano, nel 1185 in seguito al decesso di Lucio III viene proclamato papa (172°) il 1° dicembre dello stesso anno, conservando insieme alla dignità pontificia anche l'arcivescovado milanese.

Luminosa e tragica figura ad un tempo fu quella di Uberto Crivelli. Fin d'allora, appoggiato da Milano, egli si sforzò d'affrontare l'invasore teutonico e le sue pretese. I due anni di pontificato poi dovevano esaurirsi in questa resistenza al Barbarossa ed alle sue manovre per salvaguardare i sacri diritti della Chiesa ed al tempo medesimo la libertà delle popolazioni italiane.

La morte di Urbano III avvenne mentre da una parte si accingeva a lanciare la scomunica contro l'imperatore, e dall'altra a sollecitare l'aiuto dei Principi cristiani contro il Saladino che precisamente il 3 ottobre 1187 era entrato dopo lungo assedio in Gerusalemme facendovi abbattere le croci e spezzare le campane.

(1) Arch. Stor. Lomb., anno 32, vol. VI, 1906, pag. 358.

In viaggio per Verona dove il Barbarossa era stato intimato di comparire a suo giudizio, giunto appena a Ferrara lo colse la morte il 19 o 20 ottobre 1187, cagionatagli prematuramente da una febbre maligna di cui era già ammalato, o come affermavano alcuni, dall'appresa notizia della caduta di Gerusalemme. Il suo cadavere sepolto nella cattedrale di Ferrara fu ritrovato il 9 agosto 1305, come spiega un'iscrizione posta sul sepolcro:

« La vita drammatica di Urbano III — ex genere Cribellorum —, nota la de Fischer, si apre sulla distruzione di Milano sua patria, e si chiude sul crollo del suo sogno più caro in Terrasanta... Egli muore sulla breccia senza aver abbandonato all'imperatore un iota delle prerogative della Chiesa. Egli muore invitto. L'universo cristiano in quell'ora sta in sospeso. Non si direbbe che questa volta la Chiesa è abbattuta dalle porte dell'inferno? Ma già le trombe d'argento di S. Pietro a Roma annunciano — urbi et orbi — il loro trionfale « habemus Papam » e la inespugnabile Chiesa non solo continua il suo regno, ma si incammina verso una nuova era di gloria, rappresentata dal sec. XIII » (1).

I tre cardinali usciti dalla famiglia Crivelli, di cui fa cenno nel suo volume le de Fischer sono: Alessandro, conte di Lomello, Ignazio e Carlo, conti d'Ossolaro.

Sulla Rivista Storica Ticinese, verso l'ottobre 1940, Aldo Crivelli scriveva un lungo articolo su « La storia della Famiglia Crivelli dalle origini al sec. XIV » (2), dove dopo d'aver illustrato la genealogia passa in rassegna cronologica i vari membri della casata, enumerandone ben 70 tra i principali, risalendo alle origini con gli ignoti capostipiti del sec. IV e V.

Il casato di Parabiago è certamente fra i più antichi della famiglia. Ogni volta che nei documenti antecedenti al 1000, si parla di cospicui personaggi denominati « De Parabiago » ci si deve riferire quasi sempre ai Crivelli. La famiglia diede uomini alla Chiesa, alla diplomazia, al governo, all'esercito.

In un elenco dei Canonici di Parabiago del 1398 si contano già due Crivelli: Don Ambrogio, Prevosto, e Don Giovanollo. Un'altro Crivelli, Don Gian Angelo, fu prevosto dal 1504 al 1525, mentre in un'altro elenco con relativo albero genealogico, ancor esistente su pergamena nella no-

(1) M. C. DE FISCHER, *Reichenbach - Urbain III et Barberousse et les trois Cardinaux Crivelli*, Berna 1941.
(2) Estratto N. 17.

bile casa, si enumerano personaggi illustri che occuparono cariche importanti. Nel 1343 Simone Crivelli, castellano della fortezza di Pizzighettone, era figlio di Giovanni, gran Vicario del Ducato di Milano. Nelle guerre del XV secolo si contano 400 soldati graduati della stirpe, con i Conti Antonio 3°, Lovisio, G. Battista, Alessandro (1).

Riccardo Crivelli, gran guerriero, operò prodezze meravigliose sui campi di battaglia, ma inseguendo il nemico fino al Ticino, vi annegò ed il suo cadavere ripescato a stento fu portato nella Chiesa prepositurale di Nerviano.

Qualche ombra oscurò la casata verso i secoli XVI e XVII, ma generalmente essa fu sempre all'altezza della lunga nobile tradizione.

Imparentatasi la famiglia coi De Cavalli, il ramo parabiaghese si divise per circa tre quarti di secolo, ed abitò anche nel palazzo prospiciente la chiesa, ora proprietà di Colombo Alfonso, dove ancor esistono stemmi e decorazioni.

Un manoscritto del 1617 intitolato « Memoria de instrumenti redatti et fatti a mio tempo, et altri vegi recopiati a memoria » si deve alla penna di Camillo Alfonso Crivelli, quello stesso a cui Don Geromino Raffaelli dedicò pomposamente la sua « Historia » che ci offre una minuta relazione da cui è facile intuire quale fosse la portata dei possedimenti terrieri della famiglia che si estendevano su larga scala in luogo e nei paesi vicini. Il Camillo Alfonso aveva sposato il 6 giugno 1600 la nobildonna Cecilia dei marchesi De Capitani d'Arzago, imparentandosi così con un'altra illustre casata milanese.

Il Cavalleri afferma che secondo Raffaelli, i Crivelli possedevano beni in Parabiago fin da 800 e più anni a partire dal 1610. Ai tempi dell'ultimo storico si distingueva l'Ill.mo Sig. Don Francesco Maria Crivelli, dottore collegiato, dell'ordine dei PP. Cappuccini, e Don Carlo Crivelli, già alunno del collegio dei nobili, dei XII di Provisione, Deputato dell'Ospedal Maggiore, cavaliere di spada protettore dei carcerati, e membro della Ven. Fabbrica del Duomo: « pregi tutti che rendono il di lui carattere degno di quella venerazione e stima, che fece sempre ragguardevoli i vetusti eroi di questa prosapia ».

Più vicino a noi Gaspare Crivelli, morto nel 1884, Cavaliere della Corona d'Italia, era stato sindaco di Parabiago per 36 anni, reggendo la

(1) Ai tempi della Battaglia i Crivelli si rifugiarono a Ravello dove tenevano una grande casa colonica. Sedicenne qui accorse anche Pomponio Crivelli, in seguito avvocato in utroque jure, morto secondo la tradizione a 110 anni.

comunità con virtù, con sagacia «conciliando le discordie - elargendo la pubblica beneficenza».

Nipote di Gaspare fu Mauro Crivelli, sposatosi con Donna Giovannina Annoni, deceduta il 25 luglio 1945, genitori entrambi dei superstiti della casata, a cui quest'ultima rivendicava pei figli, ed otteneva con decreto Reale 8 gennaio 1888, il titolo di nobile trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali d'ambo i sessi, per continuata linea retta mascolina. La Consulta Araldica fissava lo stemma gentilizio e la conseguente loro iscrizione nel libro d'oro della nobiltà italiana (1).

Per tredici secoli adunque i Crivelli hanno avuto parte attiva e preponderante in Parabiago; il loro stemma è ancor scolpito nella pietra di parecchie nostre case; costituiscono i membri di una famiglia certamente più antica del paese, e sono i soli che attualmente possono vantare una lunga tradizione di vera nobiltà.

LA FAMIGLIA MAGGI

(Lainati-Corvini)

Benchè nelle storie e nelle cronache spesse volte qui citate, e nella stessa opera del Calvi (2), non siano mai stati fatti accenni al ramo di Parabiago della famiglia Maggi, pure è certo ch'essa dopo i Crivelli ed i Moriggia è la più antica tra le nobili del paese. Senza aver mai dominato ebbe tuttavia istanti di splendore per quanto scaduta poi di fortuna; ora è completamente estinta.

Il Capostipite fu un certo Matteo Maggi, vivente nel 1490 e padre di Giovanni Antonio e Giovanni Ambrogio, ambedue ricchi mercanti del luogo. Scorrendo la genealogia della famiglia si scorge che essa alternava la propria dimora tra Milano, dove abitavano sotto la parrocchia di S. Vittore al Teatro — e Parabiago dove possedevano un podere con casa da nobile acquistata nel 1606 — l'attuale ex casa Corvini sita in Via S. Maria 9.

Pur imparentandosi con altri rami della nobiltà cittadina, conservò sempre il tipo schietto di nobiltà campagnola.

(1) I figli sono: Maria Anna Giuseppa – deceduta
Agostino Giuseppe Alfonso – deceduto
Giuseppe Cesare Giacomo – vivente
Giuseppina Cesarina Pia – vivente (crocerossina)
Gaspare – deceduto
Cesira – vivente (nubile)

(2) Calvi. *Famiglie notabili Milanesi*

Fiorì sopratutto nella prima metà del 700, quando i Maggi di Parabiago sono rappresentati da Carlo Giuseppe e Luigi; quest'ultimo morto ancor giovane (sepolto nella chiesa di Dio il sa) lasciò vedova la signora Paola Riva che divenne poi madre di quell'Alessandro Beretta Zerbi che arruolatosi nell'esercito di Spagna raggiunse il grado di Maresciallo di Campo e di Capitano delle Reali Guardie Vallone di Carlo IV re di Spagna, decorato dell'ordine equestre di Carlo III.



Stemma Maggi.

Da questa generazione in avanti le tradizioni nobiliari vanno man mano affievolendosi, e del glorioso passato non rimane che il leone rampante — arma di questo ramo dei Maggi — scolpito sul portone d'ingresso della loro nobile casa di Parabiago. La decadenza trovava i suoi motivi nelle disgraziate condizioni famigliari, nè a frenarla valsero gli editti araldici di Maria Teresa.

Oltre ai citati è da notare:

1) Giuseppe Maggi che nel 1609 acquistava da un tal Lodovico Longone la casa da nobile in Parabiago, disponendo in quello stesso anno un legato a favore della Chiesa del luogo per distribuzione « d'un moggia di frumento ed una brenta di vino nel giorno di S. Giuseppe ».

2) Luigi che amplia il possedimento di campagna e che fu nominato procuratore della Comunità per redimere la terra dal vincolo feudale. Morì il 23 maggio 1680, e fu sepolto nella chiesa dei PP. Agostiniani di S. Marco dove la famiglia aveva il sepolcro.

3) Carlo Giuseppe deputato dell'estimo a Parabiago (1766-70). Con decreto - Breve - 20 - III-1727 di Papa Benedetto XIII ottenne facoltà di erigere e tenere oratorio privato nella casa del luogo.

4) Luigi che fatto sacerdote divenne parroco di Golasecca nel 1798.

5) Francesco Maria deputato dell'estimo nel 1801 fu quello cui toccò liquidare la spesa di L. 26,3 occorsa per l'erezione dell'albero della libertà in paese (1).

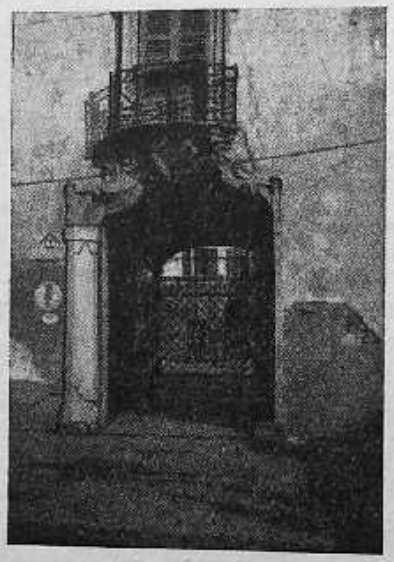
(1) La restaurazione della II Repubblica Cisalpina aveva entusiasmato nel nome della libertà tutta Milano e provincia. Anche Parabiago partecipò a questi effimeri festeggiamenti. Un colossale albero — detto appunto della libertà — divelto dai boschi d'Origgio, fu issato ai margini della piazza di fronte a via S. Antonio, e su di esso sventolò per 30 giorni la bandiera della Repubblica. Giostrò attorno al suon di musica e di democratici discorsi la popolazione,,,, poi calata la bandiera, abbattuto l'albero, svanita la libertà, restarono le spese. Vulgus vult decipi!

6) Giuseppe, sacerdote e beneficiato al Santuario della Colorina in Nerviano 1845.

7) Domenico, ragioniere, fu uno dei primi sindaci di Parabiago.

Esaurito nelle finanze e nelle virtù, il ramo parabiaghese dei Maggi, cessò, e la casa nobile nella quale erano state profuse somme cospicue per renderla leggiadra ed ospitale, passò nelle mani di altri padroni.

Casa Maggi costituisce uno dei rari monumenti parabiaghesi del 600. Le artistiche cancellate in ferro battuto dell'ingresso, il maestoso porticato, il cortile con la vasca, la facciata interna e le sale una volta sontuose, vanno ora deteriorandosi e perdendo l'aspetto signorile di un tempo. Li dentro convennero nobili, artisti e poeti (Carlo Porta) della città e vi trovarono sempre una cordialissima e simpatica ospitalità, ma ogni manifestazione fu sempre contenuta e quasi austera perchè la famiglia Maggi si conservava tradizionalmente religiosa e praticante. Nell'ampio parco



Portale di Casa Maggi, (1).

retrostante, un tempo adorno di statuette, si svolgevano interessanti partite di caccia alla lepre e banchetti di numerosi coperti.

Venduta ai Prandoni, la casa passò poi ai Lainati, ed in seguito al pittore Corvini, che tentò qualche gustoso rinnovamento. Dopo un breve periodo d'auge anche i Corvini si estinsero, finchè nel 1941 fu acquistata dalla Signora Donna Ida Lampugnani Gajo, vedova del Senatore, per poco più della somma con la quale i Corvini — spassosi ed amanti della cosidetta società — si erano indebitati.

(1) Le notizie relative ai Maggi sono state tolte in gran parte da un'operetta di ALESSANDRO GIULINI, *Di un ramo ignorato del Casato dei Maggi*, Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1905.

L'ampio salone a sinistra detto « delle colonne » fungeva un tempo da Cappella Privata, ma dai Corvini fu trasformata in pinacoteca che ospitò tra l'altro anche qualche tela di non scarso interesse, come la Deposizione opera del 600 d'ignoto autore acquistata verso il 1908 dal Museo Civico di Legnano per la somma di L. 4.000, ed una tavoletta rappresentante la Vergine in adorazione del Bambino Gesù, attribuita al Borgognone (1500). Quest'ultima fu acquistata dal Rag. Bonomi di Milano verso il 1934 per L. 9.000 e probabilmente mandata all'estero.

Anche un meraviglioso Camino scolpito con lo stemma della famiglia, seguì la stessa sorte.

Ora l'antica casa, deserta delle belle opere d'un tempo che l'impreziosivano, non conserva che le linee architettoniche, qualche stemma e le recenti decorazioni arieggianti al classico del pittore Corvini che le conferiscono un'intonazione di leggiadra antichità; mentre l'interno è abitato da cittadini che la guerra ha costretto sfollare da Milano.

Ai tempi di un tal Cesare Berra (1937) segretario politico del paese, sembrava destinata a diventare sede del Municipio, ma il progetto fallì appena ideato. Col suo grande parco ci sembra possa invece trasformarsi in un ricovero per i vecchi del paese, dove troverebbero assistenza e benessere, sì da chiudere in pace gli occhi sui bagliori d'Italia in fiamme.

I Corvini.

La famiglia Corvini è oriunda della Romagna. I fratelli Giovanni e Lorenzo immigrarono a Parabiago da Abbiategrasso dove erano stati educati presso una zia.

Verso il 1850 comperarono l'attuale palazzo dove ha sede la Cassa di Risparmio, (Via S. Maria) che restò poi al Lorenzo, mentre il Giovanni acquistò nel 1899 la casa Maggi dalla Lainati, e da allora passò sotto il nome di Casa Corvini.

Giovanni Corvini, esteta e pittore di paesaggi, ebbe dal suo matrimonio un solo figlio Marco che adulto collaborò in qualità d'assessore nell'amministrazione comunale dove il consiglio era saggio e disinteressato essendo molto esperto e pratico della legge.

Creato Commendatore, Marco Corvini, all'avvento del Fascismo fu il primo Segretario Politico, e già da prima Presidente della Congregazione di Carità per lungo tempo. Lasciò scritta una memoria dal titolo: « Beneficenza e Benefattori di Parabiago ».

I MORIGGIA

Scomparsi dal luogo, per dar posto ai Giulini, sul finire del XVIII secolo, nessuna orma dei Marchesi Moriggia è rimasta a Parabiago, se si eccettuano il palazzo da cui è sparita ogni traccia, ed i nomi dei membri più influenti nelle monografie e nelle storie. Eppure la famiglia è tra le più nobili ed antiche del milanese che annoverò uomini illustri, quali gli storici Benincontro e Fra Paolo; un Giacomo Antonio compagno di S. Antonio Maria Zaccaria e confondatore dei Barnabiti a Milano (1535); un'altro Giacomo Antonio, Cardinale di S. C. Vescovo di Pavia, nonchè personaggi di governo e d'armi che onorarono ovunque la divisa come il casato (1).

Per quanto riguarda il ramo di Parabiago pare vi immigrassero sul principio del XV secolo, benchè stando al Mezzanzanica che si riferisce ad affermazioni del Cavallero, avessero larghissimo censo in luogo «ab immemorabili».

Verso il 1600 i Moriggia edificarono la loro casa di villeggiatura in via S. Ambrogio, con ampio giardino e parco ora distrutto, e poco a poco entrarono in possesso di buona parte del latifondo locale, in competizione coi Crivelli, di cui incominciava a decadere la potenza, ed i Maggi.

Influentissimo personaggio della famiglia fu indubbiamente Don Cosimo Cesare Morigia, marchese della Torre Maggiore di Castiglia, Regio feudatario delle dogane di S. Martino e Maurizio con Squadra d'Ogebbio e Valtravaglia, cavaliere e commendatore del sacro militare Ordine di S. Stefano P. M., e padre del Marchese Giovanbattista Morigia, più volte nominato nei documenti della presente storia. Quest'ultimo allievo del collegio Cavallero è quello stesso a cui l'omonimo autore dedicò nel 1745 il suo «Racconto Istorico», essendo deputato del Real Palazzo e primo magistrato del Comune di Milano, conservando contemporaneamente la carica di Primo Estimato di Parabiago, il paese non ancora liberato dall'infeudazione camerale.

Nel 1771 diresse coi conti Monti e Melzi le grandiose feste celebratesi in Milano per le nozze dell'arciduca Ferdinando con Maria Beatrice

(1) Anticamente si chiamava Morigia.

d'Este. Nominato gentiluomo di Camera e Vicario di Provvisione, fu sopratutto mecenate e protettore di artisti e poeti, che ospitava largamente e cortesemente nelle sue villeggiature, massime in quella di Parabiago, ricordata da G. Carlo Passettoni nel suo poema «Il Cicerone» c. XIV v. 115.

Fu così che il Maggiolini trovò il suo influente appoggio presso la corte di Milano, ed in paese quando si trattò di ampliare la bottega, mentre l'abate Parini compose nei salotti dei Moriggia strofe e rime, nella buona compagnia dell'Albertolli, Levati e Piermarini.



Stemma Moriggia.

Patrizi e letterati ambivano la sua amicizia, mentre lo stesso Card. Arcivescovo Pozzobonelli, in visita pastorale, fu accolto ospite e pernottò nella sua casa, e dopo di questi anche Monsignor Litta qui venuto per la benedizione della prima pietra dell'"ampliamento della chiesa nel 1780. In questa circostanza il marchese si comportò da vero gentiluomo munifico; per questo forse il suo nome è inciso sul parallelepipedo di piombo massiccio immurato, inciso dal Maggiolini figlio.

Giovanbattista Morigia, grande più per le virtù dell'animo che per il censo, morì nel 1783, estinguendosi con lui la casata che vantava origini di sangue reale, e lasciando tutti i beni in eredità alle sorelle donna Virginia e Livia.

Lo stemma era rappresentato da un inquadrato di rosso ed argento con una porta a due battenti da un lato, ed una biscia in palo d'azzurro coronata d'oro ingoiante un fanciullo di carnagione dall'altro. Sul tutto, di rosso all'albero di moro di verde, — il fusto accollato di due sorci rampanti — il capo d'oro all'aquila di nero.

Dei Moriggia scrisse, vivente ancora l'ultimo Marchese Demetrio Suspenso.

I GIULINI

La famiglia dei Conti Giulini, ereditiera delle sostanze dei Moriggia, entrò a Parabiago nel 1783, dopo la morte del marchese G. Battista, precisamente perchè lo storico insigne Giorgio Giulini autore delle «Memo-

rie della città di Milano e dei contadi rurali» aveva impalmato donna Virginia Moriggia nel 1748 (1).

Oriundi da Zulino (lat. Julina) presso Tremezzo sul lago di Como, nel 1519 si trasferirono a Gera, indi a Piuro e Sorico (valle di Chiavenna). La famiglia Giulini nel 1600 vanta numerosi uomini d'arme. In seguito al miserabile incendio di Sorico (1630) passa a Como e finalmente (1641) a Milano. Don Livio fu fondatore dell'Abazia di Casamari (Velletri) dei Cistercensi.

Il Conte Giorgio lo storico, fondatore della Società Storica Lombarda, dimorò poco e soltanto in villeggiatura a Parabiago, mentre vi prese pianta il figlio Giuseppe da cui sortì il ramo locale, che diede al paese uomini di governo, sindaci e cronisti stimati ed apprezzati (2).

Iscritti al patriziato milanese nel 1750, con diploma del 1769 ottennero il feudo di Vialba e Villapizzone, mantenendo inalterata una tradizione di virtù civiche e religiose di non comune esempio.

Sul principio del 1800, in seguito alla vendita di antichi possedimenti Morigia, costruirono un ampio palazzo in via S. Maria ed una filanda di seta per uso della proprietà (stabile sui cui ora sorge il salone Card. Ferrari). Ma la filanda non ebbe lunga vita. Era il segno premonitore della decadenza finanziaria della famiglia, la quale però conservava il primato della nobiltà e la passione degli studi.

L'arguto poeta dialettale milanese, Carlo Porta, fu ospite della casa e qui compose qualcuna delle sue più indovinate poesie, nelle stanze signorili e sotto l'ombra degli abeti del parco.

Nel 1849 moriva «zelante fabbricere di questo tempio Paolo Giulini, munifico benefattore dello stesso e dei poveri» lo ricorda una lapide immurata a lato del nostro Battistero, unitamente a quella dei fratelli Gaetano Carlo e Giuseppe Antonio Ravizza «benemeriti del popolo di Parabiago» per aver fondato il beneficio del secondo coadiutore. Alessandro I e Giuseppa dei Conti Padulli ved. Giulini brillarono per le virtù famigliari, come del resto tutti indistintamente i membri della famiglia.

Giorgio Giulini, conte di Vialba e Villapizzone, emulo dell'avo negli studi storici nacque il 7 agosto 1832 e morì il 1 settembre 1892, dopo d'aver sposato in prime nozze Maria De Salazar dei conti di Romanengo, ed in seconde Silvia Pecchi Ghiringhelli Rota.

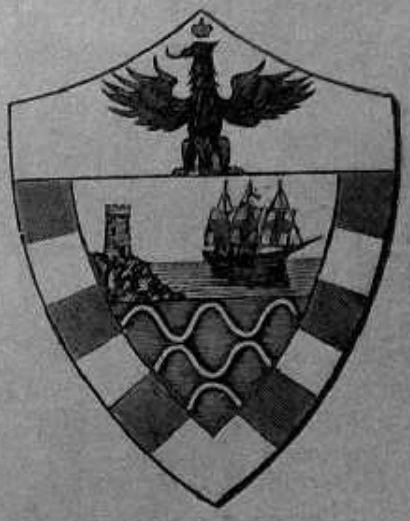
La Salazar fu madre di numerosa prole, tra cui Alessandro lo storico

(1) Da *Il Centenario della nascita del conte G. Giulini*, storiografo milanese, 1916.
(2) Da *Notizie intorno alla famiglia Giulini*, Como, Ostinelli 1909 a cura di ALESSANRO GIULINI.

(1873-1936) e Paolilla (- 1942) qui riportati in terra parabiaghese dopo le sventurate vicende con le quali chiudevasi la casata, a riposare nella tomba di famiglia da lor stessi fatta costruire nel 1908, con quanta cristiana pietà e tenerezza di affetti familiari, lo dice la bella iscrizione latina del sepolcreto.

Mentre il padre Giorgio era stato più volte amministratore e sindaco del Comune, l'Alessandro aveva ricoperto lodevolmente per lunghi anni la carica di Assessore, dedicandosi con tutte le energie al bene della comunità e studiandosi di richiamare ai concittadini immemori il glorioso passato da cui molto avrebbero potuto imparare per sè e per i figli. Misera figura fisica, ma animo generoso, studioso e paziente raccoglitore di memorie locali e regionali, Alessandro aveva ricoperto degnamente anche l'ufficio di Vice Presidente della Società Storica Lombarda a cui lasciò tutta l'unica sua preziosa sostanza sopravanzata dalla strage; la numerosa raccolta dei suoi libri.

Quando, rimasto solo con l'amata sorella Paolilla, dopo d'aver venduto i beni di Parabiago, credeva di passar tranquillamente la vecchiaia, il fallimento della Banca Manzoni lo buttò letteralmente sul lastrico, mentre a salvarlo dalla disperazione di così miserevole fine, gli restò soltanto la sconfinata fede in Dio, e la carità generosa del Papa Pio XI che conosciutolo all'Ambrosiana, gli trovò asilo presso la Biblioteca Vaticana a Roma.



Stemma Giulini.

La casa di S. Maria passò dapprima ai Castelnovo ed in seguito al Redepaolini Mario, e dei Conti Giulini, insigni per dottrina e pietà, resta ora soltanto la cappella gentilizia al Cimitero, ed un legato di S. Messe per suffragarne le anime.

In via S. Maria, al largo dell'ingresso di quel palazzo che vide per secoli generazioni di nobiltà, resta ancor oggi, a memoria di un avvenimento singolare una lapide con la seguente iscrizione:

IL 29 LUGLIO 1890
GIORGIO DEI CONTI GIULINI
OSPITÒ IN QUESTA CASA
VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
CONTE DI TORINO
SEGUENTE L'ESERCITO NAZIONALE IN MANOVRA

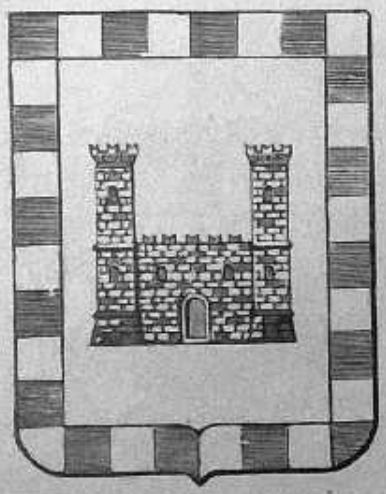
Non è lontano il giorno in cui anche il superstite stemma, sotto il delizioso porticato, sbiadito dalle ingiurie del tempo, dovrà cedere sotto i colpi del piccone agitato dalla mano innovatrice febbrile del novecento (1).

Così su tutte le altre memorie, sugli uomini e sulle cose, calò il velario dell'oblìo.

Oh, labile umana riconoscenza!!

I CASTELLI

Per quanto i Castelli non dimorarono a Parabiago, o lo fecero per brevissimo tempo (loro dimora abituale era Milano e Vanzago) pure interessano in quanto ressero la nostra comunità con l'ufficio di marchesi feudatari camerali.



Stemma Castelli.

La famiglia è originaria di Menaggio sul lago di Como, da dove si trasferì a Milano nei primi decenni del XVI secolo, e vanta come capostipite Camillo, dal cui figlio Francesco, cassiere generale del sale, discese il ramo dei Marchesi di Parabiago feudatari di Canegrate, S. Giorgio, Vittadone e Casalpusterlengo.

Con generale sorpresa di tutti i parabiaghesi il Conte Arese aveva comperato il feudo nel 1658, non per se ma per Camillo Castelli. Esiste in proposito un documento del notaio camerale Mercantolo d'investitura del marchese Camillo p, mpr., ossia per se e per il figlio maschio primogenito, ed in mancanza per i suoi fratelli o discendenti, a L. 44 per fuoco, ch'erano in numero di 200 senza regalie feudali.

E' questo Castelli che diede mano a quell'incompiuto palazzo che va sotto il nome di Torre, nella via omonima presso la chiesina di S. Michele, e che avrebbe dovuto essere la dimora parabiaghese della famiglia. Purtroppo non arrivò mai alla fine, anche quando tramontati i Castelli passò per acquisto ai Morigia, ed in seguito per eredità ai Giulini, e dal Conte Cesare, allora sindaco, verso 1860 mutato in casa operaia. Fu incuria causata dalle vicende politiche del tempo quella che fece mancare a Parabiago una casa signorile che avrebbe gareggiato in sontuosità e bellezza con quelle dei Maggi, dei Moriggia, dei Crivelli, e quella stessa di

(1) Stemma Giulini – Due parti: a sinistra faro sulla scogliera; a destra grande nave a vela verso il porto, sull'onda appena agitata del mare. Aquila nera in campo d'oro e corona comitale.

Canegrate, costruita in luogo più elevato ed amena posizione qualche decennio più tardi. La sua architettura e la sua mole con le promesse di ulteriori sviluppi eccitò la fantasia dei popolani tardivi che la credettero erroneamente un antico avanzo di castello, e fors'anche torre di chissà quale misteriosa costruzione (1).

Lo stesso Camillo fece costruire ex novo nel 1656 accanto alla vecchia abbattuta, la Chiesa della Colorina presso Nerviano, dove lo ricorda una lunga iscrizione (2).

Nella famiglia si distinse anche Francesco Castelli che nel 1767 aveva sposato donna Claudia Visconti. In occasione di queste nozze, Parabiago, ed in particolare il Collegio Cavalleri, avevano preparato ai giovani sposi quì di passaggio per la villeggiatura di Canegrate, imponenti festeggiamenti.

Con Francesco la casata rifiorì per i nuovi acquisti effettuati in paese e nei dintorni. Di loro proprietà erano coi vasti terreni, quasi tutti i Molini sull'Olona da Legnano fino a Rho, ed in Parabiago l'attuale casa Lattuada sulla piazza, e quella Paleari che una imprecisa tradizione vuole appartenesse in antico ai Visconti di Milano (3).

Alla morte di Francesco, il feudo di Parabiago passò all'ultimo discendente Cardinal Giuseppe Castelli, dopo il quale nel 1780, avvenne la devoluzione dello stesso alla R. Camera, e fu sottoposto alla giurisdizione del Podestà di Milano.

Era voce comune, che i Castelli, buoni ma poco vigili conservatori dei beni, avessero tratti di cortesia coi dipendenti e godessero di molta popolarità, per quanto dimorassero pochissimo a Parabiago, dove tuttavia restano i segni della loro generosità come presso la chiesa della Madonna di Dio il Sa.

La famiglia si estinse definitivamente nel 1840 con Luigia Castelli andata sposa al marchese Giuseppe Visconti di Modrone, nipote del Cardinal Giuseppe.

Lo stemma è rappresentato da uno scudo contornato, con nel centro un castello merlato doppiamente turrito ed ampio portale d'ingresso (4).

(1) Basta visitarla per considerare inconsistente la leggenda di sotterranei che la mettessero in comunicazione con Canegrate e Nerviano. Nel 1921 aprendosi via Torre, nel cortile interno trovaronsi varie olle con vasetti in terracotta. L'originale secentesco stile è ora sciupato dalle catapecchie addossate dai privati.

(2) ENRICO CASANOVA, *Dizionario feudale*.

(3) Prima della costruzione dell'attuale sede della Banca di Legnano accanto al muricciolo, d'angolo esisteva ancora l'arma del Castello; un cippo con inciso un antico stemma. Forse sorgeva qui il famoso castello di cui parlano gli storici, e che doveva essere la rocca forte della guarnigione militare? Qualche indizio lo fa supporre. Si parla anche di un pozzo a botola dove venivano torturati i prigionieri e dove finivano finalmente i loro corpi straziati dalle lame sporgenti. Tracce si mostrano anche oggigiorno nel caseggiato restrostante. Fu dimora dei Crivelli-Cavallo.

(4) VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 2.

CAPITOLO NONO

IL RIALE

(röngia)

A duecento metri più su dal Molino Rancilio, nei pressi della vecchia fornace omonima, esiste ancora oggidì visibile per quanto seminterrata nella fanghiglia del fiume e nei detriti, la bocca di presa di un famoso ru-



È ancora visibile la röùngia (*Riale*). Sullo sfondo la chiesina di S. Michele.

scello che risalendo dietro il « Campamento » e scendendo parallelamente a Via Santini, portava il fresco e l'allegrezza delle acque lungo tutto il paese. E' il Riale che tutti ricordano per quanto non conoscano le origini e le travagliate vicende della sua storia; il Riale che è stato fino al 1928

— anno della sua definitiva scomparsa — una caratteristica insignificante se si vuole, ma chiaramente distintiva della nostra borgata. Non c'è anziano che da piccolo non vi abbia guazzato dentro con gioia e soddisfazione ineguagliabile; non bambino che non ne abbia sentito parlare come di cara leggenda.

La poesia del Riale non ritornerà più a Parabiago, ma resterà incancellabile nei ricordi tramandati da generazione in generazione. Lo scorrere, leggermente tortuoso, calmo e limpido delle sue acque che lambivano la soglia delle case, e l'incessante suo mormorìo erano diventati famigliari come la voce di un amico; gli conferivano il diritto ad una intimità sconosciuta per tutte le altre creature inanimate. Pareva donasse al paese una serenità di cui tutti godevano, ed una fisionomia così profondamente rurale da far dire ai Parabiaghesi soliti a sedere sulle sue rive: « pare di essere in campagna », nè mancavano quelli che affermavano con convinzione di sentir perfino l'aria movimentata e fresca come quando nelle torride serate del luglio e dell'agosto si passeggia sulle sponde del Villoresi.

Gli uomini a riposarci vicino sotto la frescura degli annosi platani, le donne attive curve presso i lavatoi — frotte di bambini tutti intorno — di quanti discorsi, di quante rievocazioni, non è mai stato testimone il Riale, nel lungo scorrere dei secoli!

Era sempre il caro simpatico Riale; quando dopo il temporale ingrossava la massa d'acqua limacciosa e rossastra, come quando quieto quieto l'onda tranquilla si portava via le larghe foglie staccate dal vento. Quante barchette di carta han veleggiato sul Riale da sponda a sponda, sotto i ponticelli, superando gli ostacoli delle radici prominenti, da un estremo all'altro del paese, seguite dalla turma di ragazzetti in gara e perduti nel regno della fantasia immaginosa di lontani mari! Quante battaglie e quanti naufragi! Come tanti ricordi dell'infanzia che si son posti nel cuore, pareva che il Riale fosse insostituibile; pareva che la rigogliosa salute dei bambini parabiaghesi si dovesse a lui, come gli si doveva sicuramente il crescere e lo svilupparsi meraviglioso della scomparsa cara piantagione dei platani. E difatti non vedete che la nuova stenta la vita e non esce all'aria come se le mancasse la linfa vitale del Riale?

Ora non è più; resta tuttavia la sua storia che ripensata darà ai parabiaghesi momenti di nostalgia e di illusione nella quale è sempre caro rivivere la vita degli antenati e delle loro domestiche cose.

La tradizione vuole che il privilegio del Riale fosse concesso al paese dalla Regina dei Longobardi Teodolinda (morta nel 625) ma nessun do-

cumento è rimasto a conferma (1). Da documenti invece risulta che il diritto è stato confermato dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1486 ai 28 di giugno con decreto dato da Pavia.

« E' questo un perpetuo rio che esce dal fiume Olona per la quantità di once sei, e va scorrendo per Parabiago a beneficio degli abitanti. Quello poi che oltre alla tradizione puossi affermare, si è che negli Statuti Novissimi di Milano al Cap. 301, approvati da Lodovico XII, re di Francia ed allora possessore del Ducato di Milano, sotto il giorno 23 aprile 1502, si vede conceduto alla Comunità di Parabiago il diritto di poter derivare l'acqua dal Fiume Olona per una pietra forata nella riva d'esso Fiume ad uso della stessa Comunità, ciocchè fu mantenuto dall'Augustissimo Imperatore Carlo V nel suo cesareo dispaccio 27 agosto 1541, promulgativo delle nuove Costituzioni di questo Dominio al libr. 5, tit. De Off. Iud. et Com. Flum Olonae, paragrafo « Universitas locorum Parabiaghi etc. » (2).

Negli Statuti della Città e Ducato di Milano, impressi l'anno suddetto 1502, pag. 100 leggesi la presente dichiarazione: (traduzione dal latino)

Il Riale del luogo di Parabiago
Ordinanze e manutenzione

E' data facoltà al Comune ed alla comunità di Parabiago, in qualunque giorno, notte ed ora, feriale e festiva, di derivare e far derivare ed usare dell'acqua del fiume Olona attraverso quel Riale di sopradetto fiume, col quale si è fin qui costumato attingere, e per questo ordiniamo: il detto Comune faccia perforare una pietra per modo che attraverso quel foro possa affluire al Riale acqua nella quantità di sei once, ossia quanta ne può fluire da un'apertura che misuri 30 cm. in larghezza per 40 di altezza. E quella pietra così tagliata, cioè perforata, sia tale da potersi chiudere all'imboccatura nella sponda dell'Olona, fatta di buon muro e cemento, in modo che la detta apertura o superfice del foro resti alta dal fondo dell'Olona per una terza parte di braccio.

(1) Questa affermazione quasi leggendaria è messa innanzi per primo dal Raffaelli e riportata dal Cavalleri. Tuttavia non è difficile pensare che la Regina Teodolinda, il duca Sforza, il Re di Francia e Carlo V intervenissero alla divisione delle aque dell'Olona, se non direttamente del Riale.

(2) Il decreto sforzesco del 1486 era stato provocato da una supplica del nob. Giov. Giacomo Crivelli e Pietro Sarandi di Parabiago, che a nome della comunità esponevano che fin dal 1433 il Duca Filippo Maria Visconti, aveva concesso ai parabiaghesi la facoltà di poter usare l'acqua del fiume Olona attraverso un Riale, facoltà soppressa in seguito dagli Ufficiali addetti alle acque.

Assunte informazioni, e tenuto conto che in tutto il borgo non vi erano allora che tre soli pozzi profondi ottanta braccia e insufficienti ai bisogni della popolazione, considerato che il luogo era tutto abitato da nobili con possessioni che sarebbero certamente rimaste incolte se non avessero potuto usufruire delle acque dell'Olona, il Duca annuì, a condizione che tutte le acque superflue ai bisogni predetti fossero restituite all'Olona a norma degli statuti di Milano.

Questa pietra e questo muro così combinati nessuna persona singola o comunità o paese osi rimuovere o far rimuovere, sotto pena di una multa di 100 lire imperiali a qualunque contravventore o mandante.

E colui che avrà diversamente disposto o fatto fare sarà tenuto a ripristinare l'originale stato della cosa a sue spese».

Dall'anno suddetto 1486 in cui ebbe la conferma, sino al presente godette Parabiago di questo privilegio, che ne sarà, come sperasi, perpetuo possessore. Che ne sia il vero, in tutti gli Editti coi quali si proibisce l'estrazione dell'acqua dal fiume Olona, sono spezialmente eccettuati il Riale di Parabiago, e 'l Bocchetto di Rho, che pure dicesi goda lo stesso privilegio».

Fin quì il Cavallero nella sua Historia a pag. 10. Tace però lo stesso autore una vicenda che subì il Riale nel 1708, quando la Regina Elisabetta di Brunswich venne in visita al Convento dei Monaci Cistercensi. Con un'ampia possessione di campagna e d'ortaglie, a corto di acqua per l'irrigazione, i buoni Padri approfittarono della Sovrana visita per esporre domanda di ottenere una derivazione del Riale a beneficio delle loro terre. Avuto il consenso, fecero praticare detta derivazione all'altezza dell'attuale abside della Chiesa in piazza, che attraversando con un ponticello l'imbocco di Via S. Ambrogio, si portava a destra, e poco più sotto piegava entro il loro recinto — ove ora trovasi il Garage Fiat Ceriani — per alimentare la vasca da pescheria ancor visibile prima della costruzione del Cinema Italia, ed irrigare le ortaglie, mentre il ramo principale continuava riversar le acque nell'Olona nel punto dove ora trovasi il ponte, sulla strada di S. Lorenzo.

Dopo solo 70 anni toccava ai Parabiaghesi un'amara sorpresa. Istituito l'Ufficio dell'Olona da parte dell'imperatrice Maria Teresa come cespite d'entrata governativa, senza tener conto dei sopracitati documenti, con draconiano decreto 27 luglio 1780, il Presidente di detto ufficio ordinò la chiusura del Riale, ingiungendo altresì che fosse riempiuto il canale di terra per tutta la sua lunghezza; ciò che però non si fece se non per un tratto in prossimità del Bocchetto.

In quell'anno dovevasi dar principio all'allungamento e restauri della Chiesa parrocchiale (essendo parroco D. Ant. M. Peregalli) ma ad onta dei disegni e mezzi predisposti, si dovette soprassedere, per mancanza d'acqua in servizio della fabbrica, stante la considerevole profondità dei pozzi» (1).

(1) G. Mezzanzanica, *Genio e Lavoro*, pag. 40.

Rimediò all'inconveniente il nostro Maggiolini, il quale fabbricere della Chiesa, insofferente del ritardo e per non privare il paese del Riale, interpose i suoi buoni offici presso l'Arciduca Ferdinando da cui oltre che stimato era anche benvoluto. La cosa non mancò di peripezie e di umiliazioni che però l'artista affrontò coraggiosamente trattandosi di una rivendicazione che gli stava a cuore. Dopo anticamere pazientemente passate nel palazzo dell'arciduca ed in quello dell'Ufficio dell'Olona, finalmente l'impresa gli riuscì. « Maggiolini procurò di recarsi subito a Parabiago: una



Notturno sotto i platani. - Piazza della chiesa, (1809-1934).

scampanata d'allegria divulgò in un attimo la notizia che l'acqua era ridonata al paese: il nome di Maggiolini venne benedetto da migliaia di voci e di cuori: le donne impazienti, senza aspettar altro soccorso di zappe e di badili, volarono in frotta al bocchetto del Riale, e colle loro mani come fossero zampe di fiere leonesse, spazzarono il canale; e come si dice che le circostanze fanno i genii, da qualche Saffo di genere bislacco si improvvisò una canzone sul momento che a squarciagola la s'andava ripetendo in coro mentre accompagnavano l'acqua in paese, rendendone così più glorioso l'ingresso » (1). Il nuovo decreto di permissione restò probabilmente nelle mani del Morigia, che come Magistrato del Comune sarà stato

(1) Ivi – Un saggio delle strofe:

Ciapa la segia, porta el cadin
che ven gio l'acqua: Fegh'on basin
Al noster bravo Maggiolin.

incaricato della esecuzione. La data è quella degli ultimi di ottobre o primi di novembre del 1780.

Le vicende che accompagnarono il Riale fino quasi ai nostri giorni non sono degne di rilievo nè conosciute. L'acqua continuò a serpeggiare limpida e canora per le vie, rasente le case, attorno alla piazza sotto l'ombra amica dei platani di cui vide la nascita senza assistere alla morte. Varie questioni sorsero per il Riale, in Comune per la pulizia perchè non tutti gli conservavano il rispetto dovuto alla sua veneranda età, in chiesa per il decoro. Continuò ancora un secolo e mezzo a lavare i panni di tutta Parabiago, ad ascoltare e portar lontano i milioni d'inutili parole delle massaie ai lavatoi: fu testimone di solenni riti religiosi e rispecchiò le lente processioni snodantisi sotto i platani, sopportò sul suo ponticello il peso dei nati come quello dei morti. Scene di panico, risse, lotte furibonde, il ritmo tranquillo della vita paesana: tutta la piazza era nel Riale: tutto si portò via, il respiro ed i ricordi di tante generazioni. Attaccato alla vita come una tradizione che non vuol morire, portò la resistenza ad oltranza contro tutto e tutti; ma un brutto giorno l'acqua non tornò più a serpeggiare. Gli avevano strozzato la gola. Secco, melmoso, pien di ciottoli e rifiuti, i nuovi parabiaghesi lo dimenticarono. Era la fine. Il 1928 segnò la fine del Riale; un giorno di lutto per il paese (1).

(1) Qualcuno che non ebbe la fortuna di conoscere il Riale, domanderà: dove scorreva? Ecco: dall'Olona su pei campi fin dietro all'Accampamento, lungo la Via Santini fino al Portiù (Via Diaz, angolo via Lusardi), Via S. Michele, piazza, via S. Ambrogio, Olona. Aveva diramazioni. Al Portiù un ramo discendeva in via Diaz. Uno ne usciva all'altezza di via Brisa, per gli orti dei Crivelli. Un altro inoltravasi nei giardini del Monastero.

CAPITOLO DECIMO

IL COLLEGIO CAVALLERI PER I NOBILI

Non pochi fin d'allora erano i motivi per i quali anche in città, Parabiago era oggetto d'interesse, di considerazioni e di progetti vari e diversi: non ultima l'ubertosa campagna del luogo in amena posizione che pur senza la pretesa di gareggiare coi meravigliosi solatii terrazzi brianzoli più discosti, rappresentava mèta invidiabile di soggiorno. Ma c'erano ancora le alberate boschive rive dell'Olona lungo le quali si allineavano ancor più d'oggidì immense distese di verdeggianti campi tra cui, aurore e tramonti assumevano nella varietà delle tinte incanti di poesia rurale inconfondibile, le numerose signorili ville alle quali con comodo viaggio accedevano frequentemente le famiglie del patriziato milanese in quel lontano inizio del 700, e più ancora il fascino, l'attrattiva esercitata dai biancovestiti monaci cistercensi e dal convento attorno al quale aleggiavano racconti di fatti e fasti leggendari cari al cuore di ogni cittadino.

Tutte queste considerazioni devono aver fatto breccia alla fantasia dei fratelli Don Claudio e Don Carlo Filippo Cavalleri, che piuttosto fragili di costituzione, ma d'intelletto vivace e dotati di buona cultura, impossibilitati ad assumere compiti e fatiche della cura d'anime, idearono l'istituzione di un Collegio Convitto per l'istruzione e l'educazione della nobile gioventù di Milano e dintorni. Erano essi figli di un agiato possidente del luogo, che avendo mezzi, preferì tenersi vicino i figliuoli sacerdoti perchè nella tranquillità della casa paterna potessero rifare la debilitata salute.

Fu così che chiamati da questa o quella famiglia perchè provvedessero ad istruirne i figliuoli e ad educarli, si trovarono di fronte alla necessità, anche per non frazionare la fatica, di pensare ad uno stabile, decoroso e dotato degli indispensabili comodi, dove potessero essere raccolti gli alunni convittori. Nacque allora il Collegio Cavalleri che durò più di un secolo,

che riscósse l'universale stima e simpatia delle famiglie del tempo, e dal quale uscirono allievi che lo onorarono nella vita pubblica e privata coll'ingegno e colla probità.

Fondato nel marzo del 1700 dopo pochi mesi le stanze non bastavano già più a contenere i numerosi alunni; cosicchè nel settembre di quello stesso anno il Sac. Claudio acquistava dal notaio Giuseppe Vailati Carcano una casa con giardino posta sulla piazza del paese, quasi di fronte



...le alberate boschive rive dell'Olona...

alla chiesa, per ampliare il fabbricato del collegio. I fondi giunsero alla famiglia del Cavalleri (1) ch'era fra le antiche di Parabiago, anche perchè omai la stima e la fiducia per i due fratelli sacerdoti aveva varcato i confini della borgata. Sorge così il bel palazzo che costeggia per lungo tratto la piazza e dall'angolo di via S. Maria si prolungava fino rimpetto al giardino di casa Maggi. Attualmente l'antico Collegio, frazionato in diverse proprietà appartiene nella sua parte centrale all'Avv. Robustiniano Fumagalli, alla famiglia Ferrario e l'ultima parte in via S. Maria è occupata dal Municipio.

Quando l'8 agosto 1718 venne a morte Don Claudio, vinto dalle fa-

(1) La famiglia Cavalleri, era antichissima in Parabiago. Alcuni autori annoverano tra i suoi discendenti anche il celebre matematico Bonaventura Cavalleri. Da essa usciva anche Caterina Cavalleri, o Cavallieri, sposa a Gilardo Maggiolini e madre del grande artista intarsiatore. Da tempo però è scomparsa dal luogo, con la morte del consigliere Giovanni, ultimo dei quattro pronipoti del Sac. Claudio Maria, lo storico, di cui furono eredi, per mezzo del rispettivo padre Dott. Francesco.

tiche professionali a soli 45 anni, la direzione dell'istituto passò nelle mani del fratello Don Carlo Filippo che la tenne sino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1760. Intanto le fortune erano in aumento: gli allievi numerosissimi e delle famiglie più cospicue del patriziato milanese; le cattedre ginnasiali e liceali tenute da valenti professori attirati dalla celebrità del nome che già si era acquistato il Collegio; nè mancavano gli appoggi di uomini già innestati nella vita della cosa pubblica che memori dei begli anni trascorsi a Parabiago non limosinavano di aiuti e di favori. Un legame di care ricordanze e di duraturo affetto teneva uniti gli antichi alunni dell'istituto ai nuovi superiori sempre larghi di accoglienza e fraterna amicizia. Nei giorni domenicali, sopratutto nella bella stagione non era rara cosa vedere cortei di nobili familiari ed ex alunni venire dalla città per passare le ore pomeridiane fraternizzando in compagnia dei propri figliuoli, del Rettore e dei professori tutti.

Si poteva dire un collegio modello che col suo prestigio rendeva caro e celebre il nostro paese che già godeva fama per il convento dei Monaci Cistercensi.

A Don Carlo Filippo succedeva il nipote Don Claudio Cavallero, studioso e letterato, che soltanto qualche anno prima, nel 1745, aveva mandato alle stampe la storia del borgo e della sua battaglia, dedicata al Marchese Giovanbattista Moriggia, nipote del cardinale vescovo di Pavia e già allievo del Collegio. Il suo rettorato segnò l'epoca migliore nella vita dell'istituto. Sotto la sua direzione il collegio si arricchì del bel salone Teatro e della torre osservatoria ancor esistente.

Ricevimenti e visite allietarono spesse volte la dura vita dello studio e della disciplina dei convittori.

Il 17 maggio del 1761, essendo venuto in visita Pastorale a Parabiago il Card. Arciv. di Milano Pozzobonelli. Don Claudio ne approfittò per attirare la simpatia del porporato sul suo collegio. In un suo opuscoletto contenente parte di cronaca del convitto, il Cavalleri stesso, così descrive le sontuose feste da lui promosse in quell'occasione (1):

«... agli complimenti, ricevimento, accompagnamento degl'illustrissimi Cavalieri Compadroni, Clero e popolo cresciuto di gran numero di forastieri, alle sinfonie, alle salve, alle trombe invitatorie del comune giubilo, il rettore del Collegio si è fatta gloria di aggiungere la missione dei Si-

(1) Claudio Cavallero - Giuseppe Salvatore - pastorale rappresentata il 17 maggio 1761 nel Collegio dei Preti Cavalleri di Parabiago da' Signori Convittori del medesimo alla presenza dell'Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Pozzobonelli Arciv. di Milano in occasione di sua visita pastorale. Milano, Mazzucchelli ed. 1761. L'opuscoletto fu rintracciato da A. Giulini.

gnori Convittori in cavalcata a Legnano per servire l'Em. S. nell'ingresso, ed a Rho nella di Lei partenza, un distaccamento di soldati per più sicuro corteggio della Medesima in luogo; dupplicazione di trombe, sbarro di mortari in gran copia con girandole, moltiplicati giochi festosi di machinette artifiziate di fuoco: ornati d'arazzi, emblemi, elogi all'interno e su i faggi della gran piazza; componimenti poetici in Chiesa ed in pubblico rappresentati da soli di lui alunni; il tutto (benchè pochissimo in confronto dei suoi doveri) per mostrare al pubblico quell'ossequiosissimo omaggio, che fino ad ora aveva potuto soltanto all'Em.mo e Rev.mo di Lui superiore internamente professare ».

Infatti gli allievi rappresentarono per l'occasione il dramma pastorale « Giuseppe Salvatore » scritto appositamente da Don Claudio, dove la parte del protagonista era sostenuta dal giovane Don Giovanni Battista Bianchi d'Adda appartenente a nobile famiglia milanese (1).

***

Don Claudio Cavalleri era l'anima del collegio a cui dedicava tutte le sue energie e le mirabili doti di mente e di cuore di cui era dotato. Sacerdote integerrimo, esemplarissimo, figura di vero educatore era oltrechè stimato anche amato da tutti i professori e gli alunni. La sua musa rispondeva sempre quando occorreva celebrare lieti avvenimenti che in qualche modo avessero relazione coll'istituto da lui diretto. Scrisse per la solenne vestizione di un religioso già alunno (2), per la prima Messa celebrata da un compaesano (3): spesse volte il buon rettore compose strofe che ave-

(1) Pure di distinto casato erano tutti gli altri giovani attori: come Don Pietro della Torre Rezzonico; Giovo Lattuada; Don Carlo De Cristoforis; Don Pietro Krentzlin; Don Giovanni e Don Prospero Crivelli; Don Ercole Porro; Don Giuseppe Baldironi; Don Marsilio e Don Antonio Landriani, tutti di nobili famiglie milanesi e gli altri della Valtellina come Don Antonio Venosta, Don Pietro Alfonso Noghera, Don Antonio Lavizzari, e Don Nicola Alfonso Venosta.

Di questi alcuni in seguito coprirono alte cariche nel governo e nelle amministrazioni pubbliche. Il Krentzlin fu agente per S. M. I. presso le Eccelse Repubbliche degli Svizzeri e dei Grigioni. Don Marsilio Landriani, cav. di S. Stefano fu professore di scienze fisiche a Milano e Pavia, poi a Vienna presso quella università. Fu inviato in Francia ed in Inghilterra *a spese dello stato per studiare le nuove invenzioni scientifiche sopratutto per* ... le loro applicazioni nel campo dell'industria. Adoperato in missioni diplomatiche coperse l'ufficio d'Incaricato d'Affari alla Corte di Dresda. Era nato nel 1751. Antonio maggiore di un anno divenne canonico ordinario del Duomo di Milano. La loro era delle più antiche famiglie del patriziato Milanese. Nicola Alf. Venosta nato nel 1752 ebbe parte attivissima nella politica di distacco della Valtellina dai Grigioni. Coprì cariche amministrative nella Valle e coltivò con amore gli studi storici poleografici. Si trasferì poi a Milano. (Cfr. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, tav. V e tav. II).

(2) Sonetti per la vestizione di Don Claudio Antonio, monaco geronimino, al secolo Antonio M. Camagni, del prete Cl. Cavalero, maestro del sig. candidato nel Collegio Cavalero in Parabiago. Milano, Mazzucchelli, ed. 1758.

(3) CL. CAVALERO, *Sonetto per la I Messa celebrata in Parabiago dal Sac. Giulio Ces. Lampugnani sotto gli auspici del sig. Conte don Carlo Calvi, parmigiano, convittore del Collegio del luogo suddetto*, Milano, Bolzani ed.

vano per soggetto l'elevazione di qualche discepolo a cariche importanti (1).

Ma il suo entusiasmo raggiunse il colmo quando a Parabiago arrivò la notizia che Mons. Angelo Maria Durini, arcivescovo di Ancira e vecchio discepolo del Collegio era stato elevato da Pio VI alla porpora cardinalizia nell'agosto del 1776. Don Claudio si affrettò a comporre uno dei suoi soliti « applausi poetici per manifestare all'illustre discepolo il suo giubilo ed i suoi omaggi « in veggendo a tanta altezza elevato, una nobile pianta la quale già tenera, in sul suo primo nascere ebbi l'avventurata felicissima sorte di coltivare ». E' una raccolta di sonetti nell'ampolloso stile metastasiano settecentesco, di poemetti ed epigrammi latini aventi per soggetto il lieto avvenimento. In uno di questi sonetti si allude al « Rio derivato dal fiume Olona che scorre in prospetto al Collegio coronato da bellissimi faggi. Le Ninfe di esso fiume invitano ad accompagnare con la loro allegrezza il comune giubilo per la promozione del novello Porporato (2).

L'anno dopo, il 19 giugno, giorno della festa patronale del paese, il Durini amante di elogi, si recava a Parabiago a salutare l'antico venerato maestro ed a rivedere quelle mura che lo avevano ospitato negli anni della fanciullezza.

Don Claudio, come usava, stese anche allora una minuta descrizione dei festeggiamenti organizzati in quella occasione, (3) da cui è ricavata qualche interessante notizia: « l'Eminentissimo Card. invitato ad intervenire al consueto pomposo anniversario ad onore dei SS. Gervaso e Protaso, giungeva a Parabiago sulla sera del 18 giugno accolto collo sparo sulla torre del Collegio, ed il giorno seguente dopo aver condecorato le funzioni sacre in Chiesa parrocchiale, presenziava un trattenimento tenuto nel Collegio nel nuovo Portico, disegno del rinomato sig. Cav. Antonio Bibiena (4) ed eseguito con isquisitezza dall'egregio pennello del sig. Giuseppe Medici, le di cui opere eccellenti di sua invenzione, come eziandio del sopradetto cavaliere, formano singolare pregio ed ornamento al teatro

(1) Cl. Cavalero, *Per la consacrazione del P. Claudio M. Corneliani, abate di S. Stefano, il giorno 20 ottobre 1765 nella chiesa di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago*, Milano, Mazzucchelli ed.

(2) Cl. Cavalero, *Applauso di poetici componimenti per la felice promozione alla Sacra Porpora dell'Eminentissimo Card. A. M. Durini*, Milano 1776, Mazzucchelli ed.

(3) Cl. Cavalero, *Descrizione delle solenni feste celebrate in Parabiago, uno dei principali feudi dell'Ill.mo sig. March. don Franc. Castelli nel giorno 19 giugno del c. anno 1777, e nel susseguente, in cui per rinnovazione di giubilo fu rappresentato dai sigg. convittori in quel collegio la tragedia di Moncur Prandon, essendo stati per ispezial maniera d'onore decorati amendue i detti giorni dall'amabilissima presenza dell'E.mo sig. Card. A. M. Durini Arciv. d'Ancira e conte confeudatario di Monza*, Milano, Mazzucchelli, ed.

(4) Antonio Bibiena è il celebre decoratore architetto autore del Teatro Comunale di Bologna uno dei più belli d'Italia. Nel settembre 1944 fu distrutto dal terribile bombardamento aereo angloamericano.

di codesto Collegio ». Passa poi a descrivere le visite che il Cardinale fece al Marchese Castelli in Canegrate, all'Abate del Convento, al laboratorio del nostro grande maestro d'intarsio, Giuseppe Maggiolini, ed in Casa de' Nobili signori Crivelli, don Giambattista e donna Irene (1).

In qualsiasi occasione del resto, il rettore del Collegio era grande e largo. Promosse solenni festeggiamenti anche nel 1767 quando il feudatario del luogo, Marchese Francesco Castelli transitava da Parabiago per raggiungere con la giovane sposa — donna Claudia Visconti — la vicina villeggiatura di Canegrate. Lui stesso li descrive in un opuscoletto: « al primo comparire del maestoso cocchio in su la via contigua al Collegio e alla piazza del suddetto luogo che a Canegrate conduce, si presentarono ai nobilissimi sposi due convittori rappresentanti l'uno il Genio di Parabiago, avente in capo una Celata in cui s'aggirava la biscia Visconti nel XIV secolo ed imbracciando lo stemma dello stesso luogo; sosteneva l'altro quello del Collegio Cavallero avente in capo una corona di foglie di moro frammischiate a bozzoli del filugello... La stessa sera del solenne festivo giorno fu illuminato il disposto apparato pel ricevimento dei Nobilissimi sposi e loro splendido accompagnamento, e tutto l'esteriore del Collegio che riesce in su la piazza di Parabiago, frattanto che si accesero dei vari fuochi di allegrezza frammischiati da suoni di trombe e sinfonie » (2). E più innanzi: « Al dipartimento del maestoso cocchio succedette il suono giulivo delle trombe e timpani, e dopo qualche intervallo una numerosa salva di mortaretti disposta dalla Comunità sulla piazza di Parabiago. E tali dimostrazioni ben giuste nel comun nostro giubilo furono la menoma di quelle parti che convengono alla nostra Dipendenza e che possono toccare appena i confini del sublime eccelso merito della nobilissima Casa Padrona ».

E' naturale che tutta questa pubblicità accompagnata da grande inventiva attirasse — e questo era lo scopo — l'attenzione del paese e della città sul Collegio Cavallero, del quale arrivò a parlarne anche la stampa d'allora (3).

(1) Don Giovanbattista, fisico di fama, apparteneva al ramo tuttora esistente dei Crivelli di Parabiago. Irene Vandegna sua moglie, era figlia di Paolo Antonio, uditore alla R. Camera dei Conti di Torino, ed aveva una sorella, Ottavia, andata sposa a Don Antonio Bianchi d'Adda.

(2) Al Glorioso Imeneo degli Ill.mi signori March. Don Francesco Castelli e Donna Claudia, nata Visconti nel maestoso passaggio da Parabiago loro feudo alla deliziosa villa di Canegrate loro signoria, in significazione di profondissimo essequio e di sincero rallegramento il P. C. C. (Milano 1767, Mazzucchelli ed.).

L'opuscolo quasi irreperibile, fu scoperto da A. Giulini in una miscellanea del R. Archivio di Stato di Milano.

(3) Gazzetta di Milano, 1777 n. XXXV.

Tanta dovizia e le ingenti spese che accompagnavano di solito questi festeggiamenti e che certo non riuscivano a compensare l'utile materiale che ne poteva derivare all'istituto, non poteva durare a lungo. Se poi si aggiunge la generosa larghezza di contributi per le pubbliche opere e la carità di cui era inesauribile il cuore sacerdotale di Don Claudio verso i poveri del paese, è facile pensare che ponessero finalmente le finanze del Collegio in difficile situazione.

Don Claudio Cavalleri morì il 9 aprile 1791 con questa preoccupazione, e gli successe nella direzione il prete novarese Don Antonio Maria Caldiroli che da anni era insegnante nel collegio e che era dotato di varia e profonda cultura (1).

E' questi quel professor Don Caldiroli che fu amico sincero e sostenitore del Maggiolini ai suoi primi inizi, colui che aiutò l'artista parabiaghese ad uscir dall'ombra ed avviarsi in quella carriera nella quale si sarebbe distinto facendosi un nome invidiabile. Di lui il Mezzanzanica afferma: «alla qualità di ottimo per scienza letteraria e disciplina morale accoppiava una multiforme cultura d'ingegno, essendo egli architetto, meccanico, disegnatore, matematico, astronomo ed anche poeta di bel merito». I due amici si trovavano frequentemente uno accanto all'altro — quasi indivisibili — ora nell'ancor modesta bottega dell'artista, ora nel gabinetto scientifico del collegio. E mentre il Maggiolini lo aiutava nella preparazione dei regoletti, assicelle ecc. occorrenti alla costruzione di strumenti di prova o disegno, il sacerdote lo ricambiava del tempo e del legno che consumava, coll'istruirlo nel disegno di architettura e di ornato, per consumo diremo, del proprio mestiere. Così questi due uomini già da vari anni vivevano in una intrinsichezza d'affetto, che manca spesse volte tra fratelli d'una stessa famiglia» (2).

Mancato ai vivi anche il Caldiroli (3) il Collegio avrebbe dovuto chiudere i battenti per esaurimento di risorse finanziarie; ciò spiaceva all'allora parroco Don Agostino Peregalli, il quale per allontanarne il pericolo, ne assunse la direzione nel novembre 1794, aiutato dai professori Don Francesco Landini da Ravenna, già canonico della cattedrale di

(1) Erede di Don Claudio fu il Dott. Francesco Cavalleri — medico condotto del luogo — che passò la difficile situazione a Don Caldiroli, quello stesso che fu amico sincero e sostenitore del nostro Maggiolini, il quale, quando il Collegio si trasferì nel Convento, comperò la parte prospicente la piazza e nel salone teatro vi collocò il laboratorio d'ebanisteria, già assunto a celebrità.

(2) MEZZANZANICA D. G., *Genio e lavoro*, pag. 13.

(3) Secondo il Mezzanzanica sarebbe morto vecchio nel Seminario di Arona ove era stato mandato professore nel 1775 dal Cardinale Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli che l'aveva in grande stima come architetto. Secondo il Giulini avrebbe durato nel rettorato fino al 1794. Forse c'è errore soltanto nella data.

Sarzana, Don Giambattista Crivelli e Don Giacomo Barbaglia, parabiaghese ed alunno del collegio (1).

Le risorse tuttavia non bastavano. Già nel 1791 il Maggiolini, per assicurare alla sua officina un più valido appoggio aveva fatto acquisto di una parte del Collegio Cavalleri, quella che comprendeva l'ampio salone che serviva di teatro per i convittori, e nel quale aveva istallato il laboratorio da cui uscirono poi le sue meravigliose creazioni artistiche, mentre i piani superiori erano adibiti ad uso abitazione. Qui morì il maestro, il figlio suo Francesco Maggiolini, ed il discepolo più effezionato Cherubino Mezzanzanica padre di Don Giacomo, parroco poi ad Albignano, ed autore di «Genio e Lavoro».

D'altra parte un collegio così ridotto non accontentava il Peregalli, cosicchè quando dopo le peripezie subite, fu libero l'acquisto del Convento dei Cistercensi, con le fortune personali e col ricavo della vendita del rimanente edificio Cavalleri, lo comperò e vi istallò il Collegio. Era il 1810. Non ancora si erano creati i necessari adattamenti, quando il buono e solerte parroco venne a morte nel 1816, ed il rettorato fu assunto dal prof. Giuseppe Agnelli, che aveva fama di bontà e di sapienza. Sotto il suo governo il collegio fiorì in modo singolare ottenendo perfino il pareggiamento del ginnasio, e riacquistò la fama non più goduta dai tempi del Cavalleri. Tenne il rettorato per ben 22 anni stimato ed amato da tutti quanti lo conoscevano. Nel cimitero locale, poco discosta da quella dei Maggiolini, si conserva ancora immurata la lapide del sepolcro, nella quale brevemente si riassumono le virtù, l'operosità ed i meriti del sacerdote:

PACE ALL'ANIMA
DEL SAC. GIUSEPPE AGNELLI
DEL COLLEGIO DI PARABIAGO PER BEN 22 ANNI
RETTORE SOLERTISSIMO
CONFESSORE BENEMERITO DI QUESTA PARROCCHIA
MORTO IL 14 APRILE 1840
48 DI SUA ETÀ

Gli successe Don Giovanni Brunati che tenne la direzione fino al 1857, anno in cui fu chiuso, dopo quasi un secolo e mezzo, l'antico collegio lustro e decoro della nostra borgata.

Questa l'origine, lo sviluppo e la fine del rinomato Istituto di educazione nel quale ebbero i primi rudimenti del sapere uomini che si distinsero poi in ogni campo delle scienze e nell'arringo letterario e politico, e

(1) Fu lo stesso che fondò l'Opera Pia Barbaglia per soccorrere le puerpere povere, ora amministrata dalla Congregazione di Carità.

per il quale anche Parabiago potè godere momenti di fama e di celebrità — essendo stato uno dei più rinomati istituti educativi del milanese —. Lo ricorda anche il Mezzanzanica, il quale parla diffusamente delle memorie riguardanti i celebri intarsiatori Giuseppe e Francesco Maggiolini, là dove dice « Quella casa di bell'aspetto, la più alta di quelle che fronteggiano l'ampio ed elegante piazzale della chiesa, posta a metà la lunghezza di una larga corsìa che dovrebbe meritamente chiamarsi « Corsia Maggiolini », e nella quale moriva questo bravo artista nel 1814, in quel tempo



Il Collegio Cavalleri (1701-1800) - La torre astronomica e salone Cavalleri.

(1765) serviva ad uso Collegio nel quale si istruivano nelle scienze e nelle lettere, pochi ma tutti nobili giovani egregiamente diretti nella via del sapere e della virtù da un saggio e dotto sacerdote, nativo esso pure di Parabiago, per nome Claudio Maria Cavalleri (1).

Fin quì le grandi generali linee della vita più che secolare del Collegio: vi sono però anche tanti e molteplici episodi di vita intima che meriterebbero d'essere segnalati, se ciò non esorbitasse il modesto compito della presente storia. Uno però giova riferirne perchè manifesta all'evidenza quali legami unissero gli allievi ai superiori e come in ogni circostanza, triste o lieta che fosse, in tutto l'istituto si respirava un'atmosfera quasi evan-

(1) Nella seduta di Giunta del C. L. N., in data 18 giugno 1945, la piazza maggiore che portava il nome di Vitt. Em. II. s'intitolò a G. Maggiolini. Erano tempi in cui era in voga il nome di Matteotti. Fu bene che trionfasse la tesi dell'assessore C. Bernini.

Le notizie sul Collegio Cavalleri, furono desunte quasi esclusivamente dal volumetto di A. Giulini, *Il Collegio Cavalleri in Parabiago*, Milano, Oliva e Somaschi, 1902, e dedicato al Prevosto Don Giuseppe Silva nel 50° anno di sacerdotale Ministero.

gelica, satura com'era dell'insegnamento dei buoni sacerdoti che lo dirigevano e sopratutto dell'esempio pratico della loro vita.

Pietro Pavesi era stato alunno affezionato del collegio nei primi anni della sua fanciullezza, ed aveva quì compiuto con grande profitto gli studi ginnasiali. Tornato in città intendeva continuarli dandosi alla carriera medica, indirizzatovi dallo zio paterno; ma non sapeva distaccarsi e tanto meno dimenticare gli antichi superiori e condiscepoli. Spesse volte nei pomeriggi domenicali riveniva a trovarli e se ne partiva soltanto melanconicamente a sera tardi dopo aver trascorso la giornata in intima confidenziale gioia coi compagni.

Senonchè, proprio come tante volte aveva preconizzato, la domenica 3 marzo 1852, dopo il pasto consumato in comune, fu colto da atrocissimi dolori viscerali; a nulla valsero le cure e le premure prodigategli dai buoni sacerdoti, dai condiscepoli e dal medico; il male inesorabile l'aveva colpito a morte ed a sera cessava di vivere tra la costernazione di tutti gli istitutori ed alunni. Lo zio, dott. Filippo Pollini Pavesi, arrivava in ritardo da Milano e non poteva che constatare il subitaneo decesso dell'adorato nipote. Volle essere seppellito nel cimitero di Parabiago dove ancora una lapide lo ricorda:

IN CIELO RIFIORISCA ETERNA LA GIOVINEZZA
DI PIETRO PAVESI
POCO DOPO IL TERZO LUSTRO CONSUMATA
COGLI ACQUISTI DELLO STUDIO
E COI PREGI DEGLI INGENUI COSTUMI
VENUTO A RIVEDERE
GLI ISTRUTTORI E CONDISCEPOLI
AI QUALI ERA CARO DESIDERATO
DA REPENTINO MALORE FU RAPITO
ALLE SPERANZE DI GAETANO SUO PADRE
DI CUI ERA UNICA DËLIZIA

MORTO IL 3 MARZO 1852

Fu l'ultimo lutto del collegio; forse il più doloroso, o almeno il più sentito, tanto era stato l'esempio di bontà e di virtù che aveva saputo diffondere intorno a sè, e care, indimenticabili le ricordanze lasciate da lui, promettente primavera d'eterna giovinezza.

CAPITOLO UNDICESIMO

UOMINI ILLUSTRI

Giuseppe Maggiolini

Maestro d'Intarsio (1738-1814)

FIGLIO DEL POPOLO.

In questa nostra terra della quale è gloria e vanto, nacque Giuseppe Maggiolini maestro insuperabile ed insuperato nell'arte dell'intarsio, il 13 novembre dell'anno 1738 da Gilardo e Caterina Cavallieri o Cavalleri, entrambi da Parabiago.

Il padre, oriundo dal lago di Como, erasi qui trasferito presso il Monastero dei Monaci Cistercensi in qualità di massaro o guardiaboschi ed era riuscito, in virtù della rettitudine che lo distingueva, a cattivarsi la simpatia dei monaci che lo tenevano caro e stimato. Nel carteggio relativo alla lunga vertenza seguita a quell'epoca tra il Convento ed il Parroco Mons. Santini in merito al passaggio per S. Lorenzo, leggesi più volte la sua firma, come testimone per la parte dei monaci. Doveva abitare nelle case coloniche di fianco alla chiesa di S. Ambrogio della Vittoria, distrutte or fa pochi anni per la nuova costruzione attuata dalla Provincia (1).

E' quì all'ombra del tempio e del chiostro, che nasceva Giuseppe, l'unico figlio della famiglia Maggiolini cresciuto ed educato nelle severe cristiane virtù dei genitori coi quali divise le fatiche della terra fino al diciottesimo anno d'età, alle dipendenze del convento.

(1) L'avv. Fumagalli, appassionato studioso della storia locale, propende per la casa addossata alla Madonna di Dio il Sa, denominata in un documento del 1742 « Casa del massaro dei Monaci ».

Ma le aspirazioni del giovane tendevano a ben altro. D'acuta intelligenza, pur non disdegnando la terra, preferì il mestiere del falegname come quello che rispondeva di più ai suoi gusti innati di studiosa curiosità (1). Preso in affitto una casetta che ancor esiste a fianco della parrocchiale, dove ha inizio la piazzetta Santini, vi piantò la sua bottega, « modesto angolo che fu culla luminosa della nomea mondiale di un oscuro figlio del popolo, assurto da artigiano laborioso, preciso ed intelligente, alla fama di artista degno di battezzare col suo nome per i secoli venturi, il genere del suo lavoro » (2).

Gli inizi.

La bottega cominciò a dare i suoi frutti perchè alla tenace volontà di lavoro non faceva difetto la passione ed il gusto del bello; tuttavia il Maggiolini avrebbe continuato nell'umile mestiere del falegname, se una fortuita e provvidenziale circostanza non avesse fatto rifulgere le sue particolari doti artistiche.

Verso l'anno 1765, da Lainate, dove si stava decorando ed affrescando il palazzo dei Litta, quel marchese accompagnato dal pittore Giuseppe Levati, era salito fino a Parabiago in comoda passeggiata per trovare i P. Cistercensi, tra i quali qualcuno doveva essere legato ai Litta da vincoli di parentela. Lasciato il cocchio sul piazzale del monastero, si dirigevano a piedi verso la piazza forse per visitare la chiesa ed il suo meraviglioso altare, capolavoro d'intaglio, quando la loro curiosità fu attratta dai mobili esposti al sole fuori della bottega del Maggiolini. Già la finezza del lavoro — pur agli inizi di un'arte della quale sarebbe divenuto insuperabile maestro — era tale che non sfuggì all'occhio artistico del pittore, il quale desiderò conoscere l'autore ed entrato con lui in cordiale colloquio, prima di partire gli affidò la commissione di un canterano di cui gli avrebbe fornito il disegno.

Maggiolini era legato da vincoli di fraterna amicizia tanto coi Padri come coi Sacerdoti del Collegio Cavalleri, per i quali era prodigo di favori e di servizi. In compenso Padri e Sacerdoti gli erano larghi di assistenza spirituale e morale; come l'avevano incoraggiato agli inizi del suo lavoro, così lo sostenevano ancor adesso. In particolare Don Antonio Maria Caldiroli, professore di letteratura nel sunnominato collegio, gli im-

(1) Fino a ventanni lavorò nella bottega del convento dove fu istruito nell'arte del legno da un certo Calati di Canegrate.

(2) Fil. Meda, Discorso commemorativo. 1914.

partiva preziose lezioni di disegno che finivano per attrezzarlo completamente nella nuova arte. Fu da lui che si recò a chieder conto della visita, ed avutane la spiegazione con la descrizione dei personaggi, di buon grado attese il disegno e diè mano all'opera.

RIVELAZIONE.

Quando il canterano fu finito e recato a Lainate, la finezza del lavoro superava di gran lunga quello del disegno stesso, e l'esecuzione era tale da non temere confronto alcuno. Il Levati ne fu soddisfatto e volle pagarlo lautamente: il modesto Maggiolini abbagliato da tanta somma forse per la prima volta veduta, andava dicendogli « E' troppo, Signore è troppo, la mia fatica non merita tanto » (1). Vennero intanto altre ordinazioni, ma sopratutto gli toccò tutta la stima e l'ammirazione del pittore che da quel momento divenne il suo mecenate e ne assicurò la nomea di valente intarsiatore (2).

Anche la bottega sulla piazza era dunque divenuta angusta ed occorreva pensare ad ampliarla. ciò che fece coi buoni uffici del marchese Giambattista Moriggia primo estimato di Parabiago, che gli procurò un ampio stanzone e la sua grande protezione.

Ancor giovane ma già ben avviato, pensò anche alla sua famiglia. Senza troppi preamboli ritornò alle prime conoscenze. In convento c'era, come governante di biancheria, una donna con nessun'altra risorsa che il lavoro, ma tanto buona: Antonia Vignati, pur essa di Parabiago che il Maggiolini sposò e dalla quale ebbe l'unico figlio, Francesco, natogli nell'anno 1758.

In quell'epoca a Milano fervevano i preparativi per la celebrazione delle nozze di Ferdinando, figlio dell'imperatrice Maria Teresa, arciduca e governatore della Lombardia, con l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este.

Era desiderio dell'augusta madre preparargli una degna dimora dove fasto e ricchezza non facessero difetto. Affidato il compito ad una commissione tra cui il Conte Monti e Melzi col Marchese Moriggia, questi incominciarono a chiamar alla corte i più insigni artisti, architetti, pittori, scultori, stuccatori, ebanisti, tra i quali da Parabiago anche Maggiolini, che si mise all'opera con ardore. Poco mancò che l'invidia non lo smorzasse fin dal nascere. Maggiolini buono ma deciso perchè uomo di carat-

(1) *Genio e lavoro.*

(2) Intarsio o tarsia « è l'arte di unire vari pezzetti di legno coloriti e così formare lavori ad imitazione della pittura » Giornale di Milano, 1783, pag. 172. Quest'arte era conosciuta fin dai tempi di Nabucodonosor (606 a. C.) e in seguito anche dai Romani.

tere, la sventò allontanandosi con la sua squadra di 12 operai da Milano, soltanto desideroso della tranquilla serenità del suo paese.

Ma terminate le feste nuziali nel 1771, ancor per ordine dell'imperatrice si doveva procedere ai restauri del Palazzo di Corte sotto la direzione del celebre architetto Piermarini da Foligno — ed anche allora per insinuazione del Moriggia o del pittore Levati — si fece nuovamente ricorso al Maggiolini per la pavimentazione. Fu, in questa occasione che a mezzo del pittore amico fece conoscenza con una sequela d'artisti (1) diventati ben presto colleghi e familiari, e potè pur conoscere ed avvicinare lo stesso Arciduca con la consorte dai quali ebbe atti di squisita benevolenza, col conferimento tra l'altro, del titolo di « Intarsiatore delle LL. AA. RR.

A questo punto le fortune dell'artista parabiaghese salgono vertiginosamente. Allestita una squadra d'operai che superò la trentina, ed una officina presso la Real Corte, provveduto ad avviare nell'arte dell'incisione anche il figlio Francesco sotto la guida dell'incisore Gerolamo Mantelli, divideva la sua settimana tra Milano ed il paese nativo dove la bottega continuava nel suo lavoro sempre più apprezzato e retribuito.

Dopo i pavimenti di Milano, vennero quelli della Villa di Monza, e dopo d'essi gran quantità di mobili per l'arredamento delle principesche sale d'ogni foggia e d'ogni uso.

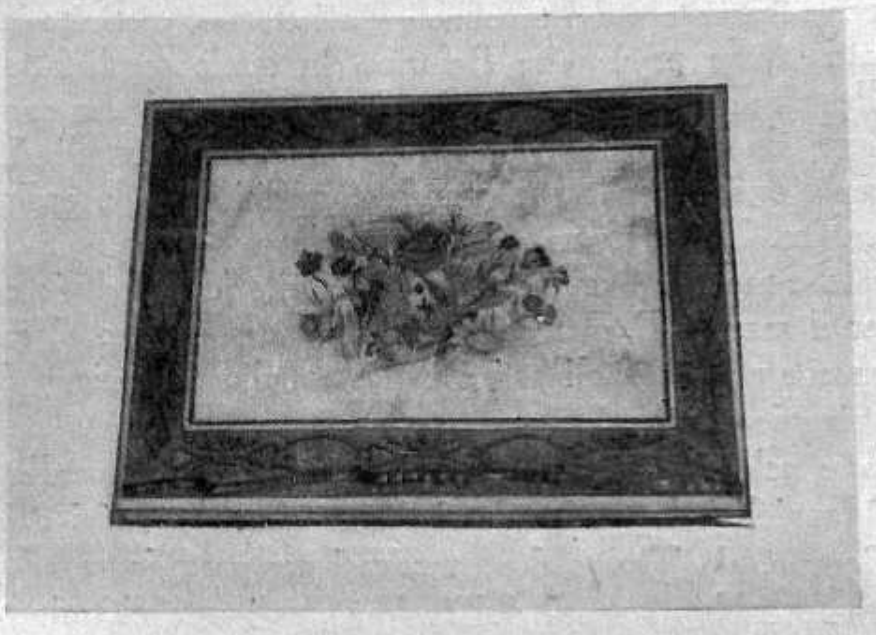
Ormai era assicurata anche la fama a cui giustamente il suo genio aveva diritto. Lo studio e l'esperienza acquisita dal primo scrigno costruito nella bottega da falegname del convento per il monaco Recalcati, l'avevano reso maestro inimitabile. Neppure l'Università degli intagliatori e degli intarsiatori, staccatasi nel 1728 dalla Schola Magistrorum a lignamine, che pur godeva di gloriosa tradizione, era giunta a quella perfetta conoscenza tecnica del legno e del colore, qual'ebbe il parabiaghese.

Quasi sempre lavorò con legni di colore naturale, disdegnando segreti chimici o alchimisti; ed è proprio qui e nella perfezione della esecuzione il segreto che lo distinse e distanziò da tutti i maestri predecessori. A contatto coi grandi negozianti genovesi, potè acquistare in quantità considerevoli legni orientali provenienti dalle due Americhe, come le molteplici speci di mogano ed ebano, mentre Como e Lecco gli fornivano acero, agrifoglio, ulivo, bosso, spino bianco ed altri, e dai terrieri otteneva tronchi e radici delle diverse piante fruttifere.

(1) G. Albertolli, architetto; Pasquale Leoni e Grazioso Rusca, stuccatori; Giuliano Traballesi e Martino Knoller pittori, oltre al Piermarini ed al Levati. Molti di questi, per amicizia al nostro non disdegnarono di lavorare per l'ampliamento della Chiesa di Parabiago.

Il Maggiolini arrivò ad usare 86 qualità di legni: un campionario eccezionale che uomini illustri e scienziati desiderarono visitare sul posto: così un padre Moritz ed il conte Ercole Silva che il 2 marzo 1795 ne stendeva l'elenco (1). I colori imposti artificialmente erano il verde, il bleu, l'azzurro cilestro, il rosa pallido, impossibili in natura, ed erano ottenuti perlopiù sul legno platano, tiglio, pioppo. Il processo era quello elementare della chimica a base di silicati.

Con questa multiforme varietà di tinte naturali ed artificiali, uscirono dalle mani e dall'officina del Maggiolini insigni capolavori d'intarsio, sparsi



Leggio nella ch. Parrocchiale. - Laboratorio Maggiolini (1838).

qua e là in Italia, ed anche all'estero dove furono recati in omaggio ad alte personalità o trafugati ai tempi delle tante ladronerie commesse ai danni della nostra madrepatria.

Molti altri giacciono nei musei o nelle collezioni a far bella mostra di sè per ricordare ai posteri di quanto ingegno fossero capaci gli artisti italiani. Disegnatori celebri prepararono i disegni per i mobili del Maggiolini; tra essi Albertolli, Levati, Cantalupi, Carlo Lasinio Trevigiano, ed Andrea Appiani: mobili di tutte le speci; da camera, da sala, da gabinetto, nei quali alla incomparabile eleganza s'univa una solidità a tutta prova. Lettiere, canterani, specchiere, scrigni e segretaires, sui fianchi e sulle facciate dei quali sfoggiava la sua abilità.

(1) Il Campionario passò in eredità a Don Giacomo Mezzanzanica, autore della biografia dei Maggiolini. Nel 1886 era ancora ad Albignano, parrocchia dello stesso.

Una sua specialità erano i così detti mobili o scrivanie-segreti, perchè essendo anche ingegnoso meccanico, ne combinava l'apertura in modo che fosse conosciuta solamente al proprietario.

Oltre ai mobili d'uso comune, se pure signorili, l'artista lavorò ad intarsio anche quadri (La galleria di Varsavia per il re di Polonia Stanislao Poniatowski) — un tripode (porta-catino) per la corte di Pietroburgo — su ordine dell'arciduca Ferdinando che inviò l'autore in amena gita presso le corti di Parma, Modena, Firenze, Reggio, Piacenza onde farlo ammirare da quei regnanti.

Fu anche l'inventore del tavolino — a letto —, costruito in seguito ad una malattia della principessa Beatrice, la quale soddisfatta nell'aspettativa volle fargli dono di un anello d'oro brillantato con suo ritratto inciso in rame da Giacomo Mercoli, nipote dell'Albertolli. L'invenzione piacque tanto anche per la sua grande comodità, che le ordinazioni vennero a dozzine. Nell'815 uno d'essi era già a Vienna.

In qualche mobile raggiunse bellezze d'arte insuperabili; così nel cassettone per il march. Domenico Serra genovese, attorno al quale si fece tanto chiasso e procurò agli artisti padre e figlio l'occasione di un piacevolissimo viaggio alla città ligure.

Invidia e gelosia maturarono però ben presto intorno alla gloria meritata di Maggiolini. Impedito dagli sconvolgimenti politici del 93 di fermarsi a Genova, da Torino dove recavasi per partecipare ad una mostra fu allontanato rabbiosamente dall'invidia degli artefici torinesi. Incominciò così ad avere i suoi guai (1).

Lettere anonime con minaccie oltraggiose lo obbligarono ad un certo punto a non fidarsi a camminare solo, ma a farsi accompagnare da un fido operaio, d'animo schietto e leale, affezionatissimo, e di forze erculee. Per essere stato soldato nella sua gioventù, in paese si era acquistato il titolo di « Caporale » soprannome a cui teneva tanto, e che lo autorizzava a passeggiare ovunque in compagnia di un grosso bitorzoluto bastone. (2) « Maggiolini se lo tenne caro anche per questo servizio e lo ripagò, diventato vecchio, con una buona pensione. Così l'artista viaggiava sempre in compagnia di due angeli custodi; il vero, quello a cui raccomandavasi nelle preghiere ogni mattino, e questo custode corporale. »

(1) Un certo Michele Martinetti, abate dei falegnami in Parabiago, non seppe mai perdonare a Maggiolini d'aver messo bottega, senza aver da lui riportato l'attestato d'idoneità, o come si diceva allora: passar badia.

(2) Era stato 2 volte a piedi fino a Roma e vantavasi d'aver avuto lavati i piedi — nella cerimonia del giovedì — nientemeno che da Papa Pio VI

Gli amici.

Oltre agli artisti coi quali collaborò in svariatissimi lavori, il Maggiolini potè godere tutta la fiducia e la confidenza dello stesso arciduca Ferdinando, il quale ogni volta che lo visitava o nell'officina o sul posto di lavoro lo chiamava: il mio bravo Maggiolana.

E' facile capire quanto ne soffrisse l'artista allorquando vide partirsi da Milano, il 6 maggio 1796, l'arciduca mecenate ed ammiratore, e quanto perdesse in appoggio la sua arte e la sua fortuna, benchè restassero immutate le ragioni della gloria. I nuovi dominatori francesi riversarono in Lombardia non solo la moda, ma gli stessi mobili di color rossiccio, impellicciati in mogano, filettati ed ornati in ottone, che invadendo il mercato fecero perdere il gusto del lavoro italiano, ed inaridirono le sorgenti dell'arte dell'intarsio, in quanto mancò ad essa la numerosa clientela di prima.

Dovette a malincuore anche il nostro ridurre la maestranza, adattarsi men volentieri ancora ai nuovi costumi, accontentandosi di qualche raro cliente, come il Conte Melzi d'Eril, v. presidente della Cisalpina, che ogni tanto gli faceva qualche ordinazione su disegni dell'Albertolli.

Nuova era di successo e di gloria parve aprirsi al nostro nel 1805, in occasione dell'incoronazione di Napoleone a Milano, quando fu chiamato ad eseguire in soli otto giorni un'altra scrivania perchè facesse da riscontro ad una sua precedente, da collocarsi nella sala imperiale. Ritornato un po' d'amore al bello, Maggiolini trovò il favore del nuovo principe, e lavorò molto per la villa Buonaparte, per il Sig. Haller e parecchi altri; ma dopo d'esser ripassato alla corte per pochi anni, troncò le relazioni nel 1809, disgustato dal regime e dagli uomini che lo rappresentavano.

La bottega intanto era stata trasferita nel salone teatro del Collegio Cavalleri da lui acquistato dagli omonimi eredi, e qui rimase definitivamente fino alla sua morte.

L'uomo.

Innanzitutto la figura fisica. Non esistono ritratti, valgano perciò le generalità desunte da un passaporto:

N. 9409 Divisione di Polizia Generale

Repubblica Italiana

Il Ministro dell'interno

Partendo da Milano il cittadino Maggiolini Giuseppe intarsiatore, nativo di Parabiago, Dipartimento Olona:

d'anni 60 - occhi castagni
statura alta - naso regolare
capelli grigi - bocca mediocre
barba mista - mento proporzionale
fronte alta - viso lungo
ciglia grigie - marche visibili, nessuna

per trasferirsi a Vercelli, invita tutte le autorità civili e militari della Repubblica a voler ecc. ecc. Vale per l'andata e ritorno.

Milano 30 dicembre 1802, anno I° Repubblicano

Il Ministro

Gratis-Banfi-Villa-Bernardoni S.

Dalla descrizione di questo documento esistente presso l'archivio parrocchiale di Albignano, dove fu parroco il biografo, si può facilmente dedurre come la persona fisica del Maggiolini, fosse prestante e non avesse nulla da invidiare alle belle creature.

Ma quello che interessa maggiormente, dopo aver passato in rassegna le sue opere, è la persona morale del Maggiolini; maschia, tutta d'un pezzo, onesta allo scrupolo, umile oltre misura, in una parola completa.

Una serie numerosissima di episodi occorsegli nei lunghi anni della sua carriera d'artista, nei frequenti contatti avuti coi re, principi, uomini di governo, d'ingegno e d'arte prova a sufficienza l'affermazione.

Vita d'una dirittura che è raro trovar oggi come doveva esserlo al suo tempo.

Lavoro e famiglia erano le occupazioni e gli spassi preferiti; e nel lavoro e nella famiglia fu esemplare. Tutto il suo godimento era nel dovere, e se un'ardore aveva nell'animo era quello di far onorato il paese che gli aveva dato i natali, per la difesa del quale sapeva anche trovare parole di un convincimento inusitato alla sua scarsa loquela. Allora sapeva infervorarsi come quando doveva esprimere dal cervello i sentimenti che davano vita ai suoi capolavori celebrati in tutta l'Europa.

Per lui il nome di Parabiago passò su tutte le strade d'Italia e ne varcò i confini.

Di una modestia proverbiale, pur tra il fumo delle glorie che gli permettevano d'accostarsi agli ingegni del tempo, Maggiolini seppe usare dei

suoi talenti non tanto per sè quanto per la patria a cui mirava in tutto il suo lavoro.

Come padrone di bottega fu amato a guisa di padre dai suoi operai perchè sapeva arrivare al loro animo e comprenderne i bisogni. Fu più che istruttore, educatore della maestranza da cui era non tanto temuto come amato.

Sono gustosissimi alcuni fatterelli da cui si può ritrarre facilmente il suo carattere, e starebbe bene riportarli qui se non esorbitassero dallo scopo che la presente storia si prefigge. Si possono leggere con avidità e sommo compiacimento nella vita che di lui scrisse il figlio dell'allievo prediletto, Don Giacomo Mezzanzanica, intitolato «Genio e Lavoro».

Per il paese s'industriò in ogni modo, assumendo a volte atteggiamenti fieri estranei al suo temperamento bonario, come quando gli riuscì ottenere che si ripristinasse l'acqua nel Riale.

E fu sopratutto onesto nei guadagni. Altri al suo posto avrebbe accumulato ricchezze enormi superando anche i limiti del lecito: mentr'egli avrebbe avuto scrupolo di prendere un centesimo in più di quanto gli potesse giustamente competere come frutto della fatica e del lavoro.

Forse per questa ragione, e per quell'altra, ch'era in lui come una virtù innata, la generosità, non morì ricco, contento soltanto quando nel 1791 ebbe la possibilità di assicurare alla sua officina uno stabile appoggio, facendo sua la casa «nella quale chiuse i suoi giorni egli stesso e suo figlio» (ex collegio Cavalleri) (1).

Parco per sè, largo con tutti, specialmente coi poveri e la sua chiesa, ricordava sempre con compiacenza i suoi umili natali, e non arrossiva raccontando che quando sposò Vignati Antonia di Villastanza il 26 gennaio 1757, avendo lui 19 anni mentre la donna ne aveva 30, il banchetto per solennizzare le nozze era consistito in una buona «polenta conciata» con latte e formaggio, per mangiar la quale la sposa adoperò la forchetta, da lei portata in compendio della dote, e lo sposo, non avendola ancora provveduta, adoperò il compasso della bottega.

(1) In seguito passò in eredità al discepolo Cherubino Mezzanzanica, e poi al figlio sacerdote D. Giacomo Mezzanzanica. Intenzione di quest'ultimo era di installarvi un ricovero per i vecchi parabiaghesi: ma rimase soltanto intenzione per la ragione della vetustà, la mancanza di un po' di parco o giardino, e la premorienza dello stesso (Vedi lettera di D. G. M. in Archivio Parocchiale). In seguito fu acquistato dai sigg. Ferrario, ed è tuttora di loro proprietà).

Il credente.

Artista insigne di grandi virtù civiche, il Maggiolini fu anche fervente credente e praticante cattolico. Questa fede cristiana egli mantenne intatta come ricevuta al fonte battesimale e radicata tanto dagli insegnamenti dei suoi buoni genitori quanto dall'educazione dei Monaci Cistercensi. Benchè gli mancassero padre e madre a soli 18 anni, e in seguito ragioni di lavoro lo obbligassero in città a contatto con artisti e cittadini di tutte le indole e costumi, benchè lo circondassero onori e gloria, egli rimase sempre attaccato alla sua fede in modo non comune, così da essere esempio luminoso di virtù.

Bastano a lumeggiare la sua figura di credente, pochi episodi, quali li seppe raccontare il biografo Mezzanzanica:

« Invitato una volta ad entrare nella congrega dei « Franchi-muratori » « alla quale purtroppo appartenevano molti dei suoi amici e clienti, alle « sollecitazioni del preopinante, che l'assicurava essere una associazione « benefattrice dell'umanità, approvata ed autorizzata dall'imperatore Fran- « cesco II°, rispose francamente: « Io so però che voi siete scomunicati « dal Papa, e l'imperatore della mia anima è il Papa. »

Anche nei momenti nei quali era urgentemente pressato dal lavoro non profanò mai il giorno festivo; e per non essere tratto in inganno andava lui stesso dai Superiori Ecclesiastici a chiedere il permesso per sè e per i suoi operai.

« La prima volta ebbe dall'arcivescovo cardinale questa bella risposta: « Bravo Maggiolini, avete fatto bene a venirmi a trovare, così ho impa- « rato anch'io a conoscervi, non che per la fama d'artista che meritamente « godete, quanto a conoscervi di persona e di cuore.

« E quando per ragioni di ministero il santo arcivescovo passò da Pa- « rabiago per recarsi a Legnano, volle dare al Maggiolini un'attestazione « di onore fermando l'equipaggio alla porta della sua casa, entrando nel « laboratorio confidenzialmente e lasciandogli la sua benedizione.

« Nessuna osteria del paese vide mai la sua faccia...

« Quantunque godesse fiducia illimitata e stima indefinibile non volle « saperne mai nè di politica nè di pubblica amministrazione, accettando « tutt'al più la carica di Priore della Confraternita e quella di Fabbricere, « intendendo con questo di non servire ad altri che alla sua chiesa, com'è « dovere d'ogni cristiano (1).

(1) Ogni domenica nel Santuario di Rho, profanato nel periodo repubblicano, i democratici, (invece della dottrina cristiana) tenevano circolo, e da un suo ammiratore fu messo in lista anche il Maggiolini, nella proposta delle persone degne delle alte cariche di stato.

« E giacchè s'è venuto a parlare di chiesa, mi è caro aggiungere poche « parole sulle sue pratiche religiose. Maggiolini era intimamente convinto « che per essere buon cittadino bisogna essere prima di tutto buon cristiano, « e non tanto in vaghe teorie, quanto in una solida pratica. Oltre alla fre- « quenza ai Sacramenti che per sè era impreteribilmente stabilita una volta « al mese, prima di mettersi al lavoro assisteva tutti i giorni alla S. Messa « e sempre in aurora, facendo spesse volte da chierichetto, quando neppure « il sagrestano avesse potuto servire al sacerdote celebrante. Non mancò « mai come confratello della scuola del S. Rosario alla recita del mattu- « tino e dei vesperi, molto meno poi alla classe della Dottrina cristiana « a cui era destinato come maestro.

« Nella bottega, a sera prima di licenziare gli operai, ginocchioni sul « gradino del focolare recitava la corona del rosario, ed al mattino l'An- « gelus Domini.

« Ne dico un'altra e sarà l'ultima: anche quando era preso dal lavoro, « se le campane avessero dato il segnale del S. Viatico a qualche mori- « bondo, tutti quanti i suoi dipendenti dovevano smettere il lavoro e chiu- « sa l'officina, seguire tutti insieme il SS. Sacramento.

« Nè per questo che i moderni economisti chiamerebbero « perdita di « tempo » i lavori di Maggiolini restarono nè meno belli, nè più in ritardo, « l'artista stesso non sentì mai nè danno alcuno nè incommodo di sorta. « Veramente è il caso di dire che « l'artista valeva il cristiano » (1).

Per tante e così belle doti d'ingegno e di cuore il Maggiolini era attorniato e desiderato da larghissima schiera d'amici; « la sua modesta casa era il ritrovo di tutta la signoria e nobiltà del paese e dei dintorni, in special modo poi dei Sacerdoti e religiosi che vi passavano ore in piacevole e confidenziale conversazione. »

Dai parroci poi era più che stimato, amato di sincero affetto. Col primo Peregalli studiò e lavorò per l'ampliamento della parrocchiale, col secondo per la chiesina di Ravello e la grande nostra piazza (2).

Contava amici intimi tra i monaci Cistercensi come tra i preti professori del Collegio Cavalleri verso i quali era prodigo di venerazione come di aiuti.

L'uomo, l'artista, il credente, erano una sola anima ed una sola passione protesa al bene.

(1) Don G. Mezzanzanica, pag. 94-97.
(2) Vedi pag. 100.

La morte.

Il 16 novembre 1814 Parabiago perdeva il più illustre concittadino che la sua storia ricordi. A 76 anni e giorni 3 il Maggiolini rendeva la sua bell'anima a Dio fra l'universale compianto della popolazione.

« Il giorno seguente partiva il feretro dalla sua casa alla chiesa, coperto del panno mortuario il più semplice sormontato unicamente dalle insegne della Confraternita del S. Rosario, circondato dai soli 6 sacerdoti addetti alla parrocchia, ma seguito da tutta intera la popolazione di circa 3.000 anime; uomini, donne, ragazzi e fanciulli. Mai tanta povertà di riti, mai tanta universale partecipazione. Le doti dell'ingegno avevano meravigliato l'Italia; ma la bontà aveva conquistato l'animo del suo paese natale. Orfani, vedove, poveri erano tra tutte la corona più bella e la più eloquente. Maggiolini artista insigne era stato anche — si può dire — un sant'uomo.

Il suo sepolcro, umile quanto la vita del grande, fu onorato con una semplice iscrizione così concepita:

GIUSEPPE MAGGIOLINI
SEGNALÒ CON L'INGEGNO
IL NOME
COLLA PIETÀ EDIFICÒ
LA PATRIA
MORÌ IL 16 NOVEMBRE 1814

Autore delle belle parole era stato quello stesso D. Giacomo Prandone che fu poi consigliere al Maggiolini figlio; e quando dopo quasi cinquant'anni la lapide dovette per forza di cose rimuoversi, Don Mezzanzanica biografo, la custodì gelosamente, ridonandola poi al paese che la incastonò sul muro di cinta del Cimitèro di nuovo costruito, accanto alle altre dei parenti, degli amici e della propria.

Una scuola che tramonta.

Il Maggiolini ebbe, come fu detto a suo luogo, un sol figlio chiamato Francesco nato nel 1758. Di carattere vivace, seppe però trar profitto dagli onesti insegnamenti paterni, ed alla scuola del suo esempio crebbe nell'arte come nella bontà d'animo. Seguì il padre a Milano dove gli fu prezioso collaboratore, come ne continuò la tradizione nella bottega locale dopo la di lui morte. Da giovane, invaghito dell'arte drammatica rappresentata in città, volle introdurla anche in paese dando inizio ad una compagnia filodrammatica di cui s'era costituito capocomico, ma poi preso dal-

l'ansia del lavoro, tentò, pur senza riuscirvi, d'emulare le virtù del genitore. La bottega continuò a tener aperti i battenti ed altri lavori uscirono degni di menzione; ma forse perchè andava diminuendo il gusto del bello, o forse perchè le sublimi altezze artistiche del Maggiolini padre fossero irraggiungibili, non durò a lungo.

Sposatosi anche Carlo Francesco con Anna Maria Barbaglia, ebbe pur egli un solo maschio che morì d'epilessia ancor infante. Fu così che potè entrare nella famiglia e nella bottega, quel Cherubino Mezzanzanica, che fu padre di Don Giacomo d'Albignano.

Carlo Francesco morì nel 1834, dopo d'aver lasciato erede con testamento 7 ottobre 1829, il Cherubino Mezzanzanica col quale per forza d'inerzia si spense l'arte del Maggiolini, sopravvivendo in virtù dell'ingegno, il nome del grande artista che onorò ed onora ancor oggidì il borgo di Parabiago.

La stampa e le onoranze.

Vivente ancora l'artista, nel periodo aureo della sua produzione, non poche volte la stampa si occupò di lui tessendo gli elogi dei suoi lavori.

Nel Giornale di Milano 1873 pag. 174 si legge: « I moderni poi portarono l'intarsiatura al più alto grado; fra questi può ora vantare l'Italia un eccellente artista nel signor Giuseppe Maggiolini di Parabiago, il quale è già celebre per molte opere generalmente aggradite e stimate dagli intelligenti. »

Agostino Gerli in un opuscolo edito a Parma nel 1795: « Molti artefici segnalaronsi in quei tempi, e chi nell'intarsiatura si rese uguale solo a sè stesso è il celebre Giuseppe Maggiolini, le opere del quale si lasciano di gran lunga indietro le più accreditate del 500 in questo genere. »

Nel libro « Descrizioni delle solenni feste celebrate in Parabiago il 19 giugno e susseguente dell'anno 1777 » alle quali fu presente il Card. Angelo Maria Durini, il Cavallero scriveva: « Dal Monastero portossi Sua Eccellenza ad osservare le eccellenti opere del signor Giuseppe Maggiolini, nativo di Parabiago e rinomato ebanista di S.A.R., onde anche personaggi illustri non isdegnarono recarsi nella sua officina ad ammirare i maestrevoli lavori, che esso riceve con animo modestissimo, qual madreperla che il più prezioso racchiude e non ne fa pompa ».

In « Discussione Economica sul Dipartimento di Olona » di Melchiorre Gioia, 1803, par. 85: « E' noto che l'eleganza dei cumò la dobbiamo

a Maggiolini di Parabiago che ravvivò sull'Olona l'arte del pingere con l'intarsiatura di legno. »

Gazzetta di Milano del 1788, 29 dicembre N. 52: « Per sempre più animare le arti e le industrie nazionali, questa Soc. Patriottica, per insinuazione ancora del I.R. Governo, ha concesso al sig. Maggiolini di Parabiago, intarsiatore in legno di S.A.R., il premio d'una medaglia d'oro del valore di 50 zecchini, per essersi egli reso utile e benemerito, avendo fatto risorgere quest'arte che in Italia era quasi estinta e abbandonata... »

Giornale di Milano del 1783: « Noi ci pregiamo di dare i più giusti encomii all'industre artefice di Parabiago G. Maggiolini, il quale ha parte anch'egli nelle suddette opere » (1).

Ma il nome di Maggiolini non era conosciuto soltanto nei circoli degli artisti o tra i salotti dell'alta società e dell'aristocrazia; era anche popolarissimo. L'eleganza della sua opera e la proverbiale modestia dell'uomo avevano concorso a far varcare dal suo nome la stretta cerchia delle conoscenze per giungere fino al popolo, per cui quando il poeta dialettale milanese Carlo Porta, volle trovare un appropriato paragone per il vestiario di Fraa Condutt, dovette ricorrere ai mirabili intarsi coloriti del nostro:

> Intarsiaa a tassii, strataj, listin
> Pussee che ne on cumò de Maggiolin.

I burrascosi e travagliati anni del nostro Risorgimento, pareva avessero posto in second'ordine il ricordo dei grandi dell'arte; ma esauritisi appena il fragore delle armi e le contese politiche nazionali, l'attenzione ritornò tenacemente verso di loro. Quando il Comune di Milano nel 1869, riprendendo l'idea del principe Eugenio, deliberava d'istituire nel nuovo Cimitero Monumentale un Pantheon o Famedio, dove fossero raccolti i resti o almeno i nomi dei cittadini meritevoli di venire perennemente ricordati, la Commissione appositamente istituita (1883) non potè ignorare il celebre intarsiatore, per cui « unico rappresentante di un'arte che pure nel territorio milanese aveva in precedenza fiorito, fu ammesso Giuseppe Maggiolini, l'umile parabiaghese » assurto agli onori di una fama mondiale.

Tuttavia a Parabiago il grande concittadino era ignorato. Ci voleva una occasione straordinaria per creare attorno a lui le attenzioni dei locali posteri terrieri. E l'occasione venne col I° Centenario della sua morte. Un comitato locale, organizzato dalla scuola Comunale di disegno, chiamò

(1) Quadro e tripode destinati alla corte di Polonia e di Russia.

l'on. Filippo Meda — deputato al Parlamento del partito Popolare — a tesserne l'elogio, a richiamarne le benemerenze, a suscitarne la gloria. Così fu che in quella giornata del 22 novembre 1914, venne murata una bronzea lapide in quella ch'era stata l'ultima bottega, nel palazzo dell'ex Collegio Cavalleri, in piazza:

A
GIUSEPPE MAGGIOLINI
CHE NELL'INTARSIO EMULÒ
LE ANTICHE SCUOLE - NUOVE
BELLEZZE D'ARTE SVELANDO
QUI DOVE MODESTO VISSE
E VENNE IN FAMA.
NEL I° CENTENARIO DI SUA
MORTE, QUESTO RICORDO POSE
ORGOGLIOSO DI PORTARNE IL NOME
LA SCUOLA DI DISEGNO DI PARABIAGO

Aperta la breccia, fu facile continuare il cammino. Maggiolini è vera e pura gloria parabiaghese, nè è possibile pensare che il paese onde trasse gli umili natali potesse da allora dimenticarlo. Ci si preparava così a celebrare ancor più solennemente il II° Centenario della nascita, che trovò il suo geniale iniziatore nell'avv. Robustiniano Fumagalli, entusiasta propagandista e studioso della storia locale. Si doveva pensare innanzitutto ad una grande Mostra Commemorativa delle sue opere, la raccolta delle quali non era facile fatica. Tuttavia, sotto gli auspici del Sen. Conte G. Giacomo Gallarati Scotti, podestà di Milano, del Comm. Gaetano Rapizzi, podestà di Parabiago, dell'avv. Fumagalli e di una eletta schiera d'artisti che ne costituirono il Comitato Organizzatore, essa non solo raggiunse lo scopo di richiamare l'attenzione attorno al nostro Grande, ma riuscì imponente per il concorso di numerosissimo pubblico, e per la considerevole mole delle opere raccolte. In paese intanto, sotto la spinta animatrice del Fumagalli la Commemorazione assunse un aspetto grandioso e popolare, con la partecipazione di Autorità e concorso di folla (1). Nella casa oggi Roveda, sull'angolo della piazzetta Santini, a sinistra della Chiesa, dove il Maggiolini aprì la sua prima bottega e dove il suo genio fu disvelato e quasi scoperto dal pittore Levati nel lontano pomeriggio d'un imprecisato giorno del 1765, fu murata una lapide la cui iscrizione dettò lo stesso avv. Fumagalli:

(1) La Mostra si tenne nel Museo di Milano, Corso Porta Vittoria N. 2, nei mesi di Novembre e Dicembre 1938, e per l'occasione fu pubblicato un opuscolo ricco di tavole. (Ediz. Casa d'Arte: Ariel - Milano). *Mostra Commemorativa di Giuseppe Maggiolini.*

UMILE FIGLIO DEL POPOLO
PER ITALICA ISPIRAZIONE DI ARTE
CREATORE GENIALE
DI MIRABILI ARREDI ALLE DIMORE DEI RE
GIUSEPPE MAGGIOLINI
DA QUESTO ANGOLO DOVE EBBE LA PRIMA BOTTEGA
INIZIÒ CON FEDE OPEROSA
IL GRANDE VOLO
A FAMA MONDIALE IMPERITURA

PARABIAGO NEL 2° CENTENARIO DELLA SUA NASCITA
1738 - 13 NOVEMBRE - 1938

Il discorso d'inaugurazione era pronunciato dall'Ecc. Accademico Prof. Giorgio Nicodemi, il 17 Dicembre 1938, sulla piazza del paese, mentre subito dopo, nel salone Maggiolini veniva eseguito a cura del locale Dopolavoro un saggio musico-letterario con rievocazioni del tempo (1).

Anche la stampa parlò a lungo della Commemorazione. In Regime Fascista (13-1-1938) scrisse un indovinato articolo, Emilio Sioli Legnani, sul *Corriere* il prof. Nicodemi, sulla *Sera* il dott. Paolo Arrigoni, sull'*Italia* e sul *Luce* l'avv. Fumagalli R.

(1) Suggestiva la rievocazione storica in costumi settecenteschi, con cori e declamazioni in vernacolo. Nel salone adorno dei ritratti degli antenati di casa Cavallero echeggiarono alternate al ritornello estemporaneo che aveva un giorno salutato il rifluire, per merito di Maggiolini, dell'acqua giù per la cunetta della « röngia », le seguenti strofe a bosinata « öl trentesin » del Fumagalli.

L'è staa nostar Maggiölin:
Prima 'l fev 'l Legnamè,
E poeu dopö 'l so cò fin
l'ha portaa a fà 'l möbiliè
Sa vidivi che möbilia,
Sa vidivi, maraviglia!

Figuress che pèna ön dì
Henn viduu i so laö-à
du sciöröni vignuu chi
Par fà visita in di frà,
Henn capü ca'l g'eva öna man
Da podè laörà a Milan.

L'ha faa giò da quii disegn
Da rastà propi incantaa;
Lu i à feva cönt öl legn,
Ma parevan pitturaa:
Cömò, tavar, cantarà
Tutti i mobil d'öna cà!

E difatti, prima lör
A g'henn daa i sö commissiön,
E sicöme a'l se faa önör
L'henn faa andà a Milan da bön
In di cönti, in di marchès,
Ca guardevan nò a fà i i spès.

Dello stesso autore, che ne fece pubblicamente la dizione, anche i « Noster platan » di cui ecco i versi più caratteristici:

I nostar platan insci bei! Che boria,
Se ön quei föresto a'l steva lì a guardagh'!
Che voeuia da cöntaghi su la storia
Da'l Maggiölin c'a l'è staa lu a pansaghi,
Dopu vè sbörsaa lu i danee par fà
La piazza granda anca in dö gh'eva i cà!

Le musiche erano di Dario Marangoni, del quale coro ed orchestra eseguirono pure la canzone, su parole di un altro concittadino, Virano Eliso, che già qualche anno prima aveva avuto successo con l'operetta di sapore locale: « I calzölar de Parabiag ».

Merita d'essere riportato, a caratterizzare l'arte e l'opera del Maggiolini, l'articolo dell'Enciclopedia Italiana Treccani:

« L'opera del Maggiolini, ispirata dapprima al gusto Rococò e dello stile Luigi XVI, aderisce poi al neoclassicismo milanese. Pittori come Appiani, Traballesi. G. Albertolli e M. Knoller e molti altri fornirono spesso disegni per la produzione dei Maggiolini e molti oggetti si conservano al Castello Sforzesco di Milano. Il pregio consiste tanto nell'eleganza delle proporzioni quanto nella semplice tecnica, e in particolare nelle felici combinazioni coloristiche degli intarsi. Spesso portano un cartellino rappresentante la bottega col nome del M. ».

Questi i riconoscimenti pubblici verso il nostro grande artista concittadino, gloria e vanto di Parabiago. Ve n'è uno tuttavia che dovrebbe essere chiuso nel cuore di ogni parabiaghese: il riconoscimento pratico, il quale consiste nell'imitazione delle sue virtù domestiche, religiose, civiche, per le quali Maggiolini è ancor più grande della sua stessa arte.

A ben conoscerlo le brevi note biografiche a cui faccio punto non senza un vivo rincrescimento e per la sola ragione dell'esosità dello spazio, non bastano; rimando il lettore all'impareggiabile libretto, opera pure di un nostro concittadino, amico e veneratore dell'artista insigne, Don Giacomo Mezzanzanica, che si intitola « Genio e Lavoro » dal quale ho tratto la maggior parte delle notizie, e che non è esagerato affermare essere degno d'una ristampa in veste moderna.

BIBLIOGRAFIA DI MAGGIOLINI

1) Don Giacomo Mezzanzanica, *Genio e lavoro.* - Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini di Parabiago, indirizzata ai giovani artisti, artefici ed artigiani. Milano, tip. G. Agnelli 1878.
2) On. Filippo Meda (deputato al parlamento), *Giuseppe Maggiolini di Parabiago.* - Discorso commemorativo del 22 novembre 1914, tip. Saccardo Parabiago.
3) C. Marangoni, *Gli intarsi dei Maggiolini*, in « Boll. della Città di Milano », III (1918), pag. 53-56
4) Thienne Bzcker, *Kuns-tler Lex*, XXIV, Lipsia 1929.
5) Enciclopedia italiana Treccani, *Maggiolini*, 1929.

Giuseppe Giannini

Insigne Medico Parabiaghese (1774-1818)

Mentre fioriva nel suo pieno sviluppo l'arte del nostro Maggiolini e la sua fama varcava già i limiti della modesta borgata e della Lombardia stessa, nasceva in Parabiago il 10 febbraio 1774 (1) da Michele e Giuseppa Cazzaniga, Giuseppe Giannini, insigne medico che fece parlare di sè le più celebri università d'Italia e d'Europa.

Il padre era fattore alle dipendenze del marchese Carlo Maria Crivelli de' Cavalli, e in seguito del Conte Giov. Cesare Giulini podestà di Milano. Originario di Canegrate, un Benedetto Giannini era stato eletto nel 1689 Anziano della Pieve di Parabiago presso la Congregazione Generale del Ducato, e nel 1690 il figlio di costui ne seguì le tracce.

Per essere la famiglia Giannini religiosissima, considerate le inclinazioni del figlio e dietro esortazione dei sacerdoti del Collegio Cavalleri, che lo aiutarono finanziariamente, il padre che aveva prole assai numerosa, lo avviò al sacerdozio, iscrivendolo dapprima nel Seminario di Arona e di Monza, poi nel collegio di Gorla e finalmente nel Seminario Maggiore di Milano. Già progredito negli studi teologici e vicino alla mèta, il giovane Giannini si sentiva attratto da altri generi di studi, e decisosi, si iscrisse alla facoltà medica dell'*Università* di Pavia, dove studiò sotto la guida di maestri insigni, quali il Frank, lo Scarpa, il Rezia, il Raggi, suscitandone l'ammirazione per il suo pronto ingegno e la sua intelligenza, al punto che a soli 22 anni, nel 1796 conseguì una brillante laurea, tanto che il suo biografo, Dott. E. Acerbi, tessendone l'elogio in morte disse di lui che «fu oggetto di meraviglia presso dei suoi condiscepoli e di grande aspettativa, non meno che di singolare amore per i suoi istitutori (2).

Campo delle sue prime fatiche fu il paese nativo, dove come medico condotto, per dedizione e premura, non solo si cattivò la simpatia e la stima dei terrieri, ma accumulò tesori di esperienza medico scientifica che gli servirono per le sue numerose ed originalissime pubblicazioni. Specialmente nel «Saggio sulle diagnosi delle malattie nervose ed infiammatorie» frequenti sono gli accenni da lui fatti alle sue prime esperienze mediche tanto in Parabiago come dei paesi vicini. Già si estendeva la fama d'esperto e dotto, di conseguenza si allargava la clientela, diventando il medico curante delle famiglie dell'aristocrazia numerose in paese e nei vicini borghi di Nerviano, Lainate, Legnano e Busto.

(1) Archivio della Chiesa Parrocchiale di Parabiago. - Registro dei Battesimi anno 1774.
(2) Acerbi E., *In morte di Giuseppe Giannini.*

L'opera accennata, la prima, e pubblicata quando aveva appena 26 anni, affermò il suo carattere di studioso e di innovatore. Era una seria confutazione della teoria del Brown (1735-1788), celebre professore inglese, molto in voga a quei tempi anche in Italia dove era stata sostenuta e divulgata dal Rasori. Il coraggiosissimo atteggiamento del giovanissimo studioso parabiaghese stupì lo stesso Monteggia, primario dell'Ospedale Maggiore, che gli scrisse una lettera in cui dicevagli « con le sagacissime vostre osservazioni... vi acquistate a gran passi la pubblica estimazione » e lo chiamava a far parte del corpo medico della « Cà Granda ».

Giannini, con l'ausilio di grandi maestri e di ben fornite biblioteche, si dedicò appassionatamente agli studi delle nuove scoperte, e quando il belga Jenner rivelò al mondo le meravigliose conquiste del suo « virus » della vaccinazione antivaiolosa, egli ne fu il più entusiasta e convinto propagatore pubblicando monografie e studi che gli meritarono elogi e la partecipazione alla Commissione per l'esperienza della inoculazione jenneriana. Nel 1805 diede alle stampe il I volume del suo capolavoro, intitolato « Della natura delle febbri e del modo di curarle » tanto lodata dall'Acerbi che ne fece una diligente esposizione.

Tanta attività scientifica aggiunta all'ordinario intenso lavoro, non poteva non incidere sulla sua salute che non fu mai florida; eletto nel 1810 medico della Casa Vicereale, i germi del male che da lungo tempo lo insidiavano presero vigore, tanto che coscienziosamente chiese le dimissioni dagli incarichi dell'Opera Pia di S. Corona e dell'Ospedale Maggiore. I coetanei lo dicono uomo di profonda fede cattolica e per giunta devotamente praticante, avendo seguito da uomo maturo e da scienziato gli insegnamenti familiari intonati ad un profondo sentire religioso, e conservato di riflesso la buona educazione spirituale impartitagli nei Seminari. Soltanto così si può spiegare la rassegnata sopportazione del male tremendo di cui era coscientissimo e quell'abbandono ai divini voleri che fecero di lui un esempio di virtù nell'incamminarsi lentamente e fatalmente alla fine. Benchè avesse un tenore di vita temperatissimo, la tisi lo consumò e lo portò alla tomba a soli 44 anni, pianto da quanti lo conobbero nel campo delle scienze mediche in Italia e all'Estero.

Era il 18 dicembre 1818 e lasciava incompiuta quella che doveva essere un'altra sua grande opera « Elementi di Medicina » la quale avrebbe confermato i giudizii già così lusinghieri che di lui facevano le società scientifiche che si erano onorate d'annoverarlo fra le loro fila.

« Un suo collega devoto ed illustre, Enrico Acerbi, lo commemorò nell'adunanza del 18 febbraio 1919 del R. Istituto di Scienze, Lettere ed

Arti in Milano con parole nobili ed elevate che vennero poi pubblicate a memoria del lacrimato amico e dedicate all'illustre Moscati, pur esso stretto al Giannini da vincoli d'antico e fraterno affetto. Fu sepolto a Milano nel cimitero di Porta Ticinese ed a ricordarlo fu l'insigne archeologo LABUS che ne dettò l'epigrafe ».

PIIS MANIBUS
IOSEPHI - MICHAELIS - FIL. GIANNINI
MEDICI - CLINICI - DOMUS - AUG.
PRUDENTIA - COMITATE - RELIGIONE
PROBATISSIMI
QUI SCRIPTIS SUIS INVENTISQUE
DOCTORUM LAUDES UBIQUE MERITUS
EOQUE NOMINE
IN SUMMA PER EUROPA COLLEGIA
COAPTATUS
AGENS ANN. XLV
LENTA PHTISI OCCUBUIT
XV KAL. J. AN. AN. M. DCCC. XVIII

BONI O CIVES REQUIENTEM SUPERUM
ADPRECAMINOR

Ad opera del Giulini Alessandro che ne stese la biografia, il Comune di Parabiago, nella seduta di Consiglio del 21 dicembre 1902, dedicò una via al nome dell'illustre concittadino, e col consenso del Municipio di Milano ricuperò la lapide ora descritta ed immurata a destra dell'entrata presso la Cella mortuaria del nostro Cimitero (1).

Non mancarono al nostro Giannini le critiche e le invidie dei suoi coetanei e colleghi di professione; ma qual'è l'uomo che dal nulla ascese ai più alti fastigi di gloria che non abbia incontrato difficoltà e diffidenze? Nel 1810 infatti negli « Annali delle scienze e delle lettere », venne pubblicato un articolo assai ingiurioso per lui a proposito delle sue nuove e singolari teorie; ma da gentiluomo e da studioso affrontò la polemica coraggiosamente uscendone vittorioso. La sua teoria sulla natura delle febbri contagiose e del modo di curarle, fu sostenuta con calore dagli scienziati inglesi nella cui lingua il Giannini era versatissimo come era profondo conoscitore delle loro opere.

Il Giul'ni, nella biografia di cui si è parlato, auspicava maggiori onoranze di memorie per l'illustre scienziato parabiaghese, ed esprimeva il voto che il Comune di Milano — il quale ha voluto ricordare ai posteri il Rasori, il Monteggia, il Moscati e lo stesso Acerbi — facesse altret-

(1) Trasportatavi dal cimitero della Moiazza in Milano.

tanto per il Giannini, collocandone il busto marmoreo nel Famedio del Monumentale, presso il consesso dei Grandi.

Ed io pure invano ho cercato tra le pagine di quella Enciclopedia Italiana che va per la maggiore, il suo nome: neppur una parola, come se fosse uno sconosciuto. Ciò dispiace ancor più, perchè il Giannini è tra le rare glorie italiane indiscutibilmente riconosciute all'estero. Di lui il « Dictionnaire Historique, ou Biographies universelles » — stampato nel 1848, dice « è uno dei medici che hanno maggiormente contribuito a fondare la nuova teoria medica italiana così famosa allora che l'opera di lui: Della natura delle febbri ecc. meritò nel 1808 una traduzione francese da parte dell'Heurteloup (2 volumi in 8°) mentre la seconda parte fu tradotta dal Jouennen col titolo: « De la gouthe et du Rhumatisme », Paris 1910 in 8° con annotazioni di Marie de St. Ursin.

Le opere di Giuseppe Giannini.

1) Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose ed infiammatorie. In memorie di Medicina (Milano, Pirotta-Maspero, 1800-802, vol. IV, in 8°).
2) Della natura delle febbri e del miglior modo di curarle, con alcune deduzioni sulla natura delle convulsioni, sulla estinzione delle febbri contagiose, sull'uso delle immersioni fredde e calde (Milano, 1805-809 vol. II in 8°).
3) Appendice sull'erronea divisione delle malattie in asteniche e steniche (Napoli 1818, vol. II in 8°).
4) Elementi di medicina (inedita e incompiuta).
5) Memorie di Medicina (1800-1802, 4 vol. in 8°).

Conclusione.

Giannini e Maggiolini meritano in Parabiago, più che una via intitolata al loro nome, un monumento insigne che ricordi ai posteri, parabiaghesi specialmente, a quale gloria di scienza e di virtù abbia dato i natali questa nostra terra.

Città e borgate d'Italia hanno eretto con spontaneo riconoscimento dei meriti, marmi e bronzi a personalità di ancor minor vanto di quello che fossero i nostri.

Perchè non lo fa l'industre ed opulenta Parabiago, collocandone i busti ad esempio, sul termine del duplice viale, di fronte al Cimitero o in qualche bella piazzetta? Forse il nome dei suoi grandi non sarebbe tanto

dimenticato, e si ispirerebbero i parabiaghesi a questi loro antenati augusti, nell'arte e nelle scienze così famosi, nelle virtù civiche e cristiane così forti, nell'esempio così ammirevoli, nella modestia così solenni; ed imparerebbero finalmente i figli dai padri come si spende la vita, onorando del pari la Religione e la Patria.

Sopratutto tragga ognuno in questi tempi turbolenti, vivo incitamento per quella concordia degli animi che fa sani e ricchi i paesi come le nazioni.

Dall'alto dei loro piedestalli, presso i quali i travagliati d'oggi consacrarono pensieri e propositi, insegnerebbero alle venture generazioni le sicure vie della prosperità e della pace: virtù e lavoro.

BIBLIOGRAFIA

1) E. Acerbi, *In morte di Giuseppe Giannini.* - Discorso recitato al R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, nell'Adunanza commemorativa del giorno XVIII febbraio 1919 (Milano, G. Buscher, 1819). Una sola copia è nella Biblioteca dell'Ospedale Maggiore.

2) Alessandro Giulini, *Di Giuseppe Giannini — Medico parabiaghese — notizie biografiche.* - Milano, tip. Confalonieri, 1904.

(3) Biographie Universelle ou Dictionnaire historique - par F. X. De Feller avec direction de M. Ch. Weis et Abbè Busson. Paris Leroux 1848, vol. IV, pag. 107.

CAPITOLO DODICESIMO

INDUSTRIA - ARTIGIANATO - COMMERCIO

Per il passato la popolazione parabiaghese ed in generale quella di tutta Italia, era dedita nella maggior parte ai lavori di campagna dalla quale traeva quasi esclusivamente il suo pane.

Ma l'occupazione dei più era assorbita dalla lavorazione dei vigneti attorno ai quali si affaccendavano uomini, donne e bambini.

Fin dai tempi della battaglia, i vigneti costituivano la fonte maggiore di ricchezze ed il prodotto ottenuto in luogo aveva fama di essere tra i più prelibati della zona essendo oggetto di commercio con la città di Milano ed i borghi circostanti.

Significativa la narrazione di qualche cronista: i Lodrisiani, già padroni della situazione, avrebbero perduta la battaglia non tanto per il sopraggiungere dei rinforzi milanesi, quanto piuttosto per le enormi ubbriacature a cui si lasciarono andare, sparsi com'erano a depredare nelle case lasciate incustodite dagli abitanti in fuga e terrorizzati.

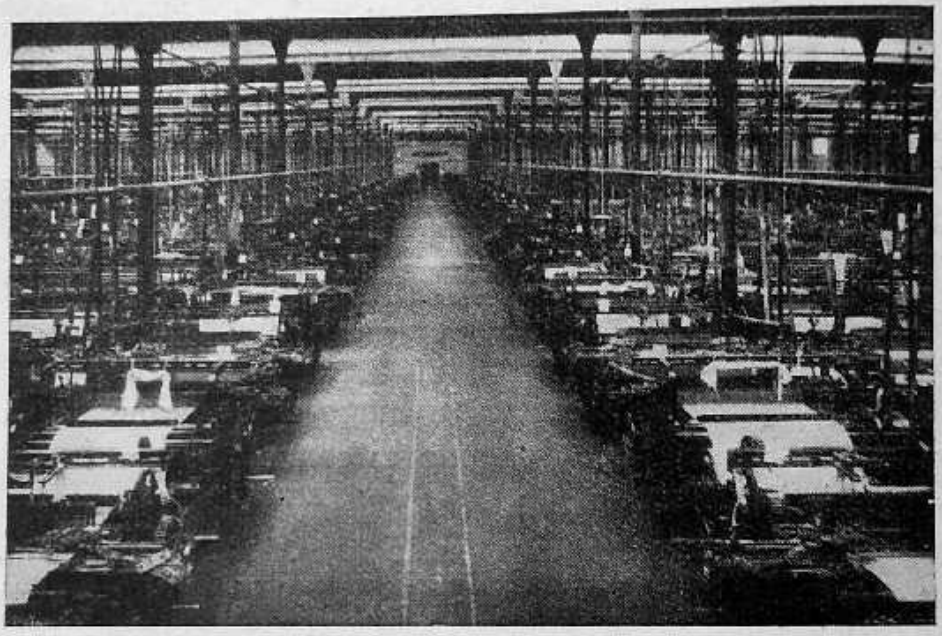
Parabiago e dintorni, Villastanza e Ravello, erano cosparsi di immensi vigneti che a mala pena lasciavano posto alla coltivazione dei cereali. Questa preminenza di coltura durò a lungo incominciando a cedere maggior spazio alla coltivazione del frumento e del granoturco soltanto al tempo dei Monaci Cistercensi e precisamente agli albori del 700.

Nelle loro ampie possessioni, in parte provenienti dai lasciti milanesi, in parte acquistate per essere bonificate, crescevano abbondantissimi i cereali per la cui lavorazione trovò impiego buona parte dei villici alle loro dipendenze o dagli stessi salariati.

L'abate Don Rodolfo Terzaghi lasciò scritto in una cronaca del Convento ora smarrita, che verso il 1735 infierì nella zona una terribile malattia della vite che distrusse quasi completamente le piantagioni e procurò grande miseria ai contadini del luogo.

Da allora incominciò anche l'intensa coltivazione del gelso per il baco da seta e quest'ultimo sostituì poco a poco con i cereali quella della vite, esauritasi completamente agli inizi della seconda metà dell'800 con la costruzione del Canal Villoresi. Quale influsso abbia esercitato il Canale sulle nostre terre non è dato sapere, ma la tradizione locale degli anziani ancora oggidì conferma la versione. Forse perchè il terreno sabbioso e l'irrigazione s'addicono maggiormente a quest'ultimi prodotti.

Da quel momento il nostro paese cessò d'essere l'importante mercato di vini e di uve qual'era stato nel passato ma in compenso andò acquistando importanza per la coltivazione del baco e la lavorazione della seta.



Unione Manifatture - Parabiago.

Ad introdurre l'industria serica fu il marchese Giovambattista Moriggia della vecchia e nobile famiglia locale, con l'impianto della prima filanda sull'area occupata dall'Oratorio M. reintegrando le fortune della casa economicamente in decadenza. Ma la fortuna non durò a lungo perchè trasferitosi il patrimonio Moriggia per nozze ai Conti Giulini, a questi mancò l'energia del comando per cui l'iniziativa non sortì gli sperati vantaggi.

Poco dopo, agli inizi del secolo scorso, durante il periodo della Repubblica Cisalpina, un certo Motta impiantò nella sede della casa omonima in Via S. Michele, una grossa filanda che prosperò a lungo procacciando lavoro a numerosa maestranza femminile scelta e stimata, parte della quale emigrò più tardi all'estero (Cina e Russia).

La filanda Motta finì per soppiantare quella dei Giulini che fu costret-

ta chiudere i battenti, mentre nei suoi capannoni sorse l'industria della paglia a mezzo dei F.lli Migliorini.

Col crescere della popolazione anche nelle frazioni crebbe e si sviluppò pure l'artigianato. Conosciutissimi i Carradori, specializzati nella costruzione di carri pesanti e carovane a Villastanza, di quelli leggeri e d'uso locale a S. Lorenzo. Parecchie famiglie vi si distinsero, e ancora oggidì esercitano lo stesso mestiere, mentre altre emigrarono in città conseguendo discreta fortuna.

Nel capoluogo primeggiava il Maggiolini, la cui bottega, divenuta subitamente celebre e conosciutissima, preparò ebanisti, intarsiatori e mobilieri di fama che si sparsero poi un po' ovunque, ma specialmente a Saronno, Lissone, Rho e Milano. Poco mancò che quella del Maggiolini divenisse un'industria quando, appaltati i lavori del Palazzo Reale, e più tardi della Villa di Monza, vi trasferì buona parte della maestranza e vi impiantò laboratori dai quali uscirono mobili, pavimenti e soffitti ancor oggi ammirati come opere di eccellente valore artistico.

La notorietà acquistata dal Maggiolini un po' ovunque nelle principali città d'Italia settentrionale ed all'estero contribuì all'orientamento del nostro paese verso l'artigianato.

Da questo momento inizia una profonda radicale trasformazione che muta la fisionomia di Parabiago, facendogli assumere un carattere prettamente industriale. Con l'introduzione graduale delle tessiture, delle meccaniche, dei calzaturifici, procede di pari passo lo sviluppo demografico.

Animo e corpo protesi ai guadagni, i Parabiaghesi crearono tenacemente la loro industria facilitando il problema del salario e risolvendo in pari tempo anche quello del benessere ancor oggi invidiatoci da molti paesi dell'alto milanese.

Uomini di buona volontà si fecero strada e dal nulla giunsero a quelle posizioni sociali ch'erano state la meta dei loro sogni.

Il primo opificio di qualche importanza sorse a Villastanza nel 1892 nei pressi della ferrovia e del canale sfruttato ai fini dell'energia elettrica ad opera dell'Ing. Adolfo Lampugnani al quale subito si associò il cognato Felice Gajo. Era la scintilla da cui si sprigionò il fervore d'ogni ulteriore attività.

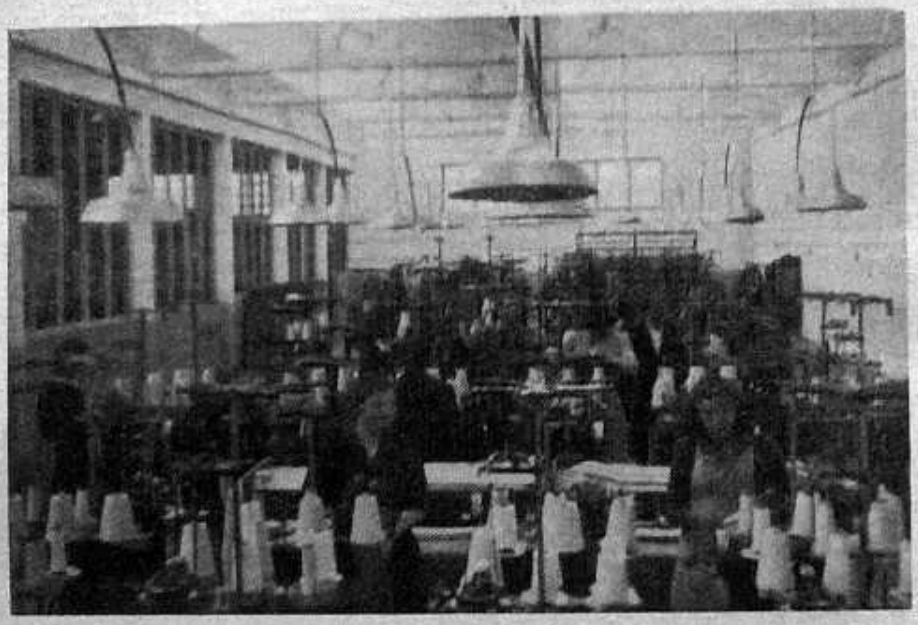
Carlo Gadda nel 1894 dava inizio alla tessitura in Parabiago ora sede centrale delle Unione Manifatture e nel 1900 vi aggiungeva il reparto di filatura.

Paolo Castelnuovo, dopo le esperienze estere di Schangaj (1884), metteva in moto una ben attrezzata filanda di seta naturale più tardi tra-

sformata dal figlio Piero, mentre nel campo del ferro Carlo Crespi, già maestro nel Riformatorio, creava dal niente, un'industria di mobili che avviata nel 1885 s'imponeva quasi subito per l'originalità e la precisione del lavoro.

A poca distanza lo seguivano i F.lli Bezzi con l'istallazione nel 1906 delle Officine Fonderie per la costruzione di materiali elettromeccanici. Contemporaneamente sorgeva il cotonificio Ogna e Candiani della Val-d'Olona.

Un autentico parabiaghese, Gaetano Rapizzi, dotato di solide capacità, alla vigilia della prima guerra mondiale (1912), gettava le basi della



Calzificio Redepaolini.

sua industria elettromeccanica, diventata in seguito una delle migliori del genere ed ora sviluppatissima, i cui prodotti varcano le frontiere di 29 Nazioni del mondo.

***

Ma ciò che caratterizza Parabiago è indubbiamente l'industria della calzatura che, introdotta agli albori del 1900, si è imposta localmente e si è sparsa in tutta la zona operosa ed opulenta.

Il merito è dei concittadini Attilio Fumagalli e Paolo Castelnuovo in collaborazione di un tal Ermogene Lazzaroni oriundo milanese.

La prima fabbrica con 15 operai, buona parte romagnola, sorse nel 1899 ed ebbe sede in piazza, mentre un'altra ancor più numerosa sul viale della Stazione nello stabilimento ora Fusi.

Si calcola che più di 3000 persone sono addette a questa industria apprezzata anche all'estero specialmente in Francia, Inghilterra, Germania e Svizzera.

Dopo il primo ventennio, con l'avvento della meccanizzazione, perdendo in eleganza, aumentò di molto la produzione, ma in compenso i parabiaghesi ebbero modo di esperimentare le loro capacità.

Rivalità e fervori di lavoro, incrementati da facili guadagni, fecero sorgere accanto agli artigiani provetti, tanti piccoli industriali non sempre preparati alle crisi e perciò caduchi. L'industria della calzatura divenne così la regina del luogo e conta, in questi ultimi tempi, tra piccoli e grandi, quasi duecento opifici.

Ugo Reina nel 1909 aveva allestito una poderosa fabbrica con trecento operai ed una produzione di 400 paia di scarpe giornaliera.

Attualmente, tra i maggiori per organizzazione, produzione e mercato, è il calzaturificio UMFER di Umberto Ferrario, che si distingue per la novità della creazione in cui è maestro, accanto a qualche altro creatore modellista, quali Viganò, Moroni e Travaglia. Questi due ultimi verso il 1931 si fecero promotori di una Rivista per calzature intitolata « Il Modello » che ebbe discreta fortuna in competizione con altre poche italiane, ma di breve durata (1).

Vengono poi in ordine di importanza i calzaturifici Pozzoni, Pasquali, Lualdi, F.lli Repossini di Protaso, Tabasso, Annoni, Morlacchi, Rovellini, Rancilio, Lazzati ecc. a non contare vari altri tramontati, come Ferrario, Cislaghi e Ballabio.

Parallelamente sorsero le industrie affini dei tacchi di cuoio e legno, tra le quali (la prima dei F.lli Travaglia) resistono e prosperano i Tacchifici F.lli Repossini, Belloni, Ciprandi, Nebuloni e Camozzi.

***

Ma una nota distingue ancora Parabiago nel campo dell'industria: la varietà.

Si può dire che i Parabiaghesi si sono cimentati in tutti i rami.

Ai già accennati stabilimenti si possono aggiungere tra i metallurgici: le fonderie Marazzini e Lamperti; tra i meccanici: le Officine Ing. Milani, Bezzi Giuseppe, Berteselli, Fusi, Volontè, Rancilio, Della Vedova, Vigotti, Bortoli; tra i tessili: il Commercio Tessile ed il Cucirini del Comm. Tognella; tra gli edili: le imprese Repossini, Almasio; ed i pellamifici: Castoldi e Lorenzini.

(1) La rivista cessò le pubblicazioni nel 1935, a seguito delle sanzioni, poichè la diffusione interessava maggiormente l'estero.

In questi ultimi anni sorse anche l'industria delle calze introdotta nel 1936 da un giovane capacissimo industriale, Mario Redepaolini, che dopo le prime laboriose esperienze s'avvia ad un fortunato sviluppo, seguito d'appresso dal calzificio Castelnuovo ben attrezzato e modernissimo.

Da questo punto di vista Parabiago passa tra i più industriosi paesi dell'alto milanese appena superato da centri più importanti per popolazione ed ampiezza. I Parabiaghesi, versatili ed attivi, non trascurano occasione alcuna, ma sanno invece afferrarle trasformandole in strumenti di guadagno e lavoro. La generazione presente lascia alle venture un patrimonio incalcolabile di ricchezza e di iniziative che rende pacifico il problema dell'occupazione in luogo. Tutto fa sperare che, animati dallo stesso indomito volere, i posteri sapranno portare il borgo ad un livello ancor più alto di rendimento economico e sociale.

Di pari passo e con la stessa intensità procede il commercio di cuoi e pellami, di generi alimentari, Lattuada e Porrini, di legna e carboni, mentre alla periferia resistono ancora le fattorie agricole Pizzamiglio e Perego.

Nulla da invidiare dunque: una sola lacuna, lo sviluppo edilizio.

E' certamente augurabile che un così folto gruppo di industriali e commercianti ben piazzati, sentano col bisogno, il dovere sociale di porsi alla testa di questa iniziativa che risolverebbe uno dei problemi più cruciali, insolubile senza il loro fattivo apporto di capitali.



Stemma della famiglia Gajo.

PIONIERI DELL'INDUSTRIA

Il Senatore Felice Gaio.

Una figura che si stacca nettamente per le eccezionali doti industriali che la portarono in breve volgere di tempo ad una posizione eminente e rappresentativa, è senza dubbio quella del sen. Felice Gajo fondatore del grande complesso cotoniero che va sotto il nome di « Unione Manifatture di Parabiago ».

Nacque a Canegrate il 7 luglio 1861 da modesta cristiana famiglia ed avviato agli studi, fu costretto dalle vicende troncarli anzi tempo e darsi all'impiego. Poichè nella zona stava sorgendo l'industria tessile, vi convogliò l'attività del suo lavoro. Addetto dapprima alla contabilità, passa

quasi subito ad assumere la qualifica di viaggiatore, nella quale fa strada nonostante la lunga parentesi del servizio militare.

Congedato col grado di sergente maggiore, riprende intensamente nel ramo commerciale avendo modo di percorrere annualmente tutta l'Italia, di conoscere usanze e persone, con la stima deferente del principale e dei



Sen. Felice Gajo.

clienti. Dovunque dimostra talenti non comuni ed accumula con l'esperienza, una discreta fortuna che al ritorno gli permette di farsi una famiglia impalmando Ida Lampugnani di Legnano.

Abbandonata con dolore la ditta, dalla quale era stato tanto apprezzato, si dedica col cognato Ing. Adolfo Lampugnani allo sviluppo del-

l'incipiente tessitura di Villastanza dove incontra la solerte collaborazione della Sig.na Vittoria e della consorte Ida.

La sua opera infaticabilmente diuturna, la geniale introduzione di nuovi prodotti e di più perfette lavorazioni concorrono in breve a dar lustro all'azienda. Poco a poco, ampliata quella tessitura, altre ne fonda a Nerviano, S. Ilario, S. Lorenzo, Cantalupo e Pogliano procacciando lavoro agli operai locali senza l'artificioso richiamo di maestranze di altri paesi.

Maturi sono ormai e la sua preparazione intellettuale ed i mezzi finanziari: può quindi aspirare a più ampli voli.

Verso il 1900 acquista il cotonificio C. Gadda con tessitura e filatura in Parabiago e crea le «Manifatture Riunite» alle quali incorpora dopo breve tempo il cotonificio Muggiani che ha stabilimenti in Rho, Busto A., Trecate, Intra e Possaccio. L'azienda complessa e solida prende il nome di «Unione Manifatture di Parabiago», ampliandosi quasi subito con l'assorbimento della filatura di Trobaso.

Rinnova il macchinario, standardizza tra i primi in Italia la produzione tessile e procura sicuro lavoró nei suoi 16 stabilimenti a parecchie svariate migliaia di operai. L'Unione Manifatture, benchè eretta a Società anonima, si personifica nel Sen. Felice Gajo che è riconosciuto e stimato fra i più capaci e potenti industriali del ramo cotoniero. Chiamato a far parte di altre aziende, non rinuncia di essere a capo del suo Comune come Sindaco e Podestà ovunque lasciando l'impronta della sua lungimirante capacità con l'opera, il consiglio, le larghe vedute.

Il mondo lo ricompensa di onori: è insignito d'ordini equestri, Cavaliere, Commendatore, G. Ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere del Lavoro e finalmente, nel 1934, Senatore del Regno. Per le sue larghe generosità agli istituti ecclesiastici della Diocesi e di Roma, Pio XI lo iscrive alla commenda di S. Gregorio.

Fu d'elezione parabiaghese, avendo legato al nostro paese, non soltanto la residenza e l'attività, ma pur'anche il cuore. Per questo non aderì mai al trasferimento in città della Direzione Generale dell'Unione. Come Sindaco durò in carica più d'ogni altro della serie ed alla sua amministrazione avvedutamente economa, come alla sua personale generosità, si devono belle opere: Asilo, Monumento ai Caduti, Campo Sportivo, Acquedotto, Viali ecc. Così a Villastanza e Cantalupo.

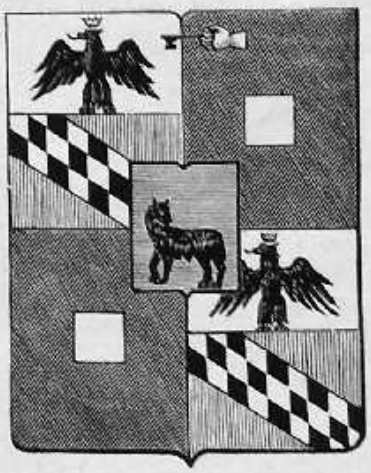
Chiude serenamente la vita in Parabiago il 31 dicembre 1935, dopo d'aver lasciato per volontà testamentaria alla consorte Donna Ida Lampugnani Gajo, il compito di erigere due opere monumentali: il Santuario

di S. Felice già in atto ed un Ricovero per i vecchi in via di realizzazione.

Questo l'uomo quale apparve alla ribalta della vita industriale.

Nella vita intima la sua figura morale assume un carattere di pari eccezionalità. Chi lo conobbe da vicino e lo vide giornalmente inchiodato al tavolo di lavoro nell'organizzazione di una vasta impresa cotoniera, che dalla sua instancabile energia trasse e l'essere e lo sviluppo, sa benissimo che nel raccoglimento familiare volontieri divergeva i pensieri a problemi più sublimi, come possono essere quelli dei bisogni spirituali e morali della popolazione parabiaghese alla quale saggiamente andò incontro nei piccoli come nei grandi bisogni.

Dopo la sua morte, la Direzione del grande complesso industriale passò nelle mani dei Comm.i Giulio Riva e Raffaele Lampugnani; quest'ultimo nipote cresciuto in casa.



Stemma famiglia Lampugnani.

Basata su solide fondamenta, l'azienda continuò a prosperare, tanto che nel 1939 si aggregò anche il gruppo degli stabilimenti Viscosa di Lanzo Torinese e Pessineto.

Varcate con destrezza le difficoltà della guerra, l'Unione Manifatture riprende il suo posto di rango tra le prime d'Italia per produzione, tra le più considerate all'estero per l'esportazione. Attualmente sono in programma ingenti lavori di ampliamento nei vari opifici e la costruzione di una importante centrale termica per la alimentazione dell'energia elettrica del gruppo di Parabiago e zona. E' pacifico che essa si impone grazie alla consistenza dei suoi capitali ed alle capacità tecnico-commerciali dei suoi attuali dirigenti.

Paolo Castelnuovo.

Proveniente da Origgio dov'era nato nel 1861, provò fin da ragazzo le dure esperienze del lavoro presso la filanda Motta. Dopo questo tirocinio, desideroso di conquistarsi un posto nel mondo, appena ventenne lasciò l'Italia per la Cina, dove a Schanghaj diresse una filatura di seta, la prima impiantatavi con capitali inglesi e funzionante all'europea avendovi portato tecnici, uomini e donne di Parabiago e Buscate.

Alla scadenza del contratto, ritornò in Italia nel 1884 iniziando una filanda per conto proprio che fu attiva come tale fino al 1918.

Suo maggiore merito come industriale fu quello d'aver introdotto in Parabiago l'industria delle calzature. Infatti il primo stabilimento per scarpe da donna, con una cinquantina di operai, fu impiantato da Paolo Castelnuovo in unione a Lazzaroni Ermogene, specialista del tempo e mago dell'eleganza.

Intorno al 1903 diede vita alla società per la distribuzione di energia elettrica « Luce e forza » con sede in Parabiago, della quale fu il primo consigliere delegato cedendone in seguito la direzione al Sig. Cesare Annoni che la tenne fino all'assorbimento della stessa da parte della Lombarda, ora Vizzola.

Le spiccate qualità industriali di cui era fornito emergono singolarmente come quelle morali. Uomo di profonde convinzioni religiose, educò



Paolo Castelnuovo.

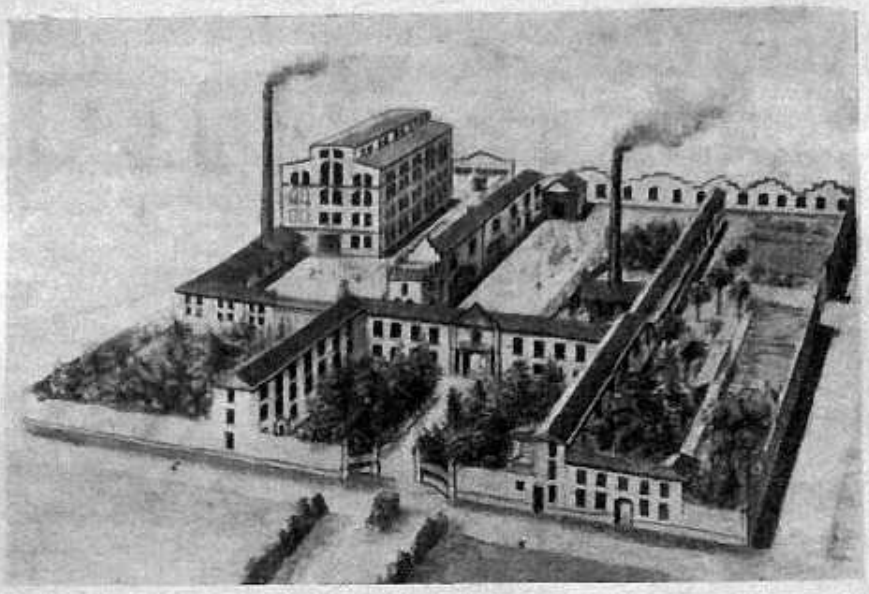
la famiglia a sani principi cristiani e fu largo di aiuti verso le istituzioni benefiche religiose e civiche. Nel 1898 chiamò nella sua filanda un corpo di assistenti Suore della Congregazione delle Sacramentine di Bergamo, per le quali allestì nell'interno un appartamento con annessa cappellina ancor esistente dove conservasi una discreta tela dell'Assunzione.

Schivo di onori, fu invece mecenate. Nel 1919 lasciò un cospicuo legato per l'istituzione di una Scuola Serale di Cultura e Disegno professionale per il popolo, intitolata a G. Toniolo, il pioniere del movimento sociale cristiano, ed elargì fondi per la costruzione dell'Oratorio Maschile.

Chiuse la vita intensamente attiva, stimato e compianto da quanti lo conobbero nel 1926 - 7 febbraio.

La sua eredità industriale passò nelle mani del figlio maggiore Piero che alla fine della prima guerra mondiale, in seguito alla decadenza della industria serica italiana a causa della concorrenza cinese e giapponese, trasformò la filanda in torcitura e preparazione del rajon, la nuova fibra tessile vincente.

Accorto e versatile, seguendo le orme paterne, l'opificio Castelnuovo andò ampliandosi verso ogni direzione nel tentativo di affermarsi e procurare lavoro a buon numero di operai anche nei difficili momenti delle crisi: dal rajon all'estrazione dell'olio lubrificante dagli stracci. Di recente è attrezzato il moderno calzificio da cui escono per l'Italia e per l'estero



Lo stabilimento Castelnuovo (S.A.P.R.A.S.)

le famose calze al Najlon, la fibra artificiale moderna di produzione Montecatini.

Facciamo punto, nonostante varie altre personalità parabiaghesi, qua e là del resto accennate nel corso della presente storia, meritino d'essere segnalati ad esempio, perchè gli uomini d'oggi possano imparare che alla base d'ogni sano progresso e d'ogni onesta fortuna non sta che il lavoro ed il sacrificio.

CAPITOLO TREDICESIMO

BENEFICENZA E BENEFATTORI

Debito di gratitudine vuole che non si chiudano le pagine della presente Storia senza ricordare i benefattori del nostro paese, antichi e recenti, perchè l'esempio del loro generoso altruismo dettato dalla carità cristiana, resti severo monito ai contemporanei orgogliosi del poco che sanno fare, e sprone a maggior comprensione degli infiniti bisogni dei diseredati.

Sacerdoti benemeriti, o comunque buoni cristiani fedeli agli insegnamenti della Chiesa, il loro gesto compiuto a distanza di secoli, dimostra con l'evidenza dei fatti che pur essendo assertori del primato spirituale, erano contemporaneamente sensibilissimi alle necessità materiali del popolo indigente per il quale dedicarono in vita le loro cure e riservarono in morte il meglio delle loro sostanze.

Senza sterili polemiche dunque, ma con l'eloquente linguaggio dei fatti, questi nostri antenati, hanno provveduto per conto loro a smascherare e polverizzare tutte quelle ignobili calunnie che si vanno imbastendo anche ai giorni nostri, contro la Chiesa ed i suoi seguaci, da certi avversari politici o meno che si arrogano il privilegio e quasi il monopolio del bene economico del popolo.

Fortunatamente la verità ha un solo volto ed è sempre accompagnata dal cuore, per cui mentre questi sono costretti dalla menzogna spargere fiumi d'inchiostro sulla stampa e di parole nei comizi per dimostrare ciò che non sanno fare; quelli silenziosamente e con grande altruismo fondavano legati di beneficenza per supplire alle inevitabili lacune della giustizia umana sociale, ed il loro bene, ancor oggi per quanto in misura diversa si proietta sull'orizzonte di questo cupo dopoguerra.

Ecco di seguito l'elenco sommario delle Opere Pie istituite presso la Parrocchia di Parabiago e poi amministrate dalla Congregazione di Carità, (oggi Ente Comunale Assistenza E.C.A.) in forza della legge 17 luglio 1890 (1).

1) Opera Pia G. Rusca.

Il Sacerdote Don Giovanni Rusca, già coadiutore in luogo e poi prefetto del Santuario di S. Celso in Milano, con suo testamento 30 dicembre 1649 (Rag. Dott. C. Fr. Rossi) disponeva che nel giorno del suo anniversario, il Parroco di Parabiago oltre alla celebrazione di un Ufficio e di 10 Messe a suo suffragio, desse in elemosina a 12 vedove delle più povere che avrebbero assistito al suo ufficio, 1 staio di mistura, 2 boccali di vino e soldi 20 cadauna.

A fornire i mezzi, legò la sua casa di Ravello e pertiche milanesi 32. Fondi e casa furono poi affrancate mediante corrispettivo pagato in rendita italiana (15 gennaio 1872).

2) Opera Pia Santini.

Don Giovanni Battista Santini fu Parroco e Vic. Foraneo di Parabiago dal 1723 al 1754. Nell'anno 1748 (10 giugno) Don Santini con testamento del pubblico notaio A. Fr. Crivelli, istituì in Parabiago stesso un luogo Pio di Culto e Beneficenza, affidandone l'amministrazione al Vic. Foraneo pro tempore. Così distribuiva la sua sostanza:

a) erigendo una Cappellania manuale con l'obbligo di annue Messe N. 310 da celebrarsi in perpetuo nella parrocchiale — vincolando allo scopo una sua casa con orto detta « la gabella del sale » posta in Suna (Lago Maggiore);

b) disponendo che d'ogni altra sua sostanza in stabili e capitali, il prodotto annuo fosse ripartito a beneficio della Chiesa, dei poveri e degli infermi.

Questi consistevano in: 2 vigne dette Manecchia e Vignolo di S. Maria di complessive pertiche mil. 36 in territorio di Nerviano - Caseggiato colonico in piazza Santini - Livelli vari e certificati del Debito Pubblico.

Il Patrimonio netto, all'epoca della concentrazione dell'O. P. nella Congregazione di Carità, ammontava a L. 27.716,78.

(1) Marco Corvini, *La Beneficenza ed i Benefattori della Congregazione di Carità di Parabiago*. Tip. Spagliardi 1906. Enumera e descrive diffusamente le Opere Pie.

3) Opera Pia Crivelli de' Cavalli.

Il marchese Carlo Crivelli De' Cavalli cedendo degli stabili a livello, con istrumento 18 ottobre 1771, dispose che dopo la sua morte si dovessero pagare annualmente ed in perpetuo al Preposto Parroco pro tempore L. 200 milanesi per la distribuzione di 4 doti da L. 50 cadauna a quattro fanciulle povere della parrocchia in occasione di matrimonio.

La disposizione fu confermata per testamento in data 26-7-1794. Affrancati gli stabili caduti in proprietà del Rag. Angelo Dell'Acqua, il valore capitale dell'O. P. al tempo del concentramento era di L. 2.800.

4) Opera Pia Maggiolini.

Carlo Francesco Maggiolini aveva ereditato dal padre, celebre intarsiatore, non solo i beni ma anche le virtù, per modo che con testamento 7 ottobre 1829 lasciava una dote annua di L. 50 mil. a povera ed onesta nubenda della parrocchia a carico del legatario Cherubino Mezzanzanica e da distribuirsi a piacimento del Parroco.

Con suo codicillo del 1831 aggiungeva altre L. 50 da erogarsi a poveri infermi, ed in seguito faceva obbligo alla nipote Angela Barbaglia di L. 100 annue per i poveri.

L'obbligazione passò per eredità a Don Giacomo Mezzanzanica ed a Caterina sua sorella.

La relativa rendita era ipotecariamente garantita sulla casa già Maggiolini.

5) Opera Pia Galeazzi.

Don Angelo Galeazzi nacque a Villastanza l'11 marzo 1752 da Francesco e Giustina Toledona, e vi morì il 18 agosto 1833, dopo aver dedicato la sua opera alle pratiche del culto ed all'istruzione dei fanciulli in quella parrocchia.

Con suo testamento olografo, oltre ad un legato per la celebrazione di un anniversario e la compartecipazione della spesa per le SS. Missioni di Villastanza, stabiliva 2 doti di L. 50 cadauna, a due giovani delle più povere e savie della parrocchia.

6) Opera Pia Barbaglia.

Il sacerdote Don Giacomo Barbaglia, antenato degli attuali Sigg. Barbaglia di Parabiago, ufficiò e dimorò per parecchio tempo in San Lo-

renzo di Parabiago. Trasferito per ministero a Busto Garolfo, prima di morire con testamento del 14 settembre 1833, essendo esecutore testamentario Don Francesco Rota coad. di Parabiago, faceva obbligo agli eredi nipoti di assicurare al luogo Pio Santini la somma di L. 12.000 «il frutto delle quali 12.000 lire mil. sarà distribuito alle donne pregnanti e nutrienti in estremo bisogno: due terzi alle donne di Parabiago e un terzo alle donne di Villastanza, sempre però che formi il medesimo comune... da potersi usare anche in casi deplorevoli per evitare l'ignominia e l'omicidio, di zitelle o di vedove che furono cascate in tale mancamento».

Il mancato impegno, avrebbe diseredato i nipoti eredi.

7) Opera Pia Gualdoni.

A favore delle puerpere di Parabiago, anche la Sig.ra Maria Gualdoni con suo testamento 22-1-1888 lasciava una rendita di L. 100.

8) Opera Pia Fumagalli.

Il Sig. Luigi Fumagalli con testamento olografo 25 gennaio 1836, lasciò a titolo di legato perpetuo L. 60 abusive di Milano al Parroco pro tempore, affinchè il medesimo le passasse in dote a povera figlia nubenda di S. Lorenzo, o in mancanza di nubenda, le distribuisse ai poveri domiciliati nella stessa frazione.

9) Opera Pia Ravizza.

I fratelli Gaetano, Carlo e Giuseppe Antonio Ravizza di comune accordo determinarono di legare la loro sostanza in Parabiago per beneficenza a favore di questa Parrocchia.

Premorti i primi due, Giuseppe Antonio con testamento olografo 14 settembre 1848, fece le seguenti disposizioni:

Alla Chiesa Prepositurale L. 1796 mil. abus. annue in parte per la dotazione di una Cappellania manuale perpetua in cura d'anime, con l'obbligo della S. Messa quotidiana; in parte per N. 4 doti di L. 60 cadauna a 4 figlie oneste che si maritassero in quell'anno, con preferenza alle figlie dei coloni che avessero lavorato i suoi fondi, ed in mancanza di queste, alle più miserabili ed orfane, con l'obbligo di recitare per 8 giorni consecutivi la terza parte del S. Rosario a suffragio dell'anima sua e dei già defunti suoi fratelli.

Il rimanente a costituzione d'un fondo per le SS. Missioni novennali di 15 giorni.

Col legato Ravizza fu possibile la costituzione di un beneficio per il 2° coadiutore, il primo essendo stato legato da Mons. Santini.

Questo fondo servì più tardi per la costruzione della casa coadiutoriale all'angolo di via 4 novembre, di fronte alle scuole.

10) Opera Pia De Benedetti.

Il Cav. Davide De Benedetti, proprietario di fondi e case in Parabiago, faceva parte del comitato promotore della linea tranviaria Milano-Gallarate. Avendo il comitato ceduto la concessione governativa all'attuale società belga del Tram, ed avendo avuto gran compenso, il De Benedetti approfittò della sua parte per istituire 1 dote annua di L. 21 per nubenda povera del paese.

***

Fin quì l'elenco delle persone generose che non pensarono soltanto a se e che Marco Corvini, nella sua qualità di Presidente della Congregazione di Carità ha voluto segnalarci nel suo opuscolo. Ma altri nomi ancora possono seguire di coloro che senza lasciare legati, spesero ugualmente del proprio, ed in larga misura se si confronta il valore che la moneta aveva nel tempo, e di coloro che dedicarono il meglio delle loro energie per opere ed istituzioni a beneficio del culto o della povera gente che ancor oggi sotto una forma o l'altra, ne usufruisce.

Così ad esempio: il Prevosto Don Agostino Peregalli nel 1794 sborsa del proprio L. 15.000 imperiali per la fondazione della condotta comunale medica a favore dei poveri.

Don Fermo Corbellini, coad. titolare, acquista con L. 6.000 un podere a Ravello, il cui reddito destina al pagamento di un Chirurgo che abbia residenza in luogo.

Don Antonio Mari fonda l'Asilo Infantile nel 1884 devolvendo ad esso le proprie sostanze unitamente a quelle della Sig.ra Maura Senna e di altri benefattori.

Mons. Ferdinando Pogliani sacrifica il suo patrimonio, aumentato dalle offerte di tanti buoni parrocchiani, per la costruzione dell'Oratorio Maschile nel quale istruire ed educare la gioventù, realizzato nel 1921.

Recentemente poi il benemerito Ufficio Assistenza Combattenti, cui concorse la parte migliore della popolazione parabiaghese, istituiva una Borsa di studio denominata « Ten. Biagio Nebuloni » capitale L. 100.000 pro orfani di guerra, ed un legato perpetuo per la celebrazione di 1 S. Mes-

sa annuale nella Cappella cimiteriale a suffragio di tutti i caduti delle guerre mondiali (1).

Dal quale sommario elenco balza all'evidenza la gran mole di bene sociale accumulato nel nostro paese attraverso i secoli da anime grandi che hanno compreso e fatto proprio l'incitamento alla carità istancabilmente predicato dalla Chiesa in appoggio ed a sostegno della giustizia sociale troppo spesso trascurata dagli umani egoismi.

Vero è che rimane incrollabile il popolare proverbio « rientra dalla finestra ciò che esce dalla porta », e meglio ancora la sentenza evangelica « date e vi sarà dato », anche e proprio là dove sembra maggiormente accanirsi la misconoscenza umana.

(1) Don Marco Ceriani - Avv. Erminio Colombo, *Relazione Finale dell'Ufficio Ass. Combattenti di Parabiago*, 1° aprile 1947, Unione Tipografica, Milano.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

PARABIAGO E LE GUERRE

Non è possibile ricostruire cronologicamente tutte le notizie delle antiche guerre alle quali fu necessariamente legato il nome di Parabiago.

Il Cesati, per averli desunti da un manoscritto del 600, ci annovera nomi di caduti nella Battaglia di Legnano (29-5-1176) che forse hanno qualche addentellato con le nostre antiche famiglie, quali Piola, Casati, Lampugnani, Meravigli, Annoni, Trivulzi, Perego e Parravicino. Per quanto riguarda la Battaglia di Parabiago (29-2-1339) non ci risulta che tra i caduti vi fossero dei nostri. Impressionati dall'impeto travolgente delle truppe lanzichenecche i parabiaghesi si ritirarono in buon ordine verso le Cassine di Villastanza e Ravello, senza opporre alcuna resistenza.

Certo non poterono estraniarsi dalle molteplici vicende militari che dall'invasione straniera, Spagnoli, Francesi, Austriaci, caratterizzarono lunghi periodi della storia d'Italia ed in particolare della Lombardia.

Queste nostre terre videro senza dubbio in fuga gli Austriaci da Magenta: su queste nostre strade passarono cantanto i garibaldini in marcia verso Varese. Ne fa fede una laconica espressione di due curiosi, Ferrario e Nebuloni saliti per la circostanza fin sull'alto del campanile della Madonna di Dio il Sa, e là segnata con ruvido lapis

Episodi di valore, eroismi e qualche pagina di gloria sarà stata scritta da nostri cittadini, ma la storia non ce l'ha tramandata. Si sa invece che qualche parabiaghese lottò nella terza guerra della nostra indipendenza, e nel '70 diede mano a forzare con le truppe di Vittorio Emanuele II Porta Pia a Roma superando faticosamente l'interno dissidio tra il cristiano ed il cittadino, ma nulla più (1).

(1) Lo confessa all'autore, il vecchio nonagenario Nici (Rancilio Luigi) sul letto di morte.

Notizie più esatte incominciano ad affiorare nel periodo delle guerre coloniali. Lamperti Ernesto e Tunesi Stefano parteciparono nel 1886 alla guerra Italo-Etiopica (Sahati): nel 1895 Barbaglia Luigi, Colombo Angelo, Ferrario Michele e Re Carlo di Ravello (ad Adua) dove quest'ultimo vi trovò la morte l'anno dopo. Singolari le vicende accadute al Ferrario. Fatto prigioniero dai Scioani e chiuso per tredici mesi nel forte di Macallè, fu dato caduto nella battaglia di Adua dal Ministero della Guer-



La Villa Annetta, a Gignese che ospitò i Reduci nell'estate 1945.

ra, senonchè un'anno dopo ad opera dei Missionari d'Eritrea penetrati in Abissinia otteneva la liberazione dalla regina Taitù e tornava in paese tra l'esultanza della popolazione.

In quella Libica diedero il loro contributo Banfi Pietro e Mocchetti Ercole.

Ad appagare un vivo desiderio del Gruppo Reduci delle vecchie guerre coloniali, nel 1912, la S.M.S. fra i Reduci d'Africa istituiva una sezione in Parabiago inaugurandovi anche la bandiera. Ma nel 1937 assorbita per disposizione superiore dalla grande famiglia della Associazione Naz. Combattenti, finiva la Reduci lasciando la bandiera in custodia alla Sig.ra Rosa Ferrario presso la quale esiste tutt'ora.

Un tributo di vittime molto maggiore Parabiago pagò durante il periodo della prima guerra mondiale combattuta contro l'Impero Austro-Ungarico dal 1915 al 1918. 127 i Caduti sulle trincee del Carso e del Trentino ed i loro nomi figurano, distinti per frazione, sulla grande lapide murata

nella Cappella del Cimitero ai cui piedi s'adagia la bronzea statua del soldato romano stringente al petto la spada.

La guerra contro l'Abissinia nel 1935 non strappò morti nonostante il larghissimo contributo offerto dai soldati parabiaghesi parecchi dei quali trovarono colà in seguito lavoro e discreti guadagni; pochi quella di Spagna seguita un anno dopo e combattuta in gran parte dalla Milizia volontaria S. N. (1).

La seconda Guerra mondiale, per quanto lasciata alle spalle da qual-



La lapide che ricorda i Caduti ed i dispersi della guerra 1940-1945.

che anno rintruona ancora del suo fragore e del suo terrore nel cervello e nella memoria di noi tutti. L'eco sinistra non è ancor spenta. Come risultato finale 65 Caduti, 32 dispersi, 35 orfani, 8 grandi mutilati, più di centoventi feriti, 600 prigionieri ritornati alle case coi segni del patire nell'animo e nel corpo. Fra tanta tragedia durante il lungo periodo della guerra ed anche dopo, il benemerito Ufficio Assistenza Combattenti, ge-

(1) Caduti della guerra di Spagna: Mezzanzanica e Mattei.

niale e benefica istituzione parabiaghese dal punto di vista morale e materiale, cercò di portar sollievo a tutte le categorie comunque provate dalla catastrofe, erogando complessivamente la somma di circa 7 milioni.

In particolare onorò la memoria dei Caduti ergendo una Lapide ricordo nella Cappella Cimiteriale con Lampada Votiva (1): sostenne i Reduci al loro ritorno in paese con pacchi dono, denaro, medicinali, ed allestendo una magnifica villeggiatura a Gignese sopra Stresa della quale nell'estate del 1945 beneficiarono più di 130 tra i più bisognosi, e creò tutte le provvidenze possibili adeguate ai tempi ed ai mezzi. Da ultimo fondò una Borsa di Studio intitolata al Ten. Biagio Nebuloni di L. 100.000 per Orfani di Guerra, ed un Legato perpetuo di S. Messa annuale da celebrarsi nella Cappella cimiteriale.

Caduti, Orfani, Dispersi, Combattenti, Reduci e loro Famiglie trovarono nell'Ufficio Ass. Com. un validissimo appoggio morale e materiale per cui può affermarsi senza esagerazione che Parabiago fu, anche in questo campo specifico all'altezza dei tempi e riconfermò la sua proverbiale tradizione di magnanimità.

Nel marzo del '47 lo stesso pubblicava per la penna del suo presidente un esauriente Numero Unico a modo di Relazione Finale da cui è opportuno stralciare il capitolo che ne illustra l'origine, lo sviluppo e le benemerenze.

Storia di sei anni.

Benchè all'orizzonte dell'inquieta primavera del 1940 andavano profilandosi i segni manifesti di una conflagrazione universale nella quale fatalmente sarebbe stata trascinata anche l'Italia, a nessuno di noi pareva vero convincersi che la catastrofe sarebbe precipitata nella dura realtà. Nell'animo di tutti i sereni cittadini, s'ostinava a perdurare una segreta cara speranza: la guerra non passerà sulle belle contrade del nostro paese.

Ma quando nei vespri del 10 giugno tuonarono tristemente gli altoparlanti su tutte le piazze, caddero anche questi lembi di speranza ed un'amara delusione soffocò il cuore di ogni creatura amante della pace costruttiva e benefica. La guerra temuta, divoratrice di ogni sentimento e di ogni sano progresso, era dichiarata.

Le origini. — Uno ad uno partivano i nostri uomini vuotando le case e riempiendo di dolore e di cupi presagi i cuori delle mamme e delle spose.

(1) Opera del giovine arch. Fernando Zanda.

La desolazione incominciò a farsi strada e noi fummo di quelli che raccogliemmo le ansie ed i timori di tutte le famiglie provate.

Ricordo le belle serate d'addio ai coscritti di ogni leva raccolti nella modesta sala dell'Oratorio Maschile.

Avremmo voluto avere autorità e potere di trattenerli in quella convivenza familiare dalle superbe tradizioni cristiane che tempera gli uomini e li prepara alla vita.

Invece ci si doveva accontentare di dir loro che li avremmo ricordati sempre, che non avremmo mancato di scrivere ragguagliandoli di tutte le liete notizie della casa, della famiglia, del paese in modo che la camerata della caserma e la tenda e fors'anche la trincea sarebbero diventate ad un certo momento come l'angolo più tranquillo del focolare domestico.

Ci sembrava, ed è verissimo, che questa invisibile dolce catena di affetti e di ricordi che univa i lontani coi luoghi e le cose più care, li avrebbe aiutati a durar nella fatica, a riscaldarne le speranze, a compiere il loro dovere, in una parola ad essere ed a conservarsi buoni come prima.

La guerra è una cosa tanto triste che abbrutisce anche l'uomo più pacifico.

Da allora continue partenze, caserme, carovane d'uomini in viaggio, mari e monti, infinite desertiche pianure, il fronte, la morte sempre in agguato, fame e sete, strazio e sangue, rovine e rovine di case, di terre, di corpi e d'anime, odio e livore: ecco la guerra col suo volto spaventosamente apocalittico che si rifrange dalle membra dei figli a percuotere il cuore delle madri.

Stretti da questa tragica visione, ed impotenti ad altro, si diede mano all'unica ancora di salvezza istituendo l'*Ufficio Assistenza Combattenti* allo scopo di salvare il salvabile, i valori morali cioè, quell'Ufficio che solo più tardi sull'esempio di Parabiago, trovò le strade di tutta Italia.

Tappe e sviluppo. — Ad un mese esatto di distanza dalla nostra dichiarazione di guerra, un manipolo volonteroso di giovani Oratoriani era disposto ad aiutarmi nella difficile impresa che appena vagheggiata avrebbe man mano realizzato, col concorso di altri uomini e di fortunate circostanze, il desiderato sviluppo.

Primo fra tutti il Sottotenente BIAGIO NEBULONI che partito a sua volta e più tardi per il fronte, ha trovato eroica morte sulle petraie dell'isola di Andros, posando le spoglie falciate dalla mitraglia tedesca nel cimitero di Pietrafossa nell'infausto 17 Settembre 1943.

Duecentoventi cartoline postali, vergate a mano, furono il primo mes-

saggio lanciato verso tutti i punti cardinali ai nostri cari soldati parabiaghesi.

In esse si scriveva:

10 Luglio 1940

Carissimo: so che la tua vita è dura. Coraggio. Spera sempre in Dio e nella tua fortuna. Noi di qui ti ricordiamo di continuo e ti assicuriamo che lo faremo anche per l'avvenire. Siamo coi tuoi e con tutti quelli del tuo paese, vicino a te.

Iddio ti benedica.

aff.mi Don Marco ed Oratoriani

So benissimo che qualcuno può dire che le parole non bastano, che è ridicolo, miserevole la pretesa di riparare così ai guai sofferti da chi combatte e muore. Ma noi siamo del parere che quando non si può far altro, anche le sole parole, calde di affetto e di tenerezza, valgono certamente più del niente; noi siamo di quelli tenaci a credere nella bontà ed in quel suo profondo mordente che scopre all'uomo travolto dall'imponderabile, le giuste vie del dovere. E che fossimo nel vero lo dimostrano le 180 risposte colme di soddisfazioni e di riconoscenza dei nostri cari soldati lontani.

Tuttavia la cartolina diceva troppo poco: la sorgente dei nobili sentimenti sgorgava in pieno ed era avvalorata dalle esigenze della loro dura vita continuamente in pericolo ed arida come la pietra.

Macchine da scrivere allora: buoni giovani e brave signorine ci diedero la mano: le lettere salirono ben presto a cinquecento mensili, 500 buste, 500 francobolli, 500 firme, 500 saluti. Così per tutto il 1940, il 1941 e parte del 1942.

Chi fermava la guerra ossessionante nel cervello di uomini impazziti dall'orgoglio? Di conseguenza la gioventù del paese non conosceva che partenze. Ogni mese una lettera — già oltre alle 950 — ogni mese il difficile aggiornamento degli indirizzi dei nostri uomini sempre in cammino verso il fronte, ogni mese le notizie, tra le quali fatalmente doveva scivolarne qualcuna, meno lieta, più triste fino alla primavera del 42.

La prima tappa con le sue 26 lettere con più di 11.500 esemplari ci era costata belle somme sottratte alla stremenzita cassa dell'Oratorio e ci aveva procurate le noie delle Questure di Trieste e Pistoia, poi le inchieste sospettose da parte delle Censure M. di Roma e Bologna.

Faticate le notti, ma l'animo colmo di contento come chi ha la precisa sensazione d'aver compiuto un dovere facendo del bene.

Il sacco di corrispondenza che ancora conserviamo, in arrivo da più continenti, e le nobili espressioni vergate dai cambattenti parabiaghesi di sotto le tende e durante le pause del combattimento ne sono la testimonianza e le prove ad un tempo.

Seconda tappa - Maggio 1942 - *Agosto* 1943. — Nel Maggio 1942 viene la proibizione di scrivere ai soldati « Perchè » si domanda. « Perchè d'ora in poi ogni forma d'assistenza alle forze armate, è riservata ai Fasci di Combattimento ».

Ma come abbandonare questi nostri cari figlioli tanti dei quali avevo visto crescere giovanetti tra le mura dell'oratorio e coi quali ci legava ormai un giurato impegno di corrispondenza? Chi ci penserà d'ora innanzi a tener vivo, a non lasciar spezzare il bel filo d'oro dei nostri pensieri che si intrecciano negli spazi infiniti delle distanze da ogni angolo remoto del mondo?

Poichè i benefici dell'Ufficio Assistenza Combattenti erano troppo evidenti e non era bello morire così, l'unica soluzione era quella di trapiantar le tende presso il Fascio locale dal quale per altro era venuto anche l'invito. Chi avrebbe fatto altrimenti? Pane al pane e vino al vino: bisogna affermare che perseguendo l'identico scopo, questa era una fatica encomiabile alla quale mi sono dedicato con gioia.

Presto è costituita una Commissione di volonterosi, tra i quali mi è caro ricordare Gino Zucchetti, Rancilio Roberto, Ferrè Andrea, Carlo Cerimedo, Mezzanzanica Nazzaro, Bezzi Giuseppe, Girolami Riccardo, Pozzoni Mario, Nebuloni Francesco, ed altri, con lo scopo di organizzare la raccolta di fondi per costituire un premio natalizio, un premio licenza, sussidi alle famiglie di militari bisognosi, spedizioni di pacchi, e curare la stampa di un bollettino-notiziario da spedire a tutti i militari già saliti a quel tempo e definitivamente a 1420, frazioni comprese.

Una nobile schiera di oblatori mensili, a mezzo Banca di Legnano, e raccolte straordinarie ci fornirono i mezzi per tutti questi bisogni.

Otto numeri uscirono del giornaletto e più di 12 mila copie.

Dopo un anno e precisamente il 25 Luglio del 1943 qualcosa scricchiolò nella compagine del popolo italiano e molte finirono, ma il nostro Ufficio Assistenza Combattenti chiudeva soltanto la seconda tappa.

Terza tappa - Agosto 1943 - *Maggio* 1945. — Salvati dal fuoco e dalla furia devastatrice i pochi mobili ed i documenti, tra cui lo schedario degli indirizzi completo, eravamo però senza sede e senza aiuti impregnati in una disorganizzazione senza confronti. Collaboratori entusiasti erano spariti dal fianco per ragioni che non ho mai potuto conoscere. Era rimasta solo con me la Segretaria attiva e fedele fino allo scrupolo.

Nel caos che opprimeva la nazione come un ciclone, quanti soldati

avevano fatto ritorno alle case? Quanti periti? Quanti nascosti? Dove erano finiti gli altri?

Bisognava rifare tutto, riorganizzare ed ebbi la fortuna d'incontrarmi col reduce dalla Grecia per congelamento Tenente Avv. Erminio Colombo, che fu da allora solerte e prezioso collaboratore sino alla fine.

Il periodo di questa terza tappa è stato senza dubbio il più proficuo, il più laborioso pur essendo il più difficile.

In altra parte del giornale le statistiche con cifre non indifferenti diranno la misura del lavoro che è stato compiuto. Ricostituita la Commissione alla quale erano ritornati i più fidi, iniziarono le sedute.

Ricerche di militari attraverso gli Uffici del Vaticano, della Croce Rossa Italiana e di quella Internazionale di Ginevra.

Spedizioni messaggi.

Confezione e spedizione di pacchi ai prigionieri dei campi di concentramento in Germania, Polonia, Austria, ecc.

Stampigliatura di moduli ad imitazione.

Difficile acquisto di viveri.

Erogazione di sussidi quindicinali e mensili.

Pratiche per sussidi militari. per decade, per pensione, ecc.

Rapporti bisettimanali coi Distretti, C.R.I., Ufficio Ass. Arcivescovile, Uffici competenti vari e Poste.

Tutto questo da fare compiuto d'inverno e d'estate in un bugigattolo di Via Milite Ignoto 10, presso le Scuole Professionali, dove dopo rifiuti e pellegrinaggi aveva finalmente trovato asilo il nostro Ufficio Assistenza Combattenti, e dove al dir faceto d'allora:

« la calma regna, ma pur sempre vi stà
il fumo ed il freddo in gran quantità »

Quanti genitori e familiari son passati attraverso quell'angusto locale, non è facile a dire.

Benchè il lavoro aumentasse di giorno in giorno per le difficilissime condizioni nelle quali ci aveva lasciato l'armistizio dell'8 Settembre 1943 ed in seguito il dominio tedesco, si fece fronte alla meglio a tutti i bisogni.

Un senso d'esagerato ottimismo, come se la guerra fosse finita e finite le necessità, distolse molti nostri offerenti dal continuare il loro mensile contributo. A nulla valsero i richiami ripetuti; disgustati e avviliti, insensibili ed irosi contro chi sa chi, molti non risposero e chiuso il bavero attorno al collo stimarono bene pensare soltanto a se stessi.

Egoismo e timore di compromissioni, chiusero la borsa per larga e gonfia che fosse, ad ogni appello.

Questa categoria di persone, per le quali non c'è scusa, non offendeva tanto noi prodighi almeno delle nostre energie, quanto piuttosto i nostri soldati ancor lontani e sofferenti tra i reticolati della prigionia, mentre nelle contrade del paese ferveva l'opera ed i guadagni dei fortunati salivano alle stelle.

Chi era sicuro del come potessero andare le cose allora e come si sarebbero potuto risolvere? Questo è stato l'incubo di tanti altri: dare o non dare? E fu così che si strinsero nelle spalle.



Reduci a Villa Annetta s'intrattengono gioiosi con Don Marco.

Si sa bene che in certi momenti è meglio non fare. Ma si sa pure che così facendo non si è nè generosi nè coraggiosi e che rifuggendo dalle responsabilità si diventa codardi.

Eravamo veramente in pochi, ed anche allora sospettati di tramare. Che cosa Buon Dio?

Eppure tutti potevano constatare: si lavorava, si aiutava, si cercava in ogni modo e con ogni mezzo di sollevare le preoccupazioni delle povere mamme, delle spose, dei familiari dei combattenti e dei prigionieri sparsi un po' ovunque, di calmare insomma gli animi esasperati dal dolore e dall'ingiustizia palese, tracotante.

Ecco tutto. E si tirò innanzi faticosamente memori del popolare proverbio: chi male non fa, paura non ha. Tuttavia cercarono di colpire; i vecchi ed i nuovi. Le vicende e le conseguenze furono qualche volta dolo-

rosissime, ma comunque persuasi d'aver fatto un po' di bene, ne siamo contenti.

Quarta tappa - Aprile 1945 - *Dicembre* 1946. — Con l'insurrezione dell'Aprile, molte cose cambiarono: intanto la guerra era finita ed un generale senso di sollievo gonfiava le anime di tutti. I soldati, i prigionieri, i combattenti, tornavano a quelle loro case dalle quali la guerra li aveva tenuti lontani per lunghi anni. Diventavano in una parola « Reduci ».

Allora, come dopo le pioggie di settembre, crebbe in tutti il desiderio ed il prurito d'interessarsi di « un problema » che fino allora era stato soltanto nostro, lasciato sulle sole nostre spalle per cinque anni. Era doveroso si capisce; ma perchè non si era sentito prima questo impellente bisogno di carità, di amor fraterno, di solidarietà?

Democraticamente si voleva metterci in disparte, e creare soli l'epopea tambureggiante dell'altruismo. Signori, no. Avevamo il diritto ed il dovere di concludere un lavoro che senza esagerazione ci era costato fatica, umiliazioni e pericoli. Del resto nessuna iniziativa poteva essere nuovamente impostata perchè già dal Dicembre 1944, quando ancora tanti ciechi s'ostinavano a non vedere il precipitare degli eventi, la Commissione dell'Ufficio su proposta del Presidente, aveva disposto la creazione di un *Fondo Reduci* che avrebbe avuto lo scopo particolare di accumulare fondi per i Reduci venienti.

Era chiaro come il sole che il ritorno dei nostri 600 giovani ancor lontani non dovesse tardare. Era giunto il momento del rendiconto. Scrivevamo perciò sull'ultimo Bollettino del Marzo 1945 « Il Fondo Reduci è anzitutto un imprescindibile dovere di giustizia. Esso è una riserva di mezzi atta a fronteggiare i bisogni dei Reduci dai campi di battaglia e di prigionia. Si accumula via via con le oblazioni straordinarie dei benefattori e resta intatta fino al momento del ritorno dei nostri cari concittadini assenti. E' garantito ed amministrato dalla Commissione dell'Ufficio Assistenza Combattenti ed indipendente dalle normali oblazioni mensili ».

E per incominciare si era prevista e preparata una imponente « Giornata del Reduce », celebrata poi il 6 Maggio, nella quale si sarebbe calamitata l'attenzione del paese sul problema imminente e dato il via alla raccolta dei fondi.

Soli e primi quindi in tutta Italia a pensare concretamente per loro, con una anticipazione che poteva essere pericolosa ma era indubbiamente di avanguardia, e onora perciò Parabiago.

Con queste premesse, chi altro poteva pretendere di condurre a ter-

mine l'impresa con tanta cura studiata, coltivata, cresciuta da noi? Il C.L.N. forse? I Partiti?

Avevamo dunque buone ragioni, a guerra finita, scacciato il tedesco invasore, nell'euforia della primavera liberatrice di dichiarare ai nuovi reggenti della cosa pubblica adunati per la circostanza nell'aula comunale: non possiamo rinunciare al nostro diritto.

In omaggio alla verità è da aggiungere che la comprensione fu immediata ed unanime.

Partiti e C.L.N. entrarono così nella nobile gara di generosità ingaggiando la battaglia pacifica dei mezzi, e sistemando:



Un - turno - di Reduci a Gignese (agosto 1945)

1) Una Commissione Esecutiva formata da Membri rappresentanti di ogni partito. Presidente Don *Marco Ceriani*.

2) Una Commissione di Finanziamento composta da membri della Vecchia Commissione dell'Ufficio Assistenza Combattenti e da nuovi rappresentati. Presidente il comm. *Raffaele Lampugnani*.

L'una e l'altra lavorarono egregiamente: la prima accostando tutti i Reduci uno ad uno lungo la catena del loro lento ritorno ed attuando il programma in precedenza elaborato; la seconda suscitando entusiasmo e pratiche concretazioni per quella causa che nel frangente era la più assillante e la più doverosa.

In altra parte di questa Relazione si dirà più diffusamente della duplice concordata attività che ha portato Parabiago al vertice di una iniziativa che ne costituisce vanto ed onore.

Diventata insufficiente la primitiva sede, ed accettando l'invito della Democrazia Cristiana locale, l'Ufficio passò così in Via Cardinal Ferrari 4, dove ha esaurito fedelmente e scrupolosamente il suo compito. Come finì, appartiene alla cronaca recente e contemporanea, in visione a tutti.

Conclusione. — Ad un anno e mezzo di distanza dall'inizio di questa quarta tappa; a sei dal nostro incominciamento del lontano Luglio 1940, siamo qui, attraverso ad una minuziosa relazione, giudici, e se a qualcuno piace anche imputati, per rendere ragione del nostro operato.

Una volta tanto anche il famigerato popolare proverbio «chi va al mulino si infarina» ha qui una netta clamorosa smentita. Lentamente, su per il pendio dei lunghi anni dolorosi, a migliaia abbiamo firmato mandati per una somma che supera i sei milioni, affidatici dalla generosità di molti parabiaghesi, poveri e ricchi, e con un senso d'orgogliosa fierezza possiamo dichiarare che neppure la polvere c'è restata addosso.

Sarebbe stato dovere d'ognuno. D'accordo.

Noi l'abbiamo sentito imperiosamente in fondo all'animo e ne abbiamo seguito le tracce per naturale istinto, per professione, per umana cristiana solidarietà.

Crediamo d'aver fatto le cose per bene.

Se per avventura avessimo sbagliato coscientemente, condannateci pure, voi Reduci, faticati e disillusi, voi oblatori, voi tutti parabiaghesi.

Se abbiamo agito onestamente, non meritiamo nè la stima nè la riconoscenza, perchè dovere è dovere, ma concedeteci almeno la vostra approvazione.

La soddisfazione del nostro intimo ci paga di tutto, anche delle responsabilità portate in tempi difficili; un solo rammarico: l'aver dovuto constatare l'indifferenza e l'assenteismo di non pochi.

Le critiche dei maliziosi e degli stessi insoddisfatti, non ci riguardano, ci dispiacerebbe invece l'incomprensione dei galantuomini.

Chi ringraziare? Gli oblatori innanzitutto, gli artefici di tanti nascosti delicatissimi episodi di generosità le autorità di allora e di poi, i fedeli collaboratori che han durato fino alla fine, la sacrificatissima segretaria, tutto il corpo delle gentili informatrici assistenziali, sopratutto i Reduci che ci hanno offerto un'ottima occasione di far del bene e che rientrati in perfetta disciplina danno esempio di maturità e di squisita sensibilità sociale.

Se alcuno poi al termine di questa lettura dovesse maliziosamente pensare che abbiamo voluto riaprire il libro per bisogno di notorietà o per se-

greta bramosia di lode, si ricordi: non ci occorre altra beltà. Volevamo soltanto dare una necessaria esauriente spiegazione e certe piccole cose che potrebbero avere errata interpretazione e riandare semplicemente ai giorni dell'ansia e del tormento che ci può aver fatto più buoni e più uomini. Questo volevamo e null'altro.

Voglia Iddio e faccia la buona volontà degli uomini, che avviati i parabiaghesi sulla via di un sano benessere economico e morale, più non occorra l'opera nostra.

Saremmo comunque di quelli che, ove le vicende lo richiedano, protesterebbero d'essere fra i primi.

Il Presidente
Sac. Don MARCO CERIANI

CAPITOLO QUINDICESIMO

SCUOLE E CULTURA

Per quanto lungo i secoli le vicende parabiaghesi s'ano state contrassegnate il più delle volte dal susseguirsi di battaglie, di lotte intestine e dai fervidi lavori agricoli allora predominanti, non mancò al nostro paese lo splendore della cultura ed il fiorire di quelle istituzioni che la incrementano.

Nel passato, accanto al Convento dei Cistercensi, oasi di lavoro e di studio, sorsero, come già fu riferito, il Collegio Cavalleri pei nobili, il Collegio Peregalli, il Prandone a S. Lorenzo, il Cietti femminile a Villastanza e da ultimo il Riformatorio Spagliardi nel quale rigeneravansi nello studio e nel lavoro i giovanetti discoli.

Come sempre e come dovunque, giova ripeterlo, anche in questo campo la Chiesa ed il clero furono antesignani e dedicarono parte delle loro cure alla istruzione gratuita della gioventù locale. Due dei 5 Canonici qui residenti all'epoca di S. Carlo, e prima ancora, dal 1300 circa, erano addetti all'insegnamento catechistico ed a quello grammaticale.

Non esisteva allora una scuola pubblica, non il conte, il marchese, il feudatario che provvedesse a questo indispensabile bisogno della mente che, affinando intelligenza e cuore, rende spedito il cammino della civiltà.

Monaci e Sacerdoti curarono queste discipline e dispensarono le prime nozioni del sapere ai bambini ed agli adulti del paese per lunghissime generazioni. Figli nobili e figli di popolo accumunati da una stessa fede, nell'amplesso dell'identica carità cristiana, poterono così con l'ausilio delle doti personali della propria volontà, distinguersi tra molti e scalare le vette della celebrità nei campi più disparati dell'arte e della scienza.

E quando queste fiorenti e benefiche istituzioni piegarono per fatali necessità all'urto dei tempi, furono ancora i Sacerdoti della Parrocchia

che si addossarono l'onere dell'istruzione e dell'educazione del popolo. Così il Parroco Don Agostino Peregalli, per quanto già carico di ingenti spese a causa dell'inizio di tante belle opere, nel 1794 si addossò anche quella non indifferente per l'acquisto del Collegio Cavalleri allora esaurito di finanze e, trasferitolo verso il 1810 nell'ex Convento, vi istituì le scuole del popolo con le sole risorse della Parrocchia e quelle personali sacrificate al bene della comunità.

Qui dunque ebbero la loro prima sede le scuole organizzate del nostro paese e vi durarono fino a quando, acquistato lo stabile da Don Spagliardi nel 1864, passarono questa volta sotto l'egida del Comune nelle aule addossate alla Chiesa parrocchiale e parte nell'attuale palazzo municipale in Via S. Maria.



Scuole Elementari (1912 - 1931).

In questi umili ed infelici locali educò con esempio mirabile di abnegazione un autentico maestro parabiaghese la cui memoria durò a lungo nell'animo dei discepoli fatti adulti. Venuto a morte, i suoi funerali suscitarono il cordoglio di tutta la popolazione al punto che volle perpetuarne il ricordo, a distanza di anni, con una lapidetta murale nel cimitero che suona così:

AL CARO MAESTRO
FRANCESCO COZZI
GLI ALUNNI RICONOSCENTI
QUESTO RICORDO POSERO
IL 18 OTTOBRE 1904
A. 1821 - M. 1888

Scuole Elementari Comunali.

Nel 1910 l'Amministrazione Comunale decideva finalmente la costruzione delle Scuole Elementari su un appezzamento d'area di proprietà Crivelli in Via 4 Novembre.

La disposizione planimetrica dell'edificio aveva inizialmente la forma di L, ma nel 1930, in seguito all'aumento della scolaresca, veniva ampliato con la costruzione dell'ala di fabbricato in fregio alla Via S. Francesco d'Assisi. La consistenza attuale è di 20 aule con aggiunta di Direzione, locale per inalazioni salsoiodiche ed ampia palestra da un lato, mentre dall'altro ha sede la portineria ed abitazione del bidello. Sui lati nord e sud due cortili a piantagione di alberi ornamentali. Riscaldamento a termosifone ed impianto di radio e telefono.

Nell'ampio cantinato sono attrezzati cucina e refettorio per la refezione scolastica in funzione da svariati anni.

Parabiago da un ventennio è sede di Direzione didattica da cui dipendono 5 Comuni con una ottantina di Insegnanti.

Una lapide sulla facciata centrale fattavi porre dall'allora consigliere conte Al. Giulini, ricorda ancora l'efferato regicidio di Monza:

AD UMBERTO I° DI SAVOIA, RE D'ITALIA
ALL'AUGUSTA VITTIMA DELL'INSANO DELITTO
SACRA
DI AVITE MEMORIE DI MARZIALE CORAGGIO
DI SCAMPATI PERIGLI E DI SUBLIMI PERDONI
DELLA FEDE INTURBATA AL GIURE REALE
DELL'AMORE NON MENTITO AL POPOLO
PARABIAGO
MEMORE DELL'OSPITALITÀ DATA AL SUO RE
IL 30 LUGLIO 1890 QUESTO RICORDO
PER VOTO DEL CONSIGLIO COMUNALE
POSE
IL 22 OTTOBRE 1911

Scuole Serali.

Per interessamento di un gruppo di industriali si dava inizio nel 1907 ad una Scuola Serale di Disegno intitolata a G. Maggiolini, sostenuta, col concorso dell'amministrazione comunale, dagli stessi fondatori (1) ed in seguito anche dal Consorzio per l'Istruzione Tecnica di Milano. Vi si impartivano lezioni di disegno, d'ornato e geometrico.

Molto apprezzata, i suoi alunni, già lavoratori nelle officine locali, seppero distinguersi in ogni occasione.

(1) Tra i principali: C. Mazzoni, G. Bezzi, C. Crespi, Dott. Arzuffi, Ing. Fumagalli, P. Castelnuovo, Mentasti.

In un concorso celebratosi a Cantù si guadagnarono il 3° posto.

Anima della Scuola era stato l'arch. Jona eroicamente caduto nella guerra del '15. Detta Scuola peregrinò di sede in sede: presso la Chiesa, nell'attuale Asilo e persino nel Riformatorio.

A cura del suo consiglio e per l'interessamento del Direttore Jona, dell'ing. A. Fumagalli e dell'avv. R. Fumagalli nel 1914 fu celebrato in Parabiago il 1° centenario della morte di G. Maggiolini con l'intervento del Ministro F. Meda che ne tessè l'elogio inaugurandosi sulla piazza una bronzea targa, modellata dall'artista Rota, fusa e donata dal sig. G. Bezzi.

La sua attività ebbe una lacuna dal 1930 al 1937; ma poi riprese per interessamento del Sig. G. Bezzi che della serale è sempre stato ed è tutt'ora l'animatore e presidente instancabile. Trovò posto ultimamente nei locali della Scuola d'Avviamento dove l'aggiunta di un Corso per Tagliatori di calzatura sta ridonandole l'antica meritata fama.

Scuola Governativa d'Avviamento Professionale.

Dopo la prima guerra mondiale, Parabiago accelerava il suo sviluppo edilizio, industriale e demografico in concorrenza coi centri operai viciniori quali Legnano, Busto e Rho. L'esodo dei nostri scolari licenziati dalle Elementari e desiderosi di acquisto di cultura letteraria e tecnica, in attesa dell'età legale per il lavoro, offriva ogni mattino uno spettacolo non edificante alle stazioni e, mentre da una parte non lasciava in tranquillità i genitori, dall'altra costituiva occasione di distrazione dell'attività scolastica.

Famiglie ed educatori giustamente reclamavano una Scuola che rispondesse al prestigio acquistato dal paese ed ovviasse ad una serie di inconvenienti gravi e dannosi.

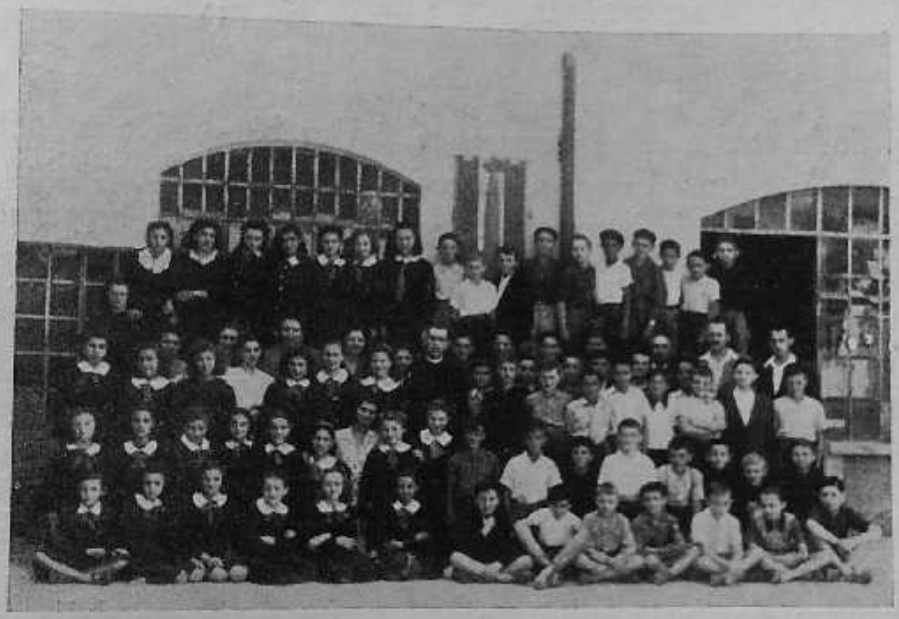
S'imponeva in luogo una Scuola d'Avviamento nella quale incanalare la numerosa scolaresca e l'estensore di questa storia, allora assistente all'Oratorio maschile da 10 anni e vicino al problema delle famiglie se ne fece il portavoce presso l'autorità comunale accalorando la soluzione del quesito.

Fu così che nel 1939, esperite le pratiche, grazie agli interventi del podestà Comm. Rapizzi e del segretario comunale Rag. Maini, si decise di adattare provvisoriamente a sede scolastica un fabbricato di Via Milite Ignoto 10 dove si insediava il 1° Corso d'Avviamento a programma completo. Nell'ottobre del 1940 il Corso otteneva l'approvazione delle competenti autorità ministeriali e diventava biennale.

Nel '41 la direzione passava al Sac. Don Marco Ceriani il quale con l'appoggio del Comm. Lampugnani podestà, otteneva dal Provveditorato l'aggregazione del 3° Corso Comunale.

La Scuola prosperò d'anno in anno per disciplina e profitto additata esemplarmente dalle stesse autorità scolastiche. Fu portata a buon punto l'attrezzatura dei laboratori di meccanica e falegnameria e vi si aggiunse un gabinetto scientifico di fisica e storia naturale, nonchè una cucina per esercitazioni di Economia Domestica.

L'organizzazione perfetta delle mostre e dei saggi finali calamitarono



Scuola Governativa d'Avv. Professionale - Un gruppo d'alunni (1946).

le simpatie del paese e delle autorità per cui, in conseguenza dei risultati culturali e tecnici conseguiti, non fu difficile ottenere nell'ottobre del '46 l'approvazione ministeriale anche per il 3° Corso che integrava definitivamente la Scuola.

E' superfluo affermare che essa è destinata a durare rispondendo ad una vera necessità dell'ambiente per l'elevazione di quel livello culturale nella nostra massa che nel recente passato ha fatto tanto difetto.

E' indispensabile però che le famiglie guardino con maggior preoccupazione all'educazione dei propri figli ai quali convengono molto di più le preclari doti della mente che non tutte le altre dei facili guadagni.

Con l'energica direzione di un buon Direttore e di un volonteroso corpo di Insegnanti, con l'appoggio dell'autorità comunale e degli industriali desiderosi di farsene mecenati, è indubbiamente destinata a fiorire

ed essa, che è stata sudata fatica e prestigio del nostro paese, darà finalmente quei frutti che non hanno potuto maturare negli infausti anni della guerra, nei quali, per la tenacia di pochi, ha trovato i suoi natali ed i suoi primi promettenti sviluppi.

Per ora manca di una sol cosa: una sede ampia e modernamente attrezzata per dar libero sfogo ai laboratori di meccanica, tessitura e calzatura dalle quali industrie il Parabiaghese trae in maggioranza il suo pane.

Allora sarà utile l'affiancamento della Scuola Tecnica, e la nuova sede, che è da augurarsi donata al popolo dagli industriali, porterà ancor più orgogliosamente il nome del nostro primo concittadino « Giuseppe Maggiolini » maestro insuperato nell'arte dell'intarsio (1).

***

Fuori dallo stretto campo scolastico, i Parabiaghesi non sono usi procacciarsi quella cultura ampia e profonda che diletta lo spirito.

Molti figli dei cosiddetti benestanti locali, fatti tali sopratutto per le improvvise molteplici fortune di questi ultimi anni tentano attraverso i collegi e la città la via del Ginnasio, delle Scuole Medie, Magistrali ecc. Ma pochi ancora arrivano alle soglie dell'Università e la superano per entrare in professioni nelle quali far carriera e distinguersi. I più, difettando l'intenso sprone della famiglia, tornano all'industria ed al commercio per nulla invaghiti dalle attrattive del sapere. Dal punto di vista della cultura bisogna amaramente ma sinceramente convincersi che Parabiago non è paese di avanguardia.

Fondare un circolo di cultura per il perfezionamento delle conoscenze storiche, artistiche, letterarie, scientifiche?

E' nei voti. Ma quanti lo apprezzerebbero?

Eppure è una lacuna che bisognerebbe colmare. Questo almeno è il nostro modesto parere (2).

(1) Con decreto del Maggio 1942, a seguito domanda del corpo Insegnante della Scuola, il Ministero dell'Educazione Nazionale, tramite la Prefettura di Milano, autorizzava legalmente l'intitolazione della Scuola al nome di « Giuseppe Maggiolini ».

(2) Nell'immediato dopo guerra (1919) sorse presso l'Oratorio M. la scuola serale « G. Toniolo » finanziata particolarmente dal sig. P. Castelnuovo. Suo scopo era quello di completare la cultura grammaticale degli adulti che non avevano conseguito il diploma di V elementare.

Prosperò, negli stessi locali, per parecchi anni, anche una scuola serale di disegno professionale e tecnico.

Parabiago ebbe anche qualche pubblicazione. D'indole umoristico satirica fu il « Goss che sciopa ». Si fermò al primo numero. Aveva suscitato entusiasmo ma anche qualche guaio.

Dal 1942 al 1945, ad uso dei soldati, uscì, dall'ufficio Ass. Combattenti un bollettino mensile che arrivò su tutti i fronti di guerra.

Numeri unici anche di qualche riguardo, uscirono in occasione di celebrazioni prepositurali come per il XXV di sacerdozio di Mons. Pogliani, per l'ingresso del Prevosto Balzarini ecc.

Anima e fermento di queste novità, storico letterarie, fu quasi sempre l'Avv. Fumagalli.

Storia dello Sport Parabiaghese.

Anche nel campo dello Sport, Parabiago è uno dei più attivi centri della plaga per spirito organizzativo.

Alle libere competizioni di nuoto nel fiume Olona e sul Canal Villoresi fin dalle origini, successe in seguito all'invenzione della bicicletta, la febbre dei Club ciclistici il primo dei quali risale al 1904.

Lo fondarono un gruppo di sportivi che facevano capo ad un pioniere dello sport parabiaghese, il defunto Enrico Guazzoni, organizzatore di diverse edizioni delle Tre Coppe di Parabiago, corsa internazionale per professionisti.

Un'altra società, « Il Pedale », si deve all'iniziativa del Sig. Terreni Luigi che la fece sorgere in competizione alla prima, emulandone in qualche momento le prodezze come quando la Società partecipò ad una memorabile 600 Km. ottenendo piazzamenti onorevoli.

Fra le due istituzioni sorse qualche rivalità, l'una essendo riservata quasi esclusivamente al ceto borghese e denominata dei « Catramit », per l'uso in voga di portare in capo la bombetta allora di moda, l'altra più popolare ma altrettanto vigorosa. Tuttavia le discussioni non scesero mai a scorrettezze imperniandosi immancabilmente su Gerbi, Ganna ed altri idoli della folla sportiva.

Alle famose Tre Coppe, parteciparono nel primo e secondo lustro del 900 tutte le case costruttrici di cicli coi loro campioni sia nostrani che stranieri senza trascurare i dilettanti.

Le coppe venivano in dono dai Sigg. Abbiati, Corvini e Castelnuovo ed erano destinate rispettivamente alla casa costruttrice del I° arrivato, al primo arrivato del Mandamento e al primo parabiaghese. Questa corsa ebbe vasta risonanza in Italia ed all'estero.

Intanto per merito del Sig. Ugo Reina, valente appassionato istruttore di ginnastica della Pro Italia di Milano, sorse anche qui nel 1905 una filiale di questa società e moltissimi furono gli aderenti.

Il Reina prodigò tutte le sue energie ed i giovani risposero alle sue cure con altrettanta passione in modo che la sua squadra ginnica potè partecipare a diversi concorsi, come quelli di Roma, Cagliari, Torino, Venezia, Piacenza, Varese ed a quello internazionale del 12 marzo 1924. Nè mancò alla 2a Olimpiade di Amsterdam (1928).

Accanto alla Pro Italia che ebbe successivamente varie sedi (Casa Motta, Fusi, Milanesi), si sviluppò anche una sezione Pompieristica (con bandiera, pres. Annoni) che partecipò a più concorsi, riportando nel 1910 il premio al Comune di Parabiago con medaglia d'oro dal competente Ministero.

Libero Ferrario: campione del mondo.

Parabiago va orgoglioso anche e specialmente per aver dato i natali a Libero Ferrario primo campione del mondo dei Dilettanti per l'anno 1924.

Vi nasceva il 24 Giugno 1901 ed era giovine aitante dalle forme atletiche perfette. Di corporatura robusta, faceva riscontro in lui alla forza erculea una grande agilità, doti che lo portarono al suo massimo rendi-



Libero Ferrario - Campione del mondo Parabiaghese
(*busto al Cimitero*).

mento. Fin da giovanetto si appassionò al calcio, al nuoto, al salto, al sollevamento dei pesi, ma specialmente alle corse podistiche. Si racconta dai fratelli qualche episodio che mette in rilievo le sue qualità fisiche.

Durante la guerra, a 17 anni, sviluppatosi un incendio in un deposito di ammasso, fu visto ripetute volte attraversare la zona infuocata, tra il fumo irrespirabile, di corsa, con due sacchi di frumento sotto le braccia quasi fossero fuscelli. Un'altra volta un bue inferocito fuggì dalla stalla

minacciando di travolgere persone e cose: egli lo affrontò prendendolo per le corna e lo fece piegare sulle ginocchia.

Pur non praticandolo, prediligeva lo sport ciclistico ed era entusiasta ammiratore di Gerbi. Ancor bambino, fu preso tra le braccia del corridore Beaugendre in occasione delle Tre Coppe nella trattoria S. Anna ed, alla domanda se volesse diventare un corridore, gli rispose di sì con entusiasmo.

Poco a poco la bicicletta diventò la sua passione e la strada del Sempione la sua pista di allenamento. Si diceva dai coetanei che andava forte e vinse per la prima volta a Borgomanero.

Chiamato al servizio militare, fu inviato ad Ancona e poi a Bari al centro sportivo del Corpo d'armata. A Roma, per il campionato militare a squadre, non ebbe fortuna.

Nel 23 è a Milano per quello ciclistico militare Italiano da effettuarsi con bicicletta militare gomma piena e lo vinse, superando Carli, Chiusano e Dinale. Dopo il congedo, riprese gli allenamenti conseguendo vittorie ogni domenica.

Fu scelto per partecipare al campionato del mondo per Dilettanti a Zurigo.

Erano con lui i migliori campioni di 12 Nazioni e, dopo una giornata estenuante di vento e d'acqua, vinse con una memorabile volontà finale. Libero Ferrario è il primo Italiano campione del mondo ed è Parabiaghese.

Corse a Parigi e Marsiglia: nel 1925 di nuovo a Parigi per le Olimpiadi dove fu 4° per sfortuna. Ma a Legnano, per una malaugurata caduta, dopo aver vinto la Coppa Bernocchi, si fratturò una clavicola ed una scheggia gli lese l'apice del polmone.

Lentamente ed a malincuore, dovette ritirarsi da quelle gare nelle quali emergeva ancora per pura forza di volontà, ma il male lo minava interiormente in tal modo che, dopo cinque anni trascorsi in diverse case di cura decedeva il 14 Febbraio 1930 compianto da amici, ammiratori e sportivi. Sulla sua tomba, in camposanto, a mezzo di una sottoscrizione popolare e per la munificenza di quel suo grande ammiratore ed amico che fu Alfredo Focesi, si collocò un busto in bronzo (opera dello scultore Bedeschi) che lo ritrae sorridente nel disadorno costume sportivo dopo la grande vittoria di Zurigo. (1)

(1) In occasione della prima visita degli sportivi, promossa dal C.S.I. (primavera 1945) tra gli altri doni, il presidente del C.O.N.I. offriva al S. Padre anche la statua bronzea di G. Tell, trofeo della vittoria conseguita a Zurigo da L. Ferrario.

Il concittadino avv. Fumagalli ne dettò l'epigrafe espressiva:

LIBERO FERRARIO
BUONO, GIOVIALE, GAGLIARDO
NELLA LUCE DELLA GLORIA IRIDATA
FU IL PRIMO CORRIDORE ITALIANO
CAMPIONE DEL MONDO.
CONTESOGLI DA LUNGO SOFFRIRE
IL MIRAGGIO DI MAGGIORI CONQUISTE
VOLÒ VENTOTTENNE AL TAGUARDO DEL CIELO.
CONGIUNTI, SPORTIVI ED AMICI
IN SEGNO DI MEMORE AFFETTO E DI CUORE.
ZURIGO, 25-8-1923 PARABIAGO, 24-6-1901
14-2-1930

Per onorare il nome dell'atleta scomparso, nel 1933 un gruppo di sportivi parabiaghesi intitolò un'associazione « Gruppo sportivo L. Ferrario » tuttora attivo. Il gruppo si è sbizzarrito un po' in tutti i campi dello sport: dall'annuale gara L. Ferrario, corsa ciclistica per dilettanti, ai campionati calcistici ed alle gare di nuoto per la coppa Scarioni. Fallita, ed è bene, da diversi punti di vista, la riunione femminile di atletica.



GINO BARTALI, il campione con un gruppo di Oratoriani (maggio 1944).

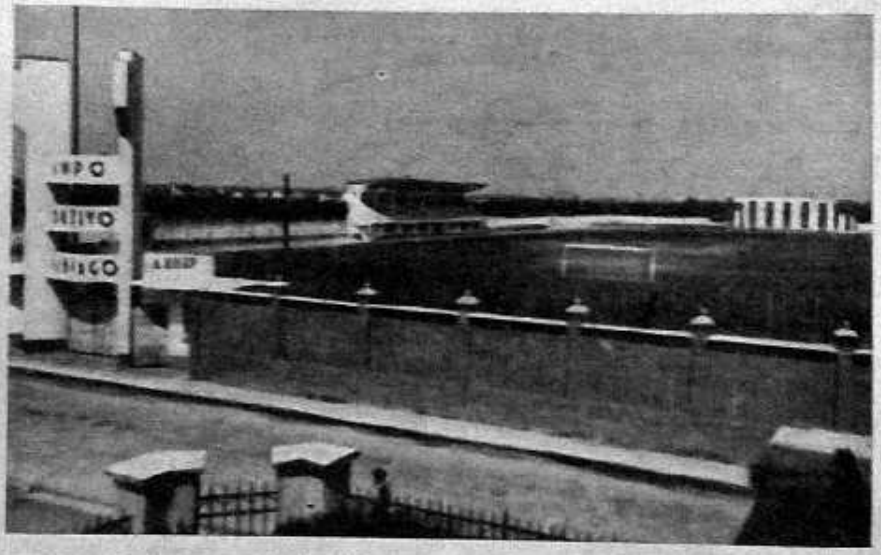
Ciclismo e calcio sono dunque le passioni sportive dei moderni parabiaghesi.

Già venti o trent'anni prima i migliori campioni italiani erano sfilati sulla pista del vecchio demolito campo sportivo nei pressi della stazione e del Villoresi. Nel nuovo e modernamente attrezzato, sfilarono in questi ultimi anni (1944-45) i recenti campioni di cui è piena la fantasia dei pic-

coli e la bocca dei grandi: Bartali, Coppi, Conte, Baito, Ortelli, Leoni ecc.

Al gruppo L. Ferrario si deve nel 1939 l'organizzazione della partenza del Gran Premio L. Ferrario, corsa internazionale a tappe sul percorso Parabiago-Roma, subito sospesa per cause belliche.

La passione contemporanea è tuttavia quella del calcio. Sul campo limitato dell'Oratorio Maschile i giovinetti parabiaghesi fanno le loro prime esercitazioni e nelle gare domenicali, dopo le quali non manca mai la più sana ricreazione dello spirito, la dottrina cristiana, si allenano estate ed inverno senza posa. Un nucleo di oratoriani anziani riuscì nel 1943 ad organizzare una società denominata A.C.P. (associazione calcistica Parabiago) con relativa squadra formata all'inizio da soli elementi locali. Con rapido sviluppo ottenne piazzamenti discreti finchè, a guerra ultimata, con l'appoggio del Comm. R. Lampugnani suo presidente e munifico finanziatore, potè entrare nelle formazioni nazionali C ed in tale posi-



Lo Stadium o Campo Sportivo di Parabiago. - In fondo la Colonia Elioterapica.

zione partecipare ai campionati, riportando vittorie finali in competizione con squadre di valore.

L'aspirazione è quella di entrare a far parte della Nazionale B ed è fuori dubbio che, continuando con la stessa passione, i giocatori spalleggiati dal favore entusiasta dei concittadini, il sogno diventerà confortante realtà.

Parabiago ha detto qualche cosa anche nel campo dello sport.

Un gruppo pugilistico, di recente costituzione, non ha trovato seguito. Continuano invece le gare di nuoto sul Villoresi per l'assegnazione della Coppa Scarioni.

CAPITOLO SEDICESIMO

LE FRAZIONI

Villastanza.

Se è vera l'identificazione con un antica *Villa Constantiae*, quale ci è riferita da un codice longobardo, il nome risulta composto dal femminile di *Costantius*, probabilmente quello della signora di un comandante del presidio colà dislocato come avamposto della sede militare di Parabiago.

Ma il Massia avverte che nel medioevo fu notissimo il cognome *Instantia* da cui avrebbe preso il nome la Villa o frazione. (1)

Nessuna notizia antecedente al XV secolo. Le poche che ci sono pervenute sono tratte quasi esclusivamente dagli atti delle Visite pastorali, o dalle scarne cronache dell'archivio parrocchiale.

Tanto civilmente che ecclesiasticamente dipendeva dal centro. Uno dei cinque canonici qui residenti fino al tempo di S. Carlo Borromeo, vi si portava ogni giorno per l'esercizio delle funzioni, la cura delle anime e l'istruzione grammaticale dei fanciulli.

I Villastanzesi ebbero anche sempre nel passato un'ostinata tendenza all'autonomia ecclesiastica e civica dal centro.

Quanto alla prima riuscirono a conquistarsela agli inizi del 1600 dopo reiterati tentativi organizzati dall'intera popolazione.

La vecchia angusta chiesuola era dedicata alla Visitazione di S. Elisabetta. Il parroco G. Battista Fassi in una sua nota la diceva fin d'allora secolare e consisteva in un piccolo oratorio membro della parrocchia di Parabiago.

Il 21 maggio 1625, il Card. Federico Borromeo, annuendo ai desideri esposti in una lunga supplica, emanava il decreto d'erezione parrocchiale per le frazioni di Villastanza e Tiracoda con complessive anime 400.

(1) OLIVIERI, *Opera citata*.

Da quasi un decennio fervevano i lavori intorno alla ricostruzione della nuova Chiesa cui diedero tutto il contributo i buoni fedeli nella sicura speranza che i loro sacrifici ottenessero dal Vescovo l'ambito premio.

In precedenza ed allo scopo di dotare la parrocchia di beneficio, nel 1615 un certo Nebulone, detto volgarmente il carnirolo, disponeva nelle mani del rettore di Parabiago 3 pezzi di terreno, il moriggia, di pertiche 7, la blicosa di pertiche 21 ed il campello il cui affitto era goduto dalla famiglia Perotta.

Il testamento rogato da Fr.co Lampignani, risaliva al 29 maggio 1588



VILLASTANZA: La Parrocchiale (1620).

e conteneva l'obbligo della celebrazione di 2 S. Messe settimanali da parte del direttore di Parabiago o da altro sacerdote delegato. Parimenti Moroni Filippo legava alla Chiesa un podere in territorio di Nerviano detto Poianasca, per una terza messa feriale.

In una nota del 1615 esiste particolareggiato elenco delle povere suppellettili di cui era dotata la chiesa, mentre in una seconda del 1618 si sollecita la continuazione dei lavori del nuovo tempio probabilmente sospesi per mancanza di fondi (1).

In quell'anno vi si aggiunse la sacrestia col pesante armadio, altri arredi indispensabili e si tentò la decorazione dell'altare.

Quando esattamente iniziassero le pratiche del culto non è possibile

(1) Il disegno era dovuto all'arch. Giovanni Angelo Crivelli da Parabiago.

sapere; ma si sa che anima di questo meraviglioso risultato, era stato D. Domenico Cuffio, colà residente da parecchi anni in case laiche.

A Parabiago era appena ultimata la costruzione della grande chiesa su disegno del Pellegrino e per interessamento del coadiutore D. Gerolamo Raffaelli, amico e consigliere di D. Cuffio, al quale indubbiamente trasmise il fervore e l'entusiasmo dell'opera.

Nel decreto del Card. Federico si faceva obbligo ai fedeli di Villastanza di contribuire alle spese che avrebbero dovuto essere sostenute anche dalla Comunità, a cui restavano a carico la manutenzione e le successive riparazioni (1).

Più volte la Curia dovette richiamare quest'obbligo all'una ed all'altra parte inadempienti, e poichè anche le più severe minaccie non bastarono, ricorse all'interdetto.

Elenco cronologico dei Parroci di Villastanza dal 1625 al 1947

1) Don Giovanni Carcano dall'agosto 1625 al 1630;
2) » Giov. Paolo Prandone dal 1631 » 1651;
3) » Carlo Andrea Gallo » 1652 » 1658;
4) » G. Battista Fassi » 1658 » 1675;
5) » Franc. Bernardino Ferrario » 1676 » 1692;
6) » Cristoforo Milano » 1692 » 1698;
7) » Giovanni P. Rossi » 1698 » 1707 - poi Prev. a Dairago;
8) » Francesco Bialino » 1707 » 1748 - morto a 80 anni seppellito in chiesa;
9) » Ottavio Tavella » 1748 » 1762;
10) » Benigno Feriolo » 1763 » 1795;
11) » Gioachino Crivelli » 1796 » 1830;
12) » Francesco Catella » 1831 » 1839 - poi Parr, a Solbiate Ol.;
13) » Angelo Rocca » 1839 » 1870 - seppellito nel nuovo cimitero;
14) » Giuseppe Galimberti » 1870 » 1913 - morto a 83 anni;
14) » Gaetano Barbanti » 1913 » 1918;
16) » Edoardo Ripamonti » 1919 » ....;

Dei primi parroci non si hanno notizie. Nel 1761 la popolazione della Cascina, come è detto negli Atti della Visita Pastorale era salita a 477 anime, di cui 338 ammesse alla Comunione dal parroco Don Tavella, il quale aggiungeva « per grazia di Dio nessuno che non si accosta ai SS. Sacramenti, nessun superstizioso, nessun scomunicato o pubblico scandaloso. » Certo, i tempi sono mutati anche per Villastanza!

Fungeva da cappellano Don Simpliciano De Gallatus che insegnava ai fanciulli i primi elementi di grammatica « istruendoli nella lettura e nella scrittura con legittima facoltà. »

A Don Tavella si deve il merito della costruzione del campanile

(1) In forza di questo decreto sottoscritto da rappresentanti, il Comune di Parabiago è ancor oggi tenuto all'obbligo.

(1758) che sorge a destra, poco in là dell'entrata, alto quanto la lunghezza della chiesa (non era ancora stata ampliata) e di forma quadrata. Nella cella tre campane, alla sommità nè una croce nè l'effige del gallo. A poca distanza di tempo lo si munisce di orologio a doppio quadrante a spese della Comunità la quale versava, a norma dell'istrumento relativo alla prebenda parrocchiale l'annua somma di L. 360, riscossa in due rate dall'esattore Battista Tosio di Busto Arsizio. I fedeli di Tiracoda contribuivano con la quota complessiva di 40 lire imperiali.

Accanto alla chiesa esisteva un cimiterietto circondato da muro ornato in ogni parte da sacre pitture, con cappella centrale di forma quadrata avente funzione d'ossario (1).

Dopo 53 anni dalla fondazione della parrocchia i morti si seppellivano in chiesa. Per la cronaca, la prima fu Susanna Perotta d'anni 80 (1-1-1678), l'ultima Canciani Maria d'anni 70 da Tiracoda (maggio 1775).

Sotto il pavimento della chiesa erano stati scavati tre sepolcri di cui il centrale riservato ai parroci e sacerdoti: sulla nuda pietra un'espressiva epigrafe:

DOMUS SACERDOTUM
SAECUNDA
DONEC VENIAT TERTIA (2).

Lo stesso parroco nel 1760 ultimava la facciata della chiesa, a suo dire « pura e semplice di solo cemento e priva d'ogni genere d'ornamento. » Infissa nella sommità un'imponente croce di ferro, e nella parte superiore del portale l'affresco della Vergine in visita a S. Elisabetta.

Non mancavano nell'interno buone pitture d'ignoto autore. Si sa invece che una cappella era dedicata ai SS. Martiri Defendente e Onorato, mentre due belle tele rappresentavano S. Apollonia martire e l'Adorazione dei Magi.

Di Don Benigno Feriolo esistono soltanto atti circa disposizioni di culto e di ordinaria amministrazione. Del 3 aprile 1775 è una domanda alla Ven. Curia intesa a chiarire la costituzione di vecchi legati di cui non trovansi documenti (3).

(1) L'ultimo ad esservi seppellito fu Stefano Terreno d'anni 20, il 20 giugno 1788. Nello stesso anno D. C. Ambrogio Simpliciano coadiutore in luogo dal 1749.

(2) Traduzione: Seconda casa dei sacerdoti, fin tanto che verrà la terza. È intuitivo che nella mente dell'autore la prima casa doveva essere la canonica, la terza il desiderato paradiso.

Dal 1847 al 1854 i poveri morti di Villastanza venivano tumulati nel cimitero di Parabiago. In tutto 99 cadaveri.

(3) Il 30 sett. 1786 l'autorità imperiale proibiva le processioni del Corpus Domini nelle parrocchie che non fossero Pieve. I parroci di Villastanza, Casorezzo ed Arluno dovevano recarsi per l'occasione a Parabiago.

Don Gioacchino Crivelli che prendeva possesso nel 1796, era nativo di Parabiago e durò in carica 36 anni. Amico intimo del prevosto Peregalli, stimava il Maggiolini che invitatava spesso a colazione e dal quale ebbe in dono un canterano di rara bellezza.

Il suo ministero fu dei più tranquilli. Unica sua tribulazione nei rapporti coi fedeli era stata causata da una eccessiva indulgenza nei riguardi della famiglia Pellegrini cui permise l'erezione di un oratorio privato dedicato a S. Massimina, distrutto nel 1840. Statua ed arredi comperati dal Sig. Bossi passarono alla chiesina di Tiracoda (1).

Don Angelo Rocca fu l'infaticabile apostolo di Villastanza, l'organizzatore principe della parrocchia.

Nel 1847 ebbe in legato la casa Cavalleri Corbellini, successori dei Pellegrini; e nel 1854 iniziò la costruzione del cimitero per il quale oltre a donare il terreno necessario, dovette superare non poche difficoltà (2). Nel 42 aveva acquistato dalla chiesa di Cerro M. il marmoreo altare ancor oggi esistente per la cospicua somma di L. 2.300 (3).

Nel 1864 commissionava le attuali 5 campane in sostituzione delle antiche logore e sorpassate. Si fece gran festa a Villastanza. Per otto giorni stormirono, durante le prove di collaudo, dall'alto del campanile recentemente sopraelevato di 5 metri.

Si racconta che un ragazzetto di 7 o 8 anni dando man forte agli uomini, essendosi sporto da una feritoia e spinto da imprudenti compagni, precipitasse al suolo da grande altezza senza menomamente farsi male alcuno. Diventato adulto prese l'abito dei monaci Carmelitani Scalzi facendo onore all'Ordine. Padre Paolo Sambruni, tale era il suo nome, ascrisse la sua salvezza ad un miracoloso intervento dell'Angelo Custode.

Da ultimo Don Rocca ampliò la casa parrocchiale e l'abbellì di buone tele nelle stanze, e di ancor ben conservati affreschi lo studio.

Don Giuseppe Galimberti, ancor oggi ricordato dai vecchi, fu nel 1870 il suo degno successore. Resse la parrocchia più a lungo d'ogni altro — 43 anni — con spirito presago dei tempi ed infaticabile nel moltiplicare le più sante industrie per il bene spirituale del suo gregge, salito a 1700 anime.

Un avvenimento emozionante turbò il suo primo lustro di ministero. Il 31 maggio 1873 alle 12 un fulmine scoppiato durante furioso tempo-

(1) Nel 1826 era insorta grave questione circa la celebrazione di una S. Messa festiva nella Cappella, da parte di Don Galeazzi.
(2) La popolazione era salita a 1000.
(3) Sostituiva il primitivo altare di legno, sfasciato e distrutto dal 1940, anno del suo ingresso.

rale, squarciò il campanile nella fiancata sinistra. Nessuna vittima benchè in chiesa fossero raccolti e ricoverati molti fedeli impauriti dal fenomeno eccezionale. Entrato poi dalla finestra della cappella della Beata Vergine addolorata dove aveva recato danno anche all'organo, andò ad esaurirsi nella casa vicina, dopo aver lasciata incolume, seppur terrorizzata un'inferma cui aveva incenerito il guanciale.

Il pittore parabiaghese Marco Corvini fissò in una riuscitissima tela lo spaventoso istante, e la popolazione continuò a lungo e continua tuttora nella ricorrenza annuale a celebrarne il prodigio con cerimonie di ringraziamento.

Confraternite, pie associazioni e sodalizi ebbero da lui cure premurose e vissero rigogliose (1).

Fondò l'asilo infantile e l'oratorio maschile per l'educazione cristiana della gioventù, in anticipo a Parabiago stesso.

A causa del continuo aumento della popolazione, la chiesa si dimostrò insufficiente ed allora il buon parroco si accinse all'ampliamento con la costruzione di due nuove arcate nella facciata.

Ultimato il lavoro non lesinò neppure negli abbellimenti. Di fatto, come in precedenza, intervenne il pittore Rodolfo Gambini in collaborazione con altri valenti pennelli, come i fratelli Francesco e Tullo Mamerba mantovani, Ricca Venanzio da Orta, Ferraboschi Giovanni bresciano e Paolo Bellegotti allievo da Arluno. Fu presente anche il celebre Lorenzo Loiolo da Acqui, deceduto nel presente anno 1947 sessantanovenne. Del Corvini è invece l'Addolorata.

Iniziata la costruzione dell'ampliamento con la nuova facciata nel 1897, era subito ultimata nell'estate seguente.

Ai 6 di novembre interveniva S. Em. il Card. Ferrari per la consacrazione del tempio. Villastanza non ebbe mai festeggiamenti più solenni. Durarono tre giorni presente l'Arcivescovo che per l'occasione aveva riservato alla parrocchia la sorpresa di una consacrazione sacerdotale (2).

Sulla parete di destra, l'attuale parroco collocò la lapide marmorea a

(1) Decreti di erezione: 1885 Comitato di S. Sebastiano; 1901 Congregazione della Dottrina Cr.; 1901 Unione della famiglia; 1909 Sodalizio del SS. Sacramento, ecc.

(2) Intervennero due corpi musicali — di Pogliano e Parabiago — che accompagnarono per tre giorni le processioni eucaristiche.

Il sacerdote consacrato e tuttora vivente è Don Angelo Guatta, parroco di Galliate Lombardo. La sorpresa non fu gradita nè ai fedeli nè al parroco perchè dovettero zittire nell'occasione organo e cantoria preparati da lungo tempo e con tanta fatica dal coad. Don Barbanti.

La cronaca registra una urgente chiamata notturna del medico di Parabiago per un improvviso malessere del segretario del Cardinale.

ricordo del solenne avvenimento:

TEMPLUM HOC ET ALTARE
IN HONOREM VISITATIONIS
B. M. VIRGINIS SANCTAE ELISABETH
ANDREAS FERRARI CARD.
MEDIOLANI ARCHIEPISCOPUS
VI NOVEMBRIS MDCCCXCVIII
SOLEMNI RITU CONSECRAVIT

A distanza di pochi anni (1903) accingevasi ad altre opere: l'ampliamento del cimitero e la costruzione della Cappella ossario. Vano l'interessamento successivo per ottenere il permesso di celebrarvi la S. Messa.

Don Galimberti pensò anche alla casa d'abitazione del coadiutore fino allora costretto a chiedere ospitalità ai parrocchiani. Avendo ricevuto in legato per questo scopo lo stabile della generosa famiglia Garzoli, la riattava a spese della Fabbriceria che ne entrava in possesso.

Gli succedeva nel 1913 Don Gaetano Barbanti che in qualità di coadiutore era stato il braccio destro e l'animatore d'ogni sua opera. Da parroco continuò e perfezionò le molteplici attività pastorali, seguito dalla stima di tutti i fedeli che ancor oggi ricordano qualche sua recente disavventura processuale. (1) Fatica e zelo minarono la sua esistenza costretta a cedere il 19 ottobre 1918, dopo aver sofferto i dolori morali della guerra mondiale.

L'attuale parroco Don Ripamonti Edoardo, era stato per 18 anni pastore di Bassano sopra Luino. Premiato dal superiore era eletto parroco a Villastanza all'inizio del 1919, in tempi ancor turbolenti. Fece fronte con alacrità ai nuovi impegni per rendersi degno dell'eredità spirituale del suo predecessore, e gli riuscì di tenere il controllo delle anime con le virtù modeste che lo distinguono ancora oggidì.

Nel volgere di questo trentennio diede mano a molte opere che portò a compimento con l'aiuto di zelanti coadiutori, quali Don Giuseppe Balmelli (2), Don Battista Lamperti ed in particolare del compianto Don Angelo Oltolina. (3)

(1) Fu aiutato dal Sen. Felice Gajo. Don Barbanti era temperamento battagliero, ed anelante all'autonomia comunale della frazione. A questo scopo nel 1907 aveva fatto avanzare dal Consigliere Varini una proposta che non trovò seguito.
In compenso riusciva a far varare nel 1914 l'istituzione del 2° Ufficio di Stato Civile Comunale in Villastanza.

(2) Caduto vittima del bombardamento aereo su Milano nell'ottobre del 44. Era cappellano presso le monache Carmelitane Scalze al Rondò. Riposa nel cimitero di Villastanza presso la mamma.

(3) Prodigò all'estremo le sue energie a favore dei giovani, dell'oratorio, dei soldati, della popolazione tutta. A 44 anni, il 16-9-45 spirò dopo breve malattia. I fedeli gli tributarono solenni onoranze e gli eressero il monumento in cimitero a ricordo delle sue molteplici benemerenze.

La Via Crucis, la tomba solenne, paramenti e suppellettili, la nuova chiesa di Villapia, l'attuale Asilo, l'Oratorio femminile e l'ampliamento dell'Oratorio maschile sono frutto di sue fatiche e causa di non poche sue preoccupazioni.

Anche a Parabiago dove si reca quasi quotidianamente per i divini uffici ed i funerali, conta molti amici e tanta riconoscenza.

A Villastanza trova largo seguito di simpatia. Certo il bene potrebbe essere maggiore se fosse anche più ascoltato.

Nella frazione fiorirono nel passato molte vocazioni sacerdotali e religiose. Tra le altre:

Don Nebuloni Giuseppe — parroco nel 1842 a Coazzano

Don Giovanni Cappello — morto nel 1932, missionario di D. Scalabrini

Don Carlo Sambruni — morto parroco a Vanzaghello nel 1896

P. Paolo Sambruni — Carmelitano Scalzo

P. Simone Terreni — Carmelitano Scalzo

Don Giovanni Croci — parroco a Peveranza

P. Masetti Luigi — della Congreg. di Don Pavoni (Artigianelli)

Moltissime Suore — Negli ultimi trent'anni presero il velo in numero di 44.

Opere e Monumenti.

La fisionomia radicalmente rurale di Villastanza e la sua ininterrotta dipendenza amministrativa dal centro, hanno contratto al minimo indispensabile del bisogno, lo sviluppo edilizio della frazione.

Ad eccezione della chiesa, non presenta alcun monumento degno di rilievo nè dal lato storico nè da quello artistico.

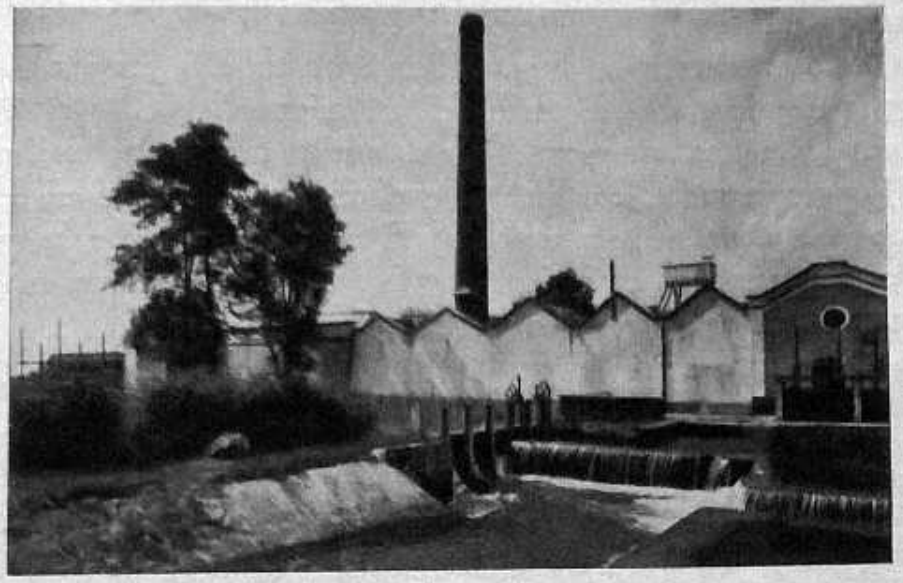
Vanta tuttavia le sue opere antiche e recenti sorte lungo i secoli a testimoniare la vitalità spirituale della popolazione (1).

I Gallardi di Tiracoda furono gli unici che ebbero in paese brevi momenti di fortuna subito tramontata. Al loro posto subentrò in parte un non ben identificato Mantegazza Francesco, ricco e misantropo che verso il 1840, sulla strada per Nerviano costruì un'imponente Villa detta il Palazzo, che doveva servire per i suoi prolungati soggiorni estivi in luogo. Forse per l'infelice sua figura fisica (nano e storpio) si stancò della vita

(1) I proprietari di quei terreni erano gli stessi che risiedevano a Parabiago e che di volta in volta si susseguivano nel governo della cosa pubblica: i Crivelli, i Visnara, i Maggi, i Moriggia, i Dugnani, i Corio e gli Aresi.

e tentò togliersela nel 1872, lasciando per testamento il Palazzo all'ospedale Ciceri Fatebenesorelle, tuttora proprietario, ed un legato alla parrocchia per « un vestito a livrea del sagrestano e dello scaccino ».

Certamente più antica è la Villa prospiciente la Chiesa, sulla piazza ed attualmente in proprietà del Sig. Gagliardi Luigi, cui è giunta per ere-



Unione Manifatture - Tessitura di Villastanza.

dità dagli avi. Un'insistente tradizione vuole che in questa casa, abbia avuto i natali nientemeno che Carlo Cattaneo nel 1801 (1).

Ma il Cattaneo deve aver passato qui soltanto alcuni anni della sua infanzia, ospite nei mesi estivi della famiglia amica ai propri genitori.

Le opere presentano, per il loro peculiare scopo, maggior interesse.

L'Asilo.

L'Asilo sorse per opera di Don Galimberti nel 1876 presso il Palazzo ed ebbe come prima insegnante la signorina Gualdara Sofia, cui fece seguito Venegoni Antonia e Terreni Clementina.

Con decreto del Provveditore agli studi del 7 dicembre 1909, Don Barbanti era autorizzato al suo funzionamento regolare sotto la direzione di Maria Del Frate che la tenne, nei locali dell'Oratorio fino al 1917.

Per dargli nuova sede, il Comitato presieduto dallo stesso parroco prov-

(1) L'economista e pubblicista patriota è nato a Milano, ed è morto a Castagnola presso Lugano nel 1869. Fu uno dei capi più influenti dell'insurrezione milanese del 1848.

vedeva all'acquisto del terreno mediante permuta di mq. 614 del Beneficio Parrocchiale in via S. Sebastiano.

Il 26 gennaio 1912 la gestione era assunta dalla Congregazione di Carità.

Vennero le Suore di M. B. da Nerviano, fin tanto che l'attuale parroco, nel 1921 riusciva a costruire la loro casa d'abitazione, mentre l'asilo trovava ospitalità nelle scuole comunali.

Nel 1929, a mezzo del Sen. Felice Gajo ebbe la propria attuale sede che meglio risponde alle esigenze dell'istituzione.

E' pendente una questione: per il nuovo fabbricato furono occupati mq. 100 appartenenti al confinante beneficio parrocchiale e ciò senza autorizzazione nè civile nè ecclesiastica. E' desiderabile che la vertenza si risolva con comune soddisfazione, tanto più che il parroco ha acquistato nuovi terreni adiacenti per uso oratorio femminile.

Le scuole comunali.

Fino al 1920 ebbero sede nei locali rustici del Palazzo di proprietà dell'ospedale Ciceri in via Olona 12. Nel 21 iniziarono i lavori delle scuole attuali, ultimate l'anno appresso.

Il fabbricato comprende 5 aule scolastiche con antistanti corridoi ed annessa abitazione del custode. E' circondato da ampio cortile alberato e chiuso da muro di cinta. Il riscaldamento è a termosifone. La spesa si aggirò sulle 170 mila lire.

L'Oratorio maschile.

Don Gaetano Barbanti, attuò ancor coadiutore e con l'appoggio del parroco Don Galimberti, la bella istituzione dell'Oratorio Maschile per l'educazione cristiana della gioventù.

Ai 22 d'agosto del 1901 si procedeva alla benedizione della costruzione consistente in un ampio cortile, un salone, la chiesina e la cosidetta casa del pozzo. Nel 1902, in una solenne udienza Leone XIII, il pontefice della « Rerum Novarum », benediceva la statua di S. Agnese, collocata più tardi nella cappellina con quella di S. Luigi e della Madonna Immacolata, cui è dedicata.

Don Barbanti ne era il proprietario, ma venuto a morte aveva provveduto legarlo alla parrocchia.

Il tempo incalzante e le nuove esigenze avevano tuttavia superato l'istituzione concepita con larghezza di vedute.

L'attivo e dinamico Don Angelo Oltolina che aveva fatto dell'oratorio un centro d'attrazione di tutta la gioventù, provvide al suo primo ampliamento; ma sfortunatamente il ciclone che imperversò nell'agosto del 1946 abbattè quasi tutto il muro di cinta ed il porticato di recente costruzione.

Ora è indispensabile ricostruire e sembra debba essere fatica del nuovo coadiutore Don Ferdinando Borsani che vi si accinge decisamente con l'appoggio del parroco e di tutta la popolazione.

Da un lustro circa Villastanza è servito anche da Farmacia.

Nel 1946 vi fu istallato il telefono.

Dalla primavera del 1947 è in atto la fognatura delle vie principali.

La frazione va così assumendo un aspetto meno rustico e si direbbe quasi più leggiadro.

Villapia.

Fino al 1940 la frazione era chiamata Tiracoda, e l'Olivieri pensa che traesse le origini da un cognome, come altrove Tirapelle (Toponomastica Veneta: 185).

Altri invece riferendosi ad un antico uso romano, pensano che il nome originario sia stato quello di Tauri-cauda, ossia coda di toro. Usavasi allora indicare con un'insegna (l'uso del resto è frequente anche ai dì nostri), tratta il più delle volte da animali, una determinata località, una stazione di ristoro, una tappa diremmo noi, dove soldati, corrieri e staffette sostavano per il necessario riposo, il vettovagliamento, lo stallazzo.

Questa seconda versione sembra del resto la più accreditata, (1) e come tale fa risalire Tiracoda ai tempi dei Romani, contemporanea e forse anche precedente a Parabiago.

La frazione dista 1800 metri da Villastanza, sulla strada di Arluno e Casorezzo, orientata ad occidente verso il Ticino, fiume di sbarramento regionale.

Dal 1739 al tempo del parroco Don Franc. Bialino, ebbe la sua chiesina ancor oggi esistente, dedicata a S. Anna. Costruita dalla nobile famiglia Bossi con la prestazione di opere manuali degli abitanti, il 21 luglio dello stesso anno era benedetta da Don Carlo G. Rognoni, prevosto di Legnano.

Mauro Gallardi con legato di n. 12 Messe e L. 28 annuali provvedeva

(1) Avv. Robustiniano Fumagalli.

alla manutenzione ed all'esercizio del culto (Istr. Rog. della Curia Arciv. Luglio 1739).

I fratelli Gallardi pretesero il diritto di patronato, e fu concesso loro dai villici a patto che costruissero a proprie spese la sacristia.



VILLAPIA: la vecchia chiesina in giorno di festa.

In questo oratorio sono seppelliti n. 2 sacerdoti e n. 4 donne:

1) Il Sac. Gallardi Lorenzo, professore nella scuola di Brera, residente e morto a Tiracoda in età d'anni 65, il 20 dicembre 1767.

2) Il Sac. Gallardi Giuseppe, residente e morto a Tiracoda in età d'anni 58, il 12 agosto 1768.

3) La signora Gaetana Gallardi, residente e morta a Tiracoda in età d'anni 70, il 20 marzo 1769.

4) La signora Gallardi Paola vedova di Carlo Castoldi, residente a Tiracoda in età di 66 anni, l'11 gennaio 1777.

5) La signora Clara Gavella, moglie del fu Giovanni Gallardi, residente e morta a Tiracoda in età d'anni 65, il 15 aprile 1785.

6) La signora Elisabetta Maria Gallardi, residente e morta a Tiracoda in età di circa 69 anni il 15-1-1757.

Nel 1827 fu acquistato da Paolo Battaglia che vi mantenne il cappellano nella persona di D. Giacomo Poloschi, licenziato l'anno appresso per far posto successivamente al Sac. Ambrogio Clerici e Giuseppe Monsoli.

Don Angelo Rocca, parroco di Villastanza, benedice nel 1842 il nuovo altare e gli arredi sacri.

Dal 1913 è proprietario dell'oratorio il Sig. Bianchi Gaetano da Milano il quale con scrittura 4 aprile dello stesso anno, davanti all'assemblea dei capifamiglia della frazione, consegnava nota regolare di tutto il patrimonio a D. Gaetano Barbanti, allora Coadiutore ed ai Sigg. Borsani Carlo fu Giuseppe e Borsani Carlo fu Giovanni eletti fabbriceri all'unanimità.

Su istanza della popolazione, il Card. Tosi concedeva facoltà di celebrarvi la S. Messa domenicale a condizione che la stessa provvedesse alle spese necessarie (30-VIII-1928).

Ma i 385 fedeli non trovavano posto nell'angusta chiesina: s'imponeva di necessità la costruzione di un nuovo tempio, alla cui opera si dedicò coraggiosamente l'attuale parroco Don Edoardo Ripamonti coadiuvato dall'infaticabile e compianto Don Angelo Oltolina con la cooperazione di tutte le famiglie del luogo.

Progetto e terreno, dopo d'aver sormontato difficoltà non comuni, per cui era giusto affermare «digitus Dei est hic», erano pronti, ed il Prevosto di Parabiago Sac. D. Elia Balzarini benedicea il 29 marzo 1937 la 1a pietra del nuovo tempio apprestato dall'Ing. Siro Magnaghi di Rho.

Un anno di lavoro e tutto era compiuto: S. Em. il Card. Schuster consacrava la chiesa il 26 maggio 1938 presenti molti sacerdoti, tante autorità e gran numero di fedeli convenuti da ogni parte. Fungeva da madrina la n. donna Ida Lampugnani ved. del Sen. Gajo.

Fu precisamente in questa circostanza che S. Eminenza propose la nuova denominazione di Villapia alla frazione raccomandando vivamente alle autorità di sollecitare le pratiche per il riconoscimento civile. Di fatto l'interessamento del Parroco, dell'allora Podestà Gr. Uff. Gaetano Rapizzi, ed in particolare del buon Avv. Fumagalli, otteneva felice esito alle laboriose pratiche: con decreto Reale 2 dicembre 1940 giungeva al Comune di Parabiago, l'autorizzazione a mutare il nome di Tiracoda in quello di Villapia.

Due erano stati gli argomenti decisivi: il ricordo della grande Conci-

liazione operata da Pio XI, di cui si stava celebrando il decennio, ed un doveroso riconoscimento della generosità e della pietà con le quali i fedeli si erano impegnati alla costruzione della loro nuova chiesa.

Sulla parete esterna della casa di proprietà Morlacchi Giuseppe, di via Casorezzo 16, esisteva un antico affresco rappresentante S. Carlo Borromeo in atto di venerare la B. Vergine Addolorata di Rho. In una delle sue ultime visite pastorali il Cardinale esprimeva il desiderio di collocare



La nuova chiesina di Villapia.

l'affresco nella chiesa, non tanto per ragione di arte, quanto sopratutto per incrementare la devozione al grande arcivescovo milanese.

Adele Levato iniziò i lavori di strappo, e l'11 settembre 1942 già si poteva posare sulla parete sinistra dell'altare con una eloquente iscrizione dettata dal Cardinale stesso:

QUESTA ANTICA E VENERATA IMMAGINE
A RICORDO DELLA DIVOZIONE DI S. CARLO ALLA SS. VERGINE ADDOLORATA
DALLA PARETE ESTERNA DI UNA CASA PRIVATA
VENNE TRASPORTATA IN QUESTO TEMPIO DALLA PIETÀ CITTADINA
NELL'ANNO DEL SIGNORE MDM.XLII

Strappo e collocamento dell'immagine molto venerata dalla popolazione con tridui e novene nei momenti di difficoltà, erano costati una spesa di L. 5.000 circa.

Le intemperie ed il tempo non ci hanno concesso di conoscere nè l'autore nè l'epoca.

Di anno in anno la nuova Chiesa, il cui anniversario di consacrazione

cade il 26 maggio, viene completata ed abbellita sempre più. Gli affreschi sono del pittore di Arluno, Bellegotti Paolo.

Dopo d'avere, a distanza di secoli, mutato nome Villapia continua nella sua funzione rurale da cui ci viene pane e riso in abbondanza, mentre la popolazione gode meritata fama di agiatezza acquistatasi con una laboriosità invidiabile.

Da dodici anni, ha anche una scuola provvisoriamente istallata nella casa civile annessa allo stabilimento dell'Unione Manifatture, sorto nella campagna senza aver avuto la fortuna di funzionare.

Nel presente anno 1947 la frazione è stata provveduta di acqua potabile condottavi da Villastanza.

Morti, dispersi e mutilati costituiscono il doloroso retaggio della grande guerra, mentre l'orgoglio della buona gente del luogo resta sempre la nuova chiesa per la quale la frazione si adoperò come una sola grande anima.

SAN LORENZO DI PARABIAGO

Anche S. Lorenzo ha una sua origine antica forse non posteriore a quella di Parabiago in quanto doveva costituirne un avamposto sul punto strategico della grande strada romana più tardi denominata napoleonica, ed ora del Sempione.

Ne fanno fede la scoperta di numerosissime tombe e monete romane che risalgono ai primi secoli di Cristo. Anche la Patera di San Lorenzo venuta alla luce nel 1877 ci riporta agli usi di quei primissimi tempi nei quali il mondo pagano andava lentamente dissolvendosi sotto l'irrefrenabile incalzare del cristianesimo.

Le sue vicissitudini sono intimamente legate a quelle del centro, come di ambedue i luoghi il lungo periodo del primo medioevo costituisce una parentesi assolutamente oscura dalla quale non traspare alcun documento. Soltanto nel «Liber Notitiarum» di Goffredo da Bussero si fa menzione di una chiesa di S. Lorenzo in quel di Parabiago (1240) ed è naturale pensare che uno dei cinque canonici o cappellani che risiedevano in luogo, come riporta l'anonimo estensore del Notitia Cleri Mediolanensis (1398) doveva essere preposto alla cura del minuscolo gregge cristiano della frazione e che la chiesina anonima costituisse il centro di ogni attività. Si sa poi che quando S. Carlo verso la fine del 1500 eliminò il Canonicato da Parabiago, detta cura spirituale passò nelle mani dei Padri Ambrosini

allora custodi del Tempio di S. Ambrogio della Vittoria ed in seguito, solo per breve tempo, in quelle dei monaci Cistercensi.

Nel carteggio ora distrutto in cui è cenno delle dispute d'ordine giuridico tra Convento e Parrocchia, affiora il nome del Sacerdote Don Filippo Pesalocco, oriundo da Sarzana, al quale, non si sa come, era passata la cappellania della frazione, più sovente denominata Cassina.

E' precisamente questo prete che fu affrontato dall'abate Bugatti mentre da S. Lorenzo accompagnava un funeraletto al cimitero di Parabiago



L'antica chiesina.

e perentoriamente invitato a non percorrere più la scorciatoia rasente la proprietà agricola del Convento.

A quest'epoca già esisteva la chiesa vecchia ricostruita sulle rovine di una ancor più antica nel 1671 come si rileva dalla data segnata in rustico grafito sul contorno d'una finestra del coro. Davvero è da considerarsi portentoso che una frazione di così scarsa entità potesse donarsi un tempio di quella portata se i Sanlorenzini del tempo sentirono il bisogno di dichiarare ch'esso era uscito quasi dalle mani di Dio come fa fede l'iscrizione della facciata: A Domino factum es istud.

Gli atti della visita pastorale effettuata dal Card. Pozzobonelli nel

maggio del 1761, descrivono coi più minuti particolari «l'Oratorio sotto il titolo di S. Lorenzo nella cassina denominata con questo nome, e tutte le sue pertinenze. Vi si dice che la chiesa era di forma rettangolare, alta 25 cubiti e 6 once, larga cubiti 16 secondo le misure allora in voga presso i falegnami. L'altare di marmo nero intarsiato di stile barocco era allora addossato alla parete di fondo sulla quale appariva l'affresco della Madonna col Bambino fiancheggiata da S. Sebastiano e S. Lorenzo, opera di un discreto pennello. Da questo trittico si deduce che la chiesa fin da quel tempo era dedicata anche alla Vergine come appare dall'iscrizione latina sul timpano della facciata che tradotta suona così: «Alla salvatrice Madre di Dio, a S. Lorenzo e Sebastiano protettori, affinchè assecondino i voti degli abitanti e dei passanti». Come oggi dunque la chiesa era adiacente alla strada sulla quale dovevano essere numerosi i viandanti che dalla città risalivano verso il Varesotto.

Grado grado la chiesina andò abbellendosi nell'interno ed all'esterno; una iscrizione del 1798 ricorda la decorazione del soffitto e le rivestiture delle pareti con stucco marmoreo, mentre un'altra del 1800 accenna alle opere di finitura compiute per scioglimento di voto da un anonimo misteriosamente guarito da grave disperata malattia.

Negli stessi Atti si accenna pure alla casa del Cappellano e all'annesso giardino ricco di piantagioni di gelso, il cui reddito unito a quello delle elemosine si aggirava annualmente sulle 65 libelle, pari a 22 lire attuali, reddito amministrato da due persone a ciò delegate dal parroco di Parabiago, tali Mondellini Giuseppe e Pietro Cozzi. Non era tuttavia la sola dotazione della chiesetta rurale poichè da più di mezzo secolo esisteva un legato di 100 Messe istituito dal Signor Giovanbattista Crivelli con testamento 21 aprile 1709. In quell'anno della Visita Pastorale celebrava le 100 Messe il Sacerdote Giovanni Boverio, e l'elemosina venivagli pagata in parte dai monaci Cistercensi di Parabiago e in parte da Francesco Crivelli quali successori dei beni del testatore legalmente gravati dell'onere.

Anche il fiume Olona con le sue classiche piene lasciò memoria di se in quei documenti pastorali e fornì le ragioni per le quali i Sanlorenzini potevano dimostrare al Vescovo l'inderogabile necessità del cappellano: ... specialmente quando il fiume Olona abbandonato il suo consueto alveo, irrompe nelle campagne circostanti ed inonda la strada e tutti gli altri luoghi, nel qual caso l'accesso alla chiesa parrocchiale è difficile, anzi impossibile... Per cui a sostegno della domanda gli abitanti della Cassina avevano convenuto di corrispondere al cappellano l'elemosina di altre 100 Messe ancor oggi effettuata dalle 380 famiglie che compongono la frazione.

Le difficoltà derivavano dal fatto che il passaggio sul fiume era obbligato attraverso un malsicuro e cadente ponte di legno pericolosissimo durante le piene dell'Olona, e sostituito più tardi da quello costruito durante l'ultima dominazione austriaca, a sua volta rifatto in cemento nel 1933.

Una lapide marmorea collocata sul muro di cinta che sosteneva il giardino della vecchia casa parrocchiale, ora adibito ad uso abitazione delle Suore dell'Asilo, ricorda che il muro stesso venne costruito nel 1784 con le offerte e le fatiche degli abitanti e con l'aiuto dei parabiaghesi: « Incolarum elemosinis et laboribus necnon parabiagensium suppetii murale septum construebatur anno 1784 ».

La fine del 700 e l'inizio dell'800 costituiscono per S. Lorenzo un periodo di fiore, in virtù sopratutto dello zelo e dell'attività esplicata da un sacerdote che vi ha profuse tutte le sue energie.

Si tratta di Don Giacomo Prandone, ch'era già stato consigliere del Maggiolini figlio e che aveva dettato l'epigrafe del grande intarsiatore parabiaghese di cui era stato maestro, confessore ed amico intimo. « Figlio di un bravo farmacista di Parabiago, si era dato alla carriera ecclesiastica, quando già vicino alla mèta, essendo rimasto orfano di padre e maggiore di due fratelli, fu costretto a troncare gli studi seminaristici e mettersi alla testa dell'azienda domestica finchè i due fratelli poterono conseguire la laurea in farmacia. Ma ottenuto lo scopo riprese gli studi prediletti e fu ordinato sacerdote nel 1778. Dottissimo nelle lettere e nelle scienze si dedicò all'istruzione ed educazione, dando vita ad un piccolo ma ben condotto Collegio in S. Lorenzo in una modesta casa » (1).

Nobili giovanetti e popolani gli furono affezionati come a buon padre, e con essi le famiglie tutte, per cui non è esagerato affermare che in quel tempo San Lorenzo rifiorì in ogni campo dello spirito e del costume.

Con le offerte dei terrieri e coi propri mezzi dei quali fu prodigo, restaurò a nuovo la piccola ed elegante chiesuola, facendo suo il motto nella stessa scolpito: « Dilexi decorem Domus tuae » per dire che si trovava sempre da spendervi denaro. Vivente fu generoso nell'elargire alla chiesa ed ai poveri che furono anche dopo morte i suoi eredi naturali. Morì vecchio nel 1821 dopo aver raccolto larga messe di benedizioni e venne tumulato accanto ai tanti amici nel cimitero di Parabiago, ove in una modesta lapide se ne conserva tuttora la memoria, benchè probabilmente ne sia scomparsa la famiglia (2).

(1) G. Mezzanzanica, *Genio e lavoro*.

(2) Giacono Prandone Sacerdote, Maestro, Benefattore ottimo della Chiesa e dei poveri emeritissimo. Morì il giorno 17 aprile 1821 in età di 76 anni.

Due anni dopo e precisamente nel 1823 veniva eretta e collocata sull'angolo della piazza una stele granitica semplice, qua e là ammaccata eppur tanto bella che regge ancor oggi una croce di ferro.

Quale fosse il motivo si ignora, ma è probabile ch'essa sia molto più antica e tragga le origini da un voto col quale la buona popolazione ringraziava Iddio d'essere stata preservata da quelle famose pestilenze (colera) che infierivano dal tempo di S. Carlo. Difatto, la sua forma è in tutto simile alle colonne crociate che soleva innalzare il santo Vescovo Borromeo, per cui è lecito pensare che, se non proprio l'autentica, debba essere un rifacimento od un restauro compiutosi dopo la morte di Don Prandone (1).

S. Lorenzo parrocchia.

Da questa epoca, o poco su, l'assistenza religiosa della frazione era affidata a qualche coadiutore di Parabiago e più spesso a sacerdoti vicerettori dell'Istituto Spagliardi o provenienti dalla città col titolo di cappellani. L'ultimo venuto a celebrarvi le Messe festive era un certo Padre Giacomo dei Minori del Convento di Porta Volta in Milano.

L'8 aprile 1898 Don Guglielmo Ballerio, curato di Parabiago riceveva dalla Curia l'ordine di portarsi a S. Lorenzo in qualità di cappellano arcivescovile usando per abitazione la casa in prossimità della chiesa, e per mezzo di sostentamento un piccolo beneficio di Messe festive depositate dal Sig. Celestino Zerbi, il quale solo qualche anno prima e cioè nel 1895 con le sollecite cure del prevosto Don Giuseppe Silva aveva fatto restaurare il grazioso campanile sul quale incominciarono a squillare le nuove campane fuse dalla Ditta Mazzola di Valduggia.

Tutto era maturo oramai per costituire in parrocchia la Frazione ch'era andata fin qui acquistando importanza per l'aumento della popolazione e per merito della strada provinciale e della tranvia, in modo che il 29 ottobre 1898 S. E. il Card. Ferrari, su richiesta dei Capi Famiglia e dopo udito il Prevosto di Parabiago, emanava il Decreto di costituzione in parrocchia autonoma della frazione di S. Lorenzo, assegnandole anche la fraz. Costa ed il mulino Piazzi che cessavano in tal modo di far parte della parrocchia di Nerviano.

I suoi confini erano così determinati dal Decreto Arcivescovile « Perciò il detto luogo di S. Lorenzo col territorio che verso settentrione ed oriente

(1) Dal 1937 con la sistemazione della piazza, fu trasportata accanto alla vecchia chiesa.

e delineato dagli stessi confini che delimitavano la Parrocchia di Parabiago, verso occidente è separato dal luogo di Parabiago dal fiume Olona compresi i suoi derivati, verso meridione per mezzo della strada privata che dal luogo detto volgarmente Molino Piazzi conduce alla strada provinciale che tende da Milano a Gallarate e più sopra per mezzo della linea retta che è rispettivamente in continuazione e perpendicolare al rivo chiamato « Roggia Diotti ».

Il Signor Celestino Zerbi per tante altre ragioni benemerito, costituiva col proprio patrimonio la maggior dotazione del Beneficio ottenendo per se il diritto di patronato, ereditario per la consorte Adele Bossi e per le tre figlie Marisa, Elisa e Giuseppina. Restaurava inoltre la casa parrocchiale già dimora dei cappellani ed il muro di cinta costruito nel 1784.

La chiesa di Parabiago era dichiarata viciniore alla nuova Parrocchia ed in segno di riconoscimento della matrice, venne fatto obbligo al parroco di S. Lorenzo di offrire all'altare « inter missarum solemnia » nella festa dei Santi patroni Protasio e Gervasio nella chiesa plebana, una candela di una libbra. Dopo la rinuncia di Don Guglielmo Ballerio avvenuta il 24 agosto 1899, reggeva interinalmente la parrocchia il sacerdote oblato Don Alessandro Marchesi, finchè, il 4 gennaio dell'anno seguente, faceva il suo ingresso trionfale l'indimenticabile Don Giacomo Bianchi, che per 36 anni fu pastore zelante in quel piccolo gregge.

Il primo parroco.

Appena trentenne e dopo l'esperienza conseguita a Solbiate Olona come coadiutore, Don Giacomo si accinse, maniche rimboccate, alla costruzione spirituale della nuova parrocchia alla quale fu fedele sino alla morte, sempre prodigo delle sue migliori energie.

S. Lorenzo tarderà molto a perdere la memoria di questo suo primo pastore la cui attività fu davvero istancabile. Predicazione, confessione, l'assistenza ai fanciulli ed agli infermi, la carità verso i bisognosi e la bontà con tutti, furono le doti dell'anima sua ch'egli albergò a disposizione di tutti quanti lo avvicinarono anche fuori dai confini del suo piccolo ovile. Parabiago, Nerviano, Villastanza, Cantalupo, S. Vittore, Cerro, per fermarci ai più vicini, conobbero Don Giacomo stimato, benvoluto, desiderato. Cordiale e sincero il suo sorriso, paterna e bonaria la sua parola. Molti trassero dal suo illuminato consiglio la forza per istradarsi nel bene, ed anche gli avversari restarono conquisi dalla sua bontà e gli furono affezionati per tutta la vita.

Gli avvenimenti e le solennità della Parrocchia, come le Visite Pastorali, le SS. Missioni, la Patronale, le SS. Quarantore, i tridui, le novene ecc. erano preparate da lui con pompa e diligenza. Si trattava di avviare una parrocchia in tutto il complesso delle istituzioni ed organizzazioni, Don Giacomo appoggiò tutte incondizionatamente nell'ardente desiderio della gloria di Dio.

Nel settembre 1903 con concorso dei terrieri ad integrazione della



Don Giacomo Bianchi - 1° parroco.

somma di L. 1500 lasciata per volontà testamentaria dallo Zerbi, si accinse alla costruzione del Cimitero. Nel 1906 ad opera del Card. Ferrari e di P. Ronzoni degli oblati di Rho deponeva un legato per le SS. missioni decennali. In un umile locale inaugurava nel 1914 l'Asilo infantile per i suoi piccoli, cui donava più degna sede il 1 gennaio dell'anno dopo sotto la direzione delle Suore di Maria Bambina.

Una ad una si svilupparono anche le associazioni e le confraternite; nel 1906 l'Unione Giovanile con discorso inaugurale del giovane Ugo

Zanchetta più tardi architetto ed oggi deputato alla Costituente, nel 1909 la Commissione parrocchiale delle Opere Cattoliche, nel 1912 l'inaugurazione della bandiera del Circolo Cattolico Fratellanza con discorso di Mons. Giandomenico Pini, ritornato in quell'occasione a rivedere il paesello dove in gioventù, prima ancora di votarsi al sacerdozio aveva trascorso le vacanze estive abitando la casa del cappellano allora in affitto ai villeggianti.

Nella ricorrenza della festa patronale del 1922 la celebrazione della prima S. Messa del novello sacerdote barnabita, Don Agostino Mario Carugo, primo cittadino della parrocchia chiamato al servizio del Signore, coincideva con la benedizione del vessillo del Circolo Femminile S. Giovanna D'Arco e, poco dopo sorgeva anche il Gruppo Donne Cattoliche, Confraternite, Pia Unione dei Luigini, Figlie di Maria benchè già costituite da Don Bellerio, erano continuamente incrementate da Don Bianchi. Ma la sua opera monumentale resterà comunque e sempre la nuova chiesa, vagheggiata fin dall'inizio del suo ministero e sempre rimandata per insorgenti difficoltà.

La nuova chiesa.

La vecchia da tempo si era mostrata insufficiente, al punto che il Signor Zerbi aveva creduto opportuno mettere a disposizione una nuova somma per l'ampliamento con l'aggiunta di una piccola navata che guarda a mezzogiorno, ma il progetto non poteva realizzarsi per il sopraggiungere di malaugurate contese. Il problema richiedeva una soluzione radicale e Don Bianchi si accinse ad affrontarla fin dal lontano 1905 con l'inizio di una sottoscrizione aperta da Mons. Del Torchio allora più prevosto di S. Marco in Milano di L. 500 e dal parroco di S. Ilario di L. 100. Tenui speranze tosto naufragate.

All'Ave Maria del 18 settembre 1910 il card Ferrari transitando sulla provinciale in visita a Legnano per la consacrazione della chiesa dei SS. Martiri, fu costretto da improvviso guasto alla macchina fermarsi proprio a S. Lorenzo, e nell'occasione stimolava il parroco a non abbandonare l'impresa. Tentativi del 1912 e 1916 riuscirono vani. Frattanto S. Lorenzo tributava solenni festeggiamenti all'infaticabile pastore nel compimento del suo giubileo sacerdotale e le offerte occasionali servivano a migliorie della vecchia chiesa, tra cui il pavimento. Pareva che ogni speranza fosse naufragata. Infinite difficoltà sorgevano ogni qualvolta si indirizzava il pensiero alla costruzione finchè nella festa ufficiale del 12 ago-

sto del 1917 il buon parroco aveva la consolazione di vedersi offrire da un gruppo d'uomini la somma di L. 3000 per l'acquisto del terreno destinato alla nuova chiesa.

Maturato il fatidico evento di Vittorio Veneto anche il Cav. A. Moroni col concorso del Comm. Felice Gajo gli faceva tenere altre L. 20.000. Don Giacomo non si perdeva d'animo, passava il tempo senza che si spegnesse nel suo cuore la fiamma dell'ardore e con una perseveranza eroica, arrivò fino al 1928 quando dai fratelli Carlo e Lorenzo Bollati potè



La nuova chiesa.

acquistare l'area situata a sinistra della strada per Cantalupo, già di proprietà della Società del Seprio.

In breve, dopo la predicazione straordinaria di un triduo in pubblica piazza tenuto nell'agosto del 1928, dall'ex cappellano militare Don Paolo Cairoli, Mons. Sala del Seminario Maggiore debitamente autorizzato dalla ven. Curia, benediceva e collocava solennemente la prima pietra della nuova chiesa parrocchiale.

La Ditta Castiglioni e Moraia di Parabiago eseguiva i lavori su disegno dell'arch. Luigi Boffa di Milano.

Il fausto evento della Conciliazione spronava i buoni parrocchiani a sempre crescenti generosità non lasciando mai vuote le mani del parroco in faticosa questua mensile per le famiglie sanlorenzinesi, cosicchè il 21 dicembre del 1929 il nuovo tempio poteva essere benedetto dal Prevosto di Parabiago Don Elia Balzarini che del parroco era stato il più forte e decisivo sostenitore.

L'altare maggiore in marmo rosa-bianco sormontato da tempietto a cupola e colonnine, acquistato dalla chiesa di S. Gottardo a P. Ticinese ed affidato per il restauro alla maestria di A. Capuccini, è dono del Comm. Felice Gajo, il quale legato a Don Giacomo da sentimenti di vera amicizia, fu spesse volte munifico oblatore di S. Lorenzo.

Anche Parabiago contribuì agli sforzi generosi di S. Lorenzo che ebbe così la sua chiesa per la quale non invano nell'ascesa di lunghi anni, in comunione col pastore trepidò e sperò donando oltre le possibilità.

« ... del campanile, per ora non esistono che i muri basilari ma l'orologio del vecchio campanile, sebbene non sappia suonare più di sei tocchi e mezzo, suonerà certo anche l'ora in cui dovrà sorgere la torre campanaria nuova, e quei di S. Lorenzo quell'ora la comprenderanno e non la lasceranno suonare invano... (1).

Mancava soltanto la consacrazione, ed anche questa ebbe luogo con la prima Visita pastorale del Card. Schuster, il 18 maggio 1930. Inutile descriverne i preparativi e l'accoglienza.

Don Giacomo ne godeva, gli restò però, spentisi i rumori della festa, il faticoso quotidiano cammino dei debiti e dei creditori a pesargli sul cuore. Con gli acciacchi anch'essi contribuirono a rendergli duri gli ultimi anni della vita, benchè fosse soddisfatto d'aver saputo condurre a termine la Chiesa, che alta sulla valle sfida i tempi e le umane miserie additando ai fedeli le strade del cielo.

Poi dopo lunghi mesi di sofferenza, il 13 ottobre 1935 reclinò il capo stanco e si spense tra il compianto di tutta la popolazione di S. Lorenzo, di Parabiago e dei paesi viciniori.

Riposa nel cimitero da lui voluto accanto ai tanti parrocchiani portati lassù nella terra benedetta, verso S. Vittore e continua silenziosamente la sua missione spirituale di bene.

(1) Avv. R. Fumagalli, *Cenni storici sulla parrocchia di S. Lorenzo di Parabiago e Consacrazione della nuova Chiesa, 12-18 maggio* 1930, Pinelli, Milano.
Da questo opuscolo, l'autore della presente ha ricavato molte notizie.

La domenica dopo i funerali, il Prevosto di Parabiago annunciava dal pergamo che il Sen. Felice Gajo, in memoria del caro estinto, intendeva regalare la facciata della chiesa. Ma il voto doveva scioglierlo la Famiglia. Donna Ida ed i nipoti Comm. Raffaele Lampugnani e Raffaella Riva, perchè a distanza di pochi mesi anche il Senatore passava a miglior vita. Oltre la tomba Don Giacomo lavorava ancora per la sua grande opera.

Don Paolo Banfi.

Destinato a succedergli dall'arcivescovo, ne prendeva possesso il 29 dicembre 1935. E' nato a Rovello Porro nel 1891. Ad Introbbio per pochi mesi, a Cantù per 15 anni aveva accumulato preziose esperienze sacerdotali dopo d'aver servita la Patria nella guerra mondiale come ufficiale del 7° Fanteria, e queste doti portò centuplicate a S. Lorenzo per far fronte all'eredità spirituale di Don Giacomo.

In breve volgere di tempo completò la chiesa rivestendola di affreschi del pittore Penati e decorazioni di Belegotti con contorni marmorei allo zoccolo delle pareti. A queste spese fece fronte nella maggior parte con sovvenzioni elargite dal sig. Celestino Ferrario.

Nei primi anni della guerra aveva già ultimata la nuova casa del parroco ed adattata la vecchia ad uso abitazione delle Suore dell'asilo dopo d'averne composto l'annosa e dolorosa vertenza abusivamente trascinata dal Fascio locale. In questi ultimi anni provvide affrontando sacrifici incredibili ad acquistare il vasto appezzamento di terreno oltre la chiesa, ora già cintato, sul quale spera far sorgere ben presto l'Oratorio maschile per i ragazzi della parrocchia.

Larghi aiuti gli giungono dal Sig. Ottolini, genero di Celestino Zerbi, dal Circolo Famigliare, ma in genere è sempre la buona ed umile popolazione quella che si impegna a fondo e gli dona la garanzia del successo.

Il 12 agosto 1945 celebrando il 25° di Sacerdozio, benchè si vivessero i momenti cruciali della insurrezione, S. Lorenzo gli tributò imponenti festeggiamenti. Nell'occasione si fece dono alla chiesa di un ricco ternario rosso, della statua del santo protettore e si stampò ad opera dei giovani un ben riuscito numero unico, nel quale la parola è anche ai reduci di cui si occupò indefessamente durante il doloroso periodo della guerra (1).

(1) « A Don Paolo Banfi ministro fedele, nel 25° di Sacerdozio ». Tip. Artigianelli 12 agosto 1945.

Per il buon andamento della parrocchia, ebbe parole di compiacimento da parte dell'Arcivescovo in visita pastorale negli anni 42-47.

Del resto Don Paolo tiene in riserbo altre energie che sprigionerà a



L'interno della nuova chiesa dopo la decorazione.

tempo opportuno attuando disegni accarezzati sia pure con preoccupazione.

Per tutta questa fatica gli basta l'affetto cristiano dei suoi parrocchiani.

ai quali si augura soltanto d'essere sempre docili alle sue premure spirituali, sicuri che sulla via maestra dei suoi insegnamenti, non accadrà mai loro di smarrire la mèta o restar vittime di falsi ingannevoli profeti (1).

Opere pubbliche.

Vari tentativi per rendersi indipendente ed autonomo dal comune di Parabiago, sono stati fatti da S. Lorenzo sopratutto nei primi decenni del secolo, ma senza sortire buon esito. La frazione non dimentica d'aver dato due sindaci al comune il rag. Celestino Zerbi ed il rag. Andrea Moroni. Le ragioni addotte non parvero sufficienti, in realtà si trattava soltanto di rivalità campanilistiche, di pretesa capacità di bastare a se stessi, e non ultima, l'orgoglio d'aver tenuta la direzione del comune per vari lustri.

Non è possibile negare che in questi ultimi anni, a S. Lorenzo è andata aumentando la popolazione di pari passo con l'industria, e che la provinciale e la tranvia contribuiscono efficacemente allo sviluppo del commercio, ma è pur vero che rimane sempre la frazione così strettamente legata al centro per tutte le forme di attività moderna per cui i vantaggi dell'unione sono smisuratamente maggiori di quelli che conseguirebbe in una posizione di autonomia.

Ebbe dunque, grazie ai suoi protettori, le attenzioni desiderate a beneficio degli abitanti.

L'illuminazione con lampade ad olio risale agli anni 1889-1890 sostituita nel 1904 da quella elettrica, e trasformata modernamente in serie nel 1936. Il tratto di strada che da Parabiago conduce a S. Lorenzo non ha nulla da invidiare sotto questo riguardo, dopo la ricostruzione del ponte sull'Olona in cemento armato (1933) e la rettifica per quanto riguarda il tronco in prossimità della frazione.

Nel 1922 sorgevano le Scuole Elementari con due aule ed annessi servizi con ampio cortile, ampliati dopo un decennio.

Il bel monumento ai Caduti della prima Guerra europea adorna la piazza dal '923, frutto dei generosi sentimenti patriottici dei Sanlorenzini:

(1) Visite Pastorali nella Parrocchia:

1°	Card.	Ferrari	17-18	aprile	1901
2°	»	»	4	»	1906
3°	»	»		marzo	1912
4°	»	»	18	ottobre	1917
5°	»	Schuster	18	maggio	1930
6°	»	»	19	aprile	1936
7°	»	»	1	marzo	1942
8°	»	»	9	aprile	1947

piazza sistemata in occasione della fognatura un'anno dopo quando si provvide ad elevarne il livello in modo da impedire gli incomodi allagamenti a cui andava soggetta durante le piene dell'Olona.

Nel 1940 agli inizi della grande guerra, ad opera del podestà Rapizzi si procedeva alla sistemazione della via Sempione lastricata con cubetti di porfido, ed allo sventramento di case per la rettifica, operazione che costò al comune la somma di L. 175.000.

In complesso S. Lorenzo s'è fatto un bel paesino cui non manca nessuna delle comodità che fanno gradito l'abitarvi.

Alla Roggia Diotti, sul confine con Cantalupo da cui dista solo due chilometri, sorge la tessitura dell'Unione Manifatture, mentre in luogo si sono sviluppate floride industrie calzaturiere come quella del Sig. Ferrario, Santagostino ecc. che in unione allo stabilimento chimico ed alle botteghe artigiane facilitano l'occupazione della maestranza.

Lo sviluppo delle nuove costruzioni, case e villette, continua con ritmo crescente e tutto fa sperare che ben presto il paesino non sarà che un sobborgo di Parabiago al quale è unito fin d'ora senza discontinuità.

Figure di S. Lorenzo.

Celestino Zerbi. — Già si è detto nel corso di queste brevi note illustrative come egli sia stato l'instancabile assertore della necessità di costruire a S. Lorenzo la parrocchia autonoma e come si sia raggiunto lo scopo grazie alle sue elargizioni a favore del beneficio parrocchiale, di legati per S. Messe e per tutte le altre opere del culto.

Come industriale del luogo e sindaco del comune di Parabiago si è adoperato al progresso della frazione in ogni campo: demografico, edilizia, artistico, industriale.

Si racconta di lui che un mattino del 1898 la posta gli recapitasse un pacchetto spedito come campione senza valore nel quale erano racchiusi arredi in miniatura. Lo scherzo ch'era stato fucinato a Parabiago voleva essere una innocente satira per la piccola frazione che aspirava a diventar parrocchia, ed era forse nell'intenzione dell'autore, una leggera punta ironica verso colui che si adoperava in ogni maniera con gli slanci del suo cuore generoso e col peso della sua autorità perchè il modesto ed amato loco natio, ottenesse l'ambito riconoscimento (1).

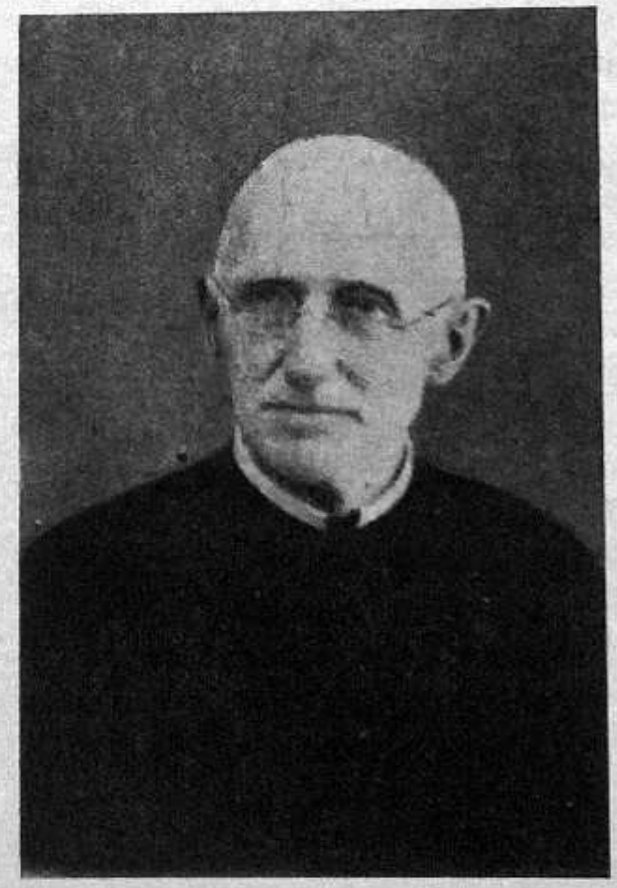
Celestino Zerbi, non disarmò, anzi fu spronato a perseverare nell'in-

(1) Avv. R. Fumagalli, *op. cit.*

trapreso cammino fino alla morte accadutagli il 16 novembre 1901 per accesso cardiaco, sconsolato di non aver potuto assistere alla realizzazione.

Per questo forse disponeva che i suoi funerali religiosi e la sua sepoltura avessero luogo a Nerviano nel qual comune era situato il suo palazzo di frazione costa. Lasciava tuttavia agli eredi, ed in particolare alla vedova Adele Bossi, di assumere gli impegni relativi, dimostrando un'animo sensibilissimo ai problemi dell'educazione cristiana della popolazione.

P. Don Giovanni Ceriani. — Pur senza ricordanza, Padre Ceriani è senza dubbio la figura più nobile e santa di S. Lorenzo in cui ebbe i natali il 15 giugno 1867 da Giuseppe e Antonia Caccia. La sua era una famiglia di proverbiale miseria ma di riconosciuta fede nella



P. G. M. Ceriani. - Super. gen. dei P.P. Somasch'.

quale il pane era stentato, ma lo spirito sempre aperto all'accettazione serena della volontà di Dio.

Da ragazzo lavorava nella bottega da fabbro del padre, e per crearsi una cultura in vista della vocazione, si recava a prendere lezioni dal buon

curato di Nerviano mentre di domenica assisteva e preparava i coetanei alle solennità della parrocchia.

Per quanto gracile di salute prestò servizio militare, ed in seguito fu al servizio, in qualità di assistente presso vari istituti, come allo Spagliardi di Parabiago, al S. Luigi di Bologna, al Gallo di Como. Assecondando la vocazione sacerdotale, quasi innata nel suo spirito, si decideva per la Congregazione dei Padri Somaschi nella quale entrava nel 1897, designato dopo la consacrazione al Patronato di Vittorio Veneto, e più tardi, nel 1913 alla Parrocchia del SS. Crocifisso in Como, dove rivelò le sue doti d'uomo di governo e d'asceta.

Stimato ed onorato passò attraverso tutte le cariche dell'Ordine di S. Gerolamo Emiliani avendo anche dal Vescovo mansioni delicatissime.

Scuole, istituti, religiosi e sacerdoti, trassero dalla sua parola paternamente suasiva slancio per le vie del bene, e dalla sua feconda carità l'amore per le opere sante.

Dapprima Preposito Provinciale, nel 1932 fu eletto alla carica di Preposito Generale della Congregazione Somasca della quale risollevò le sorti quando già era agonizzante ed in via di soppressione.

Tra le innumeri iniziative che tutte condusse a buon termine la fondazione dello Studentato Somasco di Corbetta è senza dubbio la più preziosa e quella della quale trasse i migliori vantaggi la Congregazione di S. Gerolamo.

Logorato da una attività incredibile, dalle mortificazioni a cui si sottoponeva e da svariate cure dolorose in conseguenza della salute precaria, cedeva la mattina del 9 ottobre 1945 in Como, tra il compianto universale dei confratelli, della cittadinanza e di quanti lo conobbero, lasciando in eredità una luminosa scia d'imperituro bene.

Padre Ceriani, di cui forse un giorno saremo testimoni della proclamazione di sue virtù eroiche, è indubbiamente il fiore più prezioso della terra di S. Lorenzo.

Pochi anni or sono, moriva in Parabiago l'ultima sorella di P. Ceriani, Maria vedova di Rancilio Luigi detto Nici, reduce nel 1870 dalle battaglie di Porta Pia in Roma. Quand'era in vita non la dimenticò mai avendola posta negli ultimi suoi anni, sotto la protezione dell'autore della presente storia, al quale inviava coi pochi mezzi a sua disposizione, lettere di commovente amor fraterno.

Lo stesso, nel 1938 aveva avuto da P. Ceriani, il primo incarico per l'insegnamento della filosofia nello studentato liceale di Corbetta.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

RECENTISSIME

Tempo di fuoco.

Tappe bruciate furono gli anni della guerra. I giorni passavano lenti e grevi col carico quotidiano della miseria, del dolore e della paura, mentre gli anni volgevano velocemente nello spasimo di una attesa: la fine.

Dal settembre del 1939 desiderate speranze di neutralità andarono deluse, ma delusa anche la fallace certezza di una guerra lampo, virtualmente vinta, apportatrice di chissà quali immaginose ricchezze anglosassoni.

Gioventù sempre in partenza e vita cittadina esteriormente normale, intimamente sconvolta da forze superiori.

Non mancò fortunatamente il pane, e per i più neppure i facili guadagni. Ma sul desco di mille famiglie un posto era vuoto.

Giungevano una ad una notizie dolorose da svariati e lontani fronti. Di tanto in tanto il portale maggiore della chiesa parato a lutto con tricolore: un ufficio funebre cui non faceva seguito il mesto corteo del funerale al camposanto.

In Comune, in Parrocchia, da parte di benemeriti cittadini, si fece tutto il possibile, e si affermò nella sventura una certa solidarietà.

Balsamo, nelle ferite sanguinanti delle famiglie colpite ne versò anche l'Ufficio Assistenza Combattenti.

Ma gli animi erano colmi.

Benchè lontano dai campi di battaglia, il paese assumeva a poco a poco l'aspetto della guerra.

Ebbe la sua caserma, 150 avieri del servizio ausiliare, fili telegrafici e telefonici pendenti lungo le fiancate delle vie, stazioni radiotrasmittenti, pattuglie e sentinelle.

Il 25 luglio del 1943 la breve euforia della fine del fascismo e la parentesi del governo Badoglio. Altrove si esplose senza misura contro persone e cose. Parabiago ebbe invece la fortuna, grazie ad un manipolo di uomini assennati, di tener saldi i nervi, e nulla turbò la sua quiete all'infuori di insignificanti episodi di vandalismo.

Molti soldati avevano fatto ritorno al focolare domestico, senza alloro e senza martirio; estenuati ed avviliti. I bombardamenti feroci su Milano del 13-14-15-16 agosto, aumentarono la confusione nel centro e nelle frazioni dove si aprivano le porte ai profughi, agli sfollati in nome della carità invocata dall'Arcivescovo, e la popolazione saliva oltre i 15 mila abitanti.

Poi venne il tragico settembre.

Appelli all'estrema salvezza della patria venivano da ogni parte.

Dove stà la salvezza della patria? si domandavano i cittadini.

Nel nord leve forzate, rastrellamenti, deportazioni; dal sud minaccie e bombardamenti.

Immune Parabiago: rari colpi di mitraglia lungo la ferrovia: due morti nelle vicinanze: Rossi e Roma.

Notti insonni, incubi spaventosi sotto il cupo rombare delle fortezze volanti: la gioventù obbligata a vivere nascostamente sotto gli abbaini, oltre i valichi lontani del confine svizzero. Pochissimi presero la via dei monti.

Nel novembre del '43, giunsero i tedeschi che istallarono un magazzeno scorte sotto il comando del tenente Ghöting e maresciallo Ghunther. Con essi i prigionieri russi collaborazionisti.

Nel maggio del '44 un reparto di cecoslovacchi prese stanza nelle scuole.

Risorse anche il fascio repubblichino, ma senza pompa e senza rumore. E' doveroso affermare che il nuovo segretario politico fu uomo dabbene, innocuo e comprensivo.

Quest'ultimo periodo della guerra, sotto il dominio della Repubblica di Salò, fu tra i più estenuanti.

Nel segreto di tutte le coscienze era maturata la convinzione che bisognasse finirla, uscire insomma dalla guerra, dall'inutile sanguinosa resistenza a forze alleate preponderanti per numero e per mezzi, uscire da uno stato di cose divenuto fisicamente e moralmente insopportabile.

Parabiago in compenso, soffrì meno di tanti altri paesi, di tante altre regioni d'Italia.

Non mancò tuttavia per alcuni il sospetto, la minaccia, la calunnia, il mandato d'arresto.

Nell'ombra si tramava contro l'incolumità del cittadino, contro la tranquillità del paese.

Che vantaggio ci si riprometteva, accusando per sole divergenze di concezioni politiche, e denunciando alla federazione repubblicana, al tribunale speciale germanico, agli sgherri della Muti, inermi ed innocui concittadini, la cui dirittura d'azione era stata in ogni istante palese e condotta alla luce del sole?

Certe tragiche conseguenze non avrebbero avuto luogo in seguito se non si fosse, con atti inconsulti, seminato l'odio che genera la tempesta...

Nella caserma dei carabinieri di via 4 novembre si istallò la G.N.R. Nel luglio rastrellamenti della Muti. Vivere era un tormento.

Nel cervello dei giovani e delle mamme, martellava ossessionante una domanda: partire o non partire?

Decisamente si era stanchi. Tutti contro la guerra, che non aveva più ragione d'essere dal momento che giorno per giorno si avviava alla catastrofe, per quanto la linea gotica continuasse a resistere.

Al di là, italiani e parabiaghesi; in Germania, liberi o chiusi nei campi di concentramento, italiani e parabiaghesi. Mai tanta pena, tanti contrasti nei sentimenti e nelle aspirazioni di un popolo.

A nord o a sud che fosse un assente, in ogni famiglia giorno e notte irrompeva il fantasma: e poi che sarà del nostro figliuolo?

Fissi gli occhi dell'anima, sul volto insanguinato della Patria, sconvolta terra dei vivi e dei morti, a destra o a sinistra che si fosse, questa la diritta via: purchè la Patria viva; purchè gli stessi suoi figli, come femmine snaturate, non la divorino...

Nell'ottobre del '44 iniziarono gli approcci per la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale, e per la verità, qui in paese, soltanto in funzione antibellica.

Delicatissimo e pericolosissimo compito d'affrettare la fine di uno stato di cose insopportabile, cacciare il tedesco invasore, governare la cosa pubblica e conservare tutto l'ordine possibile nel momento fatidico del crollo e del conseguente caos, impedendo l'obbrobrio di misfatti generati da vendette personali in nessun modo giustificate, che avrebbero macchiato d'onta incancellabile, l'onorabilità del paese al cospetto delle generazioni venture e presenti: finalmente lasciar libero corso ad una giustizia legale, serena e pacificatrice.

E' doveroso riconoscere che questo programma del C.L.N. locale non solo era onesto ma sopratutto encomiabile.

Post facta, non pochi pensano e giudicano diversamente.

E' necessario forse affermare che l'ottimo è nemico del bene; che i propositi, anche i più umani e morali, sono talvolta superati e travolti dall'imponderabile, che una rivoluzione contenuta nelle premesse di fatti e di tempi come i sopra descritti, non scorre necessariamente su morbidi binari come il treno?

E' soltanto d'ieri la bufera infernale che ci ha ferocemente trastullati, e già è caduto nel buio il ricordo nella memoria di molti...

All'alba del 1945 lo scoppio della tempesta si preannunciava prossimo.

Sordo maturare di odii, affievolirsi del senso legale della giustizia, farsi strada nella sconvolta coscienza delle masse, l'istinto di rivolta incomposto, brutale e cieco come la legge della foresta.

Con lo stesso intento del C.L.N. pochi altri uomini lavoravano sereni e coraggiosamente per la distensione degli animi.

Sotto la Pasqua del '45, la G.N.R. del paese aveva arrestato due elementi sospetti della Brigata Carroccio di Legnano, e si prospettava la minaccia che venisse a capo di tutte le segrete file. Allora il movimento clandestino della zona nell'intento di strappare le due vittime, ed impedire ulteriori pericoli, affidava il compito della loro scarcerazione, ai buoni uffici di alcuni parabiaghesi. Difficilissima impresa: eppure bisognava uscirne perchè in caso contrario, apprestato un piano strategico, si sarebbe dato l'assalto alla caserma della G.N.R. ed ai due presidî tedeschi della costa.

Trecento clandestini erano sul piede d'attesa, e movendo da Saronno, Legnano e Busto, avrebbero agito allo scadere dell'ultimatum: la notte del 13 aprile.

Inutile far presente la necessità di pazientare: il pericolo incombente, che dopo il colpo quand'anche fosse riuscito, Parabiago avrebbe dovuto soffrire rappresaglie feroci e fucilazioni in massa. La ragione era sorda.

Le sole persone cui stava a cuore la salvezza del paese, parlamentarono a lungo con l'una e l'altra parte fino ad ottenere, all'ultimo istante, esito fortunatamente favorevole.

Quella notte i cittadini parabiaghesi dormirono sonni tranquilli senza risvegli paurosi e tragici.

D'ora in ora, la situazione generale si faceva più complicata, la manovra antibellica più serrata, l'insurrezione sempre più prossima, sostenuta dalle notizie che giungevano dalla montagna e da lanci alleati operati anche nei dintorni del paese.

In questo stato d'animo, si giungeva incolumi alla vigilia del 25 aprile.

Giornate di passione.

In precedenza le organizzazioni clandestine si erano raggruppate attorno a tre diversi ideali politici.

Il C.L.N., al 31-1-45 offriva i seguenti dati ufficiali:

— 33 democristiani (Div. A. Di Dio, Brig. Carroccio);

— 24 socialisti di U. P. (Brig. Matteotti);

— 14 comunisti (Brig. Garibaldi).

In margine e con prudente attesa, altri uomini attorno al C.L.N.

La mattina del 25 anche Parabiago entrò in fermento, benchè le notizie navigassero ancora confuse.

Un fatale ritardo, causato dall'arresto e dal ferimento della staffetta



Un gruppo di « Azzurri » - aprile 1945.

portaordini da parte d'una colonna tedesca a S. Vittore, impedì agli azzurri di prendere possesso della caserma della G.N.R., che passò così ai rossi, mentre i primi dovettero necessariamente istallarsi presso l'Oratorio Maschile e nell'attigua ex sede del Fascio.

L'unico lodevole scopo finale che ancor saldava, come nel periodo clandestino, l'azione comune, incominciava a sgretolarsi per la profonda divergenza del metodo. Tra le due parti sorsero quasi subito gli screzi che avrebbero creato col tempo divisioni insanabili.

Per quanto incredibile, anche nella contingenza del momento — era del resto nell'ordine logico — si opponevano due concezioni: spirituale

l'una, materialistica l'altra: per la pacificazione i primi, per la lotta di classe i secondi.

Secolare, perpetua, insanabile opposizione come quella che emana dal contenuto dottrinale del cristianesimo e del marxismo.

In pratica gli azzurri dovettero opporsi fermamente alla rappresaglia, alla caccia dell'uomo, alla sommaria incontrollata giustizia popolare sbocciata dal furore e dall'oppressione.

La Chiesa ed i suoi ministri, ne avevano dato in precedenza l'esempio, accogliendo in asili sicuri, e mettendo sotto la loro protezione, uomini di diversa fede, con diversi ideali politici braccati dai loro avversari.

Perchè smentire a così breve distanza, un sistema che ancora non si era finito di lodare?

Non era nei principi cristiani professati apertamente dagli azzurri, abbandonare creature innocenti o meno, all'istinto brutale scatenatosi in giornate di passione...

Il tempo avrebbe schiarito le acque torbide della rivoluzione e la giustizia legale avrebbe avuto il suo corso senza offuscamenti.

Purtroppo, come spesso accade, la violenza tanto deprecata prese il braccio alla ragione, e ne sortì una vittima.

Si era proclamato alto e forte, prima e poi, che la persona e la vita d'un uomo, sono sacre.

Poichè si è usciti da questo solco luminoso e divino, l'insurrezione auspicata da tutti, lasciò in retaggio a Parabiago — laboriosa e pacifica — una memoria offuscata.

Uomini di senno e ragione non mancarono neppure dall'altra sponda; mancò loro l'ordine, la disciplina, il comando.

Quando si scatena una forza, non è possibile controllarne gli effetti.

Soldati in divisa, che per quanto era dato sapere allora, non avevano altro torto che d'aver creduto ad un ideale politico, sono stati portati sul balcone per essere giudicati e condannati.

Su quella piazza, sotto quel balcone, non c'erano mamme di Caduti ad urlare: bastava loro la propria vittima!

Errori accadono, ma errori si fanno anche: eppure la storia della dolorante umanità, insegna all'uomo onesto le giuste vie per evitarle.

***

Una sera dei primi di maggio, uno pseudo comandante partigiano capita in paese desideroso di vendetta e si insedia alla caserma-rossa. Nessuno lo conosce, nessuno osa chiedergli chi è, con quale autorità intende

fare giustizia. Altre vendette sarebbero state compiute se un uomo coraggioso non gli avesse gridato di ritornare sui suoi passi, e cercare altrove soddisfazione indegna ai propri sanguinari istinti.

Un buon prete faticosamente s'era recato lassù a porgere lumi di ragione e di carità alle menti ottenebrate da quelle giornate di passione: quanto meglio si sarebbe fatto se si fosse ascoltata la sua voce invitante alla concordia ed all'amore cristiano!

La vendetta non è cristiana non lo può essere — per la ragion che nol consente — anche se ammantata di vesti insurrezionali.

Non si sarebbe costretti ricordare un rigagnolo di sangue — non una duplice strada senza ritorno: Parabiago-Marcallo: Parabiago-Nerviano.

***

Superate le giornate di passione, vennero le competizioni politiche.

Per le elezioni amministrative del Comune (17 marzo 1946) si ebbe un sindaco socialista, C. Zadra; per quelle politiche (2 giugno) trionfò la Democrazia Cristiana.

E' augurabile dopo tanto rumore, che le volontà di tutti tendano invece verso quella ricostruzione morale ed economica del paese che lo farebbe tranquillo ed invidiato.

(Dal diario stenografico di X e Y)

« Queste cose che sono narrate, furono viste da molti, e tutti ancora potrebbero testimoniarle »
(dall'Evangelo di S. Giovanni)

CONCLUSIONE

Confesso che stendendo pazientemente le pagine di questa nostra storia parabiaghese, non ho avuto la pretesa di essere perfetto e completo.

Benchè siano passati in rassegna uomini, cose, avvenimenti ed istituzioni di quasi venti secoli, non è detto che possano essere state appagate tutte le legittime curiosità del lettore.

Altri potrà fare meglio; tanto più se avrà la ventura di vivere in epoca meno tormentata della mia, avendo a disposizione un materiale documentario che io non ho potuto consultare a motivo delle distruzioni aeree o degli sfollamenti di biblioteche ed archivi ancor oggi non definitivamente raccolti ed ordinati.

Sopratutto la storia recente, per quanto interessante e complicata, dev'essere oggetto di narrazione da parte di storici venturi.

Noi dobbiamo essere paghi d'averla vissuta giorno per giorno da attori inconsapevoli ed ignari forse delle conseguenze che sarebbero scaturite dalle nostre stesse premesse, moralmente e quasi fisicamente impossibilitati alla ricostruzione della sintesi come alla elaborazione del giudizio obiettivo per il quale — ognuno sa — occorre spaziare dall'altezza del tempo e delle lontananze.

Ma pur non bastando a noi, i brevi, fugaci, telegrafici accenni serviranno senza dubbio, quasi pennellature capitali, come punti di partenza e come guida ai posteri.

Una conclusione tuttavia sgorga spontanea ed istintiva: direi che è già lentamente maturata nell'animo del lettore scorrendone le pagine per cui dovrei stimare vana fatica riassumerla se non mi confortasse l'asserto latino del repetita juvant.

Giova sopratutto a noi, reliquie di immani tragedie recenti sui cui giorni passano ancora fremiti incomposti di passioni sociali ed alla cui intelligenza fanno velo per una limpida umana visione delle cose.

La storia che qui fa punto, come del resto quella di tutti i paesi e cit-

tà del mondo, è condotta lungo un filo provvidenziale il cui capo principale è nelle mani di Dio, supremo governatore.

Fuori da quest'orbita non può essere che accanimento dell'uno contro l'altro, guerra, rovina, lacrime e sangue.

Già i nostri antichissimi avi hanno assaporato i frutti amari di loro discordie.

Mentre è pacifico che ogni sana e giusta rivendicazione di diritti conculcati può trovare onesta soluzione sulla via dell'amore per il quale anche ogni parabiaghese è fratello.

Per il resto gli uomini passati, presenti e futuri si agitano e si agiteranno, ma Dio li conduce.

BIBLIOGRAFIA

OPERE OPUSCOLI E RIVISTE CONSULTATE

1) Gerolamo Raffaelli (Don), *La vera historia della Vittoria qual ebbe Azio Visconti nell'anno della comune salute 1339 nel dì XXI febbr. in Parabiago contro Lodrisio V.* - Milano, Limonti MDCIX.
2) Claudio Cavalleri (Don), *Racconto istorico della celebre Vittoria ottenuta da Luchino Visconti princ. di Milano per la miracolosa apparizione di Santo Ambrogio, seguita il dì 21 febbr. l'anno 1339 in Parabiago, e dedicato al March. D. Giambattista Morigia.* - Milano 1745, per G. Richino Malerba.
3) Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città e Campagna di Milano.* - Vol. V, ed. Fr. Colombo, 1856.
4) Alessandro Giulini, *Il Collegio Cavalleri in Parabiago.* - Milano, Oliva e Somaschi, 1907.
— *Vicende feudali del borgo di Parabiago.* - « Giornale Araldico », XXVIII Bari, 1902, pag. 7.
— *Soggiorno di Elisabetta Cristina nel Convento dei Cistercensi in Parabiago.* - « Arch. Stor. Lomb. », 1901, vol. XV, pag. 354.
— *La Chiesa e l'Abbazia Cistercense di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago.* - « A. S. L. », 1923, pag. 144.
— *Il V centenario della Morte di S. Ambrogio* 1897, n. 36.
— *I Castelli Marchesi di Parabiago.* - Bari 1899.
— *Origini e vicende del Riale* (inedito).
5) Filippo Meda, *Giuseppe Maggiolini di Parabiago.* - Discorso. - Tip. Spagliardi, 1914.
— *La battaglia di Parabiago.* - Scuola Cattolica, 1938.
6) Giacomo Mezzanzanica (Don), *Genio e Lavoro, vita e opere di Giuseppe e Francesco Maggiolini.* - Agnelli, 1886.
7) Goffredo da Giussano, *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* a cura di Magistretti e Monneret de Villard. - Milano, 1927.
8) Raffaele Fagnani, *Familiarum commenta.* - Anno 1500.
9) Paolo Rotta, *Gite e rilievi storici nei dintorni di Milano.* - Agnelli 1895.
10) *Dizionario di Cultura universale e della lingua parlata.* - Vallardi ed.
11) *Biographie universelle ou dictionnaire historicque di F. X. Feller.* - M. Ch. Weis et Abbè Busson Paris . Leroux, 1848.
12 Cesare Cantù, *Margherita Pusterla.* - Agnelli.
13) Tommaso Grossi, *Marco Visconti.* - Agnelli.
14) G. Calligaris, *Il flagello di S. Ambrogio e le leggende delle lotte ariane.* - Arch. S. L., 1898.
15) Humilitas, *Miscellanea.*
16) S. Ambrogio, *Miscellanea*
17) Gabriele Rosa, *I feudi ed i Comuni di Lombardia.* - Bergamo, 1854.
18) *Mostra Commemorativa di G. Maggiolini.* - Museo di Milano, 1938.
19) *Enciclopedia Italiana Treccani.*
20) Marco Corvini, *La beneficenza ed i benefattori della Congr. di Carità in Parabiago.* - Tip. Spagliardi, 1906.
21) Lodovico Muratori, *Corpus Italicorum Scriptorum.*
22) Avv. Robustiniano Fumagalli, *Articoli e note inedite.*
23) Piero Fumagalli, *Breve storia di Parabiago.* (Inedita).
24) Prof. Don Carlo Santamaria, *Note inedite.*
25) *Archivio Storico Lombardo,* articoli vari.
26) *Archivio Parrocchiale di Parabiago.*
27) *Archivio Comunale di Parabiago.*
28) *Archivio di Stato.* - Milano.
29) *Bibl. Ambrosiana.* - Milano.
30) *Bibl. di Brera.* - Milano.
31) *Archivio delle Visite Pastorali di Milano.*

INDICE DELL'OPERA

PREFAZIONE ..... *VII*
PRESENTAZIONE ..... *IX*
PAROLE DELL'AUTORE ..... *XI*

CAPITOLO I. - PARABIAGO E PARABIAGHESI
Le Origini 6
Documentazioni archeologiche - La Patera d'Argento 10
Parabiago nel Medioevo 17

CAPITOLO II. - LA TREGUA DI PARABIAGO
LA BATTAGLIA DI PARABIAGO 26
1 Precisazioni: data e luogo 26
2 Cause e preparativi 28
3 La giornata campale 31
4 Giudizi sulla battaglia 43
5 La battaglia di Parabiago nell'arte 44
6 Bibliografia della battaglia 45
7 Questione sull'apparizione di S. Ambrogio 48

CAPITOLO III. - DOPO LA BATTAGLIA
La Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria 56
I Monaci Cistercensi 60
Il Monastero e le sue vicende 66
Serie degli Abbati 69
Una visita illustre al Convento 71
Chi erano i Monaci Cistercensi 77

CAPITOLO IV. - IL CONVENTO DOPO I CISTERCENSI
Soppressione dell'Abazia: Collegi 81
Il Pio Istituto Spagliardi 82
L'Ospedale psichiatrico per alienate incurabili 86

CAPITOLO V. - LA COMUNITÀ RELIGIOSA DI PARABIAGO
Origine della Parrocchia e della Chiesa: Canonici, Parroci, Prevosti - Patrimonio artistico della chiesa - Benemerenze del Clero 87
Istituzioni 132

CAPITOLO VI. - CHIESE MINORI E CAPPELLE
Il Santuario della Madonna di Dio il Sa 135
Oratorio di S. Michele 142
S. Maria della neve in Ravello 145
La cappella della B. V. del Carmine 150
Il Santuario di San Felice 152

CAPITOLO VII. – LA COMUNITÀ CIVICA DI PARABIAGO
Lo stemma di Parabiago 159
Origini della communitas 160
Il tempo dei feudi 163
Opere pubbliche 177

CAPITOLO VIII. – LE ANTICHE CASATE DI PARABIAGO
I Crivelli 179
I Maggi 184
I Morigia 188
I Giulini 189
I Castelli 192

CAPITOLO IX. – IL RIALE – ricordo scomparso 195

CAPITOLO X. – IL COLLEGIO CAVALLERI PER I NOBILI 201

CAPITOLO XI. – UOMINI ILLUSTRI
G. Maggiolini, maestro d'intarsio 211
G. F. M. Giannini, medico insigne 228

CAPITOLO XII – INDUSTRIA – ARTIGIANATO – COMMERCIO
Pionieri dell'industria:
Felice Gajo 238
Paolo Castelnuovo 241

CAPITOLO XIII. – BENEFICENZA E BENEFATTORI DI PARABIAGO 245

CAPITOLO XIV. – PARABIAGO E LE GUERRE: L'Ufficio Assistenza Combattenti, benefica istituzione 251

CAPITOLO XV. – SCUOLA E CULTURA
Storia dello Sport parabiaghese 271
Libero Ferrario, campione del mondo 272

CAPITOLO XVI. – LE FRAZIONI
Villastanza e Villapia 277
S. Lorenzo di Parabiago 291

CAPITOLO XVII. – RECENTISSIME
Tempo di fuoco 307
Giornate di passione 311

CONCLUSIONE 315

ERRATA		CORRIGE	
pag.	7 - nota: ches	leggi:	chèz
»	20 - riga 2ª: Bazzana	»	Bazzaría
»	20 - riga 5ª. Paragiago	»	Parabiago
»	20 - » 10ª: Baodi	»	Bandi
»	21 - » 33ª: trecento	»	novecento
»	26 - » 3ª ultima: sine	»	sive
»	54 - » ultima: devieti	»	devictis
»	55 - » 3ª: virtus	»	virtute
»	55 - » 14ª: imploras	»	implorat
»	57 - » 9ª: Gallicus	»	Gallicos
»	57 - » 12ª: Generales	»	Generalis
»	64 - » 13ª: favoro	»	favore
»	64 - » 17ª: suo	»	sua
»	91 - » 30ª: appresi	»	ápresi
»	92 - » 1ª Tavole	»	Tavola
»	111 - » 27ª, 2. c.: Maura	»	Laura
»	114 - » 8ª: proposto	»	preposto
»	117 - » 11ª: alumnis	»	alumnis
»	117 - » 14ª pusitum	»	positum
»	121 - » 28ª: Gosio	»	Bosio
»	123 - » ultima: 1893	»	1923
»	125 - » 22ª: parrocchia	»	parrocchiale
»	274 - » 9ª: Taguardo	»	Traguardo
»	274 - » 11ª: e di cuore	»	ed onore
»	281 - » ultima (nota): 1940	»	1840
»	282 - » 7ª: Marco	»	Giovanni
»	292 - » penultima: es	»	est
»	296 - » 1ª: e	»	è

FINITO DI STAMPARE IL 17
FEBBRAIO 1948 CON I TIPI
DELL'UNIONE TIPOGRAFICA
MILANO - VIA PACE N. 19